WILLIAM KATZ
SOGNI DI MORTE
(Death Dreams, 1979)

PROLOGO

Greenwich, Connecticut
Luglio 1978

Cominciò, come tutti gli orrori, senza preavviso. Sarebbe durato più di un anno. Prima di esaurirsi, avrebbe tenuto con il fiato sospeso una nazione intera, atterrito una cittadina e distrutto una famiglia.

L'ombra dell'architettura coloniale in mattoni intonacati a calce di casa Spalding si estendeva per quasi tutto il prato sul retro, creando un'oasi di sollievo dal caldo torrido che ancora soffocava Greenwich. I rami delle querce e i gambi dei tulipani ondeggiavano appena, mossi da una brezza leggerissima. Una barchetta a remi, ormeggiata, fluttuava sul lago che lambiva i margini della proprietà. Le case vicine erano insolitamente silenziose. Molti erano forse andati a trascorrere la giornata in spiaggia.

Era sabato. Alle 16.30 due persone erano sdraiate all'ombra sul prato e leggevano *Rooster and His Friends,* un libro per bambini. Una, Crista Spalding, aveva trentatré anni. Il suo aspetto era fragile, un po' etereo e la finezza dei suoi tratti si sarebbe ben adattata ai modi aggraziati di una ballerina. I lunghi capelli ramati erano lisci e lucenti come seta. Sdraiata accanto a lei c'era Jennie, la figlioletta di cinque anni. Come Crista, la bimba era delicata, con la testa piccola, naso e bocca minuti. Anche Jennie aveva i capelli lunghi, ma biondi, caratteristica, questa, ereditata dal padre.

Crista e Jennie trascorrevano molte ore insieme a giocare e a leggere, a raccontarsi storielle infantili e a rafforzare il legame insolitamente stretto che le univa. Questo legame speciale era nato dalla loro tragedia intima, dai lunghi anni di pena trascorsi.

«Ora», diceva Crista puntando il dito al centro della pagina, «cerca di capire che parola sia, pronunciando le lettere.»

Gli occhi azzurri di Jennie si socchiusero nell'esame attento del vocabolo.

«An...ni...ani...ima...»

«Coraggio, ci stai arrivando.»

«Animali!»

VISIT…

«Giusto! Visto che sei capace?»

Jennie alzò verso la madre il visino scintillante d'orgoglio. Aveva fatto fatica a incominciare a leggere e ogni vittoria era perciò più esaltante. Sentì la mano di Crista darle una leggera pacca sulla spalla e le sue dita pizzicottarle dolcemente il collo: erano i riti d'incoraggiamento della loro tradizione familiare.

«Bene, adesso proviamo con la frase.»

«II...gallo...entrò...nella stalla...e vide...due animali.»

«Perfetto.»

Jennie rise, con quella risata accattivante che a Crista piaceva tanto, poi abbracciò con slancio la madre. Era valsa la pena di sforzarsi per leggere la frase. Mentre erano ancora abbracciate udirono un «clic» e un «rrrump». Capirono subito che George Spalding le aveva riprese di soppiatto con la sua Polaroid.

«Posso vedere, papà?» chiese Jennie, balzando in piedi e correndo verso George.

«Perché no?» rispose George, inchinandosi al suo arrivo. Aspettarono insieme che apparissero i colori e l'immagine. Jennie pareva una bambola accanto al corpo massiccio di George.

«Guarda, vedi il tuo vestitino che comincia a vedersi?» disse George. «Adesso guarda il braccio della mamma.»

«Io posso fare le fotografie?» chiese Jennie.

«Quando sarai un po' più grandicella», rispose George.

«Bene. Ne farò una a te.»

Crista si alzò per contemplare George e Jennie. Sì, per quanto normale fosse lo spettacolo di quell'uomo e di quella bimba che insieme osservavano il formarsi di una fotografia, per lei era ancora un miracolo. Solo un anno prima le sarebbe stato impossibile immaginare una scena simile: un uomo in ginocchio accanto a Jennie che le accarezzava i capelli e la cingeva con un braccio. Infatti, sebbene chiamasse George Spalding «papà», la bambina si chiamava in realtà Jennifer Sue Langdon. In precedenza c'era stato un altro papà... un papà vero.

Sei anni prima Crista aveva sposato Jerrold Langdon, capitano dell'esercito. Erano cresciuti insieme in un tranquillo quartiere di Evanston, nell'Illinois. Lui era militare di carriera, addestrato a West Point. Abitavano a Fort Sill, nell'Oklahoma, quando Crista era rimasta incinta. Entrambi avevano frequentato i corsi per futuri genitori e le lezioni preparatorie al parto all'ospedale della base. Tutto era andato per il meglio fino a una settimana

prima del termine previsto, quando Jerrold era stato inviato nelle retrovie in Vietnam per ispezionare alcune attrezzature radio. Attraversava a piedi una zona di «sicurezza» quando malauguratamente era finito su una mina americana interrata lì per errore. Crista aveva saputo della morte del marito quattro ore dopo la nascita di Jennie. Aveva ventotto anni.

Erano seguiti tre anni di solitudine in una base militare in cui non c'era più nulla che le interessasse; unico reddito la pensione maturata come vedova di un soldato. Jennie era così diventata la sola ragione della sua esistenza.

Aveva conosciuto George Spalding tramite un amico comune durante una visita d'affari a Tulsa. George aveva rimesso in piedi la sua vita e restituito a Jennie il padre che non aveva mai conosciuto. George era agente di Borsa, vicepresidente alla Sidwell, Archer & Burke. Aveva giocato da mediano a Princeton e studiato economia alla Woodrow Wilson. Da distanza ravvicinata somigliava non poco a Jerrold Langdon: alto, massiccio, con una selva di capelli neri nonostante i quarantun anni. La somiglianza era spiegabile dai ristretti gusti di Crista in fatto di uomini: in un certo qual modo George era un sostituto di Jerrold. Come lui, George era una roccia, uno di quegli uomini che «ti proteggono» nel senso più ampio del termine.

E George, dal canto suo, cercava una donna come Crista. Era già stato sposato, ma la sua prima moglie era diventata troppo indipendente, plagiata dalla nuova libertà di cui godevano le donne. Voleva vestire a modo suo, aprire un negozio di antiquariato ed essere l'unica responsabile delle proprie decisioni. George invece era un rigido conservatore, contento di esserlo. *Sua* moglie doveva stare a casa. Perciò il loro matrimonio era entrato in crisi. Crista, al contrario, desiderava porre fine all'indipendenza cui era stata costretta dalla morte di Jerrold. Voleva essere guidata, allevare Jennie sapendo che un marito si sarebbe occupato delle questioni importanti.

Ora, mentre osservava George intento a ricaricare la Polaroid, cercava con tutto il cuore di convincersi che la tragedia non l'avrebbe sfiorata più. Doveva pur esserci una giustizia che la preservasse dal dolore. Era un pensiero infantile per una donna matura, ma lei vi si aggrappava.

Erano le 16.47. Non poteva sospettare che poco più di un'ora dopo sarebbe ripiombata nel baratro dell'angoscia più cupa.

«Senti un po'», disse George a Jennie. «Perché non ti metti in modo che l'acqua faccia da sfondo?»

Jennie corse dove George le indicava e sorrise verso la macchina foto-

grafica. Crista era sempre stupita da quel sorriso, capace di illuminare tutto. Jennie riusciva a essere felice in maniera totale e questo grazie a George.

Clic. RRRump. Come prima, Jennie corse da George per vedere svilupparsi l'immagine. Il suo grembiulino celeste si gonfiò nel vento. «Papà», sbottò in tono di rimprovero all'apparire dei primi segni.

«Qualcosa non va?» chiese George, come se ancora non se ne fosse accorto.

«È un pasticcio.»

George finse di studiare la fotografia. «Già. I tuoi occhi sono troppo acuti per me, maestrina. Ho paura che il papà abbia mosso la macchina. Proviamo ancora. Ma è l'ultima che ho.»

«Non possiamo comprarne altre da Slater?» chiese Jennie.

George controllò l'orologio. «Be', tesoro», disse, «si sta facendo tardi e questa sera mamma e papà danno una festicciola. Ne faremo delle altre domani.»

Jennie posò per l'ultima istantanea mentre Crista si avviava verso casa per apparecchiare per i sei ospiti attesi quella sera. «Rientrerete presto?» chiese Crista.

«Sicuro», rispose George. «Ma avevo promesso a Jennie un giretto in barca.»

Crista conosceva l'amore sviscerato di Jennie per la barchetta a remi. «E sia», disse, «ma, mi raccomando, non tornate bagnati fradici.»

George ripose la Polaroid nell'astuccio sul prato. «Vuoi che andiamo, allora?» chiese a Jennie.

«Sì», rispose la bimba, «ma mi lasci remare da una parte?»

«Se prometti di essere prudente.»

«Prometto, papà.»

Scesero al molo, George slegò l'ormeggio e mise delicatamente a bordo Jennie. «Adesso fa' attenzione», le disse. «Siediti al centro, così non si rovescia.» Poi montò a bordo a sua volta, attento a non commettere lui stesso quell'errore. Sedutosi, spinse la barca con il braccio lontano dal molo, quindi afferrò i remi e cominciò a far manovra.

«Ecco», disse mentre la barca scivolava verso il centro del laghetto, «prendi il remo, Jen.»

Jennie prese il remo e cominciò a manovrarlo faticosamente.

Erano le 17.18.

Crista lucidò le posate d'argento in cucina, osservando il marito e la fi-

glia in barca attraverso la finestra. Poi apparecchiò la tavola, scegliendo la tovaglia verde scuro che George le aveva regalato il mese prima. Quando ebbe finito, salì in camera da letto, che si affacciava sulla strada, per indossare l'abito da sera.

Udì il tonfo della porta sul retro dopo venti minuti. «Siete voi?» gridò.

«Solo io», rispose George.

«Dov'è Jen?»

«È ancora sul prato a leggere il libro del gallo. L'hai proprio lanciata.»

«Se la caverà bene a scuola», osservò Crista. «Ormai ne sono convinta.»

Erano le 17.43.

Crista finì di vestirsi. Si mise al collo il medaglione d'oro con lo smeraldo, regalo di sua madre, e chiuse il fermaglio. George salì a sua volta e iniziò a lucidarsi le scarpe. Poi tirò fuori la giacca blu e i calzoni grigi che intendeva indossare e tolse alcuni peli dal maglioncino dolce vita che era il suo preferito.

Erano le 17.56.

All'improvviso si udirono dei colpi violenti alla porta sul retro. Assordanti. Disperati.

Tutta la casa tremava sotto i colpi sempre più frenetici.

Uno dopo l'altro diventarono sinistri, come urla che perforassero i timpani.

«Signora Spalding!» gridò una voce stridula. «Oh, Dio, signora Spalding!»

Era la signora Parker, una vicina di casa.

«Signora Spalding, corra, corra!»

Per un attimo George e Crista si guardarono perplessi, poi George si lanciò giù per le scale, scendendo due gradini per volta.

Crista si affacciò in cima alle scale. Udì che la porta veniva aperta.

«Jennie», sentì dire alla signora Parker.

«Che cosa c'è?» chiese la voce allarmata di George.

«Signor Spalding... galleggia nel lago!»

Fu tutto quello che udì Crista, prima di stramazzare al suolo.

1

Jennie fu seppellita due giorni dopo. Schiantata dal dolore, Crista ebbe un collasso e le furono somministrate dosi massicce di sedativi. George e alcuni amici di famiglia dovettero praticamente trasportarla di peso fino al

cimitero. Rientrata a casa, Crista sprofondò in uno stato di cupa disperazione sotto il peso della seconda tragedia della sua vita.

Passarono i mesi, ma il tempo non servì a lenire il suo sconforto. «Non lascerò mai che si allontani da me», diceva agli amici che si recavano a trovarla. «Sarà sempre qui con me.» I giocattoli di Jennie erano ancora sparsi per casa. La sua camera fu lasciata esattamente com'era quel giorno terribile. Crista sfogliava quotidianamente l'album delle fotografie e ogni sera proiettava i filmini girati da George per individuare qualche espressione di Jennie fino ad allora trascurata. Usciva di rado; per lo più preferiva starsene sola con i propri ricordi.

Dimagrì fino a pesare soltanto quarantacinque chili. George si spaventò. «Ci sono volte», confidò al medico di famiglia Milton Drake, «in cui pare uno scheletro o uno zombie. Si aggira senza alcuna espressione sul volto.» Le offrì viaggi, consulenze psichiatriche, qualsiasi cosa potesse sollevarla dalla depressione; ma lei rifiutava. Prese due mesi di ferie per starle vicino, ma non servì. Era come se lei stessa non volesse riprendersi, come se avesse deciso di vivere per sempre con il suo dolore.

I sintomi psichici trovavano rispondenza in quelli fisici. Crista sviluppò una spiacevole sensazione di soffocamento, come se qualcuno le cingesse il collo con le mani e cominciasse a stringere.

«Sono i nervi», commentò Milton Drake. Prescrisse delle pillole.

Crista aveva una sua personale interpretazione, che confidava solo a qualche amico intimo. «È come quando Jennie mi tirava per il vestito e il tessuto mi premeva intorno al collo», diceva. «So che è lei che lo sta facendo di nuovo. Avverto la sua presenza. Ha qualcosa da dirci. Qualcosa che devo assolutamente sapere.»

Nessuno la prendeva sul serio. Era solo il troppo dolore.

Era il 6 luglio, circa un anno dopo l'incidente, ed era un giorno speciale. Crista era sola in casa. Sentì di nuovo il senso di soffocamento, ma per una volta lo ignorò, troppo intenta a guardare fuori con il naso schiacciato contro il vetro, in un atteggiamento più da bambina che da donna colpita da ben due sventure. Indossava un vecchio vestito di cotone rosa e non era truccata. Non si truccava più dalla morte di Jennie.

Con il cuore in tumulto seguiva le manovre di due uomini corpulenti davanti alla sua casa. In sporche tute marrone erano scesi da un grosso furgone con la scritta MAGUIRE CORNICI. Con ansia Crista li vide aprire lo sportello posteriore, tirare fuori un quadro di un metro per uno e mezzo

avvolto nel cartone e incamminarsi per il vialetto. Corse alla porta e aprì. Le parve di vedere uno spigolo del quadro sfiorare pericolosamente il terreno. «Attenti!» esclamò. Gli uomini risollevarono il quadro, senza però darle troppo retta.

«Dove, signora?» le chiese il più rubizzo dei due.

«Là», disse Crista, indicando l'ampio soggiorno con il soffitto a volta retto da travi di quercia.

I due trasportarono dentro il quadro.

«Vi spiacerebbe tirarlo fuori?» domandò Crista.

Il capo cavò di tasca un tronchesino con cui cominciò a spezzare il filo di ferro della confezione. Ad ogni forbiciata, Crista sentiva la propria tensione aumentare. Si diresse allora rapidamente in cucina, trovò il flaconcino color ambra contrassegnato con C. SPALDING - DUE CAPSULE SECONDO NECESSITÀ, le inghiottì e fu di nuovo in soggiorno nel momento in cui il cartone veniva tolto.

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

La somiglianza era stupefacente.

«Là?» domandò il capo indicando un gancio.

«Sì», rispose Crista.

Il capo e il suo aiutante appesero il quadro.

Jennie aveva un vago sorriso sulle labbra, come se custodisse un segreto. La delicatezza dei suoi tratti era riprodotta con maestrìa.

«È molto bella», commentò il capo facchino.

«È morta», rispose Crista con un filo di voce.

L'altro abbassò gli occhi. «Mi scusi», disse. I due uomini raccolsero in silenzio il cartone e i pezzi di filo di ferro e si avviarono verso la porta. Crista si frugò in tasca ed estrasse due monete da un dollaro. «Grazie», disse loro tendendo la mancia.

«No, signora, non si disturbi», borbottò il capo, con la testa china.

«La prego», insistè lei per orgoglio.

L'altro prese il denaro, ringraziò con un cenno, imitato dal collega, e se ne andò.

Crista contemplò il ritratto. Per la millesima volta, forse la decimillesima, ripensò all'afosa sera di quel sabato. A Jennie era proibito usare la barca da sola e mai aveva agito contro la volontà dei suoi genitori. Perché l'aveva fatto quella sera, proprio quando non c'era nessuno in giro?

«Se solo avessi dato un'occhiata...» Da un anno Crista se lo ripeteva. «Se solo...»

Il suo senso di colpa era normale e comprensibile. Era uno degli aspetti del suo dolore, come le avrebbe saputo dire qualsiasi psichiatra. Lo stesso valeva per il suo quasi inconscio risentimento nei confronti di George: se solo si fosse trattenuto con lei ancora un po'...

Crista non aveva ancora distolto gli occhi dal ritratto, quando Rene Spencer scivolò silenziosamente in casa. Era la migliore amica di Crista, la vicina della porta accanto. Rene aveva trentasette anni e, paragonata all'esile aspetto di Crista, la sua stazza era notevole. Vedendo il furgone, aveva capito che dovevano avere consegnato il quadro. Sapeva che per Crista in un certo senso sarebbe stato un surrogato di Jennie. Entrò nel soggiorno rispettando il silenzio e scambiò con Crista una breve occhiata. Rene non si sarebbe mai sognata di interferire con qualsiasi cosa esistesse in quel momento tra Crista e il dipinto, o anche solo tra Crista e la piccola fotografia di Jerrold Langdon, sul tavolino sottostante.

Gli occhi di Crista a un tratto si illuminarono. «È quasi come se fosse di nuovo qui, vero?»

«Certamente», rispose Rene. Era abituata a questi commenti da parte di Crista.

Crista cominciò a massaggiarsi il collo.

«Ti dà di nuovo fastidio?» chiese Rene.

Crista non rispose direttamente alla domanda. «Guarda la sua espressione», disse. «Chissà che cosa mi sta dicendo.»

«Oh, probabilmente che ti vuole bene», disse Rene cercando di rasserenare Crista e di stare al gioco.

«Già, probabilmente.»

Solo Crista sembrava essere in grado di percepire questi messàggi, eppure anche lei non sempre se li spiegava.

Rene fece una risatina forzata. «Be', spero proprio che non perderai l'occasione, domani», disse.

«Oh, mai», rispose con decisione Crista.

Rene parve sorpresa. «Ma è stupendo!»

Il giorno seguente l'American Ballet Theater dava una matinée di *Giselle* al Lincoln Center. Crista non era pròprio un'appassionata di balletto, ma Rene pensava che l'assistere a uno spettacolo, lontano dai ricordi di Greenwich, potesse essere una buona terapia. Crista non sapeva spiegarsi che cosa l'avesse spinta a dire di sì, a desiderare tanto di recarsi a New York proprio quel giorno scelto da Rene. Rene restò sorpresa per la decisione di Crista, ma ne fu anche molto contenta. La considerò una piccola vittoria

sul dolore dell'amica.

Rene se ne andò perché doveva occuparsi della contabilità per la ditta di materiale di cancelleria del marito. Crista rimase in soggiorno a contemplare il ritratto, come affascinata.

II

George Spalding quella sera arrivò a Greenwich alle 18.42 e fece a piedi il percorso dalla stazione a casa. Avvicinandosi, osservò la proprietà con l'animo di un generale che ispezioni una recente conquista. Notò che il cartello verde davanti alla abitazione, 43 HILLCREST, era storto. Un'altra mascalzonata dei ragazzi della zona. Era seccante. Cose del genere erano normali in città, non in un posto come Greenwich.

L'edificio coloniale era avvolto dalla luce del tramonto estivo e il bianco dei mattoni mandava riflessi rosei. Le persiane rosse alle finestre parevano infuocate. Il prato gli apparve solenne, grandioso. Ecco la parola giusta: grandioso. Quello che ci voleva per la dimora di George Spalding. Dava un'idea di autorità, di comando, di successo. Chi vi arrivava, si diceva George, sentiva di entrare nel regno di uno che ce l'aveva fatta. George, il cui gessato grigio era perfetto come quando era uscito la mattina, trovava il pensiero gratificante.

Ma tanto orgoglio si affievolì quando si trovò sui gradini di pietra dell'ingresso. Lì fu preso dall'apprensione. Come avrebbe trovato Crista? Distratta e corrucciata o in lacrime? Si sarebbe limitata a rivolgere un tiepido benvenuto a suo marito? O avrebbe cercato di darsi un contegno, come già altre volte aveva fatto?

Suonò il campanello. Lei aprì. Fu contento di non vederla con gli occhi lucidi o con l'aria afflitta. Crista lo strinse in un abbraccio caloroso, per quanto le permetteva il suo stato di debolezza fisica.

«Sei accaldato», gli disse. «Sotto la doccia, subito.»

«Dopo cena, cara. Ho una fame del diavolo.»

«Allora siediti e prendi fiato. Ho preparato un arrosto.» Era il piatto preferito di George. Gli parve un buon segno questa attenzione nei suoi confronti. Forse Crista stava ritrovando i suoi sentimenti coniugali.

Entrando, però, George notò un breve lampo di aspettativa, velato di tristezza, negli occhi di Crista.

«È arrivato, vero?» le domandò.

Crista sorrise. Senza dire nulla, guidò George in soggiorno e restò a

guardarlo in faccia mentre lui osservava il ritratto. George annuì.

«È la mia Jennie», disse.

A Crista dava una gioia particolare quel «la mia Jennie», perché aveva sempre temuto che George considerasse Jennie un'intrusa nella loro vita matrimoniale. Ma nei suoi occhi leggeva una sincera ammirazione.

«Grandioso», disse George. «Un gran ritratto. Dovremmo telefonarle per farle i nostri complimenti.»

«Ci ho già pensato», ribatté Crista.

«Bene. Ricordami di mandarle un regalo.» Si sfregò le mani ed esclamò: «E ora la pappa. Muoio di fame». Si avviò verso la cucina seguito da Crista.

Cenarono, come sempre, a lume di candela. E come sempre George restò in giacca e cravatta. La sua educazione si era affinata nei circoli di Princeton.

«È stata una giornata dura?» s'informò Crista mentre tagliava l'arrosto.

«Purtroppo sì», rispose George. «Avevo raccomandato un pacchetto azionario a un grosso compratore e il titolo è sceso di tre punti un'ora dopo la transazione. La sua telefonata non è stata proprio amichevole.»

«Vorrei che non avessi a che fare con gente così», disse Crista. «A loro interessa solo il denaro.»

«Non sono diversi da noi. Io lavoro solo per guadagnarmi da vivere. Non è poi così stimolante trattare azioni.»

«Perché non ti occupi di qualcosa di più tranquillo?» propose Crista. «Ti voglio vivo.»

Ci fu una pausa morbosa durante la quale smisero entrambi di mangiare. L'osservazione di Crista sarebbe stata innocua in bocca a chiunque altro, ma detta da lei ebbe l'effetto di una mazzata. «Vivo» aveva un significato speciale per Crista Spalding.

«Ti ho già detto», disse pacatamente George, «che se mi si offrirà una alternativa migliore non me la lascerò scappare. Ma al momento non c'è nessuno che stia bussando alla mia porta.»

Crista abbassò gli occhi. Voleva che George uscisse da quella specie di pentola a pressione in cui rischiava l'infarto, ma capiva le ragioni della sua irritazione ogni volta che affrontava l'argomento. Come tutti coloro che hanno superato i quaranta temeva molto per la propria carriera.

«Spero che salti fuori qualcosa presto», commentò Crista.

D'un tratto spinse all'indietro la sedia e si allontanò dal tavolo.

«Che cosa c'è?»

«Niente», rispose lei. Ma deglutiva, cercando di dominare la sensazione di soffocamento che l'aveva presa di nuovo.

«Hai la nausea?»

«No... non ho fame. Vado in soggiorno ad aspettare che tu abbia finito.»

«Senti, chiamo Drake», disse George manifestando seria preoccupazione.

«George, non ho niente. Mi sono riempita di noccioline prima, ecco tutto.» Uscì dalla stanza.

Turbato, George s'incupì mentre piluccava il cibo da solo. Questo genere di incidenti, come l'improvviso abbandono della tavola, stava diventando frequente.

Crista entrò in soggiorno e sostò davanti al ritratto. Il senso di soffocamento, come se Jennie le tirasse il vestito, non passava. Indietreggiò, ma senza distogliere gli occhi dal viso di Jennie, come un devoto che non sa voltare la schiena alla sua reliquia. Si sedette e fissò la bocca di Jennie, cercando di decifrare le parole sulle labbra della bambina. Non sentiva né il rumore delle automobili che passavano né quello della forchetta di George.

George cominciò a insospettirsi per il suo silenzio. Lasciò il piatto a metà e andò a guardare in soggiorno, camminando senza far rumore. Vide Crista che contemplava Jennie. Questo non lo turbò, perché Crista passava sempre molto tempo a osservare i ritratti della figlia. Ma poi scorse le sue labbra che si muovevano, come se parlasse alla figlia morta.

«Finiscila!» sbottò.

Le labbra di Crista s'immobilizzarono. Si girò verso George, con un'espressione profondamente afflitta nei grandi occhi tristi.

«Voglio che tu ti faccia vedere da un medico», disse George.

Crista si strinse nelle spalle. «Io non ho bisogno di un medico. Ho bisogno di lei.»

George si sedette accanto a Crista e le passò un braccio intorno alle spalle. «Cris», disse, «il ritratto è molto bello... ma Jennie non c'è più. È un anno che non c'è più. Devi affrontare il fatto che non la vedrai più.»

Crista s'irrigidì. George sentì che era percorsa da un tremito. «Mi dispiace», disse. «Non avrei dovuto dirtelo così crudelmente. Ma è per il tuo bene, Cris. Questa cosa si ripete sempre più spesso e quando ti ho vista parlare a quel quadro...»

«Ma non c'è niente di male», lo interruppe Crista dando una rara dimostrazione d'indipendenza. «Mi fa sentire meglio. C'è molta gente che parla

ai quadri.»

«Molta gente non significa mia moglie», ribatté George.

Restarono in silenzio, non sapendo entrambi che dire. Crista non voleva comportarsi da sciocca, George non voleva farle del male. Finalmente George ritenne fosse giunto il momento di affrontare e risolvere il problema. «Senti», la implorò, «lascia che chiami Drake. È un amico. Potrà solo aiutarti.»

«No, ti prego, sto bene.»

«Cris», insisté lui scrollandola con forza, «lasciami almeno fare qualcosa! Senti, venderemo la casa. È una delle cause. Ci sono troppi ricordi qui.»

Crista parve tranquillizzarsi sotto l'ala protettrice di George. Respirò e appoggiò la testa sulla spalla del marito. «Non ti merito», disse.

«Andiamo di sopra», le disse George. L'aiutò ad alzarsi e l'accompagnò al piano superiore.

Crista sapeva che il suo atteggiamento provocava un senso di disagio al marito. Decise, mentre saliva le scale, di essere più equilibrata, più ragionevole, di pensare al proprio futuro e a quello di George. Capiva che lui, per quanto ricordasse con affetto Jennie, non avrebbe mai potuto condividere la sua angoscia. Forse avrebbe fatto bene ad accettare una consulenza psichiatrica per farlo contento. Ma arrivando in cima alle scale provò di nuovo la sensazione di soffocamento e ancora si lasciò andare a fantasie mistiche.

Crista non poteva saperlo, ma il suo vero inferno non era neppure incominciato.

2

New York

Crista e Rene fecero colazione da *O'Neal,* locale famoso per hamburger, bistecche e piatti al peperoncino nel West Side di Manhattan. Situato in Columbus avenue, tra la Settantaduesima e la Settantatreesima strada, è frequentato generalmente da giovani e da qualche personalità del mondo dello spettacolo tra le numerose che popolano il quartiere. C'è un banco bar e le due sale da pranzo sono rivestite con pannelli di legno scuro. Una terza sala dà sulla strada. Un biliardino contribuisce con il suo petulante rumore ad aumentare il chiasso degli avventori.

Rene Spencer, che aveva abitato lì vicino, nella Settantaduesima, e in passato era andata spesso da *O'Neal* a mangiare, amava pranzare in quel ristorante ogni volta che capitava a New York. Lei e Crista occuparono un tavolino della sala esterna, da dove si poteva osservare la strada.

«Ecco che cosa mi andrebbe», annunciò Rene indicando la pizzeria all'altro lato di Columbus avenue.

Crista si sporse in avanti e guardò la linea della vita dell'amica. «Rene», le disse, «puoi farne a meno, credimi.»

«Lo so, dannazione, lo so.»

Crista era vestita in modo semplice ed elegante con un abitino celeste e un fazzoletto rosso al collo. Lesse il menu, ma fu interrotta da Rene che le diede all'improvviso un piccolo calcio.

«Che cosa c'è?» chiese Crista.

«Non guardare», disse Rene, «ma lì fuori sta passando Lauren Bacali.»

«E come faccio a vederla se non posso guardare?»

«Lo sai quello che voglio dire. Non fissarla.»

Crista girò di poco la testa e sbirciò l'attrice che attraversava in direzione della Chemical Bank. «Che figurino...» osservò.

«Tutte noi dovremmo essere come lei alla sua età», commentò Rene. «Ha un appartamento sul Central Park. Quando abitavo da queste parti la vedevo sempre... mentre portava il cane a passeggio.» Rene alzò gli occhi per dire a un cameriere che non avrebbe dovuto, ma avrebbe csato chiedere un hamburger, patate fritte e tabasco. Crista, che poteva mangiare qualsiasi cosa senza aumentare di un grammo, ordinò lo stesso per sé.

Mentre aspettavano, gli occhi di Crista furono attratti da una *Buick* bianca che si era fermata accostando al marciapiede. Il conducente era un cinquantenne tarchiato che indossava un abito grigio tutto stazzonato e una camicia bianca fradicia di sudore. Aveva il nodo della cravatta allentato e il primo bottone della camicia aperto. Crista ebbe l'impressione che lui la stesse fissando. Sembrava stanco, persino seccato. Superato un attimo di irritazione, Crista arrivò a provare pena per lui.

«Guarda un po' quel poveraccio là fuori», disse a Rene.

«Un povero diavolo sotto torchio», commentò Rene. «Su, rianimalo con la visione di una bella ragazza.»

Crista tornò a osservare l'uomo della *Buick* e sorrise. Lui parve desiderare rivolgersi a lei, come se volesse spiegarle che se gli era andata male non era per colpa sua. In quel mentre passò un plotone di boy scout diretti al Museo di storia naturale. Arrivò il cameriere e l'uomo della *Buick* perse

ogni importanza di fronte al profumo degli hamburger.

Dopo pranzo Crista e Rene decisero di percorrere a piedi i sette isolati che le separavano dal Lincoln Center. Passarono accanto all'edicola all'angolo tra la Settantaduesima e la Columbus, dove il *New York Post* strombazzava la notizia drammatica di un nuovo assassino psicopatico che seminava il terrore sparando all'interno delle case dalle finestre del piano terreno.

Le due donne attraversarono la Settantaduesima. Non potevano sapere che Sol Dorman, a bordo della sua *Buick* bianca, stava in quel mentre avviando il motore.

Dorman si era fermato per pochi istanti davanti al locale di *O'Neal* per potersi calmare. Non aveva avuto intenzione di fissare Crista: in verità l'aveva guardata come se fosse stata trasparente, ossessionato da un cliente che aveva ordinato quaranta metri di moquette e ora si rifiutava di pagare a causa di una microscopica imperfezione. Immettendosi di nuovo nel traffico, Dorman si diresse verso il Lincoln Center senza sapere perché. Si fermò nella direzione opposta, poi ripartì diretto a sud, in una fuga inconscia dal suo lavoro.

Un semaforo diventò rosso proprio nel momento in cui lui arrivava all'incrocio. Piantò il piede sul pedale del freno. Che colpo di fortuna! La solita fortuna!

D'un tratto gli si appannò la vista. Una fitta di dolore gli trapassò un lato della testa.

Dorman non lo sapeva, ma stava avendo un attacco di cuore.

La sua mente perse il controllo del corpo.

Crista e Rene arrivarono all'angolo della Sessantaseiesima con la Columbus e scesero dal marciapiede per attraversare. Non videro la *Buick* lanciata sulla Columbus avenue in direzione della Sessantaseiesima. Sentirono solo il rombo di un motore al massimo numero di giri.

Crista si voltò atterrita.

Vide di nuovo quella faccia, sentì lo stridere dei copertoni e avvertì un'ondata di calore risalirle la schiena mentre veniva scagliata a sei metri di distanza. Ricadde pesantemente sul marciapiede e cominciò a rotolare, finendo supina in una pozza di olio di motore e orina di cane. Attraverso un velo di sangue vide un Lincoln Center confuso, irriconoscibile, rosa.

Rene. Che cosa era successo a Rene?

Crista cercò di girarsi per guardare, ma un atroce dolore al collo la fece svenire. Qualche istante dopo riprese conoscenza, udì una sirena e scorse

un veicolo con la luce rossa intermittente che accostava e si fermava. Si spalancarono gli sportelli e ne balzarono fuori vaghe forme azzurrognole. Crista avvertì il calore della coperta grigia che le fu buttata addosso dell'agente Michael Dunning, un poliziotto magro con i baffi arruffati.

Dunning infilò la mano sotto la nuca di Crista e le sollevò la testa. Crista vide che parte della coperta si era già inzuppata del suo sangue. Mosse la testa verso sinistra.

Vide Rene.

Era a faccia in su. Il segno nero di un copertone era stampato sul suo petto schiacciato.

Crista svenne di nuovo. Un pensiero tremendo le passò per la mente: «Sono morta, Dio, sono morta!»

Si radunò una folla di curiosi, alcuni affascinati dallo spettacolo, altri in preda alla nausea. Qualche macchina fotografica scattò. Un gelataio che lavorava più giù, su quello stesso marciapiede, risalì la strada. Dai vicini studi dell'ABC News uscirono subito reporter armati di telecamere. Alcuni spettatori travolsero una transenna di legno messa dalla polizia pur di venire ripresi.

Un agente ricoprì il corpo di Rene. Era sicuro che avrebbe coperto anche quello di Crista di lì a un attimo. Ma Dunning lavorava con frenesia per arginare l'emorragia che le usciva dalla testa e dalla spalla. Doveva fare finta di non vedere la gamba rotta con l'osso che sporgeva sinistramente dalla carne lacerata e quelle terribili escoriazioni che la donna aveva un po' dappertutto. Sentì la sirena, alzò gli occhi e vide l'ambulanza del Roosevelt Hospital che si fermava. Il suo collega riuscì a fatica a fare spostare la folla, per permettere all'autolettiga di arrivare fino a Crista.

Il dottor Myron Blenin, medico ventiseienne al suo primo mese d'internato, balzò a terra e si precipitò su Crista. Alto oltre un metro e novanta, dominava tutti i presenti. Si assicurò subito che l'apparato respiratorio fosse libero, poi applicò delle bende alle ferite di Crista.

La folla si zittì, rendendosi conto del grave stato in cui versava la donna.

I capelli biondi di Blenin cascarono in avanti e gli coprirono la fronte imperlata di sudore. Per la prima volta nella sua carriera correva il rischio di perdere un paziente. Alzò gli occhi verso i due barellieri. «Caricatela!» ordinò. «Subito in chinirgia!» Si girò poi verso Mike Dunning e in tono sommesso aggiunse: «Non ce la farà».

Facendosi strada a sirene spiegate, l'ambulanza sfrecciò in direzione del Roosevelt Hospital passando davanti al Lincoln Center dove la folla si ac-

cingeva a entrare per la replica di *Giselle*. Il biglietto di Crista, caduto dalla borsetta di Rene Spencer, era a terra in una pozza sulla Sessantaseiesima strada.

Blenin ascoltò preoccupato allo stetoscopio il battito di Crista diventare sempre più irregolare. Poi... l'arresto cardiaco.

Blenin iniettò direttamente nel cuore una dose di adrenalina.

Nessuna reazione.

Cominciò a premere ritmicamente sulla parte inferiore dello sterno cercando di mantenere il flusso sanguigno nel corpo morente di Crista.

Quello che faceva sembrava inutile.

Mentre l'ambulanza si fermava all'ingresso del pronto soccorso del Roosevelt, Blenin constatò ufficialmente il decesso dì Crista Spalding. Le lasciò cadere il lenzuolo sulla faccia e se ne andò.

Ma al pronto soccorso era in servizio una giovane dottoressa di nome Frances Lowy. Nervosa, quasi infantile nel modo di muoversi, la Lowy era una delle nuove specialiste al reparto di medicina d'emergenza. Anche se Myron Blenin aveva rinunciato, Frances Lowy non si sarebbe data per vinta altrettanto facilmente. Si mise dunque al lavoro per rimettere in moto il cuore di Crista.

La Lowy riteneva che il cervello di Crista fosse ancora vivo. Era così, infatti. E quello che stava avvenendo in quel cervello era un fatto così straordinario che né Frances Lowy né altri medici avrebbero mai potuto accettarlo. All'insaputa di tutti coloro che cercavano di soccorrerla, Crista Spalding viveva un'esperienza mai provata prima da nessun altro essere umano, qualcosa che restava al di fuori della comprensione degli uomini.

II

Era stata un'altra giornataccia per George Spalding. Il treno proveniente da Greenwich era in ritardo di venti minuti. Aveva aspettato sulla Centoventicinquesima strada in una stazione senza aria condizionata. Era arrivato all'ufficio di Wall Street accaldato, in un bagno di sudore, e aveva fatto una spiacevole scoperta: la sua società Sidwell, Archer & Burke era sotto inchiesta da parte della commissione speciale sulle transazioni di Borsa. Accusa: la società aveva venduto azioni dai requisiti legali incerti.

«Diamine, non può essere», esclamò George rivolto a un collaboratore dopo avere letto la comunicazione giudiziaria. Ma ci sarebbero volute migliaia di ore e ingenti spese legali per dimostrare il contrario; e, peggio, dei

clienti potenziali avrebbero creduto alle accuse e sollevato dubbi sulle raccomandazioni della società.

George si mise a studiare i fogli della telescrivente nel suo ufficio prestando particolare attenzione alle transazioni del giorno prima. Il suo ufficio rispecchiava il suo carattere: i mobili erano molto tradizionali e tra essi spiccavano la massiccia scrivania di quercia e il folto tappeto rosso. Gli infissi e gli altri accessori erano di legno e di linea antica. Era un ufficio elegante, severo. Unico tocco personale, le fotografie ben incorniciate di Crista e di Jennie.

Si udì il ronzio del citofono. George sollevò il ricevitore. «Sì, Helen?»

Non udì la voce di Helen Clarrity, bensì una serie di scatti. Era una telefonata proveniente dall'esterno.

«Signor Spalding?»

«Sono io.»

«Qui è l'ospedale Roosevelt...»

Fu un fulmine a ciel sereno. George riuscì a capire solo le parole-chiave del messaggio: «...clinicamente morta per sedici minuti... riattivato muscolo cardiaco... situazione critica».

Uscì di corsa dall'ufficio. Qualche istante dopo era sul sedile posteriore di un taxi, con il cuore che pareva esplodergli nel petto, un senso di angoscia che lo trafiggeva da parte a parte come una lama di coltello. Non era possibile. Perdere Crista? Lunghe notti in solitudine a Greenwich. I fine settimana da passare da solo. Ricominciare una vita sociale. E come si fa? Si vergognava di avere di questi pensieri, ma era più che naturale. Sono i superstiti che soffrono quando muore qualcuno.

Pensava anche a Crista. Non aveva conosciuto altro che morte e tragedia.

Non appena la vettura si fermò davanti al Roosevelt, George infilò un biglietto da dieci dollari nel cassettino apposito che si apriva nello schermo tra i sedili. Non aspettò il resto.

Dentro l'ospedale fu preso dal voltastomaco. Parecchie decine di persone, soprattutto negri e meticci, affollavano la sala d'aspetto del pronto soccorso. C'erano bambini luridi e urlanti, feriti e coperti di sangue.

George si sentì invadere dalla collera. Crista stava morendo e quelli erano lì per farsi medicare perché facevano delle stupide risse con i coltelli per la strada! Temeva che il medico di Crista dovesse sprecare il suo tempo con quella gente, invece che restare al capezzale della moglie. Sapeva che il suo odio era assurdo, ma non poteva farne a meno.

Quei poveracci lo guardarono per un istante, poi abbassarono gli occhi dopo aver notato l'eleganza del suo vestito. Sapevano che a loro toccava aspettare e che lui avrebbe ottenuto la precedenza. Rassegnati attendevano conferma del loro istinto. Un infermiere vestito di bianco scortò infatti George in una saletta privata assicurandogli che un medico sarebbe stato da lui il più presto possibile.

La stanzetta era tutt'altro che rassicurante. Delle dimensioni di un cucinino, conteneva un paio di sedie vecchie e sporche e un tavolino con una lampada a tre luci. Due lampadine erano bruciate. Al pavimento mancavano alcune piastrelle. Le pareti erano piene di scritte, molte delle quali erano colorite oscenità.

George si mise a passeggiare nervosamente, tormentandosi le mani e sobbalzando ogni volta che il sistema di comunicazioni interne dell'ospedale si metteva in funzione e dall'altoparlante una voce nasale chiamava il dottor Ramirez in chirugia. Dov'era Crista? Era...? No, a quello non doveva pensare.

Dopo dieci minuti la dottoressa Frances Lowy apparve sulla soglia con uno stetoscopio appeso al collo.

«Signor Spalding?»

«Come sta?» chiese George.

«Viva, ma è in condizioni disperate.»

«Non...»

«Le prossime ventiquattr'ore saranno cruciali. Direi che ha cinquanta probabilità su cento di farcela, ma le sue ferite sono gravissime.»

«Voglio vederla.»

George seguì la Lowy nel corridoio. Qui la dottoressa si presentò formalmente e diede a George qualche particolare sull'incidente.

«Se ne verrà fuori», domandò George, «sarà... normale?»

«Una cosa alla volta», rispose la dottoressa. «Per il momento cerchiamo di ottenere il "fuori pericolo".» Tenne per sé l'alta probabilità che Crista avesse subito qualche danno cerebrale durante il lungo periodo in cui il suo cuore aveva cessato di battere. «È al corrente dell'altra donna, vero?»

George si rese conto di essersi completamente scordato di Rene. «No», disse.

«Be'», disse allora la Lowy, «siamo molto spiacenti, ma purtroppo non c'è stato proprio niente da fare.»

George non disse nulla. Pensò soltanto a Ken Spencer che avrebbe allevato da solo i tre figli.

Il medico condusse George nel reparto di rianimazione, che contava dodici letti. Le condizioni di ogni paziente venivano registrate e trasmesse elettronicamente alla centralina di controllo. George si avvicinò subito al numero 6. Il letto era schermato da una tenda di plastica.

«La prego, si faccia forza», l'avvertì la Lowy facendogli segno di procedere.

George Spalding scostò la tenda e guardò dentro. Si morsicò il labbro, strinse i denti e sentì che la colazione gli tornava in gola. Stentava a credere che quella che vedeva fosse la stessa giovane donna che aveva salutato sulla porta di casa quel mattino.

Crista aveva gli occhi neri, chiusi a causa della tumefazione. La testa era avvolta in bende da cui trasudavano gocce di sangue. Un grosso tubo giallo le usciva dalla gola ed era collegato a un respiratore. Ogni volta che la macchina pompava aria nei suoi polmoni, la testa vibrava. Nelle vene del braccio destro erano inseriti gli aghi delle flebo e la gamba sinistra era ingessata.

George si sedette lentamente su una sedia pieghevole e studiò la faccia di Crista in un atteggiamento assai simile a quello con cui i dottori esaminano i loro pazienti nei dipinti antichi.

Sarebbe stata ridotta a... un vegetale? Un essere incapace di camminare e di parlare, un'invalida tenuta nella penombra della sua abitazione o in qualche istituto? Sarebbe stata la fine della sua famiglia.

«La prego, mi dica sinceramente come stanno le cose», disse a voce bassa alla Lowy, in tono di ferrea fermezza.

«Come ho già detto fuori...»

«La prego!»

La dottoressa Lowy trasse un sospiro di rassegnazione, poi posò lo sguardo su Crista, la cui testa venne in quel momento scossa dall'afflusso di aria proveniente dal respiratore.

«Ci sono stati casi», disse infine, «in cui pazienti clinicamente morti si sono ripresi senza alcuna conseguenza negativa.»

«Non sia evasiva», insisté George.

«Guardi», disse in tono compassionevole la Lowy, «sua moglie è praticamente morta per sedici minuti. Danni cerebrali possono insorgere dopo quattro. Non so che cosa dirle.»

«Chi lo sa, allora?»

«Un neurochirurgo. Ma nessuno può saperlo davvero finché non avrà ripreso conoscenza.»

«Questo è il luogo migliore per casi simili?»

«Non possiamo muoverla adesso.»

«È il luogo migliore o no?» George alzò la voce e la dottoressa si portò subito l'indice alle labbra.

«Abbiamo del personale preparato, qui», gli disse, «ma lei potrebbe preferire una clinica privata come quella universitaria.»

«Niente è abbastanza per lei», disse George con la voce spezzata.

«Naturalmente.»

George lasciò il reparto di rianimazione per iniziare la sua veglia nella squallida saletta d'aspetto. Era presente un altro uomo, adesso, in un tradizionale abito grigio di mediocre qualità. Era grassoccio, con guance paffute e rosse, e aveva in mano matita e taccuino. George quasi non badò a lui. Si sedette e si fregò gli occhi indolenziti e affaticati.

«Signor Spalding?» La voce aveva un'intonazione amichevole, studiata per trasmettere simpatia.

George alzò gli occhi. «Come fa a conoscere il mio nome?»

«Sono un giornalista», disse l'altro. Tirò fuori un tesserino. «Larry Birch, del *New York Daily News.* So che è un momento difficile per lei, ma vorrei rivolgerle qualche domanda...»

George s'irrigidì. «Ho visto gente come lei fare a pezzi i parenti, dopo casi come questo», ringhiò.

«Nessuno la costringe a darmi retta», rispose il giornalista senza perdere la calma.

«Che cosa c'è di così strano in questo incidente?» s'informò George. Gli tremò la voce, ripensando a Crista.

Birch si strinse nelle spalle. «Alcune volte seguiamo un caso», spiegò. «La gente vuole sapere.»

Birch era intenzionalmente evasivo. Secondo lui c'era sempre una storia sotto un'altra storia. Nella fattispecie l'avevano incuriosito certi scarabocchi trovati nel taccuino delle ordinazioni di Sol Dorman. Dorman aveva scritto degli insulti accanto ai nomi di alcuni clienti. Saputo che Dorman aveva avuto problemi con questi clienti, Birch aveva visto delinearsi il tema del suo pezzo giornalistico: un uomo messo alle strette prima o poi schiatta e le sue vittime sono due donne di Greenwich.

Ma Birch si era successivamente imbattuto nel passato di Crista e aveva fiutato il pezzo strappalacrime: donna perseguitata dalla malasorte colpita ancora dalla sciagura.

George era indeciso. Avrebbe voluto evitare di parlare con quell'uomo.

Lo sentiva come un intruso nella sua infelicità privata. Tuttavia, lavorando in Wall Street aveva appreso una lezione sui rapporti da tenere con i rappresentanti della stampa: la loro storia la scrivono comunque, perciò conviene essere dalla loro parte.

«D'accordo», disse quindi a Birch. «Che cosa vuole sapere?»

Birch aprì il taccuino a una pagina bianca. «Poche cose per il momento», rispose. «Intanto, come sta sua moglie?»

George emise un profondo sospiro. «Male. È viva, ma sta male.»

«Come descriverebbe sua moglie, signor Spalding?»

George mostrò il primo accenno di sorriso da quando era stato colpito dalla sciagura. «Buona e premurosa», disse. «Si occupa di me con affetto... al punto da preoccuparsi di quello che mangio e cose del genere.» Abbassò la testa in un gesto di sconforto, con un sospiro angosciato. «Chissà come sarà...»

«Ha la mia comprensione», disse pacatamente Birch. «Lei l'ha sposata poco dopo la morte del suo primo marito, non è così?»

«Qualche anno dopo.»

«Le parla ancora di lui?»

«Sì. Io l'ho sempre incoraggiata. È giusto che parli di lui.»

«E... sua figlia?»

«Ehi, dico, che cosa c'entra tutto questo con l'incidente?»

«Per avere un quadro generale», rispose con tranquillità Birch. «Ho parlato con alcuni vostri vicini e con i suoi colleghi d'ufficio, ma, com'è ovvio, non possono essere al corrente di tutto. Naturalmente, se non vuole parlare della bambina...»

«Jennie era tutto per Crista», lo interruppe George. Scrollò la testa e si strinse le mani. «Si può perdere un marito, ma un figlio... a questo non ci si rassegna mai.» Alzò gli occhi verso uno specchio appeso alla parete. Poi, con un gesto che Birch non mancò di notare, si ravviò alcune ciocche di capelli che gli erano cadute sulla fronte. Strano, si disse Birch, che un uomo in un tale stato di angoscia perda tempo in simili particolari estetici.

«Non è stata più la stessa dopo la morte di Jennie», riprese George. «Si è sempre chiesta se avrebbe potuto evitare la sua morte. Se avesse conosciuto quella bimba...» Nascose la testa tra le mani.

Birch capì che non era il momento di insistere. «Grazie, signor Spalding», disse. «Le faccio i miei auguri per sua moglie.» Uscì nel corridoio dove sostò a prendere alcuni appunti supplementari. Vedeva ampliarsi il suo pezzo. Stava diventando un servizio su una donna che lotta per la pro-

pria vita, ma la cui lotta è complicata dai sentimenti di colpa per la morte della figlia. Larry Birch aveva la sua storia. Non sapeva di avere «la» storia del decennio.

III

Erano le 22.06, quando Crista vide la luce.

Il suo occhio destro, ancora arrossato e gonfio, si aprì leggermente e Crista percepì una fluorescenza tremolante sul soffitto.

Cercò di muovere le labbra per chiamare. Si accorse allora del tubo che aveva in bocca e che le impediva di parlare. Gemette quindi con tutte le sue forze, riuscendo ad attirare l'attenzione di un'infermiera.

George sonnecchiava nella squallida saletta dove intendeva trascorrere la notte. D'un tratto fu risvegliato da un rumore di passi affrettati. La dottoressa Lowy spalancò la porta.

«Signor Spalding...»

George temette il peggio.

«È sveglia.»

George balzò in piedi, superò la Lowy e si lanciò nel reparto. Non si accorse di avere dietro Larry Birch.

Si sedette accanto al letto di Crista. In stato di torpore e sotto choc, lei non parve rendersi conto della sua presenza.

«Cris», bisbigliò lui, «tesoro...»

Non più ostacolata dal tubo Crista mosse le labbra. Non grugnire, pregò George. Non puoi essere ridotta a un essere subumano. Crista girò lentamente la testa dolorante verso George. Ma non emise alcun suono dalla bocca.

«Mi senti?» chiese a voce bassa George. «Mi riconosci?»

Gli occhi azzurri di Crista, rimpiccioliti dalla tumefazione, si mosssero un poco, fermandosi sul volto di George per salire ai suoi capelli e ridiscendere sul suo corpo. George ebbe l'impressione di un sorriso. Poi, lentissimamente, con un movimento percettibile solo da parte di chi a tutti i costi fosse deciso a scoprire un segno di vita razionale, fece un cenno di assenso.

Larry Birch scrisse: «Ci fu un improvviso lampo di vittoria negli occhi di Spalding quando sua moglie mosse la testa. Quel semplice gesto, simile al primo sorriso di un neonato, era diventato una pietra miliare della sua vita».

3

Crista fu trasferita in una camera singola la mattina dopo. Non era più in pericolo di vita e il suo posto in rianimazione era necessario per un uomo di trentatré anni caduto da una finestra.

La stanza era deprimente: pareti marrone tutte screpolate con urgente bisogno di essere ridipinte, soffitto bianco chiazzato da perdite d'acqua e pavimento di piastrelle corrose da farmaci rovesciati. La finestra era lurida e dava su un muro interno. Due sedie di legno piuttosto malandate e un comò in condizioni non migliori costituivano l'arredamento. Scritte varie e nomi erano intagliati nel legno dei cassetti.

George vegliava. Esausto, con la barba lunga, la faccia sconvolta, si rifiutava di allontanarsi prima di avere avuto qualche indizio di un ritorno alla normalità di Crista. Si era stabilita una sorta di rituale: ogni volta che Crista guardava verso di lui George le chiedeva: «Mi vedi?» Lei annuiva, ma non riusciva a parlare.

Finalmente, verso la metà del pomeriggio, Crista cercò di emettere qualcosa di più di un gemito. Aprì le labbra e spinse come se partorisse. Ne uscì un debole: «Ciao».

George si sentì sconvolto dalla felicità. «Fantastico!» gridò, facendo giungere la sua voce fino al tavolo dell'infermiera di turno a trenta metri di distanza. Si chinò a baciare Crista su una guancia. Lei stava cercando di aggiungere qualcosa. «No», l'ammonì lui. Ma il suo sorriso raggiante tradiva la falsità della sua parola. Voleva assolutamente sentire quella voce che aveva tanto temuto non poter udire mai più.

«Come... stai?» gli chiese Crista. La sua voce risuonò rauca e angosciata.

«Al momento mi sento al settimo cielo», rispose George.

Crista rise. Il suo sorriso si spense in fretta. «Rene...» disse.

«Sta bene», mentì George cercando di rimandare la verità a quando Crista fosse stata meglio.

«È morta», disse Crista. Cominciò a piangere, poi si mise a singhiozzare. George capì che non serviva tentare d'ingannarla. C'era solo il rischio di meritarsi poi il suo risentimento. Posò le mani su quelle di lei. «Come lo sai?» chiese in tono sommesso.

Crista smise di piangere. «L'ho vista», disse.

«In strada?»

«Dopo morta.»

«Vuoi dire, dopo che la polizia... l'aveva coperta?»

«No, non ho visto.» Fece una pausa. «Mi ha salutata, dopo morta.»

George si spaventò, temendo subito per la sua salute mentale. Forse non c'erano danni al cervello, ma aveva paura di dover constatare delle conseguenze psicologiche. Si riappoggiò allo schienale. Stato confusionale da choc, si disse. Ma certo, ecco che cos'era. Crista aveva subito un trauma al cranio. Ora credeva di aver visto il cadavere di Rene che la salutava. Bisognava lasciarglielo credere, se così voleva. Una volta rimessasi, le sarebbe passato.

Larry Birch, ottenuto un lasciapassare, era fuori e stava ascoltando. Nessun titolo sensazionale gli balenò nella mente udendo le incredibili parole di Crista. Pensò solo che forse quella era la storia dietro la storia.

«Crista», disse George, «voglio che riposi. Forse farei meglio a lasciarti sola.»

«Non mi credi, vero?»

«Ma certo che ti credo.»

«Sto dicendo sul serio, George», disse Crista con inaspettata decisione. «Devi prendere quello che dico *molto* sul serio.»

George le accarezzò la fronte. «Dormi», le disse prima di uscire lentamente dalla cameretta. Non fece alcun tentativo di scoprire perché Crista esigesse improvvisamente d'essere presa sul serio. Che cosa voleva rivelargli? Che cosa continuava a serbare per sé? George non si pose questi interrogativi.

La prima persona che incontrò fu Larry Birch. «E lei come diavolo è arrivato fin qui?»

«Ho un'amica al piano di sotto», rispose Birch.

«Senta», disse George, «la faccenda è chiusa. Voglio dire che si è trattato di un comune incidente. Un morto e un ferito, come dite voi.»

«Forse io ci vedo qualcosa di più», ribatté Birch.

Mentre si avviavano insieme verso l'atrio, George posò una mano sulla spalla del giornalista. «Senta», gli disse, «mia moglie ha detto una cosa poco fa. Pensi a quali conseguenze andrebbe incontro se una scemenza così dovesse essere pubblicata.»

«Non sono qui per farle del male», disse Birch. «Ho sentito spesso scemenze che non ho mai pubblicato. Ma se vedo che qualcosa non va lo pubblico.»

«Non c'è niente che non va», rispose con stizza George. Si staccò da

Birch e se ne andò per conto suo.

II

Milton Drake era un uomo tranquillo e come professionista era un medico altrettanto tranquillo. George lo conosceva sin dai giorni dell'università a Princeton. Drake era internista a Greenwich e nonostante il successo professionale e finanziario non ostentava l'arroganza tipica dei medici moderni. Non che si comportasse da missionario, raramente infatti visitava un paziente al suo capezzale, ma i suoi modi erano sempre civili e spesso simpatici. Di statura media con una folta capigliatura prematuramente grigia, Drake si sforzava, nei limiti concessigli dalla sua professionalità, di sembrare un padre.

Non si recava a New York per ragioni professionali da quando aveva partecipato, tre anni prima, a un congresso di internisti. Ma per l'amicizia che sentiva nei confronti di George Spalding non poteva esimersi dall'andare a trovare Crista. Certamente sapeva poco delle speciali terapie neurologiche e chirurgiche di cui aveva immediato bisogno, ma l'avrebbe seguita volentieri durante la convalescenza una volta dimessa.

Parcheggiò la sua *Seville* rossa nella Cinquantottesima strada Ovest, in uno spazio riservato ai medici, si abbottonò la giacca e si incamminò verso l'ospedale. Andò direttamente nella camera 442, dov'era ricoverata Crista. C'era una sola luce accesa. Guardando all'interno, Drake vide le forme di Crista e di George in controluce.

«Posso unirmi alla comitiva?» chiese.

George non ebbe bisogno di girarsi per sapere chi fosse. Nella voce di Drake c'era una melodia particolare, un'intonazione calda e professionale che lo distingueva.

«Adesso sei in buone mani», disse a Crista. Crista cercò di sollevare la testa, ma Drake le fece cenno di desistere. Entrò con passo sicuro, come suo solito. «Come va, allora?» chiese.

George gli strinse la mano. «Salve, Milt», lo salutò. «Direi che se la sta cavando bene.»

Drake si sedette accanto a Crista con un sorriso cordiale sulle labbra. «Cris», disse, «dovresti stare più attenta quando attraversi la strada. Ho dovuto rinunciare a una partita di golf per venire da te.»

«Mi spiace, Milt», disse lei.

«Oh, andiamo, stavo scherzando! Come ti senti?»

«Meglio, a parte il dolore.»

«Be', ho parlato per telefono con la dottoressa Lowy. Probabilmente avrai bisogno di un po' di chirurgia plastica, ma per una che è stata più di là che di qua direi che si può già parlare di miracolo.»

«Che cosa dice del mio cervello?»

Drake restò colpito dalla domanda. «C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«Voglio sapere che cosa ha detto.»

«Francamente ha detto che non risultano danni al cervello, nonostante il tuo cuore sia rimasto fermo per sedici minuti. Studieranno il tuo caso per anni.»

«Perché ho visto Rene che mi salutava con il braccio? Lo sai, questo?»

Un sorriso gli apparve sulle labbra, mentre alzava la testa verso George. «Sì», rispose, «la dottoressa Lowy mi ha accennato al tuo sogno o come lo si voglia chiamare. Senti, chi lo sa? Può darsi che tu fossi in stato di semincoscienza e che qualcuno abbia per caso menzionato la morte di Rene in tua presenza. È già successo.»

«Ma lei mi ha salutata con il braccio.»

«Sicuro. Si può sognare quello che si vuole. Io sogno sempre mia zia morta. Torna da me a cena, come era solita fare in vita. Non te ne devi preoccupare.»

«Vedi, cara», intervenne George, «non è niente.»

Crista non ne fu convinta. «Perché dovrebbe essere per forza un sogno?»

Drake assunse un atteggiamento pensieroso, con il mento appoggiato alla mano destra. Lo fece solo per dare l'impressione di riflettere. «Non è stato necessariamente un sogno», disse poi. «Potrebbe essere stato un effetto collaterale di un farmaco.»

«Un'allucinazione?»

«Sì, ma niente di cui preoccuparsi.»

«È possibile che abbia visto davvero Rene?»

Drake si sporse verso Crista, come un buon medico di paese. «Crista», le disse, «noi non rivediamo i morti. Ora, tu te la sei vista brutta. Hai preso un colpo non da poco alla testa. Adesso mettiti tutto questo alle spalle e concentrati sulla tua guarigione.»

George annuì con il capo, facendo segno a Drake di uscire dalla camera. Crista se ne accorse.

«Scusami», disse Drake. I due uomini uscirono insieme. Crista provò una punta di collera, ma che cosa poteva farci? Come poteva permettersi lei di contraddire il dottor Drake? Forse la stavano trattando come un neo-

nato, ma erano certamente in buona fede.

Una volta fuori, George smise di sorridere. «Milt», disse in tono concitato, «ha fatto questo sogno già più di una volta e ho paura, voglio dire, è un po' da svitati.»

«Senti», disse Drake, «dalle tempo. Queste cose trovano il modo di risolversi da sole.»

«Ma se lei si mette a raccontarlo a degli estranei? Penseranno che sia matta.»

«Te la prendi troppo», disse Drake. «Torniamo dentro. Sospetterà che complottiamo.»

Tornarono nella stanza tutti sorridenti. Ma il conflitto interiore di Crista tra risentimento e sottomissione si stava risolvendo a favore del primo. «C'è qualcosa di cui voglio parlare», annunciò. «George, chiudi la porta, per piacere.»

«Cara», disse lui, «ne parliamo domani. Milton stava appunto dicendo che devi riposare.»

«Infatti», confermò Drake.

Crista fissò George negli occhi. «Ho visto mio padre», dichiarò con fermezza.

«Hai sognato di lui?» chiese Drake.

«L'ho visto, come ho visto Rene.»

«Crista», intervenne George bruscamente, «smettila!»

Ci fu un improvviso silenzio. Crista era intimorita. Non poteva tener testa alla collera di George.

«Sto solo raccontando quello che è successo», spiegò debolmente ritirandosi nel suo guscio.

«Sì, sì, stai calma», disse Drake. Diede un'occhiata allo orologio. Desiderava tornarsene a Greenwich, ma sapeva che parlare aveva per Crista un benefico effetto terapeutico. «Dicci che cosa hai visto, Crista», chiese.

«Voglio cominciare da poco prima dell'incidente», disse allora Crista. «L'ultima cosa che ricordo è stato lo stridio dell'automobile. Mi sono ritrovata a terra. Poi più niente, fino all'ospedale. Tutti dicono che ero in stato di incoscienza, ma io ricordo il pronto soccorso. E sai...»

«Hai visto tutto quello che ti facevano», continuò per lei Drake, «come se stessi osservando la scena dal soffitto.»

Crista deglutì a fatica. Strabuzzò gli occhi, fissando incredula la faccia di Drake. «È così!» esclamò. «È proprio così!»

«La chiamiamo esperienza extracorporea», disse tranquillamente Drake.

«Quando una persona è clinicamente morta, qualche volta in seguito racconta esperienze analoghe. Non sappiamo spiegarci il fenomeno, ma non lo riteniamo rilevante.»

Crista si sentì tremendamente imbarazzata. E io che mi credevo un caso unico, si disse. «Be', credo che non valga la pena che continui.»

«Non ne sarei altrettanto sicuro», ribatté Drake. «Sentiamo il resto.»

«D'accordo», rispose Crista, ma la maniera veloce e meccanica con cui raccontò stava a dimostrare che ormai voleva farla finita al più presto e basta. «Era buio», disse, «poi ho visto Rene. Era in piedi in strada e mi salutava con il braccio. Poi l'ho vista scomparire nella foschia.» Guardò Drake. «Scommetto che anche questo l'hai già sentito.»

«Non proprio questo, ma cose analoghe sì. Vai avanti lo stesso.»

«Dopo Rene ho visto molti colori. Poi una luce forte, come il sole direi, in fondo a una lunga galleria. Ho avuto la sensazione di correre verso la luce, sempre più velocemente. Ma la luce si allontanava anziché avvicinarsi. Poi ho incominciato a guadagnare terreno. Mi trovavo all'interno della galleria. È stato fantastico quando finalmente sono sbucata fuori e mi sono trovata la luce proprio davanti a me.»

George e Drake l'ascoltavano con attenzione. Videro il petto di Crista gonfiarsi, mentre le lacrime le sgorgavano dagli occhi.

Fuori, Larry Birch si fermò senza fare rumore e mise lentamente dentro la testa.

«La luce era intensa e gialla», riprese Crista, «dolce, invitante. Ho sentito che se mi ci fossi immersa sarei stata bene. E ... a questo punto... ho visto mio padre, com'era il giorno della sua morte. Volevo abbracciarlo e baciarlo, ma lui è scomparso nella luce. Ho gridato: "Papà, papà, torna indietro, ti prego!", ho cercato di inseguirlo fin dentro la luce, ma mi sono svegliata.»

Le lacrime le rotolavano giù per le guance. Rivolse un'occhiata preoccupata a Milton Drake. «Ecco tutto», gli disse.

Drake scrollò la testa in segno di compassione. «So quello che provi», la rincuorò. «Quando morì, anche mia madre subì un arresto cardiaco da cui si riprese. Disse di avere visto mio padre, che era morto allora da tre anni. Era in piedi, in un angolo della stanza.» Drake sorrise. «Vedi com'è comune?»

Il rancore provato poco prima abbandonò Crista, finalmente rasserenata per aver avuto la forza di dire tutto. «Grazie, Milt», disse a Drake.

«Niente, niente», rispose lui dandole un buffetto sulla guancia con il ge-

sto affettuoso di un nonno. «Ti prescriverò un calmante. Ma, mi raccomando, cerca di dormire. E adesso devo proprio scappare.»

Crista sorrise mentre Drake, seguito da George, si alzava e andava verso la porta. «Ti chiamo domani, Cris», disse.

Una volta nell'atrio Drake disse a George: «È possibile che abbia bisogno di un'assistenza psichiatrica nei prossimi mesi. Un buon medico è in grado di aiutarla, se dovesse continuare ad avere queste allucinazioni. Lo sapremo tra breve». Batté la mano sulla spalla di George. «Anche tu hai bisogno di riposare.»

«No, voglio restare qui.»

«Senti, ho avuto casi in cui la moglie si è rimessa in forze e il marito è andato all'altro mondo per l'eccessiva tensione. Non scherzo.»

«D'accordo», convenne George. «Farò una dormita.»

«Bene, bravo. Ci vediamo.»

Drake si allontanò velocemente. Improvvisamente si trovò davanti il paffuto Larry Birch, che avanzava dalla zona riservata ai visitatori in attesa.

«Ah, dottore, potrei scambiare due parole con lei?»

Drake era rimasto sorpreso, ma Birch si presentò subito. «Sto seguendo il caso per il mio giornale, niente di sensazionale. È solo la storia della vittima di un incidente, ma sa com'è, non ho potuto fare a meno di sentire quello che vi siete detti là dentro pochi minuti fa.»

Drake la prese male. «Non mi piace la gente che origlia», disse in tono freddo.

«Oh, neanche a me», disse subito Birch. «È stato un caso che fossi lì. Un buon giornalista veglia sempre...»

«Si tratta di informazioni riservate.»

«Non mi permetterei mai di usarle senza il vostro consenso.»

Drake si rilassò un poco, ma lanciò un'occhiata all'orologio. «Devo andare», disse. «Ho solo qualche secondo per lei.»

«Non ho bisogno di altro», l'assicurò Birch. «Ora, temo di non avere capito bene il suo nome...» Cercò tra le sue carte, come avrebbe fatto il tenente Colombo, mettendo in atto una manovra ormai collaudata. Sapeva che il sistema più sicuro per guadagnarsi la collaborazione di una nuova fonte d'informazione era di cominciare con il pronunciarne correttamente il nome.

«Drake», disse il medico. «Milton S. Drake. Può lasciare perdere la S., lo fanno tutti.»

«Bene, dottor Drake...» Per maggior sicurezza pronunciò lettera per lettera.

«Infatti.»

«Dottore, è vero o no che la signora Spalding era clinicamente morta quando è entrata al reparto rianimazione?»

«È vero.»

«Dunque ha dovuto essere recuperata da questo stato di morte clinica prima che potesse sentire qualcuno che parlava e...»

«Naturalmente.»

«Voglio dire che solo sentendolo dire da qualcuno poteva venire a sapere della morte di Rene Spencer.»

«È così, infatti. Le ho detto che probabilmente si è risvegliata per qualche istante, quanto le è bastato per sentir pronunciare poche parole in proposito.»

Birch si concesse una pausa. «Dottor Drake», disse, «Crista Spalding non si è mai risvegliata in rianimazione.»

Drake sostenne lo sguardo fermo di Birch. «E lei come lo sa?»

«Ho visto il rapporto medico.»

«Che cosa? Chi l'ha autorizzata a...»

«Dottore», disse Birch con un sorriso, «qui siamo in una grande città, non a Greenwich, Connecticut. In ogni modo, posso dirle che un medico ha tenuto sotto controllo la signora Spalding dal momento in cui è stata ricoverata finché non è uscita dal reparto.»

«Senta», disse Drake, «le ho offerto una spiegazione plausibile per un fatto insignificante.»

«Insignificante?»

«Sì.»

«Dottor Drake», insisté Birch, «come poteva sapere la signora Spalding che Rene Spencer era morta?»

«Non lo so», rispose Drake esasperato. «Forse è stato un sogno. Forse gliel'ha detto una fatina buona. Non ha importanza. Inoltre, quei rapporti medici che lei ha rubato sono solo approssimativi. Crista può essersi risvegliata per un istante senza che il medico se ne sia accorto. In quell'istante ha sentito qualcuno parlare di Rene.»

«Purtroppo non è così», disse Birch. «Ho intervistato tutti coloro che in quel periodo hanno avuto a che fare con la rianimazione e nessuno, allora, era al corrente della morte di Rene Spencer. Lo sapeva solo la polizia.»

«Signor Birch», disse Drake. «Ammiro il suo spirito d'iniziativa, anche

se trovo i suoi sistemi un po' rozzi. Vorrei tuttavia sapere che cosa sta cercando di dimostrare.»

«Non sto cercando di dimostrare niente», rispose Birch. «Cerco una risposta.»

«Benissimo. Le offro un'alternativa: istinto. Ha tirato a indovinare e le è andata bene.»

«Ma lei dice di avere *visto* Rene morta.»

«I traumi cranici fanno dire parecchie cose, amico mio. E alle volte la gente ha delle premonizioni che si rivelano esatte. Ne avrà sentito parlare, no?»

«Sicuro.»

«Signor Birch, è stato un piacere faticoso.» Drake tese la mano che l'altro accettò con qualche titubanza. Il medico non aveva risposto all'interrogativo fondamentale, ma era riuscito a minimizzare tanto il fatto da indurre anche Birch a dubitare.

Drake uscì dall'ospedale e si trovò nelle strade caotiche di New York. Cinque minuti dopo era in autostrada, diretto verso il Connecticut. Accantonò il pensiero di Crista, scordando tutto quello che aveva sentito nella sua stanza.

Non era il suo campo.

Larry Birch uscì dall'ospedale e salì su un taxi per recarsi alla sede del giornale, nella Quarantaduesima strada. Aveva intenzione di buttare giù una bozza del suo pezzo su Crista Spalding, ma una volta in ufficio si lasciò andare contro lo schienale verde della sua poltrona e si mise a riflettere. Non voleva accettare senza riserve le opinioni di Milton Drake né se la sentiva di ipotizzare poteri medianici in Crista Spalding. Era in bilico tra la tendenza verso il sensazionale propria del giornalista e la perplessità nata dall'incapacità di Drake di dare una spiegazione lucida di ciò che era avvenuto. Decise dunque di non scrivere niente per il momento e di seguire il caso nei suoi sviluppi futuri.

George Spalding trascorse la notte all'elegante *Regency* tra la Park avenue e la Sessantunesima strada. Percorse un tratto del folto tappeto bianco della sua camera lussuosa e andò a sprofondarsi nel divanetto. Sentiva che le fantasie di Crista potevano esplodere da un momento all'altro e sapeva che dietro all'invito di Drake di rivolgersi a uno psichiatra si celavano serie preoccupazioni.

Squillò il telefono. George sollevò la cornetta. «Bene», disse al suo interlocutore. «È su di morale e migliora. Sarà presto come nuova.»

Era tutto quello che riusciva a pensare.

4

Crista si svegliò in piena notte madida di sudore e premette ripetutamente il campanello.

L'infermiera Norma Wilcox stava mangiando un panino e bevendo Coca Cola, quando vide lampeggiare la luce della sua consolle. Sapeva che Crista era fuori pericolo, perciò finì il suo spuntino prima di sollevare dalla sedia i suoi ottantacinque chili. Buttò la carta in cui era avvolto il panino in un cestino e infine si mosse imboccando il corridoio. Accese la luce principale nella camera di Crista, costringendo la paziente a strizzare gli occhi per il riverbero improvviso.

«Sì, che cosa c'è?»

Per un istante Crista restò a fissare la Wilcox. La collera trapelava dai suoi occhi. «Voglio chiamare il dottor Drake a Greenwick, Connecticut», disse.

«Perché? Non si sente bene?»

«Non lo so.»

«Che razza di risposta sarebbe? Ha i dolori o cose del genere?»

«Non proprio.»

«Senta, signora bella», disse la Wilcox, «se vuole un medico ne faccio venire su uno. Non posso chiamare i medici personali dei pazienti.»

«No, voglio Milton Drake», insisté Crista.

«Allora deve aspettare fino a domattina. Buona notte, cara.» E spense la luce.

«No, aspetti!»

La luce si riaccese. «Sì?»

«Le racconto che cos'è successo», disse Crista. Cercò di mettersi a sedere, ma il dolore glielo impedì. «È una cosa strana, una specie di sogno. Ho visto mio padre e mi ha detto che mia madre aveva qualcosa da comunicarmi. Mio padre ha aggiunto che dovevo andare nel cortile della nostra casa di Evanston. Ma quando ci sono andata ho trovato solo la Bibbia di mia madre.»

«È tutto?» chiese la Wilcox.

«Sì», rispose a voce bassa Crista.

La Wilcox si avvicinò al letto e controllò la cartella di Crista. «Le danno del Demerol», disse. «Quelli che prendono questa roba ogni tanto parlano

da svitati.»

«Altri le hanno raccontato di esperienze così?» volle sapere Crista.

«Bella mia», disse la Wilcox, «ho delle storie io da far rizzare i capelli.» Spense la luce e lasciò Crista al buio, sola con i suoi pensieri.

Che cosa stava accadendo? Era pazzia la sua? L'immagine di suo padre era così nitida, ben più che in un sogno. E la sua voce? Ma chi mai aveva raccontato di aver *udito* in sogno? Faceva paura, sì... ma era bello. Crista si sentiva in contatto con un altro mondo, un'altra realtà. Non c'erano però parole giuste con cui spiegare le sue sensazioni.

Si riaddormentò.

II

Crista fu dimessa dal Roosevelt otto giorni dopo. Aveva compiuto notevoli progressi ed era in grado di camminare con le stampelle, senza appoggiare la gamba sinistra che andava lentamente recuperando. Tuttavia, per ordine di Milton Drake, fu trasportata a Greenwich in ambulanza.

Quando l'ambulanza si fermò davanti alla palazzina coloniale, la paziente fu salutata dall'affettuoso applauso di alcuni vicini. Lei rispose di cuore a questo benvenuto degli amici, mentre gli infermieri la sistemavano su una sedia a rotelle che venne poi spinta in casa. George, che aveva compiuto il tragitto insieme con lei, la seguì con la valigia. Una volta dentro l'abitazione, gli infermieri sollevarono Crista per metterla a sedere in una poltrona del soggiorno.

George tirò fuori un biglietto da cinque dollari. «Dividetelo tra voi», disse consegnandolo a uno dei due infermieri. «Grazie», rispose l'altro. I due uscirono con la sedia a rotelle chiudendosi la porta alle spalle. Non appena se ne furono andati, George abbracciò Crista. «Ehi, benvenuta a casa. Mi sarebbe piaciuto celebrare con una festicciola, ma temevo che non fossi dell'umore adatto.»

«Grazie», disse Crista. Diresse lo sguardo verso il tavolo, sul quale si trovava la fotografia del suo primo marito. Il tavolo era per metà coperto di biglietti d'auguri. «Guarda!» esclamò. «Ci dev'essere mezza Greenwich!»

«Qualche amico qua e là ce l'hai», disse George.

Per la prima volta dopo l'incidente Crista si concesse un sorriso senza riserve, doloroso a causa di un osso scheggiato nella mandibola che ancora le dava fastidio. L'intimità della sua casa le restituì nuovo ottimismo e senso di sicurezza. I fatti inspiegabili avvenuti all'ospedale le sembrarono me-

no importanti. Forse, pensò, lei e George potevano provare a fare un figlio. Era vero che George non manifestava grande interesse per i bambini, ma forse, date le circostanze, si sarebbe mostrato più sensibile.

Ma un momento dopo, non appena Crista alzò gli occhi verso il ritratto di Jennie, il passato ritornò immutato. George se ne accorse: vide lo sguardo di Crista perdersi lontano, come se venisse trasportata in un luogo distante migliaia di anni luce.

«La cornice è sporca», disse Crista. «Non è mai stata pulita?»

George finse un'espressione di disagio, nascondendo la sua stizza. «Immagino di no», disse. «Mi dispiace.»

«Mi prendi le stampelle?»

«No, lascia, ci penso io.»

«Ti prego.»

George capì che non avrebbe sentito ragioni. Perché discutere? Era un problema che avrebbe dovuto risolvere lei stessa. Controvoglia, ma sorridendo, si alzò e le prese le grucce. L'aiutò ad alzarsi e l'accompagnò fino al ritratto. «Prendo uno straccio», disse poi. Andò in cucina e ritornò con un panno.

«Oh, no, caro, quello non va bene, è impregnato di Endust», gli disse Crista. «Non si può usare sulla cornice.»

E di nuovo George andò in cucina, trovò un altro straccio e lo portò a Crista, che ripulì la cornice sorreggendosi con le stampelle.

«Eccoti, bella bimba», disse.

Quando Crista ebbe finito e si fu seduta, George sperò ardentemente che si potesse cambiare argomento. «Ho del Bassett's in frigorifero», le disse, «ne vuoi?»

A Crista venne l'acquolina in bocca. I Bassett's erano considerati tra i migliori gelati al mondo. Arrivavano freschi ogni mattina da Filadelfia e venivano venduti da un solo negozio in tutta Greenwich. Mangiarli era sempre una festa.

Crista arrivò da sola in cucina, dove George stava trafficando.

«Come sta Ken Spencer?» domandò Crista.

«Bene, quanto può stare bene uno cui il mondo sia crollato addosso», rispose George. «Non ha un bell'aspetto, ma immagino che sia normale. Sono sicuro che desidera parlarti.»

«Certo.»

George restò per un po' in silenzio, indeciso sul modo di affrontare l'argomento seguente. «Senti, c'è... ci sarebbe una cosa che voglio chiederti»,

disse infine. «Ho l'impressione che tu non abbia più quelle... Non fai più quei sogni?»

«Non ne ho più fatti dalla notte in cui chiamai quella infermiera così antipatica.»

«Be', non è escluso che siano finiti per sempre», disse George con apparente sollievo. «Milt Drake ha fiducia.»

Mangiarono con avidità il gelato, poi George accompagnò di sopra Crista a riposare. D'un tratto Crista avvertì la tensione al collo. «Jennie», mormorò. George non la sentì pronunciare il nome e Crista decise di non prestare troppa attenzione a quello che riteneva lo strascico di un vecchio sintomo.

Dopo due giorni Crista si era ambientata di nuovo. Gli amici venivano a trovarla portandole dei dolci. George usciva senza timore ogni mattina per recarsi al lavoro.

E di notte? Dapprima le notti furono tranquille. Crista dormiva pacificamente. Era contenta di trovarsi nel suo letto e non aveva incubi o brutti sogni. Era contenta anche di essere svegliata dal russare di George invece che dalle voci burbere delle infermiere. Le prime cinque notti a casa filarono lisce come l'olio.

Poi giunse la sesta notte.

Quella sera era piovuto e l'aria era carica di umidità. L'acqua piovana sgocciolava dalla grondaia. Il rumore tenne Crista sveglia fin dopo le undici, ora in cui solitamente si addormentava. Si assopì comunque poco dopo. George prese sonno accanto a lei, preoccupato solo da un'improvvisa caduta delle azioni Edison.

C'era una gran pace tutt'intorno. Ogni tanto passava un veicolo, di solito un'automobile guidata da qualche ragazzo. A intervalli quasi regolari ricompariva la macchina della polizia che pattugliava la zona. La calma era rotta di tanto in tanto dall'abbaiare festoso di un cane che salutava il rientro a casa del padrone. Era una tipica nottata di Greenwich.

Alle 2.41 del mattino, mentre alcuni vicini erano ancora alzati per guardare la televisione, Crista si mosse nel sonno. George avvertì il movimento, ma non fece altro che girarsi dall'altra parte. Crista si mosse di nuovo. Questa volta fu un gesto violento: colpì George con una ginocchiata a un'anca. «Ehi!» mormorò lui ripiombando però subito nel sonno.

Alle 2.43 Crista sbatté d'un tratto le braccia sul letto e si rizzò a sedere. Prima ancora che George si svegliasse, emise uno strillo acuto e spavento-

so.

«Mami!» urlò con voce stridula. «Mami, dove sei?»

George spalancò gli occhi e si alzò. «Che cosa diavolo succede?» gridò.

Crista continuava a strillare.

George cercò di coprirle la bocca con una mano. «Calmati! Calmati!» Dalla fessura rimasta aperta tra le persiane aveva scorto una luce accendersi nella casa accanto. «Che cosa c'è?» chiese di nuovo. Crista afferrò la sua mano e con una forza incredibile se la allontanò dalla bocca. «Mami!» gridò di nuovo. «Torna indietro!»

«Sdraiati!» ordinò George. «Ti prendo una pillola. Andrà tutto bene.»

Crista non gli diede retta. Scese invece dal letto, incamminandosi senza l'aiuto delle stampelle e balbettando cose incomprensibili. «Mami», disse poi, «portami dove vuoi tu, mami... Ti seguo... Portami... La luce è forte... Non lasciare la luce, mamma... Ti prego, ti prego... vengo con te. No, non così in fretta, mamma, ti prego!»

George era sbigottito. Dio, era impazzita?

Dopo lo stupore, provò imbarazzo. I vicini avevano sentito gli strilli. Avrebbero forse chiamato la polizia. George prese Crista per le spalle cercando di calmare i suoi gesti convulsi. Lei gli graffiò le braccia e continuando a invocare la madre morta da dodici anni cominciò a salire le scale verso la mansarda.

«Mamma», strillò, «arrivo!»

George era spaventato per la forza disumana che Crista pareva avere. Doveva essere pazza. Afferrò il ricevitore del telefono rosa accanto al letto e fece il numero di Milt Drake. L'apparecchio all'altro capo diede sei squilli prima che il medico intontito dal sonno rispondesse.

«Dottor Drake.»

«Milt», esclamò George, «è un'emergenza. È Crista! Milt, dovresti sentirla!»

«Eccome se la sento», rispose Drake. «Arrivo!» Abbassò il ricevitore e si preparò alla sua prima visita a domicilio in quattro anni.

Crista continuava a balbettare. George salì in silenzio e lentamente le scale, fermandosi un po' più sotto di Crista in modo da vedere il pavimento non finito della soffitta. Crista aveva acceso la luce e frugava tra vecchie scatole di cartone e valige.

«E qui, mamma?» chiese. «Dimmi, è qui? Nel baule?»

Andò al vecchio baule della madre, chiuso con un lucchetto a combinazione. Lo fece scattare ricostruendo senza esitazione la combinazione di

chiusura e lasciando George stupefatto, dato che in passato aveva ripetuto spesso di non conoscerla. Staccato il lucchetto, Crista aprì il coperchio. Il baule era colmo di vecchie fotografie e di carte varie.

«La Bibbia, mamma?» chiese Crista, ora più calma e sicura di sé. Rovistò nel baule e trovò finalmente una Bibbia rilegata in pelle e incisa in oro. «Che pagina, mami? Centotrentacinque?» Girò con cautela le pagine fragili del vecchio libro e si fermò alla centotrentacinque. George allungò il collo per vedere meglio, affascinato e intimorito dalla scena. Crista tolse dalla Bibbia un documento ripiegato. La sua faccia s'increspò in un sorriso storto e innaturale, come George non le aveva mai visto prima.

«C'è davvero», disse Crista con voce lieta, «oh, mamma, proprio come avevi detto!»

Le finestre della mansarda furono improvvisamente illuminate dai fari di un'automobile. Un attimo dopo si udì il veicolo fermarsi davanti alla casa. George tornò giù. Doveva essere Drake o forse una macchina della polizia convocata da qualche vicino seccato. Dalla finestra della camera da letto vide che era la macchina del medico. Corse ad aprire.

«Milt... grazie.»

«Niente, niente», disse Drake entrando e pulendosi i piedi sullo zerbino. Aveva con sé la borsa di pelle. «Come sta?»

«È andata su in soffitta e balbetta come un'idiota, rivolgendosi a sua madre. Milt, è stato come se le avesse dato di volta il cervello o avesse preso qualche strana droga.» Camminando insieme verso la camera da letto, George spiegò a Drake che cosa era successo.

«Non la sento», osservò Drake.

«Ha smesso poco prima che tu arrivassi.»

Crista era tornata in camera da letto ed era tranquillamente seduta sul letto con un paio di occhiali in cima al naso, intenta a studiare il documento che aveva trovato tra le pagine della Bibbia. Alzò gli occhi serenamente su George e Drake. «Salve, Milt», salutò, «vedo che George ti ha tirato giù dal letto.»

«Eravamo preoccupati per te», disse Drake. «Quello che mi ha detto non è rassicurante, Cris.»

«Oh, sto benissimo. Ho passato un'altra nottata strampalata, ma anche stupenda.»

«Stupenda?»

«Ho parlato con la mamma.»

«Ah, davvero?»

«Abbiamo fatto una bella chiacchierata.» Ridacchiò. «Lo so che non mi credi e probabilmente pensi che sia matta, ma voglio dirti esattamente com'è stato. Non puoi immaginarti come mi senta bene adesso. Ho visto mia mamma... lì, proprio dove sei tu adesso.»

Drake guardò giù, poi indietreggiò; non voleva restare su un territorio stregato.

«Era immersa in una luce in fondo a una galleria», proseguì Crista, «proprio come mio padre quando lo vidi all'ospedale. Mi ha detto che dovevo prendere qualcosa che si trovava in soffitta e io sono salita con lei.»

George fece una smorfia. Ogni tanto scambiava un'occhiata ansiosa con Drake.

«Vi ho visti», sbottò Crista all'improvviso. «Ma questa volta ho una prova concreta!»

L'espressione «prova concreta» fece scomparire dalle labbra di Drake il sorriso compassionevole. L'inaspettato tono di sfida contraddiceva l'immagine di una giovane donna impaurita e confusa. Ne fu spaventato.

«Mia madre», spiegò Crista, «era rimasta male per il fatto che dopo la sua morte non si fosse trovato il testamento. Il suo avvocato era morto e tutte le carte erano scomparse. Mia madre aveva una copia del documento, ma nessuno in famiglia sapeva dove lo tenesse. Questa notte mi ha detto che c'era qualcosa che desiderava che io ereditassi dopo la sua morte.»

«Ha spiegato che cosa?»

«Sì. Aveva un medaglione che io adoravo. Lei lo portava sempre al collo.»

«Ma io te l'ho visto addosso», disse George.

«Infatti. Ma il tribunale per un anno non mi concesse di averlo. Mia madre è tornata a dirmi che era dispiaciuta del contrattempo. Voleva mostrarmi che aveva effettivamente parlato del medaglione nel testamento.»

«E ti ha detto dov'era il testamento?» volle sapere Drake.

«Sì. Mi ha detto che era nel suo vecchio baule. Io non conoscevo la combinazione del lucchetto, ma lei me l'ha fatto aprire lo stesso e mi ha indicato che la carta era alla pagina centotrentacinque della Bibbia.» Crista sollevò in un gesto trionfante la mano con cui teneva il documento. «Eccolo qui!»

Drake si avvicinò di qualche passo per assicurarsi che fosse davvero un testamento. «Sei certa che sia il suo?» le chiese.

«È la sua calligrafia», rispose Crista. «Ci sono le firme di due suoi amici intimi che fecero da testimoni.»

«Questo è interessante», disse Drake. Lentamente arrivò fino al letto e si sedette in un angolo. Crista aveva gli occhi svegli e parlava con proprietà, intelligentemente. Non c'era traccia di sostanze chimiche stupefacenti.

«Come ti senti adesso?» le chiese Drake.

«Bene.»

«Proprio benissimo?»

«Be', sono un po' sbalordita, naturalmente.»

«Hai preso niente in queste ultime ore?»

«No, niente di niente.»

Drake sorrise e tirò fuori dalla borsa un flaconcino di compresse. «Prendi. Una adesso e un'altra dopo la prima colazione», le disse.

«Che cosa sono?»

«Servono a calmarti.»

«Tranquillanti?»

«Certo.»

«Non ne ho bisogno.»

Drake guardò George in palese ricerca di appoggio.

«Cris, fa' come ti dice Milt», la implorò George. «Non puoi pretendere di fare il medico di te stessa.»

«D'accordo, dammi le pillole», disse lei con rassegnazione, più che altro per evitare una discussione. «Le prenderò se ne sentirò il bisogno.»

«Brava bambina», disse Drake consegnandole il flacone. «Crista», proseguì poi come superficialmente, senza darvi peso, «tu sei un tipo molto ordinato in casa. Hai imparato da tua madre o sbaglio?»

«Sì. Lei era molto pignola. Avevamo i letti fatti quasi prima di esserci alzati. Perché me lo chiedi?»

«Ci arrivo, ci arrivo», disse Drake. Si alzò e si mise a passeggiare, un po' come un avvocato in tribunale. Crista temeva il colpo che Drake stava per sferrarle, l'umiliazione che le sarebbe derivata.

«Se ben ricordo, una volta mi dicesti che tu eri l'unica persona che abitasse con tua madre quando lei morì», disse Drake.

«Infatti. Ero sposata con Jerrold e tornai a casa per prendermi cura di lei.»

«Lei sapeva di essere prossima alla morte?»

«Sicuro.»

«Cris, se sapeva di essere sul punto di morire, considerato che era un tipo così coscienzioso, certamente ti avrà detto dove aveva riposto il testamento.»

«No, non me lo disse», insisté Crista.

Drake le lanciò un'occhiata scettica e un po' accusatrice. «Andiamo, Cris, non sta in piedi, convienine. È certo che tua madre ti disse dove aveva messo il testamento prima di morire. Non c'è motivo per cui dovesse averne una copia senza dirti dove fosse. Questa notte, dunque, tu l'hai vista, proprio come hai visto già tuo padre in ospedale...»

«In ospedale», lo interruppe Crista, «tu mi hai detto che ero clinicamente morta. E questa volta come lo spieghi?»

«Non posso essere categorico», rispose Drake in tono professionale, «ma immagino che la lesione alla testa possa essere alla base di questa allucinazione. Ci sono stati casi analoghi tra soldati feriti. Può essere stato il trauma a rimescolare i tuoi ricordi. Per questo ti è tornato in mente il luogo in cui era nascosto il testamento.»

«Ma c'è la combinazione», osservò Crista. «So perfettamente di non averla mai conosciuta!»

«E tua madre, donna oltremodo meticolosa e precisa, avrebbe riposto una copia del testamento di cui mai ti aveva parlato in un baule di cui solo lei conosceva la combinazione d'apertura?»

Crista cambiò posizione. Si sentiva a disagio. Era già abbastanza spiacevole che si mettesse in dubbio la sua lucidità mentale, ma ora Drake pareva sospettarla anche di malafede. «La gente», disse in tono di difesa, «fa cose strane, specialmente in punto di morte.»

«Ricordi altre cose strane di tua madre?»

«No.»

«Vedi, può darsi che tu abbia cancellato i ricordi dei mesi precedenti alla sua morte, mesi durante i quali può averti detto dove avesse messo il testamento e quale fosse la combinazione del lucchetto.»

Forse Drake aveva ragione, rifletté Crista. Dopo tutto aveva esperienza di questi fenomeni. Lei stessa si rendeva conto che la sua storia era incredibile. Si portò la mano alla testa per raggiustarsi la stretta benda rosa. La ferita era un dato di fatto, non poteva negarlo, e si sapeva che persone vittime di traumi del genere spesso si comportavano in modo strano.

«Crista», disse Drake, «credo che ti converrebbe farti vedere da un neurologo. Esaminerà il tuo sistema nervoso e vedrà le condizioni del tuo cervello. Potrebbe consigliarti qualche terapia particolare. E se queste fantasie continueranno, ti raccomando vivamente di sentire il parere di uno psichiatra.»

«Ma smetteranno mai?» chiese lei.

Drake ebbe la piacevole sensazione di una piccola vittoria. Crista non si era ribellata nel sentirlo parlare di «fantasie».

«Credo di sì», rispose Drake. «Ma qualche volta i medici riescono ad accorciare i tempi. E non avere paura della psichiatria. La gente pensa sempre che sia qualcosa di cui vergognarsi, ancora oggi. Ma dopo un incidente come il tuo spesso fa miracoli.»

Crista emise un lungo sospiro. «Ripenserò a tutto questo domani mattina», disse poi. «È probabile che tu abbia ragione.»

«Ora devi riposare», disse Drake. «Chiamami domani per dirmi come ti senti.»

Drake uscì dalla camera seguito da George. Scesero subito in cucina.

«Ti faccio del caffè, Milt?» offrì George.

«No, grazie lo stesso», rispose Drake. «Non riuscirei più a dormire.»

George gli rivolse uno sguardo preoccupato. «Allora?»

Drake scrollò la testa, dubbioso, perplesso. «Non mi piace molto», disse. «Credevo che le sarebbe passato, invece è peggiorata. Voglio dire che adesso avrebbe visto sua madre da sveglia. Non è stato uno di quei sogni che si fanno quando si è clinicamente morti. Devo ammettere che non ci capisco molto, George. Bisognerà che si faccia visitare da specialisti.»

«E se si oppone?»

«Potrebbe farsi male durante una di queste crisi. C'è gente caduta dalle finestre. Dico sul serio.»

Un'espressione spaventata si disegnò sul volto di George Spalding. «La costringerò», dichiarò.

Drake si girò per uscire. In quel momento scorse Crista nell'ombra del corridoio. Fissò lo sguardo negli occhi pieni di collera e di dolore della donna. Aveva sentito ogni parola.

«Ci vediamo, Crista», disse facendo finta di niente.

Crista annuì. Drake si voltò e uscì. Dopo che la porta si richiuse, Crista arrivò lentamente fino in cucina, aiutandosi con la gruccia.

«Non avresti dovuto farlo», disse George.

«Che cosa?» l'apostrofò lei con una risatina cattiva. «Correre su in soffitta o nascondermi in corridoio?»

«Non avresti dovuto ascoltare.»

«Si parlava di me o sbaglio?»

«Se Milt non voleva che tu sentissi avrà avuto i suoi buoni motivi.»

Crista si strinse nelle spalle. «E sia, ma stavate parlando del mio corpo e della mia testa. Penso che avanzerò una rivendicazione formale. È roba

mia, credo.»

George alzò le braccia al cielo. Non aveva mai sentito Crista parlare in quel modo. Cominciava a somigliare alla sua prima moglie. «Gesù!» esclamò. «Sei stata a qualche collettivo femminista?»

Crista si sedette accanto al tavolo di formica rossa. In quel momento George si rese conto che aveva con sé la stampella, di cui però non aveva avuto bisogno quando era salita in soffitta. «Ti fa male la gamba?» le domandò.

«Già», rispose lei. «Ci siamo scordati di chiedere a Milt come mai prima potevo correre e ballare senza stampelle», osservò con asprezza.

«Vale a dire?»

«Niente... immagino.» Giocherellò per qualche istante con la saliera. «Senti, io capisco quello che provi. Se ritieni che sia meglio che torni in ospedale, ci torno.»

George la baciò in fronte. «No, non ti lascerei mai tornare in ospedale», insisté. «Voglio che tu stia qui, a casa, dove posso prendermi cura di te.»

D'un tratto Crista posò la saliera con forza inaspettata. «George, ho paura!» esclamò.

George, colto alla sprovvista, cercò di tranquillizzarla. «No, cara, non ce n'è motivo», le disse.

«Non c'è motivo? Questa notte giravo come una pazza frenetica.»

Per la prima volta nel corso del loro matrimonio, George sentì di non essere all'altezza della situazione. Mai aveva pensato che Crista potesse soffrire di malattie mentali. Sono cose che capitano solo ai deboli e agli sregolati. «Drake è un medico in gamba», disse allora in un tono di voce così basso che quasi risultò incomprensibile. «Ho fiducia in lui.»

Crista posò le mani sul tavolo, poi vi appoggiò sopra la testa e si mise a contemplare il lago. «Che cosa sarà di me, se non miglioro?» domandò con voce lamentosa.

George cominciò a carezzarle dolcemente la schiena. «Cara», le disse, «avrai a disposizione le cure migliori. Se non potrai ottenerle qui, andremo da qualche altra parte. Abbi fiducia. In fondo questo incidente ti è capitato meno di due settimane fa. Ci vuole tempo...»

«Ma se fosse qualcosa di cui i medici non sanno niente?»

«Oh, andiamo, qualcuno che capisce ci sarà pure! Milt non si prenderebbe gioco di noi. Lui è sicuro che...»

«Sicuro di niente!» Crista alzò la testa e George vide l'espressione che aveva sul viso. C'era la paura. Ma George vi scorse anche risolutezza e

forza. «Sono io l'unica a essere sicura.» Il dubbio che Drake potesse avere ragione cominciava a vacillare in lei. «Io non ho mai conosciuto la combinazione del lucchetto», insisté. «Ci si può dimenticare una combinazione, George, ma non ci si può scordare di averla saputa!»

George roteò gli occhi, mentre il respiro gli si faceva affannoso. Andò alla porta e tamburellò nervosamente sul vetro.

«È questo l'esito della visita di Drake?» le chiese.

«Non parlarmi con sufficienza. Non mi piace!»

«Nessuna sufficienza! Ti ho fatto una domanda.»

Ci fu una lunga pausa. «Mi conosco», disse poi Crista. «Ho imparato a conoscermi bene. Non ritiro una sola parola di quello che ho detto.»

«Va' a letto», le suggerì George.

«Non te lo permetto!»

«Senti», replicò George in tono asciutto, «io non conosco la risposta giusta. Non ho una laurea in medicina. Ma tu quella combinazione la conoscevi. Sono pronto a scommetterci.»

Lentamente, Crista cominciò ad alzarsi. George si mosse per sorreggerla. «Me la cavo da sola», gli disse lei. Lui non si provò neppure a insistere. Crista prese la sua stampella e si avviò verso la porta.

«Buona notte, cara», le disse George.

«Buona notte», rispose Crista in tono volutamente neutrale.

George sapeva di averla offesa e addolorata, ma non si pentiva di quello che le aveva detto. Riteneva che sarebbe stato assai peggio se avesse cercato di mentirle, di trattarla con compassione, come una matta. Era sicuro che prima o poi lei gli sarebbe stata grata per questo suo comportamento leale.

Crista era in difficoltà alla base delle scale. In netto contrasto con l'agilità di poco prima, fece un goffo tentativo per sollevare la gamba malata e posare il piede sul primo scalino.

George si mosse istintivamente verso di lei.

«No, ce la faccio», dichiarò nuovamente Crista. E cominciò a salire. Prima una gamba, poi l'altra, un gradino per volta, ogni volta con il tonfo della stampella smorzato dal tappeto. Improvvisamente si fermò, si girò e sorrise. Era un sorriso vago e un tantino ironico, ma servì a diminuire la tensione.

«Amore», gli disse, «voglio dirti ancora una cosa.»

George alzò le sopracciglia.

«Ho visto mia madre questa notte e mi ha detto che è contenta di te, Ge-

orge. Le sei simpatico. Le dispiace essere morta prima di avere potuto conoscerti. Poi... è molto dispiaciuta per quello che è successo alle azioni della Edison. Buona notte, amore.»

Si voltò e riprese a salire le scale.

George si sentì percorrere da un brivido gelido. Non aveva mai detto niente a Crista delle azioni della Edison.

5

George chiamò dalla linea privata che aveva in ufficio per fissare un appuntamento. Sapeva che Algonon Ross godeva di un'ottima reputazione come neurologo. Era professore aggiunto di neurologia alla Yale Medical School di New Haven e da sedici anni praticava la professione in uno studio a Greenwich. Gli era stato raccomandato caldamente da Milton Drake. «Va' subito al punto», gli aveva detto Drake, chiamandolo quel mattino presto. «Non perde tempo con i dolorini e altre sciocchezze ed è un esperto di psichiatria. Esaminerà il problema di Crista nella maniera più completa.»

Normalmente George non avrebbe avuto l'appuntamento prima di quattro o sei settimane: tale era la fama di Ross. Ma grazie all'intervento di Drake alle otto di quella sera parcheggiava la sua *Buick Electra* nel cuore di Greenwich, davanti alla palazzina bianca dove Ross aspettava, unico professionista ancora in studio.

Ross era grande e grosso, con un ventre rotondo e sporgente più appropriato ad un banchiere di mezza età che a un professore di medicina. Era la pubblicità vivente di tutto quello che un medico non dovrebbe fare. Fumava in continuazione, era un gran mangiatore di gelati e trangugiava almeno dodici tazze di caffè al giorno. Attribuiva questa sua sregolatezza a un primitivo amore per l'indipendenza appreso da ragazzo nell'Idaho. Per la verità, al di fuori della professione, Ross era pigro e placido e già due mogli avevano divorziato da lui perché non riuscivano a sopportare i suoi eccessi.

Sedeva nella poltrona riservata ai pazienti con le gambe aperte, in un atteggiamento tipico degli uomini grassi, e leggeva il *New England Journal of Medicine,* molto interessato a un articolo in cui si sosteneva che il caffè non aveva relazioni con le malattie cardiache. Come un qualsiasi uomo della strada, anche Ross cercava conferme scientifiche alle sue abitudini.

Sollevò la testa quando Crista arrivò arrancando, sorretta da George. Lei

provò repulsione alla vista di quell'uomo obeso che dimostrava assai più dei suoi quarantacinque anni, spettinato, con la sigaretta in bocca. Ross si alzò facendo leva sui braccioli con le braccia tozze e rotonde.

«Venite, venite», disse con una vocetta stridula che pareva non potere scaturire da quel corpaccione.

«Dobbiamo scusarci per averla costretta a stare qui fino a quest'ora, dottore», disse George.

«Lasciamo stare», rispose Ross. «I medici si comportano da persone responsabili... ogni tanto. Milton Drake mi ha raccontato la storia. La prego, si accomodi nello studio.»

George aiutò Crista a passare nell'altra stanza. «Si è mai sottoposta a una visita neurologica prima d'ora?» le domandò Ross.

«No», rispose Crista.

«Benissimo. Nemmeno io. Poi mi racconti che effetto fa, d'accordo?» Era il suo esordio tipico. Tutti i pazienti dovevano passarci.

George se ne andò lasciandoli soli nello studio dove faceva freddo. A Crista non garbava di essere esaminata da un uomo che puzzava di tabacco, ma non mancò di notare la sicurezza professionale con cui lui le applicò gli elettrodi. Questo bastò per ispirarle un po' di fiducia.

«Niente che le dia fastidio, in seguito al trauma dell'incidente?» domandò Ross.

«No», rispose Crista. «A parte... mia figlia.»

«Sì, lo so. Ne sono davvero desolato. Lei ha avuto parecchie traversie, mia cara. Ha tutta la mia simpatia.»

«Grazie», disse Crista a voce bassa.

«Nessuna malattia di recente?»

«No.»

«Mai subito traumi alla testa o alla colonna vertebrale prima dell'incidente?»

«No», rispose Crista. «Sono caduta dalla bicicletta a sette anni e mi sono tagliata sopra l'occhio...»

«Ma nessuna botta forte come...»

«No.»

«Vertigini, capogiri, svenimenti, nausea cronica?»

«No. Di nausea ho sofferto solo quand'ero incinta.»

«Be', è normale. Nemmeno incubi, vero?»

«Non proprio. Ho fatto brutti sogni. Da adolescente ho sognato d'essere inseguita dal mio professore di ginnastica del liceo. Ma non è proprio un

incubo.»

Ross prese nota del caso e proseguì. «Mai vissuto fantasie prima?»

«No.»

«Nessun episodio di sonnambulismo?»

«Una volta, quand'ero nelle girl scout. Ho fatto tre metri e sono inciampata. Mi sono svegliata per quello.»

«È successo anche a me in Marina», confessò Ross. «Dunque, si è messa a correre qua e là per casa, vero?»

«Sì. Gliel'ha detto Drake?»

«Infatti. E anche suo marito. Lei ha un bravo marito. Si preoccupa per lei, le vuole bene. Spero che lo sappia.»

«Sì, lo so. Mi dica, che cosa pensa lei di questi strani fenomeni...?»

«Non posso dirlo con certezza», rispose Ross. «Molto probabilmente, come ritiene il dottor Drake, sono conseguenze del suo incidente. Ma noi vogliamo andare più a fondo, vero? Per questo le ho messo tutti quei fili in testa. A proposito, lei è credente?»

La domanda sorprese Crista e la spaventò. Pensava la si rivolgesse soltanto a chi era in punto di morte.

«Perché?»

«Così. Mi piace farmi un'idea generale del paziente. Non immagina quanto mi torni utile.»

«No, non sono particolarmente religiosa. Non vado con regolarità in chiesa, se è questo che vuole sapere.»

«Ma credente? Crede in Dio, nell'aldilà, e in cose del genere?»

«Sì, credo in Dio. Nell'aldilà... non saprei. Ho amici, specialmente cattolici, che sono davvero sicuri di vivere un'altra vita dopo morti, ma non mi hanno mai convinta.»

«Questi fenomeni cui va soggetta... la vista di parenti defunti e cose simili... Non le è mai capitato di pensare che non sono possibili?»

«Sicuro.»

«E adesso?»

«No. Adesso mi è successo.»

«Mai sentito il desiderio impellente di correre in chiesa, dopo?»

«Assolutamente no.»

«Sua madre era religiosa?»

«Molto.»

«Suo padre?»

«Molto meno.»

«Sua madre disapprovava?»

«Be', le sarebbe piaciuto che lui andasse in chiesa ogni domenica, come faceva lei. Si rammaricava di vedere il posto accanto al suo vuoto.»

«Andava d'accordo con sua madre?»

Crista esitò. Gli elettrodi le davano fastidio e si sentiva disumanizzata, come le era già accaduto in ospedale. Non capiva bene dove Ross volesse andare a parare, ma la soggezione che regolarmente provava al cospetto dei medici le impediva di tenergli testa.

«Non ha voglia di parlare di sua madre?»

«Oh, sì», rispose subito Crista. «Sì, andavamo d'accordo, molto.»

«Le è mancata molto?»

«Naturalmente.»

«Sa», disse Ross, «molta gente che abbia attraversato guai grossi riacquista una sorta di vicinanza con dei parenti morti.»

«Davvero?» replicò Crista con un che di freddo nella voce. Ora aveva la scoraggiante sensazione di quello a cui Ross mirava. Sarebbe stata di nuovo battaglia.

«Il suo è stato un incidente molto grave», disse Ross. «Una sua amica è morta. Lei ha subito altri traumi gravi in questi anni. Sono cose che possono avere profondi effetti psicologici. Non ha sentito il desiderio di avere sua madre accanto, dopo l'incidente?»

Crista rifletté per qualche istante. «Ma, penso di sì. Naturalmente ho pensato a lei e ne ho avuto nostalgia. Sono sicura che succede a tutti.»

Ross si limitò a sorridere ed emise una voluta di fumo che avviluppò la testa di Crista. Adesso tutti gli elettrodi erano a posto e Ross era pronto all'esame.

«Ora controllerò la sua attività cerebrale», disse. «Ma prima di cominciare voglio che sappia una cosa. Mi sono informato presso il Roosevelt. Può interessarle sapere che mentre era in stato di incoscienza ha gridato 'mamma' due volte.»

Mentre avviava l'elettroencefalogramma, Ross restò in silenzio. I risultati dell'esame apparivano su un nastro di carta che scorreva sotto quattro pennini. Ross voleva che Crista si concentrasse su quello che le aveva detto, desiderava che riflettesse. Attento ed esperto assai più di quanto desse a vedere, Ross aveva considerato ogni possibile causa dei fenomeni cui andava soggetta Crista. Sperava che ora la paziente pensasse al perché di tali fenomeni.

Crista meditò su ciò che Ross le aveva appena detto. Era dunque possi-

bile che dopo l'incidente la sua profonda nostalgia per la madre l'avesse indotta a subire delle allucinazioni?

Ross spense la macchina. Cominciò a distoglierle gli elettrodi dalla testa.

«Ho riflettuto su quanto mi ha detto», disse Crista. «Lei ritiene che sia un fatto puramente psicologico?»

«Ma», rispose Ross, «finora non ho trovato nessun indizio fisico. L'elettroencefalogramma sembra del tutto normale, anche se naturalmente dovrò studiarlo meglio. Non ho trovato niente di veramente sorprendente in quello che mi ha raccontato, ma devo dire che ho esaminato pazienti a sufficienza per ritenere che *potrebbe* essere un fenomeno psicologico. L'avverto che probabilmente le accadrà di nuovo e che vedrà altri parenti.»

Crista provò una stretta al cuore. «Jennie?» domandò con trepidazione.

«Chi?»

«Mia... mia figlia morta.»

«Possibile», rispose Ross. «Non esistono regole precise in questi casi. Ma se dovesse continuare, come le ha già raccomandato anche il dottor Drake, ritengo opportuno che lei veda uno psichiatra.»

«Il dottor Drake le ha detto che sono venuta a conoscenza di cose di cui non ero mai stata al corrente? Come la combinazione del lucchetto?»

«Ah, sì. Drake l'avrà informata di certi scherzi della memoria.»

«Ma», insisté Crista, «io non ho mai conosciuto la combinazione!»

Ross rise: una risata rauca per le troppe sigarette «Sa una cosa? Le credo.»

Crista si sentì pervadere da un senso di esultanza. Finalmente qualcuno che le credeva!

«Ma», osservò Ross, «penso che lei abbia sentito la combinazione da qualcuno. O che una volta abbia visto qualcuno aprire il lucchetto. Lei non conosceva la combinazione, nel senso che non t'ha mai imparata a memoria. Ma i dati si sono intrufolati da qualche parte nel suo cervello. Sa, il cervello umano è un computer incredibile. Trattiene quasi tutto.»

L'esultanza di Crista si spense. Come controbattere a Ross? Come convincerlo che non aveva mai visto sua madre aprire il lucchetto? Tuttavia, se non era felice, si sentiva perlomeno serena. Ross in fondo confermava spassionatamente l'opinione di Drake. Di nuovo Crista ebbe qualche dubbio sulle «certezze» a proposito di quello che le era successo durante quegli strani fenomeni. Ma sì, pensò, forse aveva involontariamente sentito della combinazione e anche del nascondiglio del testamento in passato, senza farci caso. Forse le sue visioni erano davvero delle reazioni esagera-

te a una comprensibile nostalgia per i propri genitori.

Cominciava a individuare una certa logica. Cristo a questo punto *voleva* credere a Ross. Sarebbe stato tutto molto più facile così.

Si preparò ad andarsene. «Mi farà conoscere l'esito, vero?»

«Naturalmente», confermò Ross, accendendosi un'altra sigaretta Benson & Hedges. «Ma non mi aspetto di scoprire gran che.»

Crista sorrise. «Sono contento che lei e Milton Drake la pensiate allo stesso modo», disse.

«Di solito è così», rispose Ross. Tenne per sé un altro fatto, però, cioè che né lui né Drake sapevano in verità che cosa stesse accadendo a Crista. C'era il timore che si trattasse di qualche nuova forma di malattia mentale, sconosciuta, grave e incurabile.

II

Come accade in molte malattie, comunque, ci fu un apparente miglioramento. Crista riuscì a dormire senza interruzioni per sei notti consecutive. La gamba andò praticamente a posto e il settimo giorno poté aggirarsi comodamente per casa con l'aiuto di un bastone.

Non aveva più visto Kenneth Spencer e aveva molta voglia di incontrarlo. George però le aveva detto che Spencer era troppo giù, certo non in condizione di farle visita. In realtà temeva che la vista dell'amico avrebbe depresso Crista e glielo aveva anche confessato apertamente. Spencer si era mostrato comprensivo. Tuttavia due settimane dopo essere stata visitata da Algonon Ross Crista insisté per presenziare a una messa in memoria di Rene nella cappella di Greenwich.

Era una bella giornata di sole con un venticello da ponente. I centosessantatré invitati cominciarono a riempire la cappella poco prima delle dieci del mattino, accompagnati dalle note commoventi dell'organo. Erano amici di Rene, parenti e collaboratori di Spencer. Crista e George presero posto in una delle file in fondo, salutarono le persone che avevano accanto e che conoscevano e scambiarono con loro le usuali parole di cordoglio.

La cappella era scostante, a differenza delle bianche chiesette del New England. Costruita da due anni con grande spreco di cromature, aveva banchi di vetroresina grigi, un pulpito che saliva e scendeva elettricamente e piante finte nelle navate laterali.

Crista protese il capo all'arrivo di Spencer. Lo seguì con lo sguardo lungo il passaggio centrale. Kenneth era accompagnato dai due figli di dieci e

sei anni e dalla figlioletta di quattro. Qualcuno gli porse la mano per confortarlo. Spencer era un uomo di statura media, un po' incurvato per l'angoscia di quei giorni tremendi. Andò a sedersi con rassegnazione sulla prima panca, con i figli accanto.

«Mio Dio, sta proprio male», bisbigliò Crista. «Prenderò i bambini con me per un paio di settimane perché possa riposare un po'.»

«Non so», disse George. «È probabile che si senta ancora più solo senza i figli. E poi non mi pare che tu sia in grado di cavartela con tre bambini tutti in una volta.»

«Forse hai ragione», convenne Crista. «Ma...» Si interruppe all'arrivo di un prete in tonaca nera, calvo, che prese posto sul pulpito.

«Amici», intonò questi in un misto di dolcezza e di perentorietà, «ci siamo oggi riuniti per ricordare Rene Spencer, strappata a noi da una assurda tragedia che solo il Signore, nella sua infinita saggezza, può comprendere.»

Proseguì su questa falsariga per quindici minuti. Kenneth Spencer teneva la testa bassa, scuotendola ogni tanto come in segno di incredulità.

«Noi ricordiamo bene», continuò il prete, «come Rene si dedicasse alle associazioni benefiche, quella per gli artritici, per esempio, cui tanto teneva specialmente dopo la morte di sua madre. Ricordiamo anche...»

D'un tratto Crista ebbe un capogiro. C'era afa nella cappella e lei attribuì a questo fatto il suo malessere. Fece un profondo respiro, ma non servì. Inspirò di nuovo.

«Che cosa c'è?» le chiese George.

«Un po' di affanno», disse lei continuando a respirare affannosamente.

«Usciamo.»

«No, mi passa.»

«Meglio se usciamo.»

«Non voglio mostrarmi maleducata.»

George la osservava con preoccupazione. Altri, sentendola respirare così, si girarono a guardare. George si alzò e spalancò una finestra. Rivolse un sorriso di scusa a coloro che lo fissavano e tornò a sedersi. «Come va ora?» chiese a Crista.

«Meglio.»

Ma qualche istante dopo George vide che incassava la testa tra le spalle. «Chiudi gli occhi», le bisbigliò.

Crista chiuse gli occhi, ma li riaprì subito di scatto. Il suo respiro si fece irregolare.

«Rene Spencer», continuava il prete, «era una madre amorevole. I loro figli sono qui a testimonianza...»

Crista lo udiva, ma non capiva più le parole. All'improvviso rantolò e George vide che le sue mani erano percorse da un fremito. «È meglio che andiamo», disse.

Lei non rispose.

Rabbrividì. Alcuni si girarono a guardarla con aria allarmata.

«Coraggio, andiamo?» ripeté con decisione George. C'era una nota di panico nella sua voce. Afferrò Crista per un braccio, ma gli sembrava di stringere un corpo morto. Pareva che fosse in un altro mondo, estranea a tutto quanto. Il suo tremito si fece più distinto. La gente iniziò ad agitarsi.

«Devo chiamare un medico?» chiese un uomo a George.

«Sì. Milton Drake. 369-5282. Gli dica che si tratta di Crista Spaldìng. Grazie.»

In quel momento le convulsioni cessarono. Crista s'irrigidì ed esclamò: «Rene», non forte, ma tanto quanto bastava perché la si udisse dal pulpito. Il sacerdote tacque, la guardò e le sorrise con compassione, ritenendola momentaneamente sopraffatta dal dolore. «Rene», disse di nuovo lei a voce assai più alta. Una metà dei presentì si voltò verso di lei; l'altra metà continuò a tenere lo sguardo fisso sul celebrante, per timore di imbarazzarla.

Il prete s'interruppe di nuovo. «Comprendiamo il suo dolore», disse, «e lo condividiamo.»

«Rene!» gridò a un tratto Crista. Poi, fra gli astanti costernati, balzò in piedi. «Rene, sei tu? Mio Dio, sei tu?»

George si precipitò ad abbracciarla. «Cris», la pregò, «calmati, cara. Calmati, ti prego!»

Crista lo ignorò. «Rene», ripeté, «vengo! Non andartene!»

«No, Cris», la implorò George, cercando di trattenerla. Ah, non l'avesse mai accompagnata in chiesa!

«Vado da Rene!» gridò lei, come accorgendosi solo in quel momento del marito.

La stavano guardando tutti.

«Confortatela», cantilenò il prete. «Abbiate pietà del suo dolore.»

Crista si liberò da George. Calpestò letteralmente tre persone per raggiungere la navata centrale. «Rene, aspetta!» strillò. Qualcuno cercò di arrestarla, ma lei riuscì a divincolarsi dando nuovamente prova di quella forza sovrumana manifestata durante il suo presunto incontro con la madre

morta. Percorse correndo la navata e si fermò vicino a Ken, che la guardava con aria sgomenta.

Spencer le spalancò le braccia, credendo che Crista avesse una crisi isterica per l'angoscia del lutto. Lei cadde tra le sue braccia.

«Cerca di calmarti», le disse Spencer. «Anche Rene te lo chiederebbe, Cris.»

«Ken», mormorò Crista, «le ho appena parlato.» Tremava e la sua pelle era fredda e sudata.

«Certo, certo», disse Ken Spencer. Si accorse degli sguardi dei presenti, alcuni dei quali ostili. Avvertì l'irritazione del sacerdote. Anche la compassione aveva dei limiti.

«Ken», continuò Crista, «Rene mi ha detto qualcosa. Qualcosa che devi sapere, Ken.»

«Certo», disse Spencer carezzandole la schiena. «Ne parleremo. Verrò una di queste sere a trovarti e potremo chiacchierare. Ma adesso è meglio che tu ti sieda, da brava. Stiamo facendo questo per Rene, Cris.»

«Non capisci!» strillò Crista, facendo tremare la cappella.

George la raggiunse. «Andiamo», ordinò. «Adesso basta!» Cercò di tirarla su, ma lei si aggrappò alle spalle di Spencer con una forza tale da fargli male.

«Ken», bisbigliò Crista con la fronte inondata di sudore, «ti stanno raggirando.»

Spencer restò a bocca aperta.

«Crista, smettila!» urlò George, tentando invano di trascinarla via.

«Non c'è un medico che possa aiutare questa povera ragazza?» gridò il prete. Tra i presenti nessuno si mosse.

Non la si poteva fermare. «Ken», disse, «ho visto Rene, proprio qui accanto a te. Ha detto che sei stato derubato da una certa Beatrice Restin.»

«La mia contabile», gemette Spencer. «Dio mio, che cos'è questa storia?»

A questo punto il sacerdote scese quasi di corsa dal pulpito. «Signor Spencer», disse, «forse dovremmo chiamare un'ambulanza. Questa giovane signora non sta bene. Noi dobbiamo continuare con la cerimonia... per i suoi figli.»

«Ken, dico la verità!» strillò Crista.

«Un'ambulanza!» ripeté il sacerdote.

«Ne chiamo una io», si offrì Una donna.

«Controlla i libri», riprese Crista rivolta a Spencer in tono supplichevole.

«Guarda a pagina 68 nel libro di giugno. Materiale venduto all'IBM. Qualcosa a 38,94 dollari è stato segnato come 3894 e qualcos'altro a 89,66 è segnato come 8966. Indovina chi ha intascato il resto, Ken? Me l'ha detto Rene. Lo sai che ha fatto lei i libri prima dell'incidente!»

Era vero. Rene aveva sempre lavorato come contabile per lui, ma aveva abbandonato il posto sei anni prima. Era tornata a dargli una mano a causa di certi problemi di liquido. Ken sapeva che aveva ricontrollato i conti di giugno proprio la mattina dell'incidente. Gli aveva anche telefonato in ufficio senza trovarlo, lasciando detto che avrebbe richiamato. Non aveva avuto tempo di farlo. Era morta.

La porta di fondo alla cappella si spalancò e il pannello dorato rifletté i bagliori del sole. Milton Drake attraversò la cappella velocemente con la borsa nera in mano. Si chinò su Crista.

«Il solito», disse George.

«Eh, no», rispose Drake. «Le altre volte era nel sonno, no?»

«Già, è vero.»

«Ha visto di nuovo dei morti?»

«Rene Spencer.»

«È un problema», dichiarò Drake. «Sarà bene chiamare un'ambulanza.»

«Sta arrivando.»

Drake avvicinò la testa a Crista ancora aggrappata alle spalle di Ken. «Coraggio, Cris», le disse con dolcezza, «adesso basta.»

«Io resto con Ken», rispose lei. «Rene non vuole che lo lasci.»

«Rene è morta», ribatté seccamente Drake cercando di risvegliarla dal torpore. «Come sono morti tua madre e tuo padre. Non puoi più parlare con loro.» Cercò di sollevarla, ma non ci riuscì. «Aiutatemi!» ordinò. George venne in suo soccorso.

I presenti erano tutti in piedi per assistere a quella lotta grottesca.

Ken Spencer precipitò a terra sempre stretto da Crista. Insieme rotolarono sull'impiantito, mentre una manciata di monete scivolava fuori da una tasca di Spencer e il vestito di Crista le risaliva per le gambe.

«No!» gridò Crista. «Commettete un peccato! Fate un torto a Rene!»

L'ululato di una sirena si sovrappose alle grida e al trambusto. L'ambulanza si fermò con una brusca frenata davanti alla cappella e nel giro di pochi istanti due uomini in camice si precipitarono all'interno. «Camicia di forza!» ordinò Drake. Poi aiutò lui stesso i due infermieri a separare finalmente Crista da Spencer e a chiuderla nella camicia di forza. George restò immobile a seguire la scena con un'espressione attonita, pallido e incapace

di percepire con chiarezza qualcosa oltre alla sensazione orribile della propria vita sbriciolata ai suoi piedi.

Drake iniettò del sedativo in una gamba di Crista. Già sotto gli effetti del farmaco Crista continuò lo stesso a gridare: «Ken, ti stanno rovinando! Stai andando in passivo. Rene vuole che controlli i conti e poi vada alla polizia. Ti prego!»

Infine la droga fece effetto e Crista non riuscì più a pronunciare bene le parole.

«Dove la portate?» chiese George.

«In clinica», rispose Drake. «Starà meglio lì. Dobbiamo affrontare la realtà, George.»

I due lettighieri misero Crista in barella e la portarono fuori. I presenti stettero in un primo tempo a guardare, desiderando vedere che faccia avesse la donna, ma al sopraggiungere di George molti si girarono dall'altra parte, vergognandosi del proprio morboso interesse. C'era silenzio nella cappella, interrotto solo dai passi delle poche persone direttamente coinvolte nell'incidente.

Crista fu caricata sull'ambulanza e dietro di lei salirono George e Drake. Il veicolo partì a sirene spiegate. In quello attimo George scorse una faccia che conosceva, quella di Larry Birch. Il giornalista prendeva appunti. L'intuito di Birch non aveva fallito: la storia si faceva interessante.

La destinazione di Crista era una clinica locale specializzata nella cura degli alcolizzati, che rappresentavano un grosso problema in una cittadina-dormitorio abitata prevalentemente da dirigenti sotto stress a caccia di successo a New York. La clinica offriva comunque un buon servizio psichiatrico.

L'ambulanza spense la sirena qualche isolato prima, perché si cercava abitualmente di non attirare l'attenzione sui nuovi pazienti. I pregiudizi a danno dei malati mentali e degli alcolizzati erano forti. Mentre il veicolo si fermava davanti all'ingresso del pronto soccorso, George alzò lo sguardo sulla palazzina di quattro piani piastrellata di bianco e si sentì pervaso da un'amara ironia. Quante volte passando davanti alla clinica aveva espresso sarcasmi sui ricoverati? Quante volte aveva pensato a quel luogo come a un covo di ubriaconi e di pervertiti?

Crista fu trasferita in una cameretta privata al terzo piano, tutta di un riposante color marroncino, moquette e mobili compresi, allo scopo di evitare i contrasti anche nell'ambiente. Soffitto e pareti erano isolati acusticamente. C'era moquette anche nei corridoi e i carrelli erano muniti di re-

spingenti di gomma, nel caso avessero urtato contro qualche spigolo. Il personale aveva in dotazione piccole riceventi, mentre l'impianto centralizzato entrava in funzione solo nei casi di emergenza.

Non si vedevano sbarre alle finestre, che però erano di plexiglas infrangibile, accuratamente sigillate. Per la loro ampiezza davano ai pazienti la sensazione di un continuo contatto con il mondo esterno.

Drake volle assolutamente restare con Crista finché non si fosse svegliata. Naturalmente anche George volle trattenersi, ma Drake non mancò di notare che era ormai sull'orlo di un collasso. Stava curvo, come se stesse per cadere, con gli occhi semichiusi e un vago tremito nella mano destra. «George», gli disse il medico pacatamente, «perché non te ne vai a casa?»

«No!» La voce di George risuonava stanca e rauca. «Voglio che mi veda. Avrà paura.»

«Va bene», concesse Drake in tono rassegnato, «ma ricordati dello stress, George. Si rimetterà in sesto assai più in fretta se tu sarai ancora vivo.» Proprio allora Drake sentì gemere Crista e si avvicinò al letto per osservarla attentamente.

«Sarà parecchio imbambolata», disse, «quindi non ti impressionare se non ti riconosce.»

Crista si mosse. Drake le allentò i lacci della camicia senza esagerare, nel caso avesse un nuovo accesso. Crista aprì leggermente l'occhio destro.

«Crista», disse Drake a voce bassa, «mi senti?»

Lei gemette di nuovo. Dall'occhio annebbiato scorgeva appena Milton Drake.

«Cara, sono io», disse George. «Va tutto bene.»

L'altro occhio si aprì a fatica. Crista percepì la presenza di due persone.

«Di' qualcosa», la implorò George. La bocca di Crista cominciò a muoversi lentamente. Agendo d'impulso, George le scrollò una spalla. «Coraggio», le disse dolcemente, «abbiamo tante cose da dirci.»

Crista sbatté le palpebre, poi scrollò lentamente la testa. Fissò lo sguardo su George, ma aveva le pupille dilatate e pareva che gli guardasse attraverso.

«George?» chiamò con una voce appena percettibile.

«Sì?»

«Dove sono?»

Ci fu una pausa. Come doveva rispondere? Doveva dirle che era ricoverata in una clinica psichiatrica?

«Sei in ospedale», rispose Drake.

«Roosevelt?» domandò debolmente Crista, credendo per un attimo di essere tornata ai primi momenti dopo l'incidente.

«No», disse Drake, «siamo a Greenwich.»

«Che cos'ho?»

Drake notò che Crista si stava riprendendo in fretta dagli effetti del sedativo. Le sue palpebre smisero di tremare. Le sue pupille si contrassero, il cervello le si schiarì e sul viso le si disegnò un'espressione di paura.

«Non sappiamo», rispose lui. «Hai avuto un piccolo guaio durante la funzione per Rene.»

«Che tipo di guaio?»

«Un disturbo.»

Ora un lampo inaspettato di collera passò sul viso di Crista. Stava riprendendo le forze velocemente. «Io non ho causato disturbo!» esclamò.

«No, certo», la rassicurò Drake.

«E non parlarmi con quel tono!» sbottò all'improvviso Crista. «Stavo dicendo a Ken che cosa mi aveva detto Rene e voi mi siete saltati addosso!» Voltò di scatto la testa verso George. «Anche tu!»

«No, aspetta», si difese George, «sei un po' scombussolata, Cris...»

«C'è il dottor Ross qui? Dov'è il dottor Ross?»

«Vuoi vederlo?» chiese Drake.

«Lui ha detto che stavo bene. L'ha detto lui!»

«Non è una cosa fisica», rispose Drake. Era inevitabilmente indotto a dire cose che avrebbe preferito rimandare a un secondo tempo.

«Vuoi dire che ho bisogno di uno psichiatra», disse Crista.

«Ti avevamo avvertita che poteva succedere.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«È solo una precauzione, Cris. Solo uno psichiatra potrà dire se sia necessario il suo intervento.»

«Chi sceglie lo psichiatra?» Crista aveva assunto un'espressione di notevole sospetto.

«Ci sono medici molto bravi qui», rispose Drake. «Ma puoi scegliere tu chi preferisci.»

Crista si guardò intorno e osservò l'ambiente. «Sono nel manicomio di Greenwich», disse con voce spenta.

«Ho ritenuto opportuno farti ricoverare qui», spiegò Drake. «Ma chissà? Forse ti rispediscono a casa seduta stante.»

«Tutto sigillato e bloccato», disse Crista osservando le finestre.

«Andiamo», intervenne George, «non è una prigione.»

«No», rispose Crista con un sorriso mansueto, «ma io ero nel comitato che s'incaricò di trovare i fondi per questo istituto. So di quel vetro. Non ci passerebbe un proiettile.»

La sua espressione mutò di nuovo. Era preoccupata. «Mi riconosceranno, qui.»

«Possiamo trasferirti in un altro istituto», disse Drake.

«Vedremo. Forse quando cominceranno a sbirciare dentro per dare un'occhiata a questa forsennata...»

«Non sei una forsennata!» sbottò George. «Sei solo un po' malata.»

«Ne sei così sicuro, vero?» disse con rabbia Crista. «Non riesci a credere che abbia parlato davvero con Rene!»

George si girò, scuotendo la testa disperato.

«Crista», disse Drake, «voglio far venire Al Hamilton. È uno psichiatra molto in gamba. Ho la tua approvazione?»

Crista si strinse nelle spalle, poi rise. «Sicuro», disse. «Perché no? Sono certa che avrà cose profondissime da raccontarmi.»

Drake si rivolse a George. «Credo che dobbiamo lasciarla riposare.»

George annuì, si avvicinò a Crista e la baciò sulla fronte. «Tornerò questa sera», le disse. «E non ti preoccupare. Sistemeremo questa cosa.»

Crista lo guardò senza espressione. «C'è del pollo in frigo.»

«Grazie», disse George a sua volta inespressivo. Uscì con Drake, sentendosi sconfitto.

«Guarda», gli disse Drake, mentre insieme percorrevano il corridoio, «so esattamente quello che provi in questo momento. Ma aspettiamo di conoscere l'opinione di Hamilton prima di andare avanti.»

«Avanti?»

«George, può darsi che Crista abbia bisogno di un aiuto specialistico. Non è escluso che la si debba mandare via.»

George si fermò di botto. «Vuoi dire... un ricovero coatto?»

Drake non rispose. Il suo silenzio era esplicito.

Scesero in ascensore fino all'atrio. Fuori della palazzina, lontano da orecchie indiscrete, George volle dire ancora qualcosa. «Milt», chiese quasi con dolore, «dimentica per un momento le tue certezze professionali, ti prego. Da uomo a uomo, ritieni che sia in qualche modo possibile?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Può essere che Crista parli sul serio ai morti?»

«George», rispose Drake senza fermarsi, «questo può saperlo solo Iddio. Io no di certo.»

George capì e non insisté.

Ma se...?

Quest'interrogativo non lasciava in pace George Spalding. Arrivò a casa e si lasciò cadere pesantemente su una poltrona del soggiorno.

E se?

E se fosse vero che Crista parlava con i morti dove sarebbero andati a finire?

Si accorse di sudare freddo.

Aveva paura. Una paura del diavolo.

6

Albert Hamilton era seduto alla sua scrivania al quarto piano della clinica e leggeva il fascicolo di Crista. Era un uomo di media statura, con un filo di pancia di troppo per i suoi trentatré anni e una barba molto ben curata che aveva lo scopo evidente di evocare l'immagine freudiana.

Hamilton era un caso raro, un medico di riconosciute capacità disposto a dedicare metà del suo tempo a un lavoro sottopagato in una piccola clinica di provincia. Non che fosse particolarmente umanitario; in realtà detestava la competitivita degli ospedali delle grandi città, le fabbriche mediche, come le chiamava. Figlio degli Anni Sessanta provava disgusto per arrivismo e carriera. Il denaro suscitava in lui un interesse moderato, tutt'altro che ossessivo. I titoli li considerava utili solo per l'ulcera.

Si era laureato all'università del Michigan nel 1965 e si era specializzato in psichiatria alla Columbia. Era scapolo e veniva considerato uno dei migliori partiti di Greenwich.

Hamilton aveva messo a punto una personalità che ispirava affetto a tutti. Persino sulla sua sobria scrivania bianca c'era una targhetta con scritto: LOVE. Nessuno doveva dimenticarlo. In tutto questo era falso quanto un imputato del Watergate, ma almeno non mostrava l'arroganza dei colleghi.

Non era eccessivamente preoccupato da quello che leggeva sul conto di Crista. Era abituato ad avere a che fare con personalità violente, di etilisti o altri. Aveva visto famiglie distrutte, figli messi sotto la tutela del tribunale, mariti picchiare a sangue le mogli e viceversa. Le allucinazioni e il parlare sconnesso della vittima di un incidente stradale erano poca cosa al confronto. Letto il fascicolo di Crista, Hamilton siglò la cartelletta con un NU che stava per «non urgente».

Dato che però si era tenuto qualche minuto per lei, uscì e scese alla camera di Crista. Lei era sveglia, con la parte superiore del letto inclinata di 45 gradi. Guardava diritto davanti a sé, gli occhi persi oltre la parete, le braccia abbandonate lungo i fianchi fuori delle coperte. A Hamilton diede una impressione di serenità e di disinteresse per il mondo circostante.

«Posso entrare?» le chiese.

Crista si voltò lentamente dalla sua parte: «Lei dev'essere il dottor Hamilton».

«Giusto», rispose lui, considerandolo un invito a entrare. «Come sta?»

Crista gli rivolse un sorriso affettato. «Per una che è la favola del paese, non male.»

Hamilton prese posto su una sedia accanto al letto. «Non si preoccupi del paese», le disse. «Cerchiamo invece di farla stare meglio.»

«Alleluia!» ribatté asciutta Crista.

«Ho l'impressione che ne abbia abbastanza di medici.»

«Ne ho visti a carrettate in quest'ultimo mese e non mi è ben chiaro che cosa lei potrebbe fare per me.»

«Mi lascerà almeno provare?»

«Sì, ma voglio che risponda a una domanda.»

«Qualunque cosa.»

«Mai avuto un caso come il mio?»

«Ma... sì. Ho visto sintomi analoghi.»

«E allora, che cos'ho?»

Hamilton rise, un riso falso, ma efficace. «Forse niente.»

«La prego!»

«È la verità. Solo perché ci sono casi simili al suo...»

«Dottor Hamilton», lo implorò Crista, «mi dica onestamente che cosa pensa. Non deve scrivermelo con il sangue.»

Hamilton capì che Crista aveva bisogno di una risposta. Evitarla sarebbe valso solo ad aumentare la sua frustrazione. Poteva perlomeno abbozzare alcune ipotesi che aveva formulato leggendo le sue note. «Crista», disse, «posso chiamarla Crista...?»

«Certo.»

«Sono sicuro che ha già sentito parlare di schizofrenia.»

«Sì.» Crista s'irrigidì visibilmente.

«No, non sia nervosa. Non è una brutta parola. Ci sono parecchi tipi di schizofrenia, molti dei quali non gravi. In poche parole si tratta di una parte della mente che si scinde dal resto e assume il controllo della persona.»

«Cioè si acquista una nuova personalità», disse Crista.

«Ci siamo andati vicino», ammise Hamilton. «La persona può esserne influenzata a intermittenza o continuamente. Di solito lo schizofrenico si distacca in una certa misura dalla realtà.»

Crista si mosse a disagio nel tetto, lasciando il suo sguardo vagare per la camera. Cominciava a vedere una relazione tra quello che le veniva detto e le sue esperienze personali.

«Questi fenomeni cui sono andata soggetta, come parlare con ì morti, fanno di me una schizofrenica?»

«Non necessariamente», rispose Hamilton. «È quello che vogliamo scoprire. C'è però una forma di schizofrenia che mi fa pensare. Si chiama schizofrenia ebefrenica. I soggetti colpiti di solito hanno periodi di esaltazione cui seguono momenti di depressione; spesso presentano forti allucinazioni.»

«Lei crede che sia il mio caso», disse apertamente Crista.

«Piano, piano. Sta di nuovo saltando alle conclusioni. È vero che gli ebefrenici possono avere esperienze simili alle sue. Spesso hanno l'impressione di essere rinati e lei ci è andata molto vicino, ma in effetti non ha visto se stessa rinata. Per questo bisogna aspettare e vedere.»

«Se questa è la mia malattia, come la si cura?»

«Prima di tutto bisogna sapere se lo è davvero.»

«Come la si cura?» Gli occhi di Crista brillarono di collera al tentativo di fuga di Hamilton.

«È... molto difficile stabilire una terapia», rispose Hamilton. «Ma ricordi che ci sono più di una dozzina di forme di schizofrenia e ogni tanto i sintomi si mescolano. Non si può semplificare troppo. C'è poi quella che chiamiamo schizofrenia cronica indifferenziata, che sarebbe un insieme di tutte le altre. Sono convinto che possiamo fare qualcosa per lei.»

Per la verità Hamilton non ne era affatto sicuro. Si rendeva però conto che la sua abitudine di essere sincero con i pazienti quanto loro stessi esigevano che fosse in questo caso avrebbe potuto sortire effetti disastrosi. Crista era spaventata e non emotivamente pronta ad affrontare la propria malattia.

«Sono posseduta», disse con ribrezzo.

«Si vede che ha letto l'*Esorcista*», scherzò Hamilton. «Senta, queste storie di invasati dagli spiriti vanno bene per i romanzi e per i film, ma non funzionano con me. Io non credo che uno possa essere posseduto, chiaro? Credo che una persona possa avere dei disturbi mentali. Uno dei grandi ri-

sultati della psichiatria è quello di avere debellato la superstizione. Non mi piace che una ragazza intelligente e sveglia cerchi di tornare ai tempi bui del passato.»

«Non lo cerco affatto», si difese Crista preferendo ignorare il tono paternalistico di Hamilton, «ma ho letto di molte cose strane che accadono ad alcune persone. Mi riferisco alla percezione extrasensoriale, per esempio. Come può stabilire che io non stia vivendo un'esperienza del genere?»

«Perché», rispose Hamilton, «la percezione extrasensoriale è tutt'altro fenomeno dal suo. Ci sono solitamente delle notizie che si mettono in relazione con altre persone.»

«Non la seguo.»

«Va bene. Una madre sa che il figlio piange anche se il figlio si trova a chilometri di distanza. Ma questo figlio è vivo. Ci sono studiosi secondo i quali le persone viventi inviano onde cerebrali che possono essere captate. Ma lei, nel suo caso dico, sostiene di aver parlato con dei morti.»

«Ma si sa di altra gente che ha parlato con i morti», sostenne Crista.

«E lei crede a queste storie?»

«Ho letto di molti casi.»

«Sì», disse con sarcasmo Hamilton, «si può leggere di tutto sulle riviste che vendono nei grandi magazzini. Ha letto di quell'uomo che aveva duecento anni?»

«No.»

«O della donna tornata dall'aldilà dopo un secolo?»

«Nemmeno.»

«Senta», disse infine Hamilton, «io ricordo di avere letto che Houdini aveva lasciato alla moglie un codice con cui comunicare con lui dopo morto. Be', la moglie non sentì mai un bel niente. Se non ci è riuscito Houdini, chi altri potrebbe?»

«Lei viene qui a farmi paternali e a prendermi in giro esattamente come tutti gli altri», attaccò Crista. «Houdini non c'entra proprio niente. Sono sicura che è al corrente di una certa signora del New Jersey, finita sui giornali, capace di ritrovare cadaveri di persone assassinate. Pare che sia in grado di intercettarne le onde. Aiuta la polizia. E sono loro a chiederle di collaborare.»

«Conosco questa storia», ammise Hamilton. «Ma lei scorda qualcosa. Si tratta di vittime di omicidi. Quindi qualcuno ha ucciso questa gente e questo qualcuno è ancora in vita. Può darsi che sia l'assassino a inviare onde cerebrali. Senta», proseguì in tono affettuoso e convincente, «sono giova-

ne. Non escludo una possibilità solo perché è una novità. Ma nel suo caso, ammettiamolo, niente di quello che le hanno rivelato questi morti si può escludere che le fosse stato detto prima.»

«Andiamo!» protestò vivacemente Crista facendo svanire il sorriso dalle labbra di Hamilton. «Drake le ha riferito dei numeri che ho citato nella cappella?»

«Sicuro.»

«Be'? Crede che li abbia detti così a casaccio? O che sia andata a leggere di nascosto i libri contabili di Spencer?»

Hamilton sorrise di nuovo cercando di rassicurare Crista. «Vedremo, vedremo», disse, «ce ne occuperemo. Ancora non ho potuto controllarli.»

D'un tratto una voce stentorea proveniente dalla soglia li interruppe.

«Sono esatti.»

Hamilton si girò di scatto. Gli occhi di Crista corsero alla porta.

«Lo giuro», disse Kenneth Spencer in tono più moderato. Terreo in volto, con la barba lunga, appariva ancora più distrutto che alla funzione.

«Ken, entra!» esclamò tutta elettrizzata Crista. «Questo è il dottor Hamilton.»

«Ken Spencer», si presentò il nuovo arrivato tendendogli la mano. «Sono il marito di Rene Spencer.»

«Piacere», disse Hamilton. «Le mie condoglianze per sua moglie.»

Spencer abbassò gli occhi.

«Comunque», riprese Hamilton, «stiamo discutendo del caso della signora Spalding. Pensavo che potrebbe attendere un...»

«Stavo attendendo, infatti. Mi hanno mandato su e ho udito parte della vostra conversazione. Dovevo dirle subito che ho messo un contabile di fiducia al lavoro sui miei libri. I numeri dati da Crista alla cappella sono esatti. Abbiamo già avvertito la polizia e il procuratore distrettuale.»

Crista rivolse a Hamilton uno sguardo trionfante di vittoria. «Visto?»

«Mi vorreste dare qualche spiegazione?» chiese lo psichiatra.

«Sicuro», rispose Spencer. «Immagino che mi crederà matto per avere voluto svolgere un'indagine approfondita su quanto mi aveva rivelato Crista, ma era pur vero che c'era qualcosa che non quadrava nella mia contabilità e ho preferito controllare. Ebbene, risulta che effettivamente mi stavano truffando. E le prove le ho trovate proprio sulle pagine indicatemi da Crista. Le cifre da lei segnalate sono esatte. Ancora non ci credo.»

«Io sì», disse Hamilton.

«Lei ci crede?» esclamò Crista sbigottita. «Lei crede che io abbia parlato

con Rene morta?»

«Oh, no. Credo a quello che mi ha appena detto il signor Spencer. Che veniva raggirato.»

«Ma non capisce?» protestò Crista alzando la voce. «Rene mi ha detto queste cose da morta!»

«Crista», iniziò Hamilton, ma si interruppe. «Signor Spencer», disse poi, «è una questione clinica, confidenziale. Vorrebbe uscire, per piacere?»

«No!» gridò Crista. «Voglio che Ken ascolti.»

«Non è molto regolare.»

«All'inferno!» urlò Crista. Spencer fu sbalordito dal suo vigore, ma Crista era trionfante. Qualche anello della catena cominciava a spezzarsi.

«D'accordo», cedette Hamilton. «Signor Spencer, si accomodi. Tutto quello che diremo resterà in questa stanza, chiaro?»

«Chiaro», disse Spencer sedendosi.

Hamilton andò a chiudere la porta. «Crista», disse, «secondo me è evidente che Rene le ha detto tutto prima di morire.»

«Non è vero!»

«Adesso ascolti. Quando lei è stata investita da quella automobile sono successe delle cose nella sua testa che non possono essere evidenziate da alcun test. Rene le aveva detto che suo marito veniva derubato. Era molto turbata per la scoperta ed è logico che desiderasse confidarsi con un'amica. Naturalmente lei non lo ricorda. Il trauma dell'incidente ha cancellato dalla sua memoria tutto quello che è avvenuto qualche istante prima.»

«Dottor Hamilton», disse Crista scandendo bene le parole, «le piacerebbe che le dessi un resoconto puntuale di ogni singola cosa fatta e detta da me e Rene prima dell'incidente? Sono in grado di farlo e lo farò.»

Hamilton fu stupito dalla sua forza. «La memoria fa strani scherzi», disse poi.

«Camminavamo sulla Columbus avenue», riprese imperterrita Crista, «e Rene mi parlava dell'American Ballet Theater. Erano in corso polemiche sul tipo di coreografîe più adatte al corpo di ballo. Vuole che prosegua? Con altri particolari?»

«Quando avete parlato della truffa?»

«Per la millesima volta, non ne abbiamo parlato!»

«Crista», disse seccamente Hamilton, «non può scartare così quello che io dico! In questo modo non potrò aiutarla. Lei se n'è dimenticata. Se lo metta in testa!»

Il comportamento di Hamilton era quello tipico del medico padreterno:

capace di guarire, ma solo in modo repressivo. Il paziente non aveva altro ruolo nella terapia se non quello di oggetto.

Crista era però disperatamente decisa a resistere, a credere in sé, senza incertezze. Ma come? Erigendo barricate? Litigando violentemente con Hamilton? Non aveva ancora tanto coraggio. «D'accordo», ammise allora, «è sempre possibile che si sia discusso della truffa e che io me ne sia dimenticata in seguito all'incidente.»

Hamilton sorrise. «Bene», disse.

«Ma come poteva Rene ricordare perfettamente tutti quei numeri?»

«Era una contabile», rispose Hamilton. «Esperta di ragioneria. I numeri erano il suo mestiere. Io ho imparato a memoria molte ricette mediche e formule. È così per tutti.»

Ken Spencer scrollò la testa in segno di diniego. «No, non per Rene», dichiarò. «No di certo. Non che fosse una cattiva contabile, ma di memoria era scarsa. Finito il lavoro non ricordava niente di quello che aveva appena fatto.»

Hamilton non si scompose. «Una persona in situazione critica», spiegò, «qualche volta dà prova di capacità inaspettate. Ed è indiscutibile che la scoperta della truffa sia stata un colpo tremendo per Rene. È comprensibile che abbia imparato a memoria i numeri che tanto l'angosciavano.»

«Certo», disse Crista, «ammettiamo pure che Rene ricordasse tutti quei numeri. Non si spiega lo stesso come mai li sapessi così bene io!»

«Non dimentica qualcosa?» ribatté Hamilton ridendo. «Ricordava la combinazione del lucchetto del baule di sua madre, eppure non le risulta di averla mai sentita.»

«Ma quelle erano tre o quattro cifre», protestò Crista, «non una colonna intera di numeri!»

«Sarebbe stupita di sapere quanti dati immagazzina una mente umana», insisté Hamilton, ripetendo più o meno quanto aveva già detto Algonon Ross.

«Ma perché mi sono messa a gridare tutti quei numeri nella cappella?» domandò lei. «Perché avrei avuto l'impressione di trovarmi al cospetto di Rene?»

«Non lo so», rispose Hamilton. «È appunto su questo che dobbiamo lavorare.»

Il coraggio manifestato da Crista poco prima si spense. «Dovrò restare qui?» domandò.

«È preferibile», rispose Hamilton. «È più al sicuro in clinica. Se dovesse

avere un'altra crisi, le nostre infermiere specializzate si prenderebbero cura di lei.»

Era ragionevole, naturalmente, ma Crista avvertì un'ondata di collera gonfiarsi dentro di lei. Aveva la sensazione che Hamilton le parlasse come a un animale, a un essere incontrollabile. Che cosa avrebbe raccontato alle infermiere? Che cosa avrebbero pensato le infermiere entrando nella sua camera? All'improvviso la clinica le fu nemica, il personale divenne un pugno di secondini.

«Voglio andare a casa!» esclamò Crista. Poi si voltò di scatto dall'altra parte e scoppiò in singhiozzi. «Voglio tornare a casa...»

Hamilton fece un cenno a Spencer che uscì. Poi lo psichiatra tornò a sedersi sulla sponda del letto. «Non vuole migliorare?» le chiese.

Ma Crista non si accorgeva nemmeno più della sua presenza.

«Se crede che starebbe meglio a casa sua», le disse lui, «posso organizzarmi in tal senso.» Sapeva che più di così non poteva fare per lei in quel momento. «Torno», le disse ancora prima di uscire in fretta.

Hamilton si aspettava di trovare Spencer in corridoio, ma lui si era invece rifugiato in una delle sale d'attesa, imbarazzato per la scena cui aveva appena assistito. C'era comunque un'altra persona, un uomo, occupato a scrivere appunti su un taccuino. Hamilton lo vide, ma quasi non lo notò. «Ah, il dottor Hamilton suppongo», disse Larry Birch con quel suo tono di voce sempre tagliente. Hamilton si fermò e sorrise. «Mi hanno detto che si occupa lei di Crista Spalding», aggiunse Birch.

«Sì. Lei è un parente?»

«No, un giornalista», rispose Birch tirando fuori da una tasca della giacca una vecchia carta d'identità e la tessera del *Daily News*.

Hamilton fu colto alla sprovvista. «Se ha domande da fare, c'è un ufficio apposta per le informazioni.»

Birch sorrise in un modo assai simile a quello adottato da Hamilton con Crista. «Le informazioni vengono da lei, però. Gli addetti all'ufficio non fanno che ripeterle come pappagalli.»

«D'accordo, è vero, ma dobbiamo rispettare i regolamenti interni. Se vuole intervistarmi, chiederò che le fissino un appuntamento.» S'incamminò. «Spiacente.»

Birch, abituato a essere trattato bruscamente, gli si mise al fianco e camminò con lui. «Bella giornata», disse.

«Ne convengo», rispose Hamilton.

«Ragazza in gamba, Crista Spalding.»

«Sì, in gamba.»

«Dico», continuò Birch, «se voi medici vi sbagliate e le succede qualcosa...» e qui la voce di Birch divenne abbastanza alta perché tutti coloro che si trovavano nei paraggi sentissero, «... lei potrebbe essere citato per incompetenza, no?»

Hamilton diventò paonazzo. Il sorriso scomparve dal suo viso. Gli occhi gli diventarono freddi mentre un tremito si impadroniva di un angolo della sua bocca. «Chiamo il servizio interno», disse.

«Ho detto giusto, vero?» insisté Birch.

Altri medici e infermiere avevano sentito, ma nessuno rivolse loro più che un'occhiatina: tutti tirarono diritto per la propria strada. La parola «incompetenza» rendeva quella conversazione molto riservata.

Hamilton si diresse al telefono più vicino.

«Perché non mi vuole rispondere?» chiese Birch. «Questo caso la sta mettendo in fuorigioco, forse?»

Hamilton si fermò, cercando di dominarsi. «Senta! Chi le dà il diritto...»

«L'articolo primo.»

«Perché diavolo siamo a questo punto? Lei non mi conosce nemmeno!»

«Siamo a questo punto, dottor Hamilton, per come lei si occupa di Crista Spalding.»

«Ah, davvero? E lei che cosa ne sa?»

«Sono un appassionato delle sacre arti della guarigione.»

«Sto facendo del mio meglio per aiutare Crista Spalding, posto che la cosa la riguardi.»

«Ah...» disse Birch con ironia. «Senta, dottore, ho ascoltato da dietro la porta. D'accordo, le chiedo scusa. Fa parte del mio mestiere. Ma questa ragazza non fa che ripetere la stessa storia da quando è stata dimessa dal reparto di chinirgia. E nessuno le dà retta. Tutti quanti avete una caterva di spiegazioni mediche.»

«Che cos'altro si aspetta?» ribatté Hamilton. «Che gridiamo al miracolo?»

«Forse sarebbe meglio.»

«Senta, lei dovrebbe sentirsi rassicurato dal fatto che tutti i medici abbiano espresso la medesima opinione. Pensi se fossimo in disaccordo...»

«Senta questa», disse Birch. «Avevo uno zio che cominciò a sentire un dolore al fianco sinistro e a perdere peso. Il suo medico formulò una diagnosi molto scientifica e gli prescrisse delle pillole gialle. Mio zio continuò a stare male. Andò da un altro medico. Stessa diagnosi e stesse pillole.

Peggiorò. Così lo zio Fred andò da un terzo medico nel Nebraska. Stesse chiacchiere e stesse pillole. Lo zio Fred morì di cancro al fegato sei mesi dopo. Anche in quel caso i medici erano d'accordo.»

«Succede.»

«Certo che succede. Ma a me non è piaciuto che sia successo allo zio Fred. Non meritò nemmeno un articoletto sul *New England Journal of Medicine.*»

«Che cosa dimostra questo?»

«Niente, cioè esattamente quello che riuscite a dimostrare voi medici dicendo che a Crista Spalding si è inceppata una rotella.»

«Nessuno ha detto questo.»

«Non sto scherzando», sbottò Birch. «Perché nessuno di voi padreterni si è rivolto a Marie Neuberger?»

Hamilton lo fissò incredulo, poi scoppiò a ridere.

«Ne ho detta una grossa?» l'apostrofò Birch.

«Lei conosce Marie Neuberger?» gli chiese di rimando Hamilton.

«Ne ho sentito parlare.»

«Allora lasci che le dica una cosa, signor Birch. Noi psichiatri non parliamo di solito in pubblico dei colleghi, ma lei ha messo il dito su una piaga. Marie Neuberger, per dirla in due parole, è una ciarlatana.»

«Ah, ma ha molto successo nella professione, mi risulta.»

«Vuole dire che ha dei creduloni per pazienti. Inoltre sta appena appena entro i confini della legge. Non propina a tutti i pazienti le sue baggianate.»

«Dottor Hamilton, lei ritiene che si sappia tutto del cervello?»

«Naturalmente no. Ma io sono uno scienziato, non un medium. Non escludo che ci possano essere fenomeni psichici di cui non siamo ancora al corrente. La Neuberger però non fa altro che ripetere storie che ha sentito da persone malate.»

«Malate?»

«Già.»

«Lo sa per certo?»

«In base a quello che ho letto... è così.»

«E per questo non sono attendibili?»

«Direi.»

«Senza averli neppure esaminati?»

«Sono certamente in grado di esprimere un giudizio leggendo i dati relativi a un caso.»

«Un momento. I dati di cui parla sono riferiti proprio dalla Neuberger. Se lei ritiene che possa dare resoconti accurati, perché sparla del suo lavoro?»

«Perché scientificamente non ha senso.»

«La sua scienza è l'unica valida?»

Hamilton si interruppe bruscamente e si incamminò. «Avrei dovuto chiamare il servizio interno», gemette. «La prego di rivolgersi alle informazioni.»

Birch decise di non seguirlo. Sapeva quando stava per essere buttato fuori a calci e nonostante tutto finiva proprio così, tre o quattro volte l'anno.

Uscì dall'edificio e salì sulla sua *Ford Pinto* con la targa della stampa di New York. Era irritato per la scarsa fantasia di Hamilton e per il suo atteggiamento paternalistico nei confronti di Crista. Decise che doveva assolutamente parlare con Crista. L'avrebbe avvicinata con discrezione, in modo confidenziale. Era sicuro che l'avrebbe trovata disponibile.

George riaccompagnò Crista a casa il giorno seguente, dopo un ultimo tentativo di Hamilton per convincerla a restare.

Vennero in molti a farle visita quel giorno, ma dalle quattro e mezzo del pomeriggio rimase sola con George Era stanca, ma contenta d'essere a casa e di avere ancora tanti amici vicini dopo l'incidente alla cappella. «Si vede che la gente ha capito più di quanto mi aspettassi», commentò rivolta a George. Erano seduti in soggiorno sotto il ritratto di Jennie.

«Gli amici non spariscono per una cosa simile», spiegò George. «Molte persone hanno esperienza di casi di...» Si interruppe.

«Malati mentali?» chiese Crista.

«Be', di disturbi mentali, diciamo. In ogni famiglia c'è qualcosa.»

Crista fece un sorriso sardonico. «Ti conosco, George, e hai qualcosa in mente. Avanti, sputa il rospo.»

«Ho parlato con Hamilton, mentre ti accompagnavano di sotto», rispose George. «Vuole che assuma un'infermiera psichiatrica che ti stia vicino. Per il tuo bene. Sarai sola per tutto il tempo in cui io starò in ufficio.»

«Be', sentiamo che cosa ne pensi tu.»

«Penso che sia una buona idea.»

«Costerà caro?»

«Siamo assicurati. Non sarà un gran che. È per te.»

Crista si strinse nelle spalle dimostrando la sua indifferenza nei confronti

dei metodi terapeutici che le erano stati proposti. «L'infermiera dovrebbe tenere al corrente Hamilton?» domandò.

«Perché? Ti è antipatico?»

«Non sono molto sicura che siamo sulla stessa lunghezza d'onda», rispose Crista.

«Allora assumeremo un'infermiera per conto nostro, senza che ce la segnali Hamilton. Come vuoi.»

«Forse dovrei avere quest'infermiera... proprio per sicurezza.»

«Perfetto.»

«Non oggi, però. Voglio un po' di libertà.»

«Domani mattina, per prima cosa, la cercheremo», disse George. «Farò venire qualcuno dall'ospedale. Lascio a te la scelta. A proposito, Hamilton vorrebbe vederti due volte la settimana, ma se preferisci qualche altro medico...»

«Sì, ma... aspetta, può darsi che cambi parere su di lui dopo una bella dormita.»

«D'accordo», disse George. «Secondo me è un medico davvero...»

«Lascia che sia io a decidere.»

George si rese conto che Crista era molto confusa e non sapeva bene che pesci pigliare. Ma si accorse anche che stava acquistando una sicurezza in se stessa mai manifestata prima. Sebbene quel modo di fare non gli fosse andato a genio nella sua prima moglie, questa volta non si sentiva minacciato. Non aveva mai avuto difficoltà nel controllare Crista e non presumeva che ne avrebbe avuta in futuro.

Alle 16.51 George uscì a prendere una boccata d'aria. Passeggiò tra i cespugli spezzando i rametti secchi. Mentre era fuori, in casa squillò il telefono e Crista rispose dalla cucina.

«Signora Spalding?»

Era chiaro che la telefonata giungeva da una cabina pubblica, dato che si udivano le automobili di passaggio.

«Sì?»

«Signora Spalding, mi chiamo Larry Birch. Sono un giornalista del *Daily News*.»

«Oh, è successo qualcosa?»

«Lei è l'avvenimento, signora. Suo marito non le ha detto che scrivo un pezzo sulla sua vicenda?»

«No.»

«Be', niente di grosso... sa, una signora che abita fuori città ha un inci-

dente d'auto. La gente vuole sapere che genere di aiuto le danno, cose simili.»

«Non mi pare molto interessante», rispose Crista. Fece una pausa sentendosi minacciata. «Non scriverà l'articolo per quello che mi è capitato alla cappella, spero...»

«No, non tema, signora Spalding. Penso solo che quello che è successo e alcune delle conseguenze che ha vissuto possano avere un certo interesse pubblico. Potrebbero essere d'aiuto a qualche altra donna in futuro.» Questa battuta la tentava sempre. Chi poteva resistervi?

«Che cosa desidera?»

Birch lanciò un'occhiata attraverso il vetro della cabina, a mezzo isolato da casa Spalding, e guardò George sempre occupato con i cespugli, augurandosi che rimanesse fuori abbastanza a lungo da lasciargli finire la telefonata. «Signora Spalding», disse poi, «mi chiedo se sia soddisfatta dell'assistenza medica ricevuta?»

Crista prese fiato. «È dura, questa», rispose. «E... dico, come posso essere sicura che lei sia davvero un giornalista?»

«Domanda legittima», rispose Birch. «Non sono in ufficio ora, ma posso essere lì tra un'ora. Se chiama il *Daily News* e chiede di me, sentirà la stessa voce.»

Crista restò colpita dalla risposta, ma incominciava a non provare più paura all'idea di parlare con Birch. «Senta», gli disse, «sono sicura che lei è sincero, ma in questo momento non ho proprio voglia di parlare. D'accordo?»

«Per me sta bene. Lei sa dove trovarmi. Voglio solo darle qualcosa su cui meditare, signora Spalding. Se non le piacciono i suoi medici, pensi a Marie Neuberger.»

«Chi?»

«Marie Neuberger. È una psichiatra di New York. Lei ritiene possibile che la gente parli con i morti, signora Spalding. Ci vediamo.»

Birch riattaccò. Odiava se stesso. Aveva manipolato una fonte di informazioni. Ma era pur vero che la sua storia stava assumendo contorni sensazionali. Fece tra sé voto di accrescere i suoi contributi alla scuola di giornalismo della Columbia University.

La conversazione telefonica aveva sortito l'effetto voluto. C'erano davvero medici capaci di credere una cosa simile? si chiedeva Crista. Forse avrebbe fatto bene a richiamare Birch al giornale. Ma avrebbe dovuto aspettare che George fosse in ufficio. Un interrogativo la rodeva: chi era

Marie Neuberger? E davvero avrebbe potuto aiutarla?

La curiosità e l'ansia diventarono sempre più insopportabili man mano che il pomeriggio cedeva alla sera. La sensazione di strangolamento era tornata. Con il calare delle tenebre peggiorò.

Ma ormai mancava poco. Crista lo sentiva.

Ancora poco.

7

Crista non parlò della sensazione di soffocamento a George perché non voleva che lui chiamasse Drake o Hamilton. Ne aveva abbastanza di canzonature e di paternali.

Lei e George si coricarono poco dopo le undici. George era chiaramente teso. Crista non aveva ricevuto terapie in clinica e poteva essere colta da una crisi da un momento all'altro. Dapprima lottò contro il sonno, ma non resistette a lungo e prima di mezzanotte erano entrambi addormentati. La notte era calda e umida e un leggero venticello carezzava la casa immersa nel silenzio.

Crista dormì per due ore. Poi la sensazione alla gola la svegliò. Aprì lentamente gli occhi e rabbrividì. «Jennie?» borbottò ancora nel dormiveglia.

George non la udì.

«Smettila, cara», disse Crista passando la mano sulla coperta. «Jennie, bambina mia, smettila di tirarmi la camicia.»

Ma la sensazione non svanì.

Crista si svegliò del tutto. Si guardò in giro. La stanza era tranquilla. D'un tratto avvertì uno strattone a destra e una pressione sul lato opposto del collo.

Si portò la mano alla gola.

La spallina sinistra della camicia da notte le era risalita a metà collo.

Era stata Jennie, pensò. Era proprio quello che soleva fare di mattina.

Il suo cuore si mise a battere più in fretta. Sbirciò George che dormiva pacificamente. Non c'era motivo di svegliarlo. Se aveva a che fare con Jennie, le conveniva tenerlo per sé.

Un altro strattone. La testa di Crista fu tirata verso destra.

Esci dal letto, si disse. Seguila.

Allungò il braccio con l'intenzione di accendere la luce, ma rifletté sul fatto che avrebbe svegliato George. Con cautela allontanò la coperta e lentamente posò i piedi a terra, cercando di fare oscillare il letto il meno pos-

sibile.

Ancora due strattoni e sentì la camicia da notte stringersi intorno alle sue spalle. «Sì, piccola», disse a voce bassa, «la mamma si alza. Stai male? C'è qualcosa che non va, Jen?»

George si voltò. Gli occhi di Crista saltarono verso di lui. Il corpo di George era vagamente illuminato dalla luce che proveniva dalla strada. Non si svegliò.

Crista si allontanò dal letto senza rumore. Le sensazioni finirono. Non vide e non udì nulla.

«Jen?» chiamò preoccupata.

Niente.

Delusa, ma anche sollevata, tornò verso il letto.

Le sensazioni ricominciarono. Questa volta si sentì tirare all'indietro; il bordo della camicia le premette contro la gola strangolandola.

«No!» esclamò e cadde all'indietro urtando una sedia.

George si mosse. Crista era sicura che si sarebbe svegliato. Lui si sollevò di poco dal cuscino, ma subito dopo la testa ricadde. Dormiva.

Tirata con dolcezza dal davanti, Crista si lasciò guidare docilmente verso le scale.

«Sta' attenta, Jen», si raccomandò. «Sta' molto attenta.»

Scese in soggiorno e si sedette sulla sua poltrona preferita. Come sempre avevano lasciato una lampada accesa per tenere lontani i malintenzionati; perciò il ritratto di Jennie era ben illuminato.

Crista aspettò. In altre occasioni aveva provato paura, ma questa volta l'esperienza si stava rivelando persino gioiosa.

Qualche istante dopo una luce cominciò a scintillare davanti a lei. Dapprima comparve un alone roseo di mezzo metro di diametro, simile al riverbero di un lume. Era una bella luce che dopo qualche secondo diventò gialla e si espanse.

«Jennie», sussurrò Crista, «vieni a casa.» Si alzò lentamente e si avvicinò alla luce. Con stupore scoprì che non poteva entrarvi. Muoveva le gambe come camminando, ma non avanzava di un passo.

D'un tratto un'immagine apparve nell'alone. Crista non riuscì a riconoscerla. L'immagine assunse contorni più precisi. Era più grande di Jennie, ma perché no? Ora Jennie non aveva più dimensioni terrene.

Ma, quando la figura si fu quasi del tutto formata, Crista si batté le mani sulle guance esclamando: «Jerrold».

Davanti a lei, in divisa da capitano dell'esercito, c'era il suo primo marito

Jerrold Langdon.

«Salve, Snooks», salutò lui con la sua voce fonda e vibrante.

«Sei davvero qui con me?» chiese lei.

«Sì, sono qui», rispose Jerrold. «Mi sei mancata. Volevo vederti, ma non riuscivo a mettermi in contatto. Mi ha portato Jennie, Snooks. Ah, ce la siamo spassata!»

«Dov'è?» chiese trepidante Crista.

«Vedrai», disse lui.

«Non vedo l'ora», insisté Crista. «Ti prego, Jerrold, lascia che le parli.»

«Spetta a lei farsi vedere», rispose Jerrold. «È una ragazza sveglia, Snooks. Dovresti sentirla leggere. Non fa che leggere quel libro del gallo.»

«Si esercitava tanto su quel libro», disse Crista lottando per ricacciare indietro le lacrime.

«L'hai tirata su bene, Snooks.»

«George mi ha molto aiutata, Jerrold. Dico davvero.»

«L'hai allevata tu», ribadì Jerrold con stizza. «Da sola.»

«Sì, Jerrold, io», concesse Crista.

Crista non se n'era accorta, ma un'ombra era apparsa in cima alle scale. Destato dalla «conversazione» di Crista, George stava scendendo lentamente con addosso una vestaglia di seta azzurra con il collo di velluto. La sua espressione era di pura angoscia. Se la pretesa di Crista di parlare con sua madre e con Rene l'aveva addolorato, questo presunto contatto con il suo primo marito lo umiliava profondamente.

George vide solo Crista in soggiorno. Lui non scorgeva luci, aloni, immagini di defunti. Restò a contemplare attentamente la moglie che in apparenza si rivolgeva al muro. Non sarebbe intervenuto, non avrebbe turbato quell'atmosfera, ma Albert Hamilton sarebbe stato informato di tutto.

«Sei contenta con George?» domandò Jerrold Langdon.

«Sì, sono contenta», rispose Crista. «Naturalmente ero molto felice con te, Jerrold, molto felice.»

«Lo so. Ricordi le giornate di Fort Sill, prima che me ne andassi?»

«Certamente.»

«Mi piaceva tanto la piccola *Chevy* che avevamo comperato... tranne quella volta in cui partì il carburatore durante la gita nel Gran Canyon.»

«Ah, sì», rise Crista. «Ricordo.»

«Sognavo sempre... Oh, c'è qualcuno che ti vuole.»

«Che cosa?»

D'un tratto l'immagine di Jerrold si annebbiò. «Jerrold, torna indietro!»

gridò Crista. «Non andartene così presto!»

Ma la forma svanì e con essa l'alone luminoso che l'aveva contenuta. Il respiro di Crista era affannoso, non per la paura, ma per l'emozione. Si girò per tornare alla poltrona, poi si fermò di colpo. Aveva avvertito un altro strattone.

«Che cosa fai, Jen?» chiese.

La tensione alla camicia da notte la guidava verso le scale. George si ritrasse nell'ombra, mentre Crista saliva i primi gradini seguendo l'immaginaria mano della figlia.

«Jen, voglio ringraziarti per avermi fatto parlare con papà», disse Crista.

Arrivata di sopra, proseguì oltre la camera da letto senza notare l'assenza di George. Lui la osservava dall'oscurità. «Vengo, tesoro», disse Crista. L'invisibile forza la conduceva verso la finestra che dava sul retro, dove c'era il laghetto. «Jen, sei ancora con me?»

Poi la luce.

Il bagliore era sul lago. Si espandeva velocemente, verdognolo. All'improvviso cominciò ad apparire una piccola figura, molto indistinta. Crista udì una vocina di bimbo che cantava: «*Yankee Doodle went to town, riding on a pony...*»

Dapprima l'immagine si librò sul lago, poi si spostò sulla sponda dove diventò più intensa.

«*...Stuck a feather in his cap and called it macaroni.*»

«Jennie», mormorò Crista.

«Mamma», rispose Jennie.

George Spalding guardava con occhi dilatati dall'orrore. Non era disposto a credere davvero che Crista stesse parlando alla figlia, ma vedeva bene che Crista parlava, presumibilmente con Jennie, e da quello che Crista diceva pareva proprio che Jennie parlasse a sua volta.

«Jen, sei bellissima», disse Crista.

«Anche tu, mamma. Ho sofferto molto per il tuo incidente... ma adesso sono contenta. Possiamo stare di nuovo insieme, mamma.»

«Sì, sì, certo», rispose con affetto Crista.

Devo fermarla, pensò George. Si avvicinò silenziosamente a Crista, con l'intenzione di afferrarla e di svegliarla dallo stupore.

«Devo parlarti, mamma», disse Jennie. «Devo dirti di...»

S'interruppe.

«Piccola, che cosa c'è?» chiese Crista.

Jennie, che guardava dietro la madre, scorse la forma umana e cominciò

a indietreggiare verso il lago.

«No, Jen!» esclamò Crista. «Non andartene!»

Ma Jennie continuava a retrocedere.

Crista cominciò a strillare e a battere i pugni sulla finestra. Nella stanza risuonò lo schianto dei vetri frantumati.

«Vengo con te!» gridò Crista.

Ruppe un altro vetro e si tagliò le mani che cominciarono a sanguinare.

George l'afferrò per le spalle.

Jennie scomparve. L'alone luminoso si dileguò.

George tirò indietro la moglie bloccandola contro la parete. «Va tutto bene», le disse, «tutto andrà bene...»

«Jennie!» urlò ancora Crista. Guardò George con occhi pieni di odio. «L'hai fatta andare via!»

«No, ti assicuro!» gridò lui di rimando.

«Lei voleva restare sola con me! George, perché l'hai fatto?»

George non rispose al suo straparlare. La trascinò in camera da letto. «Ti cerco delle bende», disse e corse in bagno dove c'era l'armadietto dei medicinali. Quella donna era ormai un'altra persona: in lei non riconosceva più la moglie.

Crista giaceva sul letto esausta; il piumino era macchiato del sangue che le usciva dalle ferite alle mani.

«Lasciami medicare quei tagli, vuoi?» disse George. «Cris, ti stai facendo a pezzi.»

«George, era lì.»

«Dove? Io non l'ho vista.»

«Era vicino al lago, fuori.»

«Davvero? Chissà se qualcuno dei nostri vicini l'ha vista.»

«No, l'ho vista solo io. Io sola ho questo...»

«Potere?»

«Forse...»

«Che cosa ha detto Jennie?» le chiese George mentre le metteva una pomata sui tagli alle mani.

«Non molto. Tu l'hai respinta.» George vide la sua espressione di rancore.

«Cris», le disse, «bisognerà che ti faccia curare. Devi risolvere questo problema.»

Crista non rispose. Ancora una volta si chiedeva che cosa fosse successo in realtà. Come già in precedenza, la sua certezza vacillava davanti alla

difficoltà di credere. Si guardò le mani insanguinate che George medicava. «Forse dovrei andare all'ospedale», disse. «Sono brutti questi tagli.»

«No», rispose George. «Sono brutti a vedersi, ma niente di grave. Ci penso io. Non voglio che tu perda ore di sonno seduta in qualche sala d'aspetto.»

Era una strana risposta quella per George, che solitamente era iperansioso. D'altra parte Crista capiva di aver bisogno di dormire e si fidava del buon senso del marito. Finita la medicazione, si ritrovò le mani bendate come quelle di un pugile prima dell'incontro.

«Voglio che tu prenda un sedativo», disse George.

«No, non voglio.»

«È per il tuo bene. Milt ti ha prescritto quelle pillole, Cris, non fare la sciocca.»

«Non sopporto l'idea di dipendere da quella robaccia.»

«Milt ha giurato che non danno assuefazione.»

«Va bene, una sola», accettò Crista troppo stanca per resistergli.

George prese una pillola, la diede a Crista e le disse: «Vado giù a mangiare un boccone. Se hai bisogno di qualcosa, chiamami».

«D'accordo», rispose Crista, cercando invano di tranquillizzarsi e di dormire. Non riusciva a togliersi dagli occhi l'immagine di Jennie. Finalmente prese sonno, ma fu un dormiveglia. Sentiva l'alitare del venticello, l'odore della crema medicamentosa che si era diffuso nella stanza, il rumore dello sportello del frigorifero al piano di sotto. Aveva gli occhi chiusi, ma la sua mente non riposava.

Un'ora dopo che George le ebbe rimboccato le coperte, Crista avvertì qualcosa di strano. Una presenza nella camera. La sua pelle sensibile percepì uno spostamento d'aria, come se passasse qualcuno. Spaventata s'irrigidì, chiedendosi che cos'altro potesse succederle.

Udì un rumore: erano le persiane che venivano riaccostate lentamente impedendo ai raggi della luna di filtrare.

Crista aprì lentamente un occhio, il corpo bloccato dalla tensione.

Vide una forma enorme. C'era qualcuno nella stanza; o forse era un ennesimo contatto con un defunto?

La forma le si avvicinò. Era un uomo grosso. Si fermò sopra di lei nell'oscurità profonda. Improvvisamente alzò la mano destra. Stava per colpire.

Crista urlò e alzò le braccia per proteggere il viso. Strillò come una forsennata.

L'uomo scappò dalla stanza.

Crista si girò, nascondendo la faccia nel cuscino e battendo i pugni contro il materasso.

George si precipitò su per le scale e arrivò qualche secondo dopo. Accese la luce. «Cris, che cosa c'è?»

Ma, mentre lui correva verso il letto, Crista schizzò fuori dalle lenzuola.

«Calmati, Cris!»

Crista corse al tavolino e afferrò una statuetta. La batté contro il muro spezzandola, poi alzò la mano impugnandone un pezzo aguzzo.

«Mio Dio, che cosa fai, Cris?» domandò George con gli occhi dilatati per lo spavento.

«Non ti avvicinare!» ringhiò Crista. «Non provarci!»

«Puoi scommetterci! Ti rifacco a letto e chiamo un medico.»

«Se ti avvicini, ti colpisco!»

«Va bene», disse George, sforzandosi di sembrare calmo, «adesso basta, però.» Si avvicinò prudentemente.

«Ti ho avvertito!» gridò lei.

Lui continuò ad avvicinarsi. Quando fu a un metro di distanza, lei vibrò un colpo. Lui lo schivò e fece un altro passo.

Lei vibrò un secondo colpo e questa volta gli provocò una profonda ferita nel braccio. «Sta' indietro!» gli intimò.

Lui desistette. Fece una smorfia di dolore e si strinse il braccio con l'altra mano. Andò a prendere un fazzoletto da un cassetto e se lo premette sulla ferita. «Mio Dio», mormorò poi sbalordito vedendo gli occhi furenti della moglie, un tempo così mansueta.

«Non muoverti di lì!» gli ordinò lei. Lentamente si spostò verso il telefono. Sollevò la cornetta con la mano libera, poi l'appese nell'incavo del braccio armato. Con l'altra mano fece un numero.

«La polizia», disse nel ricevitore.

George ebbe la tentazione di lanciarsi su di lei per tramortirla e mettere fine a quell'orribile scena. Ma perché? si chiese. Che chiamasse pure la polizia. A quel punto, solo la polizia poteva aiutarlo.

L'agente investigativo Lyle Sims, del dipartimento di polizia di Greenwich, si compiaceva di non presentare l'immagine del rude poliziotto incallito. Lui si considerava piuttosto come un poliziotto gentiluomo, adatto all'ambiente civile di Greenwich. Era convinto che avrebbe fatto carriera solo adeguando la pròpria personalità alle aspettative della comunità. Ce la

metteva tutta ed era arrivato persino a frequentare un corso alla Dale Carnegie per migliorare la sua conversazione.

Sims aveva cinquantatré anni ed era un tipo ben piantato. Faceva il poliziotto da quando ne aveva diciotto, da quando aveva fatto la maturità. Aveva incominciato in una cittadina del Vermont, dove era cresciuto. Otto anni dopo si era trasferito a Greenwich. Le sue maniere civili e il suo desiderio di essere benvoluto andavano di pari passo con una mente investigativa e competente, sebbene non proprio brillante. Aveva risolto il sessanta per cento dei casi di criminalità grave di cui si era occupato e non era un cattivo risultato per un investigatore che operava in provincia. Viveva con la moglie, semiparalizzata dall'artrite, in una casetta di un quartiere modesto.

Sims partì dalla centrale che si trovava a meno di tre chilometri da casa Spalding. Non mise in funzione la sirena. C'era poco traffico a quell'ora: perché svegliare il vicinato? Seduto accanto a Sims c'era l'agente di pattuglia Dan Rossman, un giovane dai capelli rossi che faceva il tirocinio per diventare investigativo.

Nel fermare l'automobile davanti alla casa, gli occhi esperti di Sims ne esaminarono l'aspetto esteriore: porta chiusa, nessun segno di scasso, finestre del piano terreno intatte e chiuse, cespugli non sconvolti, nessun arboscello spezzato, nessun segno di bottino o di armi abbandonate sul vialetto o sul prato. Sims non trovò dunque indizio alcuno che convalidasse la dichiarazione di Crista Spalding, la quale aveva telefonato in centrale dicendo: «Qualcuno ha appena cercato di assassinarmi. Venite, presto». La finestra che lei stessa aveva rotto si trovava dall'altro lato della casa e per il momento Sims non aveva tempo di controllare il retro.

Suonò il campanello.

Crista e George erano ancora in camera da letto. «Vado ad aprire», disse Crista. «Non tentare niente.»

«Non ne ho alcuna intenzione», disse lui con gli occhi fissi sul pezzo appuntito di statuetta che Crista impugnava con la mano fasciata.

Crista scese. «È la polizia?» chiese.

«Sì, signora», rispose Sims.

Lei aprì senza togliere la catena. Sims infilò meccanicamente la tessera nello spiraglio. «Investigatore Sims», disse, «e agente Rossman, polizia di Greenwich.» Crista tolse la catena e li fece passare.

Sims si interessò subito delle mani di Crista. «Lei è ferita, signora», osservò. «Dobbiamo chiamare un'ambulanza?»

«No», rispose Crista. «Non ho niente.»

«Come ha fatto a ferirla l'aggressore?»

«Non è stato lui. Questo è successo prima.»

«Prima?»

«Le spiegherò tutto.»

«La prego, signora. Vorremmo bloccare quest'individuo.»

«Certamente», disse Crista, «ma sono sicura che desiderate parlare a mio marito.»

«È qui?» chiese Sims sorpreso.

«Sono qui», intervenne George. Era in cima alle scale e guardava giù.

Sims era sconcertato. «Signor Spalding», attaccò, «sua moglie ha rischiato d'essere assassinata e lei ha lasciato che ci telefonasse di persona e che venisse giù ad aprirci con quelle mani ferite? Signore, mi meraviglia molto!»

«Meraviglia anche me», ribatté George scendendo le scale. «Ma lei ha insistito. È stata una nottata non esattamente normale, signori, e temo che la signora sia sconvolta. La questione è più clinica che legale, se mi capite, ma sono comunque contento che siate venuti. Crista avrebbe potuto farsi del male. Il suo medico l'aveva avvertita.»

Crista stentava a seguire la conversazione, poco abituata com'era a scambi di battute così rapidi. Il suo aspetto, le mani bendate, il vago accenno al fatto che i tagli sarebbero stati procurati «prima» e quel pezzo tagliente di statuetta che impugnava avevano insospettito non poco Sims. A tutto ciò si aggiungeva la reputazione della signora Spalding, ben nota all'agente. Da una settimana la scena alla cappella era l'argomento principale di conversazione in città. Tra poliziotti e vigili del fuoco, che intercettavano d'ufficio ogni chiamata d'ambulanza, girava liberamente l'attribuzione di «svitata».

«La faccenda mi pare un po' confusa», disse Sims. «Signora Spalding, la prego di incominciare dal principio.»

«Bene», disse Crista, «ero addormentata, ma non profondamente, solo assopita. Ho avvertito uno spostamento di aria, come per la presenza di un estraneo nella stanza. Allora...»

«Senti, scusa se interrompo, cara», disse George, «ma non stai tralasciando qualcosa?»

Crista lo fulminò con un'occhiataccia. «No.»

«Ma, cara, l'unica maniera per aiutare gli agenti è di raccontare loro tutto. Non gli hai spiegato come ti sei ferita alle mani.»

«Ci piacerebbe saperlo», disse Sims.

«Non mi pare che abbia niente a che vedere con l'attentato», protestò Crista, sentendosi tutti contro. «Questa è una ferita accidentale. Dopo sono stata aggredita!»

«D'accordo», disse Sims. «Possiamo tornarci sopra dopo. La prego, prosegua.»

«Come stavo per dirle», riprese Crista, «ho aperto un occhio e c'era un uomo in piedi davanti a me. Aveva una mano alzata e brandiva qualcosa. Ho urlato e lui è fuggito.»

«Da che parte?»

«Attraverso la porta.»

«Aveva un complice?»

«No.»

«Crede che abbia asportato qualcosa?»

«No.»

«Signora Spalding, ce ne può dare una descrizione?»

«Potrei, ma non devo farlo.»

«Non deve farlo?»

«No», disse Crista. Fece una pausa, inspirò rumorosamente, dolorosamente. «È seduto lì.» Scoppiò a piangere, coprendosi il volto con le mani.

«Ma è ridicolo!» tuonò George. «È pazzesco! È matta!»

Sims si avvicinò a Crista e le accarezzò amichevolmente le spalle. «Su, signora Spalding, coraggio, si faccia forza. Parliamone.» Contemporaneamente, l'agente Rossman si era spostato verso George, per bloccare un eventuale tentativo di fuga.

Crista ritrovò il controllo e si drizzò. «Lei crede che mi abbia fatto piacere dirlo?» chiese con la voce rotta dal pianto. «Ho una paura spaventosa. Non so perché l'abbia fatto. Mi vuole bene. So che mi vuole bene e lui sa che io ne voglio a lui.»

Sims era a dir poco scettico. Erronea identificazione, turbe mentali, un litigio precedente erano tutte cause che potevano aver indotto la donna a fare il nome del marito. Gli era capitato tante di quelle volte! «Signora Spalding, la sua è una accusa molto grave. Non dico che sia infondata, ma ha bisogno di qualche prova. Lei mi sta chiedendo di arrestare suo marito per tentato omicidio.»

«Infatti.»

«Ha qualche prova?»

«L'ho visto.»

«Nient'altro?»

«No. E non c'era nessuno presente, se è questo che vuole sapere.»

«Le luci erano accese?»

«No.»

«C'era forse un po' di luce che veniva dalla finestra?»

«Abbastanza perché lo riconoscessi.»

«Agente», disse George, «era buio pesto. Avevo chiuso le persiane in precedenza perché mia moglie non fosse disturbata dalla luce. Questo è successo dopo... l'incidente in cui si è ferita alle mani... scagliandosi contro la finestra.»

«Che cosa ha fatto?» domandò Sims. «Signora Spalding, credo che farebbe bene a spiegarci questa storia.»

«Lei non mi sta prendendo sul serio, vero?» ribatté Crista con fermezza.

«Non ha motivo di pensarla così», rispose Sims nel tono più educato possibile, «ma voglio sapere tutto.»

«Ho fatto un brutto sogno», disse Crista.

«Un sogno?» intervenne George.

«Lascia che lo dica io!»

«La prego», disse Sims rivolto a George, «lasci parlare la signora.»

«Ho sognato che il mio primo marito, ormai morto, e la mia bambina venivano a parlarmi. Ho fatto altre volte sogni simili», continuò Crista, scegliendo questa tattica per non sembrare ancora più matta. «Mia figlia era fuori, vicino al lago in cui è annegata. Ho cercato di correre verso di lei, ma l'immagine è scomparsa. Per questo ho tentato di passare attraverso la finestra.» Si interruppe stringendosi nelle spalle. «Tutto qui.»

«Tutto?»

«Sì, lo giuro.»

«Non è così, non è tutto», intervenne George. «Agente, posso darle qualche altro particolare?»

«La prego.»

«La signora Spalding è incorsa di recente in un brutto incidente. È probabile che ne abbia sentito parlare.»

«Infatti.»

«Da allora ha avuto spesso... di questi disturbi. Di solito sostiene però che non sono sogni, ma fatti reali. Sono molto stupito di sentirla parlare di sogni, adesso, ma lasciamo stare. Quando Crista ha avuto la crisi, questa notte, io mi sono svegliato.»

«Perché?»

«Aveva fatto rumore.»

«Mi descriva il rumore.»

«Be'... suoni con la bocca... come... come di un animale selvatico.»

«Non è vero!» gridò Crista.

«Cara, non credo che tu fossi cosciente...»

«Vada avanti, signor Spalding», disse Sims rivolgendo una occhiata cortese e comprensiva a Crista. «La prego, sia paziente.»

«È scesa in soggiorno», riprese George, «e si è messa a parlare. A sentirla si sarebbe detto che parlasse con il primo marito. Poi, come ubbidendo a una richiesta della figlia morta, è andata a una finestra del piano superiore. E si è... messa a parlare con la bambina.

«Io mi sono avvicinato, da dietro, con l'intenzione di confortarla. Credo che in quel momento il suo sogno sia finito. Lei ha cercato di seguire Jennie e ha attraversato con le mani il vetro della finestra. Ha dato la colpa a me e me ne ha dette di tutti i colori, sostenendo che ero stato io a fare andare via sua figlia.»

«È vero, signora?» chiese Sims.

«L'ho incolpato, è vero», ammise Crista. «Ero sconvolta. Ma poi mi sono accorta che era sciocco incolpare qualcuno.» Era una spiegazione logica, ma le crepe si erano aperte. George aveva fornito indizi da cui si poteva concludere che Crista avesse dei motivi personali contro di lui.

«Lei è tornata a letto, dopo?» chiese Sims a Crista.

«Sì, dopo che lui mi ha medicata.»

«Suo marito le ha medicato le mani e poi ha cercato di ucciderla? Perché non ha semplicemente aspettato che morisse dissanguata?»

«Come faccio a sapere che cosa avesse per la testa?» si difese debolmente Crista.

Sims si mise a passeggiare per la stanza, guardando i ritratti di Jerrold Langdon e di Jennie. Anch'essi rafforzavano la sua sensazione crescente di trovarsi al cospetto di una donna squilibrata, ossessionata dai morti. «Signora Spalding, dopo che è tornata a coricarsi, non è possibile che abbia avuto un altro incubo in cui suo marito le impediva di vedere Jennie?»

«Non ho avuto questa impressione.»

«Ma non è possibile?»

«Be', qualunque cosa, volendo...» S'interruppe. «Lei mi sta mettendo in bocca cose che non voglio dire. Voglio un avvocato.»

«Perché? Lei non è accusata di nulla. Caso mai dovrebbe essere il signor Spalding a desiderarne uno.»

«No, agente Sims», disse George, «non credo di averne bisogno. Questa questione sarà risolta tra breve.»

«Signora Spalding», riprese Sims, riaggiustandosi la cravatta davanti a un piccolo specchio. «Lei ha visto quest'uomo in piedi davanti a lei, ma ammette che c'era pochissima luce nella camera.»

«Ho visto George», ripeté Crista.

«Ha detto che ha alzato una mano. Quale?»

Crista esitò. «La destra... credo.»

«Crede? Vuol dire che qualcuno ha cercato di ucciderla e lei non ne conserva un'immagine abbastanza chiara da poter affermare che era una mano piuttosto che l'altra?»

«Avevo paura. Ma cerchi di capire!»

«Così lei ha gridato e lui è scappato. Deve avere gridato praticamente nel momento stesso in cui l'ha visto.»

«Sì.»

«E lui deve essere scappato ben in fretta.»

«Infatti.»

«E in quel brevissimo istante in cui lo ha visto, in una stanza quasi completamente al buio, ritiene di avere identificato suo marito, pur affermando che lui non ha alcun motivo apparente per ucciderla. È così?»

Crista restò zitta.

«Ebbene?»

«Sto dicendo la verità», rispose lei a voce bassa.

Sims si avvicinò a Crista e si fermò davanti a lei con aria minacciosa. Improvvisamente alzò la mano destra. Crista indietreggiò, sollevando le mani bendate.

«È stato così?» chiese bruscamente Sims.

«Sì...»

«Lei ha girato la testa e si è fatta scudo con le mani. Direi che non può avere avuto più di un secondo per l'identificazione.»

«Non tenevo conto del tempo!»

«Ed era semiaddormentata, no?»

«Avevo gli occhi aperti.»

«Cara», disse George, «avevi preso un sedativo...»

Crista guardò George, poi Sims, poi Rossman, che faceva roteare gli occhi con un'aria ironica. Crista non ne poteva più. «Perché fate così?» chiese. «Perché ce l'avete tutti con me?»

«Non ce l'abbiamo con lei», disse in tono cortese Sims, «ma dobbiamo

stabilire i fatti.»

«Ha cercato di uccidermi!» strillò Crista.

Sims non si scompose. «Allora, signora, come mai non l'ha fatto?»

«Lo chieda a lui!»

«Vorrei la sua opinione.»

«Lasciatemi stare!» gridò Crista distogliendo gli occhi.

«Ancora una domanda, signora. Dopo la fuga dell'aggressore, che cosa è successo?»

«Posso rispondere io», disse George. «La prego, agente, non affatichi mia moglie. Ero giù a fare uno spuntino e l'ho sentita gridare. Sono corso di sopra. Lei è balzata giù dal letto, ha rotto una statuetta e me l'ha agitata contro per tenermi lontano. Quando ho cercato di avvicinarmi, mi ha fatto questo.» Alzò il braccio per mostrare il taglio.

«E così che è andata, signora?» chiese Sims.

Crista annuì.

«Signor Spalding», disse Sims, «posso scambiare due parole con lei?»

George e Sims si ritirarono in cucina, da dove non potevano essere sentiti da Crista.

«Dunque, signor Spalding», esordì Sims, «tecnicamente lei è indiziato. È stata rivolta un'accusa contro di lei.»

«La vuole prendere sul serio?»

«Be'... non esattamente. Ma ho bisogno di una voce autorevole che dichiari che la signora è malata. Sapevo già prima di venire di certe anormalità nella vita di sua moglie, sa com'è, in giro se ne parla. E quello che ho sentito dire è molto triste. Desidera chiamare qualcuno, un medico?»

«Il dottor Hamilton. È il suo psichiatra.»

«Ho già lavorato con lui. Una persona eccellente.»

«Sì e conosce a fondo il caso.»

«Telefoni pure.»

George chiamò. Rispose la segreteria. George spiegò il suo problema alla telefonista che promise di cercare Hamilton a casa sua. Avrebbe ritelefonato lui stesso. George e Sims si trattennero in cucina ad aspettare.

«Sa», disse Sims, «non è il primo caso di questo genere qui a Greenwich.»

«Vuole dire che altra gente ha fatto sogni così?»

«Oh, no, tutt'altro. Ma è capitato spesso di gente che... Attento!»

George si girò su se stesso. Crista gli stava piombando addosso con un candelabro impugnato al di sopra della testa. Rossman tentò di fermarla

ma fallì.

«Mostro!» strillò Crista. «Stai complottando alle mie spalle!» Si buttò su George. Sims si mise fra loro. Crista sferrò il colpo, sfiorandogli la spalla. George riuscì a bloccarla e il candelabro cadde a terra.

«Vuoi assassinarmi!» gemette Crista. I tre uomini cercarono di immobilizzarla, ma lei lottò con rabbia, prendendoli a pugni, mordendoli, animata nuovamente da una forza sovrumana.

La trascinarono nel soggiorno. Lei scalciò e colpì violentemente Rossman allo stinco destro.

Riuscirono finalmente ad adagiarla sul divano, senza che per questo lei smettesse di dimenarsi. Rossman tirò fuori le manette e gliele chiuse intorno ai polsi. «Vi odio tutti!» dichiarò lei.

Squillò il telefono. George corse in cucina a rispondere. Era Hamilton.

«Dottore», disse George concitato, «è impazzita.»

«Vengo subito», disse Hamilton riappendendo.

George tornò di volata in soggiorno. «Arriva», comunicò a Sims. «Devo farle ingoiare una pillola?»

«Non mi farai ingoiare niente, tu!» sbottò Crista in un tono traboccante di odio. Sims e Rossman la tenevano ferma sul divano. George fece un passo all'indietro. «Oh, mio Dio», esclamò, «Cris, che cosa ti è successo?»

Era davvero disperato. Ciò che soprattutto aveva desiderato prima dell'incidente era stato una vita tranquilla e serena accanto a sua moglie. Il suo sogno si era sgretolato.

II

Albert Hamilton fermò la sua *Volvo* azzurra davanti a casa Spalding una ventina di minuti dopo. Già scendendo dall'auto udì strillare Crista. Aveva con sé una piccola borsa piena di calmanti. Capì subito che avrebbe dovuto servirsene.

George aprì la porta con aria distrutta. Aveva il braccio sinistro vistosamente bendato. «Salve, dottore», disse sfinito. «Mi dispiace averla tirata giù dal letto. Mi ha aggredito.»

Hamilton entrò senza dire una parola. Vide Crista sul divano, con i capelli scompigliati, la faccia sudata, le braccia tenute ferme da Sims e da Rossman. «Crista», esordì nel suo tono più rassicurante, «mi dispiace trovarla così».

Crista lo guardò con sospetto, ma si trattenne da ogni aggressione verba-

le. C'era veramente qualcosa di dolce nel suo sorriso e anche nell'abbigliamento scelto a caso per non perdere tempo.

«Mi hanno detto che ha visto Jennie», riprese Hamilton. «Capisco che l'esperienza l'abbia angosciata.» Notò il ritratto e andò verso di esso, quasi con solennità. «Bella bambina. Anch'io, se fossi nei suoi panni, cercherei disperatamente di ritrovarla.»

«Sta cercando di raggirarmi», disse Crista.

«Sto cercando di capire. Fa parte del mio lavoro. Ci intendiamo?»

Crista restò in silenzio.

«È stata la sua notte peggiore», disse George.

«È vero», ammise Crista. «Mio marito ha cercato di ammazzarmi!»

«Ci ha raccontato tutta la storia, dottore», spiegò Sims. Ma gli strizzò l'occhio e Hamilton comprese. Aprì la borsa da cui estrasse una piccola siringa già carica.

«Che cosa vuole fare?» chiese Crista preoccupata.

«Le do qualcosa per farla stare meglio.»

«Non voglio.»

«Avanti, Cris», disse Hamilton in tono più deciso, «io sono il suo medico. A me deve ubbidire.»

Nonostante lo stato d'animo in cui si trovava, Crista avvertì l'effetto di quelle parole. Non avendo la forza di opporsi all'intervento di Hamilton, si rassegnò a farsi iniettare il farmaco nel braccio. Quasi immediatamente le si sciolsero i muscoli e la sua tensione nervosa si allentò, anche se le ferite psicologiche ricevute quella sera erano ben lungi dall'essere rimarginate. «Voglio che faccia qualcosa per lui», disse a Hamilton indicando George. Adesso parlava più lentamente e con minor foga.

Hamilton fece cenno a Sims e a Rossman di allontanarsi da lei. I due agenti ubbidirono, dato che non era più necessario tenerla ferma. Hamilton si sedette accanto alla sua paziente. «Cris», le disse, «voglio che si rimetta a dormire.»

«Solo se lo portate via.»

«È una sciocchezza. George non le ha fatto niente. Se lo è immaginato. Deve capire che la visione di Jennie di questa notte è stata una reazione ritardata alla sua morte. Può anche darsi che tutti questi suoi fenomeni siano reazioni ritardate. Capita talvolta, con la perdita di una persona amata, che uno sviluppi rancore nei confronti di qualche persona vivente. Come dire: "La mia bambina è morta e invece tu sei vivo!" Credo che sia successo qualcosa del genere questa notte. George ha detto al telefono che lei ha

creduto che la sua presenza abbia fatto scomparire Jennie. È il sintomo tipico di chi scarica il proprio dolore sotto forma di rancore contro un vivo. Lei è andata ancora più in là immaginando che abbia cercato di ucciderla.» Le accarezzò un braccio. «Cris, George non ha motivo per volerla uccidere. È uno dei mariti più devoti che abbia conosciuto.»

«Lei non c'era», insisté Crista.

Un'espressione delusa apparve sul volto di Hamilton. «Agente Sims», disse, «ha qualche motivo per voler trattenere il signor Spalding?»

«Solo la parola della signora Spalding», rispose Sims rendendosi conto di recitare una parte di una messinscena.

«E le basta?»

«Temo di no.»

«Be', Crista», disse Hamilton, «questo è il verdetto. Ora, perché non si corica, da brava? È perfettamente al sicuro. Vorrei vederla nel mio studio domani mattina alle dieci.»

«Non resterò nella stessa casa in cui sta quell'uomo», ribadì Crista. Nonostante il farmaco, pareva che le stessero tornando le forze. Hamilton capì che avrebbe dovuto metterla totalmente fuori combattimento per spuntarla su di lei. Ma i danni psicologici avrebbero potuto rivelarsi gravi. Era probabile che non si sarebbe mai più fidata di lui.

«D'accordo», disse allora, «se non vuole cambiare idea, va bene se la ricovero in clinica immediatamente?»

«Non voglio tornare dai pazzi.»

«Dove, allora? Posso portarla in un albergo.»

«Un altro ospedale. Un ospedale normale.»

«Va bene. La faccio ricoverare al Clarkdale Hospital», disse Hamilton. «Credo di poter fare in modo che la mettano in una corsia normale e non in quella... be', in una normale.»

«Non voglio andare nel reparto delle malattie mentali», disse Crista.

«Non ci andrà.»

«Allora d'accordo», concluse Crista.

Ma mentre si preparava ad andare via, nonostante il torpore indotto dal farmaco, dentro di sé complottava. Rifletteva sull'accaduto. Era sicura che George avesse cercato di ucciderla. Alla faccia delle opinioni di Hamilton, era sempre più convinta di avere fornito un resoconto esatto di quanto era successo. Del resto né Hamilton né altri potevano sapere quello che sapeva lei. Doveva sforzarsi di riprendere il controllo degli avvenimenti, eliminando le ingerenze di questi uomini dalla mentalità ristretta e antiquata.

Chiaramente George non poteva esserle di alcun aiuto.

Adesso si sentiva sola. Sarebbe passata all'azione.

La sua non sarebbe stata una normale degenza ospedaliera.

8

Hamilton si incaricò di accompagnare Crista in ospedale. Era un edificio moderno di sei piani, con la facciata di mattoni d'arenaria e un vasto prato sul davanti. Le luci in giardino erano accese e conferivano un'aria allegra all'ambiente. Anche nel cuore della notte c'era un volontario seduto al ricevimento per rispondere a eventuali domande. Clarkdale dava l'impressione di un ospedale accogliente.

Hamilton scortò Crista in una camera privata del secondo piano, nella sezione riservata ai pazienti in attesa di intervento chirurgico. Qui le infermiere erano particolarmente comprensive e sempre pronte a tutto.

Crista indossò un camice immacolato e si mise a letto. Ma era ancora preoccupata. «Come faccio a essere sicura che George non cercherà di venire qui questa notte?» chiese.

«Non lasciano salire visitatori a quest'ora di notte», la tranquillizzò Hamilton, «e ci sono dei custodi all'entrata. Sinceramente. Crista, se suo marito volesse tentare qualcosa contro di lei non verrebbe certamente qui, un luogo pieno di gente.»

«Non conosce George. Ormai non sono sicura nemmeno io di conoscerlo. Forse è pazzo. I pazzi fanno pazzie.»

Hamilton rise. «Non è pazzo. Ma darò ordine che non gli sia permesso venire. E soddisfatta?»

«Credo di sì.»

«Adesso deve dormire. Buona notte, Cris.» Hamilton si diresse alla porta.

«Dottore», lo richiamò debolmente Crista.

Lui si fermò e sorrise.

«Chi è Marie Neuberger?»

Il suo sorriso si spense. «Chi le ha fatto quel nome?»

«Nessuno», mentì lei. «L'ho letto su una rivista.»

«Non dovrebbe leggere cose del genere», disse con voce caustica Hamilton.

«Dottore», insisté Crista, «chi è Marie Neuberger?»

«Una ciarlatana», rispose Hamilton, «e una donna pericolosa che ha reso

infelici molte persone. Voglio che se lo ricordi, se qualcuno dovesse riparlargliene.» E questa volta se ne andò.

Come un bambino affascinato dai luoghi proibiti, Crista non pensava ad altro che a Marie Neuberger. Se ne era fatta ormai una idea mitica, di qualcuno negatole dall'intera classe medica. Sapeva che la sua unica fonte di informazione indipendente era quel Larry Birch. Allungò istintivamente la mano verso il telefono. Poco dopo parlava con la telefonista del centralino. «Mi passi il *New York Daily News,* per piacere», disse.

«Signora, non passiamo telefonate dei pazienti a quest'ora di notte», disse la telefonista. «Le linee esterne chiudono alle dieci.»

«Non può fare un'eccezione?»

«No, signora, senza il permesso della capoinfermiera. E questo solo per casi di massima urgenza.»

«Va bene», disse Crista a bassa voce. Riattaccò. Ma la delusione non fece che rafforzare la sua decisione. Ricordò di avere visto una cabina pubblica nell'atrio. Ancora imbambolata per il sedativo somministratole da Hamilton, mise i piedi a terra con lentezza, andò barcollando fin dove aveva riposto la sua borsa e tirò fuori qualche monetina. Uscì poi senza fare rumore nel corridoio tenuamente illuminato e si diresse verso la cabina.

«Signora?»

L'infermiera Franklin aveva un tono di voce dolce, non burbero come le infermiere del Roosevelt. La chiamò dal tavolo di formica bianca vicino agli ascensori.

«Sì?» rispose Grista.

«Signora, dove sta andando?»

«Devo fare una telefonata.»

L'infermiera Franklin si alzò e raggiunse subito Crista. Il rumore delle suole sulle piastrelle sembrava quasi intimidatorio. Crista si sentì un po' come una ladruncola sorpresa in flagrante. La Franklin però le si avvicinò sorridendo amichevolmente. «Signora, forse è meglio che telefoni domani. Il dottor Hamilton ha detto che deve dormire.»

«Non riesco a dormire. Voglio dire a mio marito che sono arrivata sana e salva. Sarà più tranquillo lui e sarò più tranquilla io.»

La Franklin si mostrò comprensiva, perché sapeva che era meglio non opporsi ai pazienti. «D'accordo», le disse, «ma che sia una telefonata breve. Poi mi prometta che dormirà.»

«Promesso.» Crista si morsicò le labbra mentre l'infermiera tornava al suo tavolo. Non era abituata a mentire. Entrò nella cabina, si fece dare il

numero dal servizio informazioni e chiamò. Pochi istanti dopo sulla linea disturbata udì una voce nasale e atona dire: «*Daily News*».

«Il signor Birch», chiese.

«Larry Birch? Della cronaca locale?»

«È un giornalista.»

«Signora, lo sa che ore sono? Non dorme mica qui.»

Crista si sentì ancora una volta delusa. Aveva dato per scontato che un giornalista fosse sempre in sede. Lasciò detto che voleva essere richiamata da lui. Tornò infine a letto rallegrandosi di avere almeno cominciato la sua battaglia. Dormì saporitamente.

Alle nove del mattino, il telefono di Crista mandò uno squillo lacerante. Crista si svegliò, immaginò subito chi potesse essere e sollevò il ricevitore.

«Signora Spalding, sono Larry Birch.»

«Ah, lieta di sentirla», rispose Crista. «Molto lieta.»

Birch si trovava alla sua scrivania, una delle tante uguali allineate nella grande sala della redazione. Il tavolo era macchiato di caffè e di inchiostro. Birch era in maniche di camicia, con il colletto sbottonato e il nodo della cravatta allentato.

«So che ha passato una nottataccia», disse.

«Come lo sa?»

«Abbiamo un informatore a Greenwich. E un indipendente che riceve una ricompensa per ogni storia interessante che rivela al giornale. «Ascolta le comunicazioni della polizia ed ha intercettato una chiamata proveniente da casa sua. Poi ha raccolto informazioni ufficiose, facendo due chiacchiere con un poliziotto.»

Crista provò una fitta di dispiacere all'idea che la sua vita privata fosse così messa in piazza; d'altra parte fu anche assai colpita dall'efficienza di Birch.

«Ho chiamato per Marie Neuberger», disse.

«Me l'immaginavo. Doveva finire così.»

«Mi dica qualcosa di lei.»

«Le opinioni sono controverse, questo è sicuro. È una che non accetta per oro colato tutto quello che dice l'Associazione psichiatrica americana. Naturalmente proprio per questo non è molto simpatica agli operatori tradizionali. Sa che tipi sono.»

«L'ho imparato a mie spese.»

«Non sto dicendo che faccia miracoli», proseguì Birch. «Forse è un po'

stramba, ma perlomeno è disposta a tentare vie nuove. In ogni caso le accorderà un'udienza leale.»

«Ha già aiutato altra gente?»

«Sicuro. La sua terapia è molto efficace, anche se di ufficiale non c'è molto. Ma chiacchiera con la gente e credo che le basti questo per aiutare chi non sta bene.»

«Che tipo è?»

Birch rifletté. «Be'... diciamo che non è proprio un tipo comune.»

«Che cosa vuole dire?»

«Credo che le convenga giudicare da sé. La gente ha reazioni diverse.»

«Capisco.»

«Senta», disse Birch, «ho scritto un pezzo su di lei una volta. Se le interessa, potrei ottenere rapidamente un colloquio.»

«Sì.»

«Benissimo, appena verrà dimessa dall'ospedale...»

«Non posso aspettare.»

«Non le permetterebbero di venire da lei in ospedale.»

«Allora sarò io ad andare da lei.»

Birch esitò. «Crede che la lasceranno uscire?»

«No.»

«E come diavolo ci arriva dalla Neuberger?»

«Vedrà.»

Quel «vedrà» era musica per le orecchie di Birch. Gli si disegnò un sorriso malizioso sul volto. Crista Spalding aveva più fegato di quello che pensava. Erano personaggi così che gli servivano per i pezzi sensazionali. E già si immaginava i titoli: GIOVANE DONNA PERSEGUITATA DALLA SORTE SI SCAGLIA CONTRO I MEDICI! Oppure: GIOVANE DONNA ANGOSCIATA SI METTE NELLE MANI DI UNA RINNEGATA.

«Quando vuole vederla?» chiese.

«Oggi pomeriggio», rispose Crista.

«Potrebbe essere troppo occupata. Perché non mi dà più tempo? Di sera?»

«Va bene. Mi richiami presto.» Crista riattaccò. Provava un senso di esaltazione. Ma la gioia con cui stava riassumendo il controllo del proprio destino era venata di tristezza. George non esisteva più. Solo Dio sapeva perché si fosse comportato così, ma ormai per lei contava solo Jennie, quella Jennie viva che parlava e respirava, e che aveva visto poche ore

prima sul lago.

Qualche minuto dopo Birch richiamò. «Si trovi da Marie Neuberger alle sette e trenta di questa sera», le disse. «All'angolo tra Broadway e la Settantatreesima a Manhattan, all'*Ansonia Hotel.* Vecchia e famosa residenza per vecchi famosi. Ha segnato tutto?»

«Tutto», rispose Crista. «Come posso ringraziarla?»

«Le esclusive sono le mie ricompense», ribatté Birch. «E ne ho una.»

II

Sua madre le aveva sempre predicato di portare con sé abbastanza denaro per le situazioni d'emergenza. Crista, che di regola seguiva quel consiglio, sapeva di avere in borsa una trentina di dollari, sufficienti per raggiungere New York e per tornare. Il problema era uscire dall'ospedale. Una mossa troppo scoperta sarebbe stata individuata immediatamente. Doveva escogitare un piano molto semplice e apparentemente nel quadro dei regolamenti interni. Prima di tutto doveva trovare una scusa logica per lasciare la camera. Che scusa? Una giustificazione plausibile le fu suggerita da un opuscolo di istruzioni che l'ospedale forniva ad ogni paziente. Crista decise di provare. S'infilò la vestaglia e uscì.

«Dove va, signora?» si sentì subito domandare. Evidentemente era stato detto alle infermiere di controllarla attentamente per via del suo comportamento imprevedibile.

«Vorrei sedermi un po' nel solarium», rispose Crista. «Nell'opuscolo si dice che è permesso.»

«Sì, va bene. Troverà un'infermiera, nel caso dovesse sentirsi male o avere bisogno di qualcosa.»

Bene. Il permesso le era accordato. Crista percorse il corridoio lentamente, strascicando i piedi e tenendo il capo chino per dare l'impressione di essere troppo debole per cospirare. Girò a destra e s'inoltrò in un altro corridoio seguendo una freccia. Il solarium era là in fondo, a una trentina di metri dalla sua camera. Crista notò un'uscita di sicurezza sulla sinistra e si fermò, fingendo di riannodarsi la cintura della vestaglia. La porta si apriva facilmente e dava su una scala. Crista proseguì fino al solarium, sapendo che doveva fare esattamente come aveva detto per non suscitare sospetti. Si sedette e chiacchierò con un'altra paziente. L'infermiera, seduta a un tavolino di legno, le sorrise. Lei intanto aveva architettato il suo piano di fuga. Tornò in camera. Decise che il momento migliore per agire sareb-

be stato l'ora di colazione, in cui il personale era più distratto. Quando udì il tipico rumore del carrello porta-vivande, Crista andò in bagno e indossò i suoi vestiti, tralasciando solo le scarpe. Sopra agli abiti mise il camice dell'ospedale, ma si accorse subito che il suo vestito grigio era troppo lungo e si vedeva. Ne rivoltò l'orlo e lo fissò con delle spille da balia. Indossò quindi la vestaglia, sotto la quale nascose le scarpe appendendole ai lacci del camice. Lasciò in camera la borsa, troppo voluminosa, ma prese i trenta dollari e le carte di credito.

Si guardò nello specchio del bagno. Il vestito non si vedeva. Le scarpe facevano volume sul davanti, ma camminando un po' curva nessuno se ne sarebbe accorto. Uscì dal bagno e si sedette sulla poltroncina.

Entrò un'inserviente con la colazione. Crista mangiò un po' di bistecca stracotta e di fagiolini mezzi crudi e aspettò ancora un poco, fino a quando cioè un'altra visita al solarium fosse sembrata normale. Finalmente uscì dalla camera e si voltò verso il posto di sorveglianza. «Solarium», disse con un sorriso e una delle infermiere le rispose sorridendo.

«Ha mangiato?»

«Sì, ma ho lasciato il dessert per dopo.» Si incamminò verso il solarium.

Arrivò all'altezza della porta di sicurezza. Un'inserviente veniva verso di lei. Crista si fermò, facendo nuovamente finta di aggiustarsi la cintura della vestaglia. La inserviente passò oltre. L'unica persona presente era adesso una anziana paziente, che non rappresentava un gran rischio.

Crista aprì la porta, la. oltrepassò rapidamente e si precipitò giù per le scale. Si tolse la vestaglia e il camice che nascose dietro un termosifone. Udì delle voci. Qualcuno stava salendo. Il suo cuore batteva all'impazzata. Sostituì le pantofole di carta dell'ospedale con le proprie scarpe. Riprese a scendere di buon passo, rallentando all'approssimarsi delle persone che salivano. Erano due medici e un'infermiera. Fortunatamente non era personale del suo piano. Ma guardarono Crista con sospetto.

«Si è persa, signora?» chiese l'infermiera.

«Oh, no», rispose Crista. «Per le scale si fa più in fretta che con l'ascensore.»

«È in visita?»

«Sì. Sono stata a trovare mio marito.»

«Le visite sono permesse solo tra venti minuti. Non dovrebbe trovarsi qui.»

«Sì, lo so, ma mio marito sta molto male e hanno fatto una eccezione.»

«Be', spero che stia meglio», disse l'infermiera. Crista continuò a scen-

dere.

«Forse ha rubato qualcosa», commentò uno dei medici rivolto all'infermiera, non appena Crista fu tanto lontana da non poterlo sentire.

Raggiunto l'atrio, Crista uscì con disinvoltura. Al Clarkdale c'era una stazione di taxi, perciò Crista chiamò una vettura con un cenno della mano e montò a bordo. «Alla stazione», disse con naturalezza.

Non molto tempo dopo il taxi si fermò alla Norwalk. Dall'orario Crista apprese che avrebbe dovuto aspettare ventitré minuti per il treno per New York. Peccato. Se avessero notato la sua assenza, certamente sarebbero venuti a cercarla in stazione. Decise allora di prendere il primo treno in arrivo, di lì a tre minuti, diretto a Westport, in direzione opposta. Lì avrebbe aspettato il treno per New York. Era molto improbabile che la cercassero a Westport.

Bonnie Hartley lavorava al Clarkdale da un mese soltanto ed era l'infermiera con minore anzianità al piano su cui si trovava la camera occupata da Crista. Di statura media, bionda e ridanciana, aveva i modi franchi e l'atteggiamento ottimistico tipico delle nuove assunte. Seduta al posto di sorveglianza leggeva l'ordine del giorno. Notò così che il dottor Hamilton aveva prescritto un tranquillante alla signora Spalding alle 14.30. Erano le 14.27.

La Hartley prese le pillole dall'armadietto e s'incamminò per il corridoio. Sbirciò nella camera e vide una colazione mangiata per metà e un dessert intatto. Non si insospettì. La paziente era probabilmente al solarium. La Hartley ci andò, ma non trovò nessuno. Controllò ai servizi, senza successo. Allora chiamò l'amministrazione per sentire se la paziente fosse stata dimessa senza la debita notifica all'infermeria. Risposta negativa.

La Hartley cominciò a preoccuparsi. Chiese che chiamassero Crista all'altoparlante. Ma neanche questo diede alcun risultato. Finalmente avvisò la capoinfermiera, che a sua volta avvertì il servizio di sicurezza interno: era scomparsa una paziente, una paziente affetta da disturbi mentali.

Il servizio di sicurezza avvertì la polizia e telefonò agli altri ospedali, nell'eventualità che Crista si fosse sentita male e fosse stata ricoverata altrove. Poi chiesero alla polizia di Greenwich di sorvegliare la sua abitazione. Di solito i pazienti che scappavano volevano soltanto tornarsene a casa. Diedero l'allarme anche alle banche, perché un fuggiasco potrebbe avere bisogno di soldi per lasciare la città. Intrapresero infine una ispezione minuziosa dell'ospedale, senza tralasciare alcun possibile nascondiglio in

cantina. Era già capitato che qualche paziente cercasse di nascondersi per sfuggire al dolore e agli aghi delle siringhe.

Quindici minuti dopo uno dei custodi trovò gli indumenti da camera di Crista nascosti dietro il termosifone sulle scale di sicurezza. Adesso era sicuro che fosse scappata. La polizia inviò una pattuglia con la sua descrizione a sorvegliare la stazione ferroviaria.

Ma Crista, che aveva da tempo preso il treno per Westport, era già diretta a New York. Quando il suo treno si fermò alla Norwalk, vide i poliziotti sulla banchina e si chinò. Ma i poliziotti non fecero alcun controllo. La fuggitiva avrebbe dovuto cercare di salire sul convoglio, non poteva esserci già.

Ora Crista sapeva che si erano accorti della sua fuga. Considerò allora che sarebbe stato imprudente arrivare alla stazione centrale, visto che New York era una delle sue probabili destinazioni. Scese allora nella Centoventicinquesima strada ad Harlem, ultima fermata prima della stazione centrale. A disagio per le occhiate intense che gli uomini di colore sulla banchina le rivolgevano, Crista tenne gli occhi fissi davanti a sé, uscì in fretta dalla stazione e salì su uno sgangherato taxi.

«*Daily News*», disse.

Mentre l'automobile partiva diretta verso sud, una telescrivente dell'Associated Press nella sala della cronaca cittadina al *Daily News* cominciò a ticchettare:

NORWALK, CONN., 28 GIUGNO. DONNA TRENTAQUATTRENNE DI GREENWICH AFFETTA DA TURBE MENTALI SCOMPARSA DALL'OSPEDALE CLARKDALE OGGI, AVVIATE RICERCHE DA PARTE DELLE FORZE DELL'ORDINE E DELLE AUTORITÀ MEDICHE.

CRISTA SPALDING, SECONDO I MEDICI ANCORA IN CONVALESCENZA PER LE CONSEGUENZE DI UN GRAVE INCIDENTE AUTOMOBILISTICO, SI È VOLATILIZZATA...

9

New York

«Caspita!» esclamò Larry Birch uscendo dalla sala-cronaca e trovandosi nell'atrio a faccia a faccia con Crista Spalding. «Signora», disse, «devo

renderle atto che per una persona nelle sue condizioni, anzi in qualunque condizione, il suo è stato un colpo magistrale.» Rivolse un'occhiata guardinga agli altri visitatori in attesa. «Ma perché è venuta qui?» chiese a bassa voce.

«Pensavo di poter aspettare nel suo ufficio», rispose Crista.

«Assolutamente, no! Si è diramata la notizia della sua fuga e tra qualche istante è poco, ma sicuro che arriverà una telefoto. Anche l'ultimo dei fattorini qui dentro saprà chi è lei. Non mi sta affatto bene.»

«Dove posso andare?» chiese Crista. «Mancano delle ore al mio appuntamento!»

La mente cospiratrice di Birch si mise in moto. «Aspetti qui», le disse, «vado a prendere la mia giacca. Si volti verso la parete.» Tornò in redazione. Qualche istante dopo fu di ritorno con la giacca addosso, accompagnato da un fotografo che aveva una Nikon appesa al collo e una borsa di accessori al fianco.

«Signora Spalding, questo è Harry Robbins, l'asso dell'immagine, un vero artista. Non le secca, vero?»

«Be'... no», rispose Crista senza pensarci, sentendosi comunque assai grata a Birch in quel momento. «Salve, signor Robbins», disse. Robbins, un uomo grande e grosso con una faccia qualunque e uno strano modo di caracollare camminando, si limitò ad annuire.

Birch squadrò Robbins dalla testa ai piedi. «Harry, forse ti conviene lasciare giù la borsa. Prendi la macchina e un po' di pellicola. Non voglio dare nell'occhio.»

Senza dire una parola, Robbins posò la borsa dietro un tavolo e si riempì una tasca di rullini.

Birch si sentiva inebriato, nella sua testa frullavano mille dolcissimi pensieri giornalistici. Che colpo! Che grandissimo colpo! Prima Crista era solo un'esclusiva, una storia non male, ma niente che facesse gola alla concorrenza. Adesso era: CASALINGA SCOMPARSA e ce l'aveva lui. Aveva sempre pensato che dovessero dare il Nobel anche per il giornalismo.

Birch, Robbins e Crista scesero al piano terra del *News* e uscirono sulla Quarantaduesima. Appena fuori Birch volle fermarsi assolutamente nel primo negozio per acquistare a Crista un paio di occhiali scuri. «I piedipiatti hanno i suoi connotati», affermò. «Non diamo loro un vantaggio immeritato.» Harry Robbins intanto scattava foto, come se Crista fosse semplicemente una parente.

«Fanne una quando passa davanti all'edicola», gli ordinò Birch. «Fa

prima pagina, oggi.»

Si infilarono nel caffè del *Roosevelt Hotel,* a qualche isolato di distanza, con l'intenzione di trascorrere lì il tempo che mancava all'ora della visita. Al banco un barista aveva una radiolina Sony portatile accesa:

«... e al Clarkdale Hospital dicono che non si è trovata traccia di Crista Spalding. I medici hanno espresso la preoccupazione che non sia del tutto in grado di badare a se stessa e c'è il rischio che non sia nemmeno cosciente delle proprie azioni. Dicono che soffre di una grave forma di schizofrenia...»

«Immagino che sia la diagnosi definitiva», commentò amaramente Crista. «Bello, venirlo a sapere per radio.»

Birch prenotò una camera al *Roosevelt* a proprio nome, nel caso Crista avesse deciso di pernottare in città.

«Che cosa diavolo vuole dire "è scomparsa"?»

George Spalding, rosso in viso, sfinito, confuso, sedeva nell'ufficio della direzione del Clarkdale Hospital insieme con gli agenti Sims e Rossman. Davanti a lui c'erano Harvey Train, direttore dell'ospedale, e il dottor Hamilton. George esprimeva apertamente la sua collera verso Hamilton, a cui attribuiva la colpa di averla ricoverata in ospedale.

«Non riesco a capire come abbia potuto permetterle di dettar legge in quel modo», disse, «proprio non riesco a capirlo.»

«Dato il suo stato psichico, ho ritenuto opportuno che fosse ricoverata qui», rispose Hamilton. «Lei non si è opposto.»

«Io non sono un medico», protestò George. «A che cosa vuole che mi opponga, io? E adesso che cosa crede che sia successo, qui?»

«A quel che pare ha semplicemente deciso di andarsene», spiegò Hamilton. «Non sappiamo perché. Non ha lasciato messaggi, ma di solito i pazienti che si comportano così non ne lasciano. È sempre possibile che sia stata sopraffatta dalla paura.»

«Di che cosa? È già stata in ospedale.»

«Non in questo.»

«È così diverso, qui? Circolano spiriti maligni?»

«Signor Spalding, sua moglie è in precarie condizioni psichiche, non lo scordi.»

«Senta», ribatté George, «io voglio solo sapere che razza di posto sicuro sarebbe questo. Come fa una paziente a... ad andarsene così, semplicemente!»

«Non è una prigione», disse Train, come annoiato da tutta la faccenda.

«In molti casi», spiegò Hamilton, «capita che un paziente ritenga di non essere più malato, nonostante l'opinione contraria dei medici. Ci sono poi i malati inguaribili che vogliono morire a casa propria. Per essere franco, le voglio dire che, anche se sorvegliamo casa vostra, è molto dubbio che lei voglia tornarvi. Non scordi, signor Spalding, che per sua moglie lei è un nemico.»

«Dio mio», gemette George, sfregandosi gli occhi indolenziti per la stanchezza, «non me lo ricordi.»

«Secondo me», disse Hamilton, «o è andata a rifugiarsi da qualche amico o se ne va a zonzo senza meta. Hanno scoperto che nella sua borsetta non ci sono soldi e mancano le carte di credito. È in grado di muoversi senza difficoltà.»

«Non si può fare qualcosa partendo dalle carte?»

«Forse», intervenne Sims. «Abbiamo chiesto all'American Express di avvertire le sue sedi, ma non hanno modo di avvisare ogni singolo rivenditore convenzionato con loro o, almeno, non possono farlo in breve tempo. Ci vorranno giorni.»

«Siamo proprio messi bene», dichiarò George.

«Sinceramente non credo che Crista voglia rendersi irreperibile a lungo», osservò Hamilton. «Ha bisogno di essere aiutata e vuole esserlo. Non è andata in vacanza.»

«E allora che cosa facciamo?» chiese George.

«Aspettiamo...» rispose Hamilton.

«Non è molto incoraggiante.»

«Non possiamo proprio fare altro.»

George si agitò sulla sedia. «Che cosa accadrebbe», chiese, «se avesse uno dei suoi sogni mentre è sola? Potrebbe farsi del male!»

«Questa eventualità preoccupa anche me», ammise Hamilton. «Dobbiamo sperare in Dio. Forse qualcuno la soccorrerà.»

Per il resto della giornata, George girò per Greenwich sulla macchina di Sims ispezionando ogni strada nella speranza d'imbattersi in Crista. A sera rinunciò e rincasò per vegliare accanto al telefono della cucina.

L'*Ansonia Hotel* è un imponente edificio del West Side a Manhattan. Dichiarato ora monumento nazionale, è da sempre residenza di artisti famosi, anche se ormai i suoi giorni di gloria risalgono al passato. Ci abitarono Caruso e Moss Hart, ma all'epoca in cui l'West Side intorno a Broadway era

un quartiere molto elegante. Attualmente l'*Ansonia* ospita artisti meno famosi ed è circondato da edifici vecchi e fatiscenti, da qualche raro cinematografo e da alcuni alberghetti e pensioncine, in un'atmosfera di generale sudiciume. Negli scantinati c'è ora una sala da ballo, cosa che mai sarebbe stata permessa all'epoca dei grandi nomi.

Crista, Larry Birch e Harry Robbins salirono su un taxi per recarsi all'*Ansonia* poco dopo le diciannove. Anche se si era ormai all'imbrunire, Crista non si tolse gli occhiali scuri. Al notiziario delle diciotto aveva visto apparire la sua faccia sul televisore del *Roosevelt.*

Salirono con l'ascensore all'ottavo piano. Si trovarono in un corridoio illuminato da una luce fioca, con il pavimento coperto da tappeti vecchi e stinti. Crista poté quasi immaginare degli spettri che facevano solfeggi, accordavano violini ripetevano le battute di un dramma. Udì le note di un piano e la voce di un'insegnante dall'accento russo che dava istruzioni ai suoi studenti di ballo.

In fondo al lungo corridoio c'era una porta verde di legno. Su di essa una targa: DOTT. MARIE NEUBERGER.

Birch suonò il campanello.

Silenzio.

«Forse non c'è», disse Crista.

«Oh, c'è, c'è!» la rassicurò Birch. «Ci fa aspettare per messinscena.»

Mezzo minuto dopo Crista udì un rumore di passi lenti dietro l'uscio. «Sì?» chiese una voce femminile.

«Larry Birch, signora, con la paziente.»

L'occhio magico si aprì lasciando filtrare un filo di luce. Il minuscolo foro fu ostruito subito dopo da un occhio vero che esaminò Crista attraverso una lente azzurrognola. Poi l'occhio si girò a guardare Larry Birch.

Con grande rumore di ferraglia le due serrature, una in alto e l'altra in basso, furono aperte e l'uscio si dischiuse lentamente. Un volto dai tratti sottili e marcato da rughe profonde sbirciò da dietro il legno. Non vi era ombra di sorriso. La porta si aprì di più e Crista vide per intero il volto di una donna di circa sessantacinque anni con i capelli tirati all'indietro e raccolti sulla nuca. L'anziana signora indossava un comune vestito azzurro e non aveva certo l'aspetto del medico.

Marie Neuberger squadrò attentamente Crista e con un vago accento europeo disse: «Lei deve essere la paziente».

«Sì», confermò Crista.

«Vuole che la visiti lì fuori?»

«Oh, no», rispose Crista.

«Entri allora e faccia venire i suoi amici.»

La Neuberger si fece da parte per lasciarli passare. Crista si ritrovò in un appartamento pieno di piante artificiali. La tappezzeria era alla francese, di gusto provinciale, con disegni color porpora.

L'insieme risultava buio e funereo come si addice a una persona abituata a vivere in maniera eccentrica e bizzarra. C'era, è vero, una intera parete a vetrate in soggiorno, ma le tapparelle erano tutte chiuse.

«Ha bisogno di un seguito?» le chiese la Neuberger.

«Sono stata all'ufficio del signor Birch, prima», spiegò Crista.

«Non le ho chiesto dove sia stata. Lei deve rispondere alle domande che le faccio io, non a quelle che si fa da sé.»

«No, non ho bisogno di un seguito», precisò Crista.

La Neuberger osservò Birch. «Immagino che sia una delle sue storie, vero?» Ancora non aveva sorriso.

«Sì», ammise Birch, «sto scrivendo un articolo.»

«Sta scrivendo un articolo. E questo signore è qui per scattare foto o per tenerle la mano?»

«Qualche volta fa foto, qualche volta mi tiene la mano», rispose Birch. Sorrise, perché non era la prima volta che capitava sotto gli strali di Marie Neuberger.

«Trova che ci sia da ridere? Secondo lei questa è una festa tra amici?»

«No, signora. È tutto per la scienza.»

«Perché è venuto con lei, Birch?»

«L'abbiamo scortata.»

«Allora il suo compito è finito. Lei è qui e voi potete andare.»

«Dottoressa», disse Birch, «potremmo scattare almeno un paio di fotografie con voi due insieme?»

«Naturalmente no. Che cosa sarei io, una ragazza da paginone centrale?»

«Solo una, per mostrare la signora Spalding in terapia.»

La Neuberger alzò le mani al cielo. «Perché interferisce con il mio lavoro? Non so ancora se accetterò questa donna. Se deciderò in questo senso, prenderò in considerazione l'eventualità di posare. Adesso andatevene.»

Birch si strinse nelle spalle e Robbins mantenne un'espressione da mummia. «Aspetteremo nell'atrio», disse Birch a Crista. «Non voglio che vada in giro da sola, qui.»

«Grazie», disse Crista.

Birch e Robbins uscirono. L'anziana donna richiuse accuratamente l'u-

scio e inserì una grossa catena. «È un peccato dover usare così tanta prudenza», commentò, «ma se uno di questi giovinastri entrasse per rapinarmi dovrei spararglì e perdere ancora più tempo in tribunale.»

Crista era sbigottita. «Ha una pistola?» chiese.

La Neuberger le rivolse un'occhiata indifferente. «Bado a me stessa», rispose. Andò a un mobiletto da cui prese una scatola di cioccolato svizzero. «Dunque», disse, «lei ha insistito per ottenere questo colloquio urgente dopo l'orario normale di lavoro. Forse ha appetito. Le andrebbe un cioccolatino? Sono di Eclair, la pasticceria migliore. Dovrebbe andarci anche lei.»

Crista crollò la testa in segno di diniego. «Cerco di non mangiare dolci», spiegò.

«Ridicolo!» ribatté la Neuberger. «1 dolci non hanno mai ucciso nessuno. Quello che uccide è qualcosa dentro che spinge certa gente a volere troppo.» Le tese la scatola, quasi per ordinarle di mangiare.

Crista alzò le spalle, intimidita da quella anziana donna. Prese un cioccolatino e gli diede un morso.

«Ecco. È buono», dichiarò la Neuberger.

«Sì», disse Crista sentendosi costretta a convenirne. «Grazie.»

La Neuberger prese un cioccolatino per sé, poi ripose la scatola. Crista non sapeva che cosa pensare di lei. Era un'eccentrica, ma sicuramente affascinante, di modi non professionali, ma autoritaria. Le ispirava fiducia? Crista riteneva di dover superare il pregiudizio secondo cui i medici hanno uno studio antisettico e antisettici assistenti.

«Ora», esordì la Neuberger, «desidero dirle che accetto pochissimi pazienti e che non mi interessano i soldi bensì l'arte in sé.»

«Arte?»

«Certo, sicuramente. Sono una psichiatra. La psichiatria non è una scienza. È un compendio di teorie. Per la maggior parte sono teorie ridicole, ma che suonano bene alle orecchie di signore ricche che possono permettersi terapie. No?»

«Come vuole lei», rispose Crista con un sospiro di rassegnazione.

«Naturalmente, altrimenti non sarebbe qui. Ho conosciuto Sigmund Freud, per sua informazione. Non intimamente, ma lo conoscevo. Non mi era poi molto simpatico, quel Sigmund. Era sempre così sicuro di avere ragione... Ma qualcosa di buono l'ha detto. A proposito, da dove viene? Birch, quel "giornalista", ha detto che era in ospedale.»

«Sì», disse Crista. «Sono uscita oggi.»

«È stato il suo medico a dimetterla appena ha sentito che veniva qui?» chiese con sorpresa la Neuberger.

«Oh, no. Sono uscita per conto mio.»

«Ah, che coraggio! Niente male. Del resto, chi può biasimarla? Gli ospedali sono galere. Preferirei stare allo zoo. No?»

«Certo, come vuole lei.»

«Si è accorta che siamo ancora in piedi? Non mi ha chiesto di poter sedere. Lei viene da una famiglia disciplinata con un padre severo. Gente religiosa. Politicamente conservatori. Non le concedono molta libertà e lei ne assapora il gusto adesso per la prima volta.»

Gli occhi di Crista si spalancarono in tutta la loro bellezza. «Buon Dio, ma lei come fa a saperlo?»

«Lo so», rispose con pacata sicurezza la Neuberger lasciando trasparire per la prima volta un po' di dolcezza nella voce. «Ci sono cose che la gente fa e altre che non fa dalle quali deduco molto. Non ho bisogno di una palla di cristallo. Ora si accomodi.»

«Dove?»

«Dove vuole, meno che sul soffitto.»

Crista prese posto su un divano ricoperto da un pesante tessuto a disegni floreali. Crista lo osservò e passò la mano su di esso.

«Non le piace», disse la Neuberger. «Alle persone che hanno sofferto qualche tragedia non piace.»

«Ma come fa a...?»

«Queste persone hanno un certo modo di guardare i colori scuri, un certo modo di toccarli con le mani. Lo vedo spesso.»

Crista provava soggezione. Mai aveva conosciuto una persona d'intuito così vivace. Aveva d'altronde sentito che ci sono veggenti che indovinano perfettamente questo o quello. Ma prima di esserne convinta voleva altre prove.

«Adesso cominciamo dal principio», disse la Neuberger. Crista, che già era passata sotto Hamilton, notò che questa donna non era del tutto «equipaggiata». «Non deve prendere nota per iscritto?» chiese.

«Per iscritto?» domandò la Neuberger stupita. «Lei ha più fiducia nei medici che scrivono? Io ho più fiducia in quelli che ascoltano. La invito a fare come me.»

«Ma come può ricordare tutto?»

«Prendo in cura solo pazienti che mi stanno a cuore e non signore facoltose che diventano isteriche perché la loro *Mercedes* fa le bizze. Io ascolto

e osservo. La gente non parla solo con la bocca, ma anche con tutto il resto. Se sono occupata a scrivere, come posso guardarla negli occhi? Incominci.»

«Stavo andando al Lincol Center con un'amica», cominciò Crista, «quando...»

«Questo subito dopo essere nata?»

«Certo che no.»

«Le ho detto di cominciare dal principio. Mi pareva di essere stata chiara.»

Questo rimprovero irritò Crista. «Be', senta, io non sapevo che...»

Per la prima volta Marie Neuberger sorrise. Era un sorriso debole e condiscendente, ma meglio che niente. «Non si spaventi per i miei metodi», le disse in tono pacato. «Prima di diventare psichiatra facevo la ballerina classica. Sono abituata alla precisione e alla disciplina. E credo in esse perché funzionano e servono.»

L'irritazione di Crista sbollì. Cominciava a lasciarsi sedurre da quella donna e a sperare di avere finalmente trovato una persona con una mente indipendente, disposta a modificare i ruoli e le teorie scientifiche adattandoli al proprio pensiero. «D'accordo», disse, «sono nata a Evanston, Illinois, trentaquattro anni fa.»

«Primogenita?»

«Figlia unica.»

«Il modo migliore.»

«Sono cresciuta a Evanston. Mio padre era dirigente in una società di componenti radio. Aveva una quindicina d'anni più di mia madre e morì quando io frequentavo le superiori.»

«Sua madre si mise a lavorare?»

«Sì. La società di mio padre le diede lavoro come dattilografa. Ce la siamo cavata grazie all'assicurazione. Vuole altri particolari?»

«No, così va benissimo. Ho bisogno di un quadro generale. Quando voglio più dettagli glielo dico.»

«Frequentavo un ragazzo di Evanston che si chiamava Jerrold Langdon. Quando partì per West Point ci tenemmo in contatto. Finita l'accademia ci sposammo.»

«Un matrimonio felice?»

«Oh, sì... finché non restò ucciso in Vietnam.»

«Mi dispiace molto.»

«Ero incinta quando morì. Nacque una bambina, Jennie, che allevai da

sola per qualche anno prima di sposare George Spalding. A cinque anni Jennie... è morta annegata.»

«Ha di nuovo la mia comprensione», disse la Neuberger. «Ora capisco dov'è la tragedia.»

«Non mi sono mai rassegnata alla perdita di Jennie», spiegò Crista. «Temo addirittura di non essermi rassegnata neanche a quella di Jerrold.»

«Non ci si rassegna mai. È un mito», disse la Neuberger. «La ferita si rimargina, ma la cicatrice resta. Continui.»

«Non molto tempo fa sono stata investita da una automobile, non lontano da qui. Nell'incidente è morta la mia amica Rene. Io me la sono cavata in ospedale.»

«Dio mio», disse la Neuberger, «ho l'impressione che lei abbia avuto ben più della sua parte di guai, specialmente considerando la sua età. Mi meraviglia che non si sia buttata da una finestra. Molti finiscono così. Ci ha mai pensato?»

«A suicidarmi?»

«Così si dice.»

«Be'...»

«Non si vergogni.»

«Dopo la morte di Jennie ci ho pensato un paio di volte.»

«È normale. Qualche volta non è una brutta idea. Se la vita è così angosciante, chi la vuole? Ma questo vale per altri, non per una donna ancora giovane. Continui.»

«Dopo l'incidente sono cominciati questi strani fenomeni.»

«Strani?»

«Sì. Posso descriverle...»

«Non è questo il punto. Perché dice strani?»

«Ma, lo erano.»

«Non in questa casa. Qui niente è strano. È una brutta parola, carica di pregiudizio: è strano, quindi non buono. I suoi fenomeni erano nuovi, nient'altro.»

Sì, pensò Crista, questa donna ha un modo di affrontare le cose che rincuora. Con quelle sue maniere brusche dava più conforto di tutti gli altri medici affettuosi.

«La prima volta», riprese Crista, «mi capitò subito dopo l'incidente. Ricordo il pronto soccorso, anche se ero in stato di incoscienza. A dire la verità mi si era fermato il cuore.»

La Neuberger agitò una mano. «Questo è un caso di vita extracorporea.

Non è importante. Se è per questo che è venuta da me, può tornarsene a casa. È del tutto normale.»

«Ma non è tutto qui», protestò Crista. «Ho anche visto Rene e in un secondo tempo mio padre!»

«Si può vedere anche lo stadio Yankee», sbottò la Neuberger, «con dentro Reggie lackson. Può andare da un normale psichiatra armato di taccuino per una cosa del genere. Perché viene a farmi perdere tempo?»

«Non le sto facendo perdere tempo. C'è dell'altro e molto. Una notte a casa mi sono svegliata e ho visto mia madre.»

«Ridicolo! Non si aspetterà che creda che lei vede i defunti, signora.»

Crista era strabiliata. «Ma lei ha detto che qui niente è strano, solo nuovo.»

«Naturalmente. Ma non basta che sia lei a raccontarlo, perché sia nuovo o possibile. Potrebbe anche essere semplicemente una barzelletta o una fisima o persino una bugia, no?»

«No, no!» esclamò con foga Crista. «Non nel mio caso!»

«Lo dimostri.»

«Ho visto mia madre immersa in una luce, in fondo a una galleria. Mi ha guidata in soffitta.»

«Ah, camminava nel sonno.»

«No, ero sveglissima. Mio marito ha cercato di fermarmi. Mi ha scrollata con forza, ma io l'ho graffiato e gli sono scappata via.»

Un'espressione cupa, quasi solenne, si disegnò sul volto di Marie Neuberger. «Ha detto che lui l'ha scrollata? Lei non ricorda di essersi svegliata dopo?»

«Ho appena detto che ero già sveglia.»

«Perché sua madre l'ha fatta salire in soffitta?»

«Per dirmi dov'era il suo testamento. Per prenderlo ho dovuto aprire il lucchetto a combinazione di un baule. Il fatto è che io non ho mai conosciuto la combinazione di quel lucchetto.»

«È stata lei a dargliela quella notte?»

«Sì!»

«Io credo che lei conoscesse quella combinazione.»

«No!»

«Certo che la conosceva. Forse se l'era scordata o forse si sta inventando tutto. Già fa titolo sui giornali, lei.»

«È una menzogna!» Crista avvertiva il proprio battito cardiaco.

«Mi sta dando della bugiarda?» chiese la Neuberger. «Viene a cercare

aiuto e poi mi insulta?»

«Ma lei sta facendo quello che hanno fatto tutti gli altri!» protestò Crista, prorompendo in singhiozzi. «Un attimo fa avevo l'impressione che almeno lei fosse diversa.»

La Neuberger si strinse nelle spalle. «Forse farebbe meglio ad andare via.»

«Sì», disse Crista, «forse dovrei andarmene. Almeno gli altri medici sono stati cortesi!» si alzò. «Quanto le devo?»

«Mi dia venticinque dollari.»

«Potrebbe almeno dire per piacere.»

«Ah, di nuovo la sua educazione rigida. Va bene: per piacere.»

Crista si mise una mano in tasca e arrossì.

«Non ha il denaro», disse la Neuberger.

«Ce l'ho, ma è praticamente tutto quel che ho con me. Sono sicura che mi permetterà di spedirle un assegno.»

«Perché è così sicura? Non la conosco nemmeno.»

«Ma è ridicolo. Lei sa tutto di me!»

«Ah», rispose la Neuberger sorridendo per la seconda volta, «so di lei, che è come dire che lei sa di me, no?»

«E questo che cosa c'entra?»

«Signora Spalding», disse la Neuberger, «lei sa di me, vale a dire genericamente, eppure ha già espresso un giudizio sui miei sistemi terapeutici. Vede, io le ho appena impartito una lezione di psichiatria selvaggia. Lei è montata tanto in collera per quello che le ho detto che il suo vero problema è passato in secondo piano di fronte alla necessità di calmarla immediatamente.»

D'un tratto Crista ebbe la sensazione di essere stata giocata... simpaticamente. «Che cosa cerca di dirmi?» chiese.

«Dico che questo è il tipo di trattamento che ha subito finora, no? Tutti questi cosiddetti medici non hanno ascoltato quello che lei aveva da dire loro. Si sono preoccupati solo di tenerla tranquilla, così sarebbe stato più facile per loro.»

«È così.»

«Non è importante restare tranquilli. L'importante è essere capiti. Signora, lei ha già detto qualcosa di molto significativo nel raccontarmi la sua storia, qualcosa che rende il suo caso unico, qualcosa che può già portare alla comprensione.»

«Che cosa?»

«Non è ancora il momento. E poi, lei ha detto di volersene andare.»

«Oh, no. Avevo perso la testa.»

«L'ha ritrovata?»

«Credo di sì.»

«Dunque resta?»

«Sì.»

«Le andrebbe una minestra di pomodoro? Servirà a tenerla calda dentro.»

Crista aveva imparato abbastanza per non arrischiarsi a rifiutare. «Sì, grazie», disse.

«Venga con me allora.» Entrarono in un cucinino antiquato, con un minuscolo frigorifero e un fornello d'altri tempi. Marie Neuberger tirò fuori una scatola di Campbell e la mise a scaldare.

«Vede», disse «la cosa migliore che può fare un medico è di stabilire che cosa sia importante. Molti medici e in particolare gli psichiatri non hanno questa capacità. Si preoccupano di piccolezze, cercando di soddisfare il paziente invece di guarire il male. Andrebbero bene come parrucchieri. Ricordo che qualche anno fa ci fu uno sciopero dei medici in non so quale paese. Sa che cosa accadde? Il tasso di mortalità decrebbe. E sa perché? Perché, con lo sciopero, i medici intervenivano solo per i casi veramente urgenti e non perdevano tempo con i raffreddori. Lo stesso vale per lei. Nessuno ha capito che cosa sia importante nel suo caso. Ora, mentre io mescolo la minestra, lei mi racconta qualche altra storia.»

Crista prese posto su una vecchia sedia da cucina ricoperta di plastica e riparata con del nastro adesivo. «Be'», disse, «la volta dopo mi capitò in cappella durante una funzione in memoria di Rene. D'un tratto...»

Con il respiro corto e torcendosi le mani, Crista le raccontò di avere visto Rene e di avere gridato i numeri. Marie Neuberger si spostò su un lato del fornello per poterla osservare bene in faccia mentre parlava.

«Prima di questo episodio alla cappella», disse, «ricorda di essersi addormentata?»

«No, ero sveglia.»

«Prendeva farmaci?»

«No.»

«Che cosa ne pensa il suo cosiddetto medico?»

«Che Rene probabilmente mi aveva dato quei numeri pochi istanti prima di morire.»

«Imbecille.»

Mentre mangiavano la minestra, Crista le raccontò dell'ultimo episodio durante il quale aveva prima visto Jennie e poi George che cercava di ucciderla.

«Perché ritiene che suo marito possa desiderare la sua morte?» chiese la Neuberger.

«Non lo so», rispose Crista.

«Come sarebbe, non lo so? Deve per forza avere un movente.»

«George è un uomo orgoglioso. Potrebbe avere pensato che... che questo mio problema... be', che potessi danneggiare la sua reputazione.»

«Non è logico», osservò la Neuberger. «Poteva farla ricoverare in casa di cura. In tal modo avrebbe dato prova di commiserarla, evitando il rischio di essere smascherato. No?»

«Sì, forse», disse Crista, «ma non mi viene in mente alcun altro motivo.»

«Dopo che lei ha strillato, perché non ha portato semplicemente a termine il suo progetto?»

«L'ho spaventato.»

«Ridicolo. Avrebbe avuto più paura dei suoi strilli che della possibilità che lei lo identificasse? Non lo posso accettare. Torniamo in soggiorno.»

Tornarono nel soggiorno dove riprese posto come prima. La Neuberger fece scattare il fermaglio di un orologino che portava appeso al collo. «Sono già le otto e un quarto», disse, «vuole tornare un'altra volta?»

«Preferirei proseguire.»

«Non è stanca?»

«Sì, ma questo è più importante per me.»

«Va bene, proseguiamo. Se si fa tardi, può restare a dormire qui. Non è un reato. Ora vorrei riuscire a chiarire bene questa storia secondo cui suo marito ha cercato d'ammazzarla. Avevate litigato, in precedenza, quella notte?»

«Lui era sconvolto per quello che era appena successo, quando avevo visto mia figlia. Ma non abbiamo litigato.»

«Se mi sta dicendo la verità, credo che abbia cercato di ucciderla a causa di sua figlia.»

«Perché?»

«Forse per rancore, forse per qualcos'altro.»

«Ma lui le voleva bene.»

«Forse. Vedremo. C'è gente che recita benissimo. Nessuna malattia mentale nel suo passato?»

«Che io sappia, no. Si affatica e si innervosisce per il lavoro.»

«Anch'io. Nessun atto di violenza?»

«No e sicuramente non mi aveva mai minacciata.»

«Adesso cambiamo argomento», annunciò la Neuberger. «Mi dica, è in grado di dimostrare che era sveglia al verificarsi di fenomeni, come quando ha visto sua figlia?»

«Ricordo che ero sveglia», disse Crista. «Mio marito, nel descrivere questi episodi ai medici, ha sempre detto che ero sveglia.»

«Ecco qui il fatto di cruciale importanza a cui ho accennato prima», disse la Neuberger. «Questo è il dato più importante che lei mi ha riferito. Di tutto il resto non mi importa poi molto.»

«Non capisco.»

«In ospedale, la prima volta che ha visto Rene, si è trattato di un normale caso di vita extracorporea. Si verifica il fenomeno, poi lei si sveglia e lo ricorda. Succede quando si ferma il cuore, quando una persona è clinicamente morta. Per tutti coloro che hanno sperimentato un fenomeno del genere, però si è trattato di un episodio isolato. Per lei invece continua. Se fossero sogni o incubi, capirei. Questo può succedere e capita che qualcuno poi ricordi i sogni come esperienze di vita extracorporea. Ma lei era sveglia. Il problema, qui, è come possano verificarsi questi fenomeni in un soggetto in stato di veglia.»

«Il dottor Hamilton ha detto che può essere un caso di malattia mentale», rivelò Crista.

«Ma se non lo fosse?» domandò la Neuberger. «Se la spiegazione andasse cercata in un campo del quale la maggioranza dei medici ride?»

«Cioè?»

«Vedremo. Mi dica, ha mai provato la sensazione della presenza di un defunto, prima di quell'incidente?»

Crista cominciava a irrigidirsi di nuovo. Il discorso si stava spostando verso quelle prospettive di pensiero per cui la Neuberger era al centro di tante polemiche e persino oggetto di disprezzo.

«No», rispose. «Ho avuto quella sensazione solo in occasione dei fenomeni.»

«Assolutamente nulla prima dell'incidente?»

Crista rifletté, cercando di ripercorrere gli ultimi anni della sua vita in pochi istanti. «Ci sono state quelle sensazioni di soffocamento», disse. «Sentivo tirare, all'altezza del collo, come se Jennie desse degli strattoni al mio vestito.»

«Interessante, ma privo di importanza in questo momento», disse la

Neuberger. «Lei non ha mai visto dei defunti prima dell'incidente, perciò dobbiamo scoprire che cosa ha modificato quell'incidente, no?»

«Vuole dire... danni al cervello?»

«No. Spingiamoci oltre. Parlo di danni allo spirito.»

«Che cosa vuole dire?»

«Ah, sono concetti molto complicati e non voglio farla confondere con queste storie adesso. Devo prima considerare ciò che comporta. Lei si rilassi. Legga un libro o magari ascolti un disco. Poi andiamo a dormire e riprendiamo il discorso domani.»

Crista si sentì nuovamente a disagio. «Senta», disse, «forse dovrei avvertire qualcuno a Greenwich che sono qui. Saranno in pensiero.»

«Se dice loro che si trova qui», ribatté la Neuberger, «cercheranno di portarla via. Mi è già successo. Mandano i loro poliziotti privati.»

«Dirò solo che mi trovo a New York.»

«Se vuole. Chiama suo marito?»

«Mio Dio, no! Chiamerò una vicina. Avvertirà lei la polizia.»

Crista telefonò dunque a una vicina di casa e le disse che si trovava presso una cara amica a New York. Spiegò che desiderava solo essere lasciata in pace e che si sarebbe tenuta in contatto.

Marie Neuberger diede a Crista una cameretta spartana con un letto, una lampada e un comò con due cassetti. Crista non aveva con sé un ricambio d'abito ma la Neuberger disponeva di una piccola lava-asciugatrice e aveva una scorta di spazzolini da denti nuovi, evidentemente proprio per i pazienti che dovevano pernottare da lei.

Mentre metteva i vestiti a lavare, Crista si chiedeva se la Neuberger desiderasse farla restare solo per motivi professionali o se, sotto la facciata burbera, non fosse per caso una persona angosciata dalla solitudine e alla disperata ricerca di compagnia. Si chiese anche se in fondo non temesse che i pazienti, una volta usciti, non facessero più ritorno.

Non la rivide per il resto della serata. L'anziana signora rimase chiusa a chiave in uno studiolo pieno di libri, seduta su una sedia a dondolo stile New England a leggere e a prendere appunti. Il campo delle sue letture si estendeva molto al di là dei normali limiti della scienza medica e comprendeva testi di religione, di fantascienza e anche di arti occulte. Non rifiutava niente a priori. Leggendo e riflettendo sulla situazione di Crista, le rughe della sua faccia si approfondirono. Era chiaro che questo caso presentava delle difficoltà che lei non aveva mai affrontato prima. Si rese conto che la

sua diagnosi sarebbe stata sensazionale e che praticamente tutti l'avrebbero rifiutata, compresa Crista.

Marie Neuberger si coricò presto. Sapeva che l'indomani si sarebbe trovata alle prese con la questione più lacerante della sua carriera.

10

Era mezzanotte.

George Spalding, in pantaloni beige e camicia sportiva aperta, passeggiava in una saletta riservata agli interrogatori nella centrale di polizia di New York. Era la nuova sede Police Plaza nella parte bassa di Manhattan, il celebre «cuore» delle saghe televisive. Lo stile era quello tipico delle costruzioni per uffici tutto vetro e pietra, molto formale e asettico, ma l'edificio non aveva particolarmente migliorato le prestazioni delle forze dell'ordine.

La stanza in cui si trovava George era piccola e aveva le pareti grigie. Le lampade erano al neon e una di esse emetteva un continuo e fastidioso ronzio. L'arredamento era costituito esclusivamente da tre sedie e da una scrivania metallica. Attaccata a una parete faceva bella mostra di sé una fotografia di una squadra di softball della polizia; unico vezzo a complemento dell'arredamento.

Con George c'erano Sims di Greenwich e l'investigatore di primo grado Seymour McElroy, funzionario anziano all'Ufficio persone scomparse della città di New York. McElroy, occhialuto, alto e magro, poteva essere facilmente scambiato per un insegnante di college: questo finché non apriva la bocca. Ne usciva infatti una voce monotona e piatta tipica del funzionario che fa un mestiere quasi sempre fallimentare. «Senta, signor Spalding», disse sedendosi su una delle sedie verdi e appoggiando i piedi sulla scrivania, «questo non è un vero caso di persona scomparsa. Voglio dire che in fondo sua moglie ha telefonato a qualcuno per avvertire che si trovava in città.»

«Come faccio io a sapere che fosse veramente mia moglie?» protestò nervosamente George. «Forse la tengono prigioniera. Forse qualcuno si è fatto passare per lei.»

«Andiamo, amico, la signora che ha ricevuto la telefonata ha riconosciuto la voce.»

«Si vede che lei ne è felice», disse in malo modo George. «Mi capitano centinaia di casi simili ogni settimana. Io vivo di persone scomparse e il

più delle volte non sono affatto scomparse. La maggioranza di quelli che dicono "ciao ciao" hanno voglia di farlo soprattutto perché non ne possono più del marito o della moglie.»

«Grazie.»

«Senza offesa.»

«E allora il suo ufficio che cosa intende fare?»

«Le dirò, sappiamo che non c'è sotto alcun reato, ma sappiamo anche che la signora Spalding non sta bene. Quindi i miei ragazzi stanno controllando tutti gli ospedali e le case di cura. Controlliamo anche presso gli amici di cui ci ha dato il nome, ma l'avverto che non ci aspettiamo risultati.»

«Perché?»

«La gente che telefona a casa non va poi a stare da un amico. Sanno che verrebbero cercati presso gli amici. Nossignore. Io dico che sua moglie si è rifugiata in qualche pensioncina sotto falso nome. Tra qualche giorno tornerà a casa.»

«Non si può diramare una descrizione di Crista agli alberghi?»

«Sicuro», rispose McElroy. «Lo faremo.»

«Quando?»

«Domani mattina presto, probabilmente. Senta, sua moglie non è l'unica persona scomparsa. Ce ne sono a migliaia. Alcune sono probabilmente casi di omicidio. Per di più c'è da credere che sua moglie sia abbastanza sveglia da usare occhiali scuri e cose del genere, perciò le descrizioni servirebbero a poco. Su questi gestori poi non si può proprio fare affidamento. Vede, se cominciano a segnalare questo o quel cliente si ficcano nei guai con il principale.»

«Capisco», disse George. «Avete dato la descrizione di mia moglie agli agenti di pattuglia?»

«Certamente. Hanno quella di sua moglie insieme con quelle di altri duecento che stiamo cercando. Senta, signor Spalding, non mi fraintenda. Mi occupo del suo caso, ma cerco di essere sincero e leale. Qui non siamo alla televisione, dove miracolosamente la polizia se la deve sbrigare con un caso per volta. Capisce?»

«Capisco», rispose George con rassegnazione. La porta metallica della saletta si aprì e un agente in divisa mise dentro la testa. «C'è il signor Spalding, qui? George Spalding?»

«Sono io», disse George.

«Sul sei otto, chiamata in arrivo. Un certo dottor Hamilton per lei.»

«La prendo io», annunciò McElroy tirando fuori un piccolo taccuino e

sollevando il ricevitore. «Sono McElroy dell'Ufficio persone scomparse.» Ci fu una pausa.

«Sì», disse poi, «ma sono io a prendere le informazioni. Che cosa c'è, prego?» Altra pausa. «Attenda.» McElroy coprì con la mano il ricevitore. «Signor Spalding», chiese, «conosce questo Hamilton?»

«È il medico di mia moglie.»

«Vuole sapere se sua moglie le ha mai parlato di una dottoressa di nome Marie Neuberger.»

«No, non ho mai sentito questo nome.»

«Mai sentito, dottore», disse McElroy nel microfono. Aspettò la risposta. «D'accordo», disse poi, «è tutto quello che le mie orecchie desideravano sentire. Grazie.» Posò il ricevitore con una certa violenza.

«Di che cosa si tratta?» si informò George. «Sua moglie aveva manifestato dell'interesse per questa dottoressa Neuberger. Hamilton se lo è ricordato ora. Io la conosco, questa signora. È una psichiatra, un tipo strambo. Scommetto una colazione al *Nedick* che sua moglie è da lei.»

«Chiamiamo, allora!» sbottò George.

«Ehi, un momento, amico. Chi crede di essere, Colombo? Io conosco la Neuberger. Se telefoniamo, sua moglie scompare con la stessa velocità della busta paga di un poliziotto. Dobbiamo andarci. Senza preavviso.»

«Voglio venire con voi», disse George.

«Nessun problema. Forse sarà contenta di vederla, forse le tirerà dei mattoni. Lo scopriremo, no?»

McElroy chiamò sei agenti e ordinò che tre auto si tenessero pronte per andare all'*Ansonia.* Prima di uscire, però, si fermò all'ufficio delle pubbliche relazioni e sussurrò all'orecchio del vicecommissario Philip Lansdowne: «La Spalding, quella del telegiornale, è all'*Ansonia.* Andiamo adesso. Fa' un po' il tuo dovere e procuraci qualche sorriso».

Non appena McElroy fu uscito, Lansdowne cominciò a fare telefonate. Era perfetto: stampa e cameramen avrebbero registrato dal vivo l'avvenuto ritrovamento di una persona scomparsa a opera della polizia cittadina. Una delle telefonate arrivò al *Daily News* e l'informazione fu passata a Larry Birch.

Il convoglio di McElroy partì di gran carriera verso il centro a sirene spiegate: ulteriore concessione alle pubbliche relazioni. Nella prima vettura, sul sedile posteriore, c'erano George e Sims. La notte era afosa e calda. McElroy, seduto davanti, aprì il finestrino e George fu investito da una folata di aria di città a ottanta all'ora.

«Le dico qualcosa della Neuberger», urlò McElroy per soverchiare la sirena. «Con lei si è sempre su un terreno accidentato. Ho sentito dire che fa sedute spiritiche, sa che cosa intendo? Si manipola i pazienti, girandoli e rigirandoli come le pare e mettendo loro in testa un mucchio di balle su come il loro cervello riceva segnali da defunti. Roba del genere.»

«Come fa a continuare a esercitare?» chiese George.

«Non l'ho mai capito. I medici la odiano. Ma sa come sono, non amano mai molto cacciare fuori uno dei loro. Forse ha qualche amico.»

«Be'», disse George, «sistemeremo anche lei una volta che riavrò mia moglie.»

«Come sarebbe a dire "riavrò"?»

«Voglio dire che, se è lì, tornerà a casa con me.»

«Nossignore... se lei non vuole venire.»

«Che cosa?»

«Senta, amico mio, noi lavoriamo all'Ufficio persone scomparse. Troviamo la gente, ma non la rapiamo. Sua moglie ha il sacrosanto diritto di vedere la Neuberger.»

«Ma è scappata da un ospedale!»

«Era stata ricoverata per ordine di un giudice o di uno psichiatra per comportamento pericoloso o criminale?»

«Ma... no.»

«Allora possiamo parlarle, ma niente di più.»

«Verrà via con me», borbottò George.

Nella camera da letto di Marie Neuberger squillò il telefono. L'apparecchio si trovava su un piccolo comodino e aveva il quadrante luminoso, cosa necessaria per una persona che spesso veniva chiamata in piena notte da pazienti sull'orlo del suicidio. Una mano rugosa, ma forte afferrò il ricevitore.

«Neuberger.»

«Larry Birch.»

«A quest'ora chiama? Che cosa le capita?»

«È importante», le disse Birch. «Alla polizia si è saputo che Crista Spalding è lì da lei. Stanno arrivando.»

«Chi li ha avvertiti?»

«Pare che Crista abbia fatto il suo nome una volta a un medico di Greenwich.»

«Va bene, ci penso io. Conosco la legge.»

«Forse dovreste andare via», suggerì Birch. «C'è il marito con loro. L'ambiente potrebbe riscaldarsi.»

«Vedremo», disse la Neuberger. «Si fa prendere troppo facilmente dal panico, ma la ringrazio per avermi avvertita.»

Riattaccò. Poi, indossata una vestaglia acquistata in Austria nel 1932, andò nella camera degli ospiti e cominciò a scrollare la sua paziente. Crista si svegliò di soprassalto.

«Che cosa succede?» esclamò. «Chi è lei?»

«Si calmi! Sono la dottoressa Neuberger e lei lo sa. Si trova a casa mia. Adesso riordini i pensieri!» Accese una luce.

Crista si mise lentamente a sedere. «Perché l'ha fatto?» chiese, quasi in tono offeso.

«Alla polizia si è saputo», rispose la Neuberger. «Stanno venendo qui.»

«Il dottor Hamilton», disse subito Crista. «A lui avevo chiesto di lei.»

«Scommetto che mi aveva caldamente raccomandata. Tuttavia quello che conta è che dica alle autorità di essere venuta qui volontariamente. Dica alla polizia che vuole restare. Lo dica anche a suo marito.»

«Mio marito? Non gli parlerò!»

«È con loro.»

Crista era stupita. «Dio», gemette poi, «non voglio che sappia dove mi trovo. Cercherà di nuovo di uccidermi!»

«Sciocchezze», disse la Neuberger. «Qui siamo al sicuro. C'è un custode giù che controlla chi entra come se fossero tutti avanzi di galera. E alla mia porta ci sono due serrature di sicurezza.»

«Ho paura!» disse Crista. «Può dire quello che vuole, ma io ho paura!»

«E sia», disse la Neuberger. «Se l'idea la spaventa tanto possiamo lasciare questa casa. Ho dei colleghi che ci ospiteranno, persone che hanno fiducia in quello che faccio.»

«Questo sì», disse Crista. «Lei non conosce la risolutezza di George. Non c'è custode che tenga se prende una decisione.»

«Si prepari», disse la psichiatra.

Si vestirono. Non potevano sapere che la polizia era a soli sette minuti da lì, con le sirene che squarciavano l'aria e costringevano decine di prostitute a nascondersi negli androni.

Appena pronte le due donne corsero alla porta dell'ingresso. «Le mie note», disse a un tratto la Neuberger. Tornò in fretta nello studio, ficcò i suoi appunti in una cartella e raggiunse nuovamente Crista. Appena fuori dell'appartamento, la Neuberger suggerì di scendere per le scale. «Quelle non

si possono bloccare», commentò.

McElroy era a novanta secondi.

Cominciarono a scendere. L'agilità della Neuberger era notevole, ma Crista, che risentiva ancora delle ferite alla gamba, ritardava il loro passo.

L'auto di McElroy era a due isolati dall'*Ansonia.*

Crista e la Neuberger arrivarono al piano terreno. A quel punto udirono le sirene. La Neuberger sapeva che non c'erano uscite segrete e che la via più rapida per uscire era attraverso l'ingresso principale. Puntò risolutamente verso quella. Erano a cinque metri dalla porta quando si trovarono di fronte McElroy e George.

«Lei deve essere la dottoressa Neuberger», dichiarò McElroy con un'espressione di soddisfazione burocratica.

«Naturalmente», rispose con assoluta calma lei. «Chi la manda?»

McElroy le mostrò il distintivo.

«Che cosa c'è?» chiese la Neuberger.

«Questa è la signora Spalding?»

«Sì.»

«La stiamo cercando.»

«Dunque l'avete trovata. È sotto la mia tutela.»

«Sono venuta dalla dottoressa Neuberger in cerca di aiuto», disse Crista, «di mia spontanea volontà.»

«E che razza di aiuto sarebbe», esclamò con collera George, «portarla in giro tra queste catapecchie a quest'ora di notte!?»

«Non si scaldi troppo, lei», l'ammonì la psichiatra. «È lei la causa di questa indesiderata uscita. Quando ha saputo che stava arrivando la signora Spalding si è molto preoccupata.»

McElroy si rivolse a George. «Visto? Che cosa le avevo detto? Tutto questo tempo fatto perdere alla polizia solo perché lei non ha voglia di stare con suo marito.»

Improvvisamente George corse verso Crista e prima che lei potesse ritrarsi l'abbracciò. «Cris, tesoro, devi tornare a casa!» la pregò. «Lo sai che non ti farei mai del male. Sono solo fantasie tue. E solo perché non stai molto bene.»

Crista lo respinse. «Appunto. E la dottoressa Neuberger mi guarirà.»

«Lei? Ma conosci la sua reputazione?»

«Presso chi? I tuoi medici? Quelli che mi hanno fatto tanto bene?»

«E una cialtrona!»

La Neuberger si rivolse con aria altezzosa a McElroy. «Agente, se non

c'è niente di decisamente formale, vorrei allontanare la mia paziente da questo individuo. Costui è una minaccia alla sua salute.»

«Aspetta!» gridò George. «Voglio chiamare il dottor Hamilton e sentire la sua opinione.» E si diresse verso la cabina che si trovava nell'atrio.

«Non aspetto affatto», dichiarò Crista. «Hamilton non è il mio medico.»

«Questo è vero», intervenne la Neuberger. «La mia paziente non ha chiesto un consulto.»

McElroy, avvezzo a questa sorta di controversie coniugali, si mostrava totalmente annoiato. «Senta», disse, «perché non cerchiamo di accontentare tutti? Aspettiamo che il signor Spalding abbia terminato con la sua telefonata. Che male può fare? Giusto?»

«Aspetteremo», disse la psichiatra, «ma non tutta la notte.»

George sfogliò freneticamente il suo taccuino di numeri telefonici e trovò quello di Hamilton. Trovò la segreteria telefonica, spiegò che la situazione era critica e attese che gli fosse passata la comunicazione. Lo psichiatra era nella cucina del suo appartamento da scapolo e stava bevendo una cioccolata.

«Mi dispiace averla svegliata», si scusò George, «ma abbiamo trovato Crista con questa suonata. Crista vuole stare con lei. Che cosa facciamo?»

«Non molto», rispose Hamilton. «E un suo diritto.»

«Anche lei?» gemette George. «Senta, deve fare qualcosa! Non può dire che ha bisogno dei suoi normali medici?»

«Signor Spalding», disse con fermezza Hamilton, «mi permetta di essere estremamente chiaro con lei. Non voglio avere più niente a che fare con questo caso. Per essere franco, non ho assolutamente intenzione di immischiarmi in questioni che riguardino Marie Neuberger. Se sua moglie vuole partire per la tangente dovrà trovarsi un altro psichiatra.»

«Che razza di atteggiamento sarebbe?» chiese con rabbia George. «Io la pago!»

«Non più. Non toccherò Marie Neuberger né un suo paziente nemmeno se mi pagasse a peso d'oro.»

Riattaccarono entrambi. George guardò fuori della cabina e vide un nugolo di giornalisti e di telecronisti che calava sull'albergo. Tra gli altri c'era anche Larry Birch. George si sbrigò a farsi avanti, sapendo che ogni sua parola sarebbe stata registrata e desiderandolo ardentemente.

«Che cos'ha detto il dottore?» chiese McElroy.

«Non può far niente per liberare Crista», rispose George, «ma è molto contrariato.» Si rivolse alla Neuberger. «Dottoressa Neuberger», dichiarò,

«che Dio sia testimone, le giuro che la citerò per danni se dovesse capitare qualcosa a Crista!»

«Minacce», commentò la Neuberger stringendosi nelle spalle. «Le fanno tutti.»

«Basta. Andiamo», ordinò McElroy ai suoi uomini. «Signor Spalding, è meglio che venga con noi.»

«No! Starò qui. Non permetterò a questa donna di plagiare mia moglie.»

«Agente», disse la Neuberger girandosi verso McElroy, «la signora Spalding e io torniamo nel mio studio. Potrebbe mettere un uomo di guardia alla mia porta finché il marito della signora non se ne sarà andato?»

McElroy si sentiva addosso gli occhi dei rappresentanti dei mezzi d'informazione. Sapeva che Crista era al momento il personaggio positivo, presunta vittima di un marito collerico. «Certo, signora», disse, «provvedo subito.»

«Non serve», sospirò a questo punto George. «Vengo via con voi.» Guardò la moglie diritto negli occhi. «Crista», disse, «prego Iddio che ritrovi te stessa. Non hai bisogno di avvisarmi quando decidi di tornare a casa. Telefona a Milton Drake. Provvederà lui a tutto.»

Individuato Larry Birch, George gli si avvicinò. «Lo sa che cosa provo?» gli chiese. «Come se fossi stato radiato dalla mia stessa famiglia.» Poi, con la testa bassa, uscì dall'albergo, seguito da altri giornalisti.

Qualche reporter cercò di intervistare la Neuberger, ma l'anziana donna rifiutò di parlare invocando il segreto professionale. Impedì anche che si rivolgessero domande a Crista.

«Ho paura a tornare di sopra», confessò in un sussurro Crista alla dottoressa. «George sa dove sono. Perché non andiamo altrove?»

«Siamo più al sicuro qui», rispose la Neuberger. «Ci saranno molti giornalisti in giro e un poliziotto sorveglierà la porta. Suo marito non tenterà nulla. Se ce ne andassimo e per disgrazia fosse lui l'unico a scoprire dove siamo nascoste, allora sì che saremmo in pericolo.»

Davanti alle scale la Neuberger fu avvicinata da McElroy che con discrezione la invitò ad appartarsi con lui lì nell'atrio. «Senta, dottoressa», le disse a voce bassa, «desidero che stia molto attenta, ha capito? Niente spiritismi e diavolerie del genere, è chiaro? Guardi che il marito non scherza quando parla di querela. Quell'uomo è fuori dei gangheri.»

La Neuberger annuì dall'alto della sua sicurezza. «Agente», disse, «io sono una psichiatra, non la fata turchina.»

La Neuberger e Crista tornarono in casa. Mentre l'ascensore saliva, Cri-

sta si sfregò gli occhi vacillando leggermente. Urtò una parete della cabina. «Dio, come sono stanca», sospirò. «Spero di riuscire a prendere sonno.»

La Neuberger la guardò negli occhi. «Non dormirà affatto. Non glielo permetterò.»

«Perché?»

«Dobbiamo parlare.»

Crista sostenne il suo sguardo. Negli occhi della donna si era acceso un fuoco improvviso, una passione. Era il lampo che manifestava la scoperta e l'esistenza di un demone?

«Ho la risposta», annunciò la donna. «Ho trovato la spiegazione di quello che le è successo. Ma bisogna fare in fretta. Dio solo sa a quali espedienti legali ricorrerà suo marito per strapparla a me. Deve darle la risposta che ho trovato seduta stante, per il suo bene.»

Crista non rispose. Aveva atteso quel momento, ma la brutta esperienza appena vissuta nell'atrio dell'albergo aveva suscitato in lei nuovi dubbi e il ricordo che quella donna era una rinnegata della professione, una «ciarlatana». Crista sentì tornare la tensione. Non aveva più George a cui appoggiarsi; non aveva parenti né amici intimi su cui contare. Se avesse avuto Jennie, chissà: forse lei avrebbe raddrizzato tutto. Ma Jennie non c'era. Crista Spalding sapeva che si sarebbe calata nell'abisso da sola.

Raggiunsero l'appartamento. «Venga con me nel mio studio», disse la Neuberger. «È più intimo.» Una volta lì, la Neuberger estrasse dalla cartella i fogli con gli appunti.

«Crista», disse, «quello che sto per dirle la colpirà non poco. Forse si metterà a piangere. Le dico quello che dico sempre ai miei pazienti. Se decide di andare, può andare in qualunque momento. Vuole andarsene ora?»

«No», rispose in un sussurro Crista.

«Me ne compiaccio. È pronta a parlare?»

«Sì.»

Erano sedute l'una di fronte all'altra su delle sedie con lo schienale rigido di cui la psichiatra si serviva sempre quando affrontava di petto un paziente. «Ascolti, allora», disse. «Ascolti molto attentamente e cerchi di capire quello che le sta succedendo.»

11

«Crista, lei rappresenta un miracolo», cominciò la Neuberger. «In tutta la storia della medicina non si è mai verificato un caso come il suo.»

«Ci sono aspetti di misticismo?» domandò Crista scettica.

«Discuteremo anche degli aspetti religiosi di questo caso, ma prima vediamo il retroscena. Crista, lei è morta dopo l'incidente. Naturalmente i medici l'hanno definita morte clinica. Il suo cuore si è fermato, la sua respirazione è cessata, ma il suo cervello è rimasto vivo. In seguito è stata riportata in vita, come molti altri prima di lei passati attraverso la fase di morte clinica. Ma lei è stata riportata completamente alla vita?»

«Che cosa significa?»

«Ah, questo è il punto! Io sono arrivata alla conclusione che lei sia stata più che clinicamente morta.»

Crista aveva spalancato gli occhi. Quelle parole la confondevano.

«Vede», riprese la Neuberger, «quando si verifica la morte clinica, i medici considerano solo l'eventualità di danni cerebrali, vale a dire la possibilità che anche parte del cervello muoia. Nel suo caso non hanno riscontrato danni funzionali e hanno concluso che l'intervento di recupero ha avuto successo completo.»

«E lei dice che invece non è così?» domandò Crista con evidente apprensione.

«Dico che hanno riportato qui tutta la sua persona fisica, corpo e cervello. Ma la persona non è tutta qui, però. Crista, quando le hanno restituito la vita, una parte di lei è rimasta indietro.»

Crista guardava la Neuberger con stupore e spavento. «Rimasta indietro dove?»

«Dall'altra parte, nel vuoto, in contatto con i defunti.»

«Ma è incredibile!» esclamò Crista dominando a stento l'impulso di ridere. «Quale parte di me?»

La Neuberger la fissava con occhi di fuoco, con uno sguardo che pareva trapassarla. «La sua anima, Crista», disse. «La sua anima non è qui nel suo corpo, non è in questa stanza. È lontana, molto lontana da qui, in una zona dell'esistenza che non possiamo avere la presunzione di comprendere.»

Crista scrollò la testa più volte, contemplando la Neuberger con un'espressione Impaurita, morsicandosi le labbra e cercando di mantenere una parvenza di calma. «No», mormorò, «non mi suona giusto. Non è possibile.»

«Non è accettabile da parte di una mente tradizionale, mia cara. La mia mente, tuttavia, non è tradizionale. Io mi spingo oltre i limiti rispettati dall'ottusità dei miei colleghi.»

«Ma io mi sento completa.»

«E allora come può comunicare con i morti mentre è perfettamente sveglia?»

Crista poteva solo guardare sbigottita quella donna austera che le stava proponendo una teoria così straordinaria. Era possibile che avesse ragione? Davvero la sua anima, quell'entità amorfa che non poteva comprendere, era l'anello che la univa a Jennie? Non poteva crederci, eppure non se la sentiva di rifiutarlo. Erano gli Hamilton e i Drake quelli che ripudiavano ogni teoria insolita e loro non erano stati capaci di trovare una risposta accettabile.

«Se ha ragione», disse Crista, «che cosa dovrei fare?»

«Vivere», rispose la Neuberger, «sapendo che continuerà a fare queste esperienze.»

«La mia situazione non può essere modificata? Non ritroverò mai più la mia anima?»

«La ritroverà», disse Neuberger. «L'esito della sua terapia è la morte.»

Crista si sentì gelare all'improvviso.

«Devo avvertirla», continuò la dottoressa, «che le sue peculiari condizioni potrebbero anticipare il momento del trapasso. Lei sentirà una specie di premura di ricongiungersi con la sua anima o con quelli che si trovano dall'altra parte. Il fatto che abbia infilato le mani in un vetro della finestra per toccare sua figlia lo dimostra.»

«Crede che... potrei... suicidarmi?»

«È possibile, ma non sarebbe un vero suicidio. Lei non direbbe a se stessa: "Voglio morire". Sarebbe piuttosto la conseguenza di un desiderio impellente provato durante un contatto con un defunto.»

Crista si alzò lentamente dalla sedia, si avvicinò alla finestra e aprì un'imposta. Guardò giù nella strada quasi del tutto deserta eccetto che per qualche auto isolata e pochi frettolosi passanti. Era rimasta una sola macchina della polizia parcheggiata lì davanti. Come le sarebbe stato facile andarsene ora, pensò. Poteva scendere, presentarsi alla polizia, chiedere di essere accompagnata in un ospedale ed evitare così di affrontare le fantasie di quella psichiatra ripudiata. Eppure, riflettendo sulle parole della Neuberger, le trovava via via più logiche. Non c'era niente di razionale o di scientifico; ma la teoria le appariva sempre più sensata per il semplice fatto che spiegava l'inspiegabile. E nessuno ci era riuscito, prima.

Per ironia della sorte, la Neuberger aveva fatto quello che solitamente fa la religione. Aveva dato forma e significato a qualcosa che trascende la comprensione umana. E Crista, come al cospetto di un abile evangelista, si

sentiva stranamente consolata. «Voglio solo camminare un po' per pensarci sopra», disse.

«Capisco», rispose la Neuberger. «Sono molti i pazienti che provano quello che sta provando lei quando vengono da me. Le mie diagnosi sono difficili da accettare, sono dolorose.»

«Dottoressa Neuberger», chiese Crista, «com'è possibile che l'anima resti indietro e che il corpo ritorni in vita?»

«Non so rispondere», dichiarò la psichiatra. «La medicina non ha mai trovato l'anima, non l'ha mai sezionata. Si fanno ricerche presso istituti di medicina e altrove. C'è un uomo in Virginia che ha un centro di ricerca personale, privato. Si serve di registrazioni di impulsi sonori per cercare di separare l'anima dal corpo. Sostiene di esserci riuscito. La gente dice di sentirsi in contatto con una zona esterna. Ma sono solo ipotesi. Non vedo delle prove tangibili.»

Crista si accorse che discutevano di qualcosa che secondo lei esisteva solo in mitologia o nei titoli di canzoni e di spiritual, nei cantici religiosi e in certe espressioni d'uso corrente come: «La sua anima riposi in pace», «L'anima di un popolo» e così via. Ma che cos'era in realtà?

«Dottoressa, che cos'è l'anima?»

«Ah», disse la Neuberger, «ecco che arriviamo alla domanda delle domande. L'anima è un concetto interpretato in molti modi. Tutte le religioni più importanti e i più grandi pensatori si sono occupati dell'argomento. Le posso dire che nessuno lo sa con precisione, ma ci sono idee affascinanti in proposito.

«Deve pensare all'anima come all'ingrediente base della razza umana, più fondamentale ancora dell'atomo. Nei tempi antichi i popoli primitivi ritenevano che l'anima controllasse ogni cosa: mente, corpo, risate e pianto, tutto. Quando uno moriva era perché l'anima moriva.

«C'è poi il concetto di immortalità. Qui si parla di un'anima che esiste anche dopo la morte del corpo. I primi ebrei ritenevano che l'anima fosse solo il principio della vita, limitata perciò allo spazio del corpo che la conteneva. In un secondo tempo pensarono che l'anima fosse indipendente, qualcosa che può esistere a prescindere dal corpo.»

«Come quando mi ha abbandonata?» chiese Crista.

«In un certo senso. Ritenevano che l'anima potesse continuare a esistere dopo la morte del corpo. È l'immortalità. Ora, secondo l'Isiam, l'anima è lo spirito originario di Dio soffiato nel corpo di Adamo e ha un aspetto positivo e uno negativo.

«Nel cristianesimo l'anima diventa importante, molto importante. Ma i pensatori cristiani sono in disaccordo. Il problema è che non c'è modo di studiare un'anima. Alcuni teologi sostengono che l'anima è un dono di Dio, ma il corpo no. Altri dicono che *è* il corpo. Altri ancora fanno una distinzione tra l'anima del popolo, cosiddetta "anima razionale" e l'anima di altre creature, 1'"anima animale".

«I pensatori religiosi discutono molto sulle origini dell'anima. Secondo alcuni è Dio che crea ciascuna anima. Secondo altri i genitori concepiscono l'anima del nascituro insieme con il suo corpo.

«Naturalmente ci sono pensatori che rifiutano i misticismi. Ho letto Cartesio. Diceva che anima e mente sono la medesima cosa. Forse sì, forse no, non so.

«Dunque, dove siamo rimaste? Io personalmente ritengo che l'anima sia la radice di ogni cosa e che esista fuori del corpo. Ne abbiamo una prova con lei, no? Ma... forse non ci è dato di saperlo con certezza.»

Sorrise a Crista, un po' come un'insegnante di catechismo sorride all'alunno che le chiede che faccia abbia Dio. Mai le era stata rivolta una domanda così difficile.

«Adesso che cosa si fa?» chiese Crista.

«Deve lasciare che studi il suo caso.»

«Perché, se l'unico rimedio è la morte?»

«Calma. Quello è l'unico rimedio noto. Chissà che cos'altro posso scoprire?»

Crista emise un sospiro rassegnato. «Immagino che mi farà ricoverare di nuovo.»

«Neanche per sogno!» esclamò la Neuberger. «Che cosa vuole che le facciano in ospedale? Al massimo le fanno iniezioni e salassi finanziari. No, lei sta qui con me. Non chiedo compensi per il suo caso.»

«Non posso accettare», protestò Crista, «non è giusto.»

«Non c'è problema. Lei è soggetto di ricerca.»

«Lasci almeno che contribuisca all'affitto.»

«No, no, no. Forse una cavia paga l'affitto? Senta, se lei si ferma qui a causa del mio lavoro potrò comunque detrarre dalle tasse quello che pago per la sua camera. Ho un contabile che è peggio di un criminale. Fa meraviglie.»

Crista sorrise dei tentativi della Neuberger per convincerla a restare. «Va bene», disse, «d'accordo.» Poi però abbassò gli occhi amareggiata, sentendosi sempre più impotente davanti alla complessità della propria situazio-

ne.

«Crista», le disse dolcemente la Neuberger, «ti faccio questa promessa: se dovessi pensare di non poterti aiutare, te lo dirò e cercheremo qualche altra soluzione. Sono tua amica, no?»

II

George Spalding non trovava pace. Prese qualche giorno di permesso dall'ufficio per capire come affrontare il «caso Crista». Il giorno successivo al confronto all'*Ansonia,* seduto nella sua camera da letto, telefonò a Larry Birch al *News.*

Birch non fu sorpreso da quella telefonata. Sospettava che prima o poi George si sarebbe ritenuto la vittima. E per esperienza il giornalista sapeva che tutti coloro che si sentono vittime hanno bisogno di dare libero sfogo alle loro lamentele e spesso cercano solidarietà presso un vasto pubblico.

«Ho chiamato per fare una dichiarazione», disse George a Birch.

«Bene, signor Spalding», rispose il cronista. «Mi faccia trovare una matita.» In verità innestò semplicemente una spina che collegava il microfono del telefono a un registratore Sony. «Eccoci», disse poi, «che dichiarazione vuole rilasciare?»

«Mia moglie è stata rapita», disse George.

«È un'accusa estremamente grave. Sta accusando di reato la Neuberger?»

George si alzò e incominciò a passeggiare, con l'apparecchio telefonico nella sinistra e il ricevitore nella destra. «L'accuso di ricorrere a sistemi impropri per trattenere mia moglie. Non è corretto che un medico ospiti un paziente nella propria casa. Non è naturale. Crista è trattenuta presso di lei nello stesso modo in cui molti giovani vengono trattenuti dai seguaci di quelle oscure religioni.»

«Qualche prova?»

«La mia prova è la reputazione di quella cosiddetta dottoressa. Lo sa anche lei che non è rispettata. Molti medici non le manderebbero mai i propri pazienti. Questo dice tutto.»

«Ma ha le carte in regola per praticare la professione», gli fece notare Birch.

«Senta, lei sta con me o contro di me?»

«Né pro né contro. Io scrivo un pezzo e questo mi basta. Ora mi dica, come intende riprendersi sua moglie?»

«Ne parlerò con il mio legale», disse George, «e mi metterò in contatto con l'ordine dei medici.»

«E se nessuno cedesse?»

«Cederanno. La pubblicità data al caso li costringerà!»

«Ha intenzione di querelare la Neuberger, signor Spalding?»

«Mi piacerebbe», rispose George, passeggiando ora più nervosamente. «Voglio affrontarla in un'aula di tribunale e smascherarla!»

«E se per caso riuscisse ad aiutare davvero sua moglie?»

George rifletté per qualche istante, accorgendosi di doversi moderare. «Be', naturalmente la buona salute di Crista è lo scopo principale di ogni iniziativa», disse. «Se la Neuberger dovesse aiutarla davvero, farò le mie scuse pubblicamente. Ma temo invece dal profondo del cuore che la danneggerà e basta.»

Birch passò a un tono di voce più colloquiale, meno inquisitorio. «Come se la cava, senza sua moglie?»

George emise un sospiro fondo da far rimbombare il ricevitore. «Mi manca molto, è difficile», dichiarò. «Ho paura se penso che forse non tornerà mai normale. Ma faccio del mio meglio.»

La conversazione terminò qui. George si risedette sul letto e si prese la faccia tra le mani. Per la prima volta nella sua vita sentiva di avere perso il controllo degli avvenimenti. Sentiva che la situazione era pericolosa per lui, più pericolosa di quanto la gente intorno a lui potesse sospettare. E George non aveva armi con cui difendersi.

Larry Birch fece schizzare fuori la cassetta dal registratore, se la ficcò in tasca e uscì a gran passi dalla sala stampa. Fermò un taxi e salì a bordo.

«Broadway tre dieci», disse all'autista.

Il conducente abbassò la bandierina e trasportò Birch fino a un vecchio magazzino in mattoni nella parte bassa di Manhattan. Era un quartiere di grossisti di tessuti e di componenti elettronici, pieno di uffici e di negozietti.

Appena Birch entrò nel vecchio edificio di otto piani fu subito evidente dalla sicurezza del passo e dalla facilità con cui si aggirava nel dedalo di corridoi che era già stato in quel luogo e che lo conosceva bene. Salì con un polveroso montacarichi fino al settimo piano e si diresse verso una porta di acciaio contrassegnata dal numero 705. Bussò. Gli rispose una voce rauca a lui familiare.

«Chi è?»

«Phil, sono Larry.»

«Solo?»

«Sì.»

Birch vide apparire un occhio arrossato. Poi udì muovere il catenaccio. Una doppia serratura di sicurezza scattò e la porta si schiuse leggermente. Un uomo un po' curvo sui cinquant'anni, in pantaloni di velluto e giacca di lana, lo scrutò da dietro un paio di lenti piuttosto spesse. «Entra, Larry, entra», disse ravviandosi i capelli grigi con la mano. «Devo stare attento. La concorrenza muore dalla voglia di avere le mie invenzioni.»

Phil Kamm spalancò l'uscio per lasciare entrare Birch. Quello era l'ufficio della Kamm Services Inc., il cui presidente, amministratore delegato e unico dipendente era Phil Kamm. In possesso di una semplice licenza di medie superiori, Phil aveva imparato da solo i segreti dell'elettronica. Adesso era uno dei massimi esperti in apparecchiature per l'individuazione dei mentitori, in sistemi di intercettazione telefonica e di sorveglianza fotografica. Collaborava con le agenzie di polizia e di spionaggio di parecchi paesi. Lavorare per i giornali andava contro la sua filosofia, ma Larry era un vecchio amico.

«Ho portato il nastro», disse Birch.

«Bene, bene, bene», rispose Kamm nel suo solito tono distratto. «Cominciamo. Vuoi qualcosa da mangiare? Ho carote e sedano.»

«No, grazie», rispose Birch rammentandosi delle sue abitudini vegetariane.

L'ufficio-laboratorio era quasi impraticabile. Dietro una parete di compensato si apriva una stanza di dieci metri per dodici piena di attrezzature elettroniche, di microfoni e di apparecchiature fotografiche di vario genere, il tutto ammassato su alcuni rudimentali banconi costruiti dallo stesso Kamm. Illuminavano il locale delle semplici lampadine collegate a cavi elettrici che pendevano dal soffitto. Il pavimento era ricoperto da un foglio di linoleum che aveva visto giorni migliori ed era lacerato in più punti.

Birch notò subito un congegno simile a una telecamera, ma con due sottili poli metallici che sporgevano da sopra a mo' di antenna. «Phil, che diamine sarebbe quello?»

«Il futuro della sorveglianza visiva», rispose senza modestia Kamm. «È la mia invenzione più recente. Il problema con la sorveglianza televisiva è che bisogna registrare tutto su nastro per conservare la prova. Il nastro scorre. Se si piazza il sistema in un ufficio, per esempio di notte, in seguito bisognerà far passare tutto il nastro per sapere se qualche estraneo si sia introdotto nel locale. La mia telecamera, invece, percepisce l'attività elettrica

del cuore umano. Se qualcuno entra, il suo cuore mette in funzione il meccanismo. La persona incaricata della sorveglianza viene così a saperlo non appena controlla l'apparecchio.»

«Incredibile», disse Birch. «Si può davvero percepire a distanza il cuore?»

«Diamine», disse Kamm, «sto persino lavorando a un congegno che rileva il mercurio in una otturazione dentaria.»

Stupefatto non meno del solito dalle capacità di Kamm, Birch gli consegnò il nastro. Kamm lo infilò in un lettore Uher. «Ricorda», disse, «posso darti solo una risposta generica sui due piedi. I particolari a dopo e questo nastro non è accurato al cento per cento.»

«Me lo dici ogni volta, ma è l'unica cosa che ho a disposizione», ribatté Birch.

Kamm avvertì l'emozione di Birch. Del resto questa era un'iniziativa a cui nessun altro aveva pensato, una pista che avrebbe potuto sfociare in un pezzo assolutamente sensazionale e chissà, perché no, anche in un premio Pulitzer.

Kamm si sedette su uno sgabello rotondo da bar e preparò l'apparecchiatura. Il registratore fu collegato a un PSE, rilevatore di stati psichici, ovvero macchina della verità. Il PSE indicava se una persona mentiva o se era sincera misurando i valori della sua tensione emotiva mentre parlava. La macchina forniva un grafico a pennino.

Kamm fece partire il nastro e osservò la linea che cominciava a disegnarsi sulla carta quadrettata. Birch, alle spalle di Kamm, guardava a sua volta e riascoltava la conversazione appena avuta con George Spalding.

«Ho chiamato per fare una dichiarazione», diceva la voce di George.

Kamm fece qualche annotazione sull'andamento della linea.

«Mia moglie è stata rapita...»

Altre annotazioni.

«Be', naturalmente la buona salute di Crista è lo scopo principale...»

Infine: «Mi manca molto, è difficile. Ho paura se penso che forse non tornerà mai normale. Ma faccio del mio meglio».

La registrazione era finita e restava solo il fruscio del nastro. «Allora, che cosa ne pensi?» chiese Birch.

Kamm non rispose subito. Esaminò invece con cura ogni curva della linea, scrivendo altre annotazioni ad ogni salita e discesa. Finalmente prese il grafico, lo ripose in una cartelletta e lo consegnò a Birch. «Positivo», annunciò. «Mente spudoratamente.»

Birch batté le mani come applaudendo a una vittoria. «Lo sapevo», disse. «Non la si fa in barba a un esperto di cronaca nera. Niente di veramente sozzo?»

«Sì, sì», rispose Kamm. «Questa storia di quanto gli stia a cuore la salute di sua moglie mostra uno stress assolutamente fuori della norma, dico, straordinario. Come se dicesse bianco per nero.»

«Come dire», suggerì Birch, «che in realtà la vuole morta.»

Kamm si strinse nelle spalle. «Nel mio mestiere non si può dare niente per certo.»

«Oh, lo so», disse Birch. «Ma, Phil, quando dici che mente spudoratamente, vuoi dire che non ha detto una sola parola di verità?»

«No, no, no», rispose Kamm precipitosamente. Tirò fuori il grafico e l'osservò di nuovo. «Dico che vive in una menzogna. Lo stress è cronico, presente anche nella dichiarazione più innocua.»

«Potrebbe essere semplicemente perché è nervoso?»

«No, c'è dell'altro. Ne ho visti abbastanza di questi per poter escludere che si tratti di stress normale, anche in circostanze critiche. Questo tizio cerca di nascondere qualcosa, qualcosa che probabilmente non è affatto presente su questo nastro, qualcosa di grosso, di molto grosso.»

III

Bennett Massell, adagiato nella sua poltrona di pelle, incrociò le dita e si posò le mani sul mento, fissando George Spalding negli occhi.

Massell rientrava in quell'unica categoria di avvocati cui George potesse pensare di rivolgersi. Laureato ad Harvard e specializzatosi a Yale, aveva lavorato in una delle più prestigiose società di Wall Street prima di aprire uno studio in proprio. Ora rappresentava un congruo numero di dirigenti in vista e la maggior parte del suo tempo era occupata dai loro divorzi e dalle loro transazioni d'affari. Il suo studio nella Quinta strada era lo specchio dell'uomo; antiquariato di pregio, pelle e rifiniture in oro. Era come sempre in «divisa»: gessato grigio antracite di sartoria. Dietro di lui era appesa una fotografia con l'autografo di Gerald Ford, per la cui campagna elettorale aveva raccolto dei fondi nel 1976.

Massell era un uomo di corporatura media che ricorreva ancora all'imbottitura nelle spalle per dare un'immagine di sé più potente. A causa del ritmo intenso del lavoro mostrava più dei suoi quarantacinque anni.

«Dimmi, George», chiese con una bella voce armoniosa, «sai come Cri-

sta sia venuta a conoscenza di questa dottoressa Neuberger?»

«No, Ben», rispose George alzando le spalle in segno di disappunto. «Questa è la stranezza. Non solo sapeva di lei, ma sapeva anche dov'era. E c'è dell'altro: al centralino dell'ospedale non hanno registrato alcuna telefonata a New York nelle ore precedenti alla sua fuga.»

«Non ci darei molto peso», osservò Massell. «Può avere telefonato alla Neuberger da fuori, una volta uscita. Può anche darsi che tutto sia stato organizzato prima. A me interessa sapere se qualcuno abbia cercato di influenzare le sue decisioni. C'è una precisa etica medica da rispettare nel proporre questo o quel professionista a un paziente.»

«Non ho modo di scoprirlo.»

«Va bene. A casa non è arrivato niente che riguardasse la psichiatria o la parapsicologia dopo l'incidente?»

«No, che io sappia. Ma da quando io sono tornato al lavoro era Crista che ritirava la posta.»

«Perciò potrebbe avere ricevuto qualche lettera da un gruppo, dai seguaci di un culto...»

«Può darsi.»

«George, fammi un piacere. Cerca in giro per casa.»

«Sicuro.»

«Crista ha manifestato un rinnovato interesse per la religione dopo l'incidente?» chiese Massell. «Voglio sapere se ha dato l'impressione di ricorrere al culto per lenire il suo dolore.»

«No, per niente.»

«Ma so che viene da una famiglia religiosa.»

«Questo è vero, ma lei si è distaccata dalla fede con il passare degli anni.»

«Ha provato dei farmaci che ti sono sembrati insoliti?»

«Ben», rispose George, «tutto quello che ha preso era prescritto da un medico.»

«Ha mai mostrato interesse per altri farmaci di cui avesse letto o sentito parlare?»

«Naturalmente legge anche lei i soliti articoli sulle malattie. Ma non ha mai manifestato particolare interesse per le cure miracolistiche. Riteneva stupidi quelli che prendevano il Laetrile contro il cancro.»

Massell pareva deluso. «Sto solo indagando per maggior chiarezza», ammise. «È probabile che Crista abbia avuto il nome della Neuberger da qualche amico e in questo caso la raccomandazione è perfettamente legit-

tima.»

«Una raccomandazione a favore di una ciarlatana?» esclamò furibondo George. Schizzò in piedi, si ficcò le mani in tasca e incominciò a camminare nervosamente.

«Scordati quella parola, se vuoi un consiglio», gli disse Massell. «Tu puoi pensare che sia una ciarlatana, ma i rappresentanti della legge non sono di questo avviso. Lei ha la sua brava targa sulla porta e conta su un esercito di clienti soddisfatti. Saranno anche tutti svitati, ma sono degli svitati felici.»

«Tu sai che cos'è quella donna.»

«No, non lo so», rispose seccamente Massell. «Non conosco questa donna di persona. George, mettiti in testa che un avvocato può agire solo in base ai fatti. E il fatto che Crista si rivolga a uno specialista che tu disapprovi non basta per intraprendere un'azione legale.»

«Ma è tenuta prigioniera!»

«Balle!» esclamò Massell battendosi le mani sulle ginocchia. «Sono molti gli analisti che hanno sistemi strampalati. Fa parte della loro professione. Quando il mio assistente ha indagato sul conto della Neuberger non ha trovato nessuno che abbia dichiarato di essere stato trattenuto da lei controvoglia.»

«Dunque che conclusioni trai?» domandò George con una smorfia di disgusto.

«Che non possiamo farci niente... per ora.» Massell si alzò, andò vicino a George e gli diede una pacca sulla spalla. «George», gli disse, «so che per te è dura. Ma peggioreresti la situazione se avviassi un'azione legale senza fondamento.»

George non smise di passeggiare, con la faccia contratta in un'espressione addolorata e pensierosa. «E se fa del male a Crista?» chiese.

«Sarebbe un caso di negligenza professionale», rispose Massell. «È perseguibile.»

«Quando?»

«Dopo che è avvenuto.»

«Non possiamo prevenirlo?»

«Solo se hai la prova che la dottoressa Neuberger sta commettendo ora errori nella pratica professionale.»

«Possiamo tenerla sottocchio?»

«Potremmo, ma solo con il permesso suo e di Crista. Il rapporto medico-paziente è confidenziale.»

«Ho un'idea», disse George. «Crista ha avuto questi disturbi mentali. Non potremmo dichiararla mentalmente incapace di scegliersi un medico di fiducia?»

Massell si avvicinò a una delle finestre e guardò fuori per pochi istanti. «Si potrebbe provare», ammise, «ma te lo sconsiglio. Non ci sono indizi di vera incapacità nel prendere decisioni da parte sua. Per ottenere un giudizio del tribunale ci vorrebbero settimane e io non credo che ce la faremmo. E poi ti conviene andare cauto con le interdizioni. È un genere di cose che ha spiacevoli conseguenze, a lungo andare.»

George sprofondò nella poltrona. Si sentiva sconfitto. Aveva creduto di poter uscire dallo studio di Massell alla testa di una crociata per la liberazione di Crista. D'un tratto afferrò i braccioli della poltrona, come sopraffatto dalla tensione. «Bennett», chiese nervosamente, «c'è niente che questa dottoressa possa fare a... a me?»

Massell era stupito. «In che senso?» domandò.

«Be', se Crista ha avuto già un'allucinazione in cui cercavo di ucciderla, potrebbe mettersi in testa chissà quali altre brutte idee sul mio conto e quella donna, che ce l'ha con me, sarebbe capace di sostenere che sono vere. Potrebbe arrivare al punto di suggerire a Crista qualcosa di grave sul mio conto per colpirmi!»

«Ma... è possibile», ammise Massell. «Potrebbe dire tutto quello che vuole, ma le chiacchiere non sono fatti.»

«Ma se un giudice...»

«George», rise Massell, «ti sei già messo in tribunale per qualcosa che non è nemmeno successo. Sta' calmo, per piacere. Sei protetto dal codice.» Ma si vedeva che George era spaventato. «Senti», gli chiese l'avvocato, «non avrai fatto davvero qualcosa di male?»

«Certo che no.»

«Allora smetti di comportarti da paranoico.»

«Va bene», disse George, «ma non ti sorprendere poi se questa Neuberger tentasse qualcosa contro di me per allontanarmi da Crista. È capace di farlo, Ben. Credimi, è capace di farlo.»

12

Quella sera Crista e la Neuberger si rilassarono davanti al televisore. La colta ed eccentrica dottoressa europea era un'appassionata di commediole all'americana e seguiva avidamente le repliche di *Happy Days*. Era una

sfegatata ammiratrice di Fonzie.

«Questo non te lo devi perdere», disse all'indifferente Crista mentre cominciava l'episodio di *Happy Days*. «È quello in cui Fonzie cerca di scavalcare una fila di barili a bordo di una motocicletta. È incredibile questo Fonz. Un esempio perfetto di ottima salute mentale.»

«Non guarda i programmi culturali e scientifici?» chiese Crista.

«Scherzi? Per che cosa? Per vedere della gente che non sa niente raccontarci quello che sa? Qui vedo gente che non sa niente, ma che almeno sa di non sapere. Buona salute mentale.»

Crista si scusò e andò a coricarsi alle undici. La Neuberger si ritirò in camera sua quarantacinque minuti più tardi, dopo avere consumato la consueta razione di minestra di pomodoro. La notte era fresca e con le finestre aperte non c'era bisogno di aria condizionata.

Le stanze delle due donne erano attigue e quando il traffico nella strada si diradava la Neuberger udiva il respiro di Crista. Nel mettersi a letto, notò che il suo respiro era regolare e indicava un sonno tranquillo. Dal canto suo, non cercò di dormire subito. Si mise invece a leggere un articolo del *Journal of the British Medical Association* che trattava di un nuovo farmaco contro l'ipertensione.

Una ventina di minuti più tardi, però, udì una specie di grugnito di Crista. Alzò gli occhi, non sentì altro e riprese la lettura. Pensò che avesse russato. Qualche minuto dopo udì il cigolio della rete del letto nell'altra stanza, segno che Crista si agitava. Il rumore cessò. La Neuberger finì l'articolo e posò la rivista sul comodino. Mentre stava per spegnere la lampada fissata alla testata del letto, sentì che Crista respirava irregolarmente e apparentemente a fatica. Allora si alzò e senza fare rumore si recò nella camera accanto, dove trovò Crista con la pelle imperlata di sudore. Le posò le mani sulla fronte e constatò che non aveva febbre.

«Crista», bisbigliò, «sei un po' sveglia?» Non ottenne risposta.

«Dormi, cara, dormi», disse allora tornando nella sua camera, decisa però a restare sveglia finché Crista non si fosse del tutto calmata.

Ma Crista non si calmò affatto. Emise un altro gemito, tossì, poi il suo respiro diventò pesante. «Jennie», borbottò all'improvviso. Sbalordita, la Neuberger si munì di un piccolo registratore e si affacciò alla porta di Crista. Trovò la sua paziente che si rotolava nel letto, mutando espressione come in preda a un incubo. «Jennie», disse Crista.

Incredibilmente, Crista si drizzò bruscamente a sedere, come se non si fosse mai addormentata. «Jen!» gridò. «Oh, Dio, sei tornata!»

«Sì, mamma», disse Jennie. «Volevo rivederti.» Crista si alzò dal letto. Spalancò gli occhi. Davanti a lei c'era Jennie, nell'intensa luce in fondo a una lunga galleria scura. La stanza all'interno era cancellata.

«Vengo!» gridò con gioia Crista. «Bambina mia, vengo! Ti prego, non andartene come l'ultima volta.»

«No, mamma», la rassicurò Jennie. «Ti aspetto. Ma fai in fretta.»

Crista si incamminò verso l'immagine di Jennie. «Vengo attraverso la galleria, Jen!»

Oltrepassò la Neuberger, sfiorò una parete ed entrò nel soggiorno. «Ci sono quasi», disse. «Ti vedo così distintamente adesso, Jen!»

Crista cadde bruscamente in ginocchio con le braccia tese. «Jennie, sei qui! Non ci posso credere. Credevo che non ti avrei più rivista!»

«Non ti lascerei mai, mamma. Non posso.»

«Lascia che ti riaggiusti il fiocco nei capelli», disse Crista. Cominciò allora a muovere le mani con tale precisione che la Neuberger, che la guardava con gli occhi dilatati dallo stupore, ebbe la chiara sensazione che stesse rifacendo il nodo a un nastro.

«Sei bella», disse Crista. «Non sei per niente cambiata, Jen. Mi pare che ti dondoli ancora quel dente davanti. Ma immagino che ci sia poco da cambiare nel luogo in cui ti trovi.»

«Mamma», chiese Jennie, «perché sei qui, perché non sei a casa?»

«La mamma ha bisogno dell'aiuto di un medico», le spiegò pacatamente Crista. «Ti ricordi quando si andava dal dottore?»

«Ma non ci siamo mai restate a dormire.»

«Questa volta è un po' diverso, cara. È un medico molto speciale.»

«Stai per morire, mamma?»

Crista esitò prima di rispondere, perché capiva che la morte aveva probabilmente per Jennie un significato diverso da quello che le dava lei. «Non... non lo so», disse poi. «Questo medico non ne è molto sicuro.»

«C'è il mio patrigno?»

«No.»

«Bene», disse con convinzione Jennie.

«Perché bene?»

Jennie si mise a piangere, poi si avvicinò a Crista e le posò la testa su una spalla.

«Jennie, perché piangi?» chiese Crista, «Bambina mia, che cosa c'è?»

I singhiozzi di Jennie si trasformarono in quel momento in una tipica scena isterica infantile. «Mamma, è stato terribile!» strillò. «Orribile!»

«Che cosa?» la implorò la madre.

«Mi ha fatto tanto male!»

«Che cosa?» insisté Crista sentendosi spezzare il cuore ai singhiozzi della figlia. «Jen, che cosa ti hanno fatto?»

La Neuberger cambiò posizione per vedere meglio gli occhi di Crista che si riempivano di lacrime. Jennie parve raggelarsi all'improvviso. «Mamma, chi è quella vecchia signora?» chiese spaventata. Cominciò a indietreggiare.

«È la dottoressa di cui ti ho parlato», le disse Crista.

Jennie continuò a retrocedere. «Dove vai?» le chiese Crista seguendola con apprensione.

«Perché è qui?» chiese Jennie.

«Abita qui.»

«Non deve stare qui. Mi fa paura.»

«Hai paura della dottoressa Neuberger? Ma è sciocco.»

All'udire queste parole, la Neuberger lasciò subito la stanza, restando comunque in ascolto.

«L'ho vista», squittì Jennie. «Crede che non l'abbia vista nascondersi, ma l'ho vista eccome!»

«Jen», la rassicurò Crista, «non c'è niente da temere. È molto buona.»

«Ho paura lo stesso», protestò Jennie. «Mamma, è da quando è successo che ho paura.» Si allontanò di più nella luce intensa.

«No, sta' qui con me», la scongiurò Crista. Corse verso Jennie travolgendo un tavolino con una lampada.

Ma Jennie cominciava a svanire. «Mamma», gridò con una voce ormai lontana, simile a un'eco. «Devo farti sapere una cosa. Devi sapere come sono morta.»

Crista si fermò. Si sentì trafiggere da una lama di ghiaccio e la gola le si strinse dolorosamente. Aspettò, come se il più grande mistero della sua vita stessa per esserle rivelato. Non disse nulla, mentre Jennie via via si dileguava.

«Papà mi ha uccisa!» gridò Jennie. «Mi ha fatta annegare nel lago. GS...GS...GS... George Spalding.»

Scomparve.

Crista scoppiò in un pianto isterico, cadendo per terra e rotolandosi in preda a una disperazione esagitata. «Dio», gemette. «Dio mio! George, perché mi hai fatto una cosa simile? Perché mi hai strappato la mia Jennie?» Tutto il resto era solo un lamento incoerente.

La Neuberger era ferma sulla soglia, pietrificata. Poiché non poteva sentire Jennie, i gemiti di Crista furono la prima indicazione di quanto la bambina morta potesse avere detto alla madre. Persino lei, a dispetto della sua mente duttile e aperta, stentava a comprendere che cosa fosse successo. Osservò l'immagine patetica di Crista che si trascinava sul pavimento, con il viso inondato di lacrime.

«Morirai, George Spalding!» giurò Crista. «Ti vedrò esalare il tuo ultimo respiro!» imprecò. Batteva i pugni sul tappeto e le sue mani diventarono rosse. La Neuberger intuì che era il momento di intervenire. Corse da lei e le si inginocchiò accanto.

«Crista, fatti coraggio.»

Crista emise qualche altro singhiozzo, poi si dominò di colpo e rivolse il volto angosciato alla dottoressa. «Sì», disse con una fermezza nella voce che contrastava decisamente con il suo stato emotivo, «devo farmi coraggio perché dobbiamo parlare. Dobbiamo parlare di ciò che quell'uomo ha fatto a Jennie. Adesso si capisce, vero? Ha cercato di uccidermi perché aveva paura che capitasse una cosa del genere.»

«Vieni», disse la Neuberger, «mettiti sul divano.» L'aiutò delicatamente ad alzarsi, la mise a sedere sul divano rosso e le diede qualche fazzoletto di carta, «È importante», le disse, «che tu risponda subito alle mie domande, mentre la tua esperienza è ancora fresca nella memoria.»

«Lo odio!» ringhiò all'improvviso Crista con i denti serrati. Cominciò a tempestarsi le ginocchia di pugni, scuotendo violentemente la testa. «Lo odio, lo odio!»

«Cerca di calmarti», le disse la Neuberger in tono dolce. «Odiarlo non servirà. Solo le tue risposte alle mie domande potranno essere utili. Adesso, ti prego, collabora, altrimenti me ne vado a letto a dormire.»

Crista cercò di nuovo di dominarsi. Si torceva le mani sudate e tremanti come una scolaretta. «D'accordo», disse «sono pronta.»

«Crista», le chiese la psichiatra, «questo episodio è analogo a quelli precedenti?»

«Sì», rispose Crista. «È venuta Jennie. Questa volta però l'ho toccata. Le ho sistemato il fiocco e ho sentito la sua pelle.»

«Come spieghi che abbia aspettato finora per rivelare che tuo marito la uccise? Perché non ti ha detto questa cosa gravissima la prima volta in cui è riapparsa?»

«Non lo so.»

«Molto opportuno che sia successo con me presente come testimone,

non ti pare?»

«Che cosa cerca di dirmi?» chiese Crista insospettita.

«Crista, dimmi, quando hai accettato di fermarti da me non ti sei preoccupata che forse non si sarebbe ripetuto il fenomeno e che ciò ti avrebbe messa in imbarazzo nei miei confronti?»

«Io... io ci ho pensato. È naturale.»

«Sì, ma ritieni che forse questo tuo timore abbia reso... necessario il ripetersi del fenomeno questa notte?»

«Non capisco.»

«Prova.»

«Dottoressa», rispose Crista, «ero addormentata quando è incominciato.»

«Ma la paura inconscia può averti spinto a farlo succedere. Tu dovevi darmi delle prove.»

«Ma non è vero!»

«Come lo sai?»

«Basta!»

«Non ti piacciono le mie domande? Tu sei la mia paziente. Non hai scelta.»

Crista era confusa per l'attacco della Neuberger. «Come può avere dei dubbi, dopo tutto quello che ha detto sulla mia anima?»

«La tua anima è un'altra questione», rispose la Neuberger. «E non dubito della tua buona fede. Ma non per questo tutti gli episodi devono essere autentici. Esistono ancora gli incubi. E un episodio può anche accadere perché lo si desidera ardentemente.»

«Era qui!» esclamò Crista.

«Tu ce l'hai con tuo marito. La polizia rifiuta di credere che abbia cercato di ucciderti. Adesso salti fuori con quest'altra accusa. Avrebbe ucciso tua figlia. Saranno in molti a dubitare della tua onestà.»

«Che dubitino! Giuro davanti a Dio che è quello che mi ha detto. Ha detto: "Papà mi ha uccisa! Mi ha fatta annegare nel lago. GS...GS...GS... George Spalding".»

«Che cosa significa? Alfabeto Morse?»

«Sono le iniziali di mio marito», rispose Crista, quasi con condiscendenza.

«Naturalmente. Ma perché avrebbe pronunciato quelle lettere?»

«Chi lo sa?»

«Un bambino non ricorre alle iniziali. Non l'ho mai sentita questa.»

Crista la fissò torva, sopraffatta dal furore. «Speravo che almeno si sarebbe mostrata comprensiva», disse e riprese a singhiozzare.

«Perché pensi che non sia comprensiva? Perché ti faccio delle domande difficili? Non sono la tua mamma, io. Sono una studiosa. Devo sapere, capire.»

Crista non rispose. Continuò invece a piangere in silenzio con la testa fra le mani. La Neuberger stette zitta e osservò la sua paziente.

«Non voglio farti soffrire, credimi», le disse poi, «ma non tutto è divertente. C'è il dolore anche nell'accettare l'aiuto di uno psichiatra, come in ogni fase della vita.»

«Voglio che mio marito sia punito», insisté Crista, non potendosi più liberare della sua ossessione.

«Non hai alcun dubbio che abbia ucciso la tua bambina?»

«Nessuno.»

«Ti chiederò allora quello che chiederebbe la polizia. Qual era il movente?»

«Solo Dio lo sa», rispose Crista. «George aveva sempre dimostrato profondo affetto per lei.»

«Anche tu», osservò la Neuberger. «Tu eri affezionata a lei più che a qualsiasi altra persona al mondo, non è vero? Questo ci dà il movente, no?»

«La gelosia?»

«Ma certo.»

Crista rifletté per una ventina di secondi. «Sì», disse sommessamente, «capisco come potrebbe essere.»

«Dimmi», chiese la Neuberger. «La polizia ha mai sospettato che si fosse trattato di omicidio?»

«No. Tutto lasciava pensare a un incidente.»

«Capisco.»

«Jennie ti ha detto questa notte in che modo lui l'avrebbe annegata?»

«No», rispose Crista. «Le ho già riferito tutto quello che mi ha detto. Non c'è altro.»

La Neuberger riesaminò in silenzio tutto quanto aveva appena udito. Come gli altri medici che l'avevano visitata, anche lei provava l'impulso di rifiutarsi di credere a una storia simile. Ma in cuor suo era convinta che Crista fosse sincera. E questo perché aveva dichiarato che Jennie aveva pronunciato le iniziali del marito. Nessuno che si inventasse una storia come quella di sana pianta avrebbe escogitato un trucco così. La Neuber-

ger riteneva probabile che le iniziali nascondessero un messaggio, qualcosa che una bambina dell'età di Jennie non sapeva spiegare altrimenti.

La Neuberger era però anche molto turbata per quanto era avvenuto. Non aveva mai pensato che l'anima della bimba potesse rivelare che era stata vittima di un omicidio. La Neuberger si rendeva conto delle implicazioni legali della situazione. Si trattava di informazioni confidenziali e riservate coperte dal segreto professionale? Erano una prova ammissibile in aula? Si poteva ricorrere contro George Spalding sulla base delle dichiarazioni di Crista? Marie Neuberger non sapeva rispondere a questi interrogativi, ma era contraria a interpellare un avvocato. Gli avvocati hanno la capacità di complicare le cose. Scoraggiano ogni tentativo di sondare ciò che esula dall'ambito del convenzionale.

Stabilì quale fosse il primo passo da compiere con la massima urgenza: la storia di Crista doveva essere verificata. «Crista», disse, «voglio che tu abbia dalla tua tutto il possibile. Devi sottoporti alla macchina della verità.»

Crista vide subito la grande occasione di dimostrare la propria sincerità. «Certo», rispose. «Sono la prima a volerlo fare.»

La Neuberger non voleva però rivolgersi a uno dei normali servizi reperibili in città. Gli psicologi avrebbero forse cercato di screditare Crista al solo scopo di gettare fango su di lei. No, bisognava trovare un canale più riservato. E siccome un giornalista era la persona più indicata cui chiedere consiglio, la Neuberger pensò di chiamare Larry Birch.

Birch le aveva dato il suo numero di casa per le emergenze. La Neuberger considerava l'attuale frangente una palese emergenza e non esitò a comporlo.

Il giornalista lottò per qualche istante con il ricevitore del telefono, lasciandoselo sfuggire di mano una volta, prima di riuscire a stringerlo saldamente in pugno. «Sì, Birch», biascicò con dispetto.

«Sono la Neuberger.»

Birch sentì odore di vittoria. «Ehi, dottoressa, che cosa posso fare per lei?»

«Non le concedo di pubblicare quello che le dirò», dichiarò la psichiatra. «Sono informazioni riservate, coperte dal segreto professionale.»

«Conosco le regole del gioco», la rassicurò Birch.

«Ho un problema e lei mi aiuterà.»

Aiutare le fonti di informazione era la specialità di Birch. In cambio esigeva l'esclusiva. «Sentiamo», disse.

«Lei conosce gente di ogni risma», dichiarò la Neuberger. «Noi abbiamo bisogno di una persona particolare.»

Phil Kamm ebbe un nuovo compito.

«Sembra una sedia elettrica», commentò Crista mentre Kamm la collegava alla macchina della verità, più esattamente nota come poligrafo. La macchina era in una piccola stanza fuori del laboratorio di Kamm. La stanza era isolata acusticamente. Nessuno avrebbe potuto udire nulla di quello che accadeva lì dentro. Unico contatto con il mondo esterno era una finestrella attraverso la quale, per l'appunto, la Neuberger e Birch assistevano ai preparativi.

Il poligrafo era installato in uno scrittoio. Era munito di tre pennini che tracciavano linee su un rullo di carta quadrettata. Ogni pennino era collegato a un sensore che Kamm applicava al soggetto in esame. Per incominciare Kamm sistemò una fascia elastica intorno al petto di Crista.

«Con questo si misura il ritmo della respirazione», spiegò Kamm. «Il settanta per cento circa delle menzogne sono smascherate da un'improvvisa alterazione nel ritmo respiratorio.»

Crista abbassò gli occhi sulla fascia nera che si distendeva e contraeva con la sua respirazione.

«Le dà fastidio?» chiese Kamm.

«No, affatto», rispose lei. Non poteva sapere che l'uomo che le stava sistemando la fascia elastica aveva definito suo marito un bugiardo solo poche ore prima.

Kamm sparse un po' di soluzione salina nel palmo della mano destra di Crista; prese poi un cilindro metallico delle dimensioni di un dollaro d'argento e glielo premette sopra.

«Questo serve a misurare il funzionamento delle ghiandole sudorifere. La sudorazione aumenta quando si mente. La soluzione migliora il passaggio di corrente tra sudore e sensore.»

«Capisco», disse Crista.

Kamm prese poi uno strumento simile a quello per provare la pressione che usa il medico. Lo sistemò intorno al braccio di Crista. «Anche la pressione sanguigna è soggetta ad alterarsi se si mente», spiegò. «Quando gonfierò la fascetta, sentirà stringere. Se le darà molto fastidio, possiamo interrompere per un momento.» Tramite una pompetta nera cominciò a gonfiare il manicotto e Crista si sentì formicolare il braccio.

«Siamo pronti», annunciò Kamm. Da sempre interessato ai meccanismi

più stravaganti della mente, Kamm si era fatto spiegare tutto di Crista ed era al corrente dei fenomeni cui andava soggetta. Sapeva che il caso di Crista era ai limiti della medicina tradizionale. Determinando se diceva la verità o mentiva poteva mettere a segno un punto importante per la propria carriera.

Le domande a uso del poligrafo devono essere formulate in modo che si risponda con un sì o con un no. Kamm, durante i preparativi, aveva già rivolto una serie di domande a Crista. In base alle risposte ottenute, aveva messo a punto l'elenco di interrogativi che le avrebbe sottoposto durante l'esperimento.

«Ora comincio», le disse. «La prego di rispondere sì o no senza aggiungere altro. Se le viene in mente qualcosa che elaborerebbe meglio una sua risposta, ne potremo discutere alla fine del test. Siamo d'accordo?»

«Sì», rispose Crista. Inspirò profondamente e fu pronta.

«Si chiama Crista Spalding?» chiese Kamm in un tono di voce spassionato e professionale.

«Sì», rispose Crista. Il rullò di carta quadrettata si srotolò senza che i pennini si spostassero.

«Abita nel Connecticut?»

«Sì.»

«Abita nella città di Greenwich?»

«Sì.»

Kamm le rivolgeva domande banali che servivano a stabilire la configurazione grafica della sua emotività normale. Il poligrafo doveva innanzitutto stabilire il quadro di base di ciascuna personalità.

«Aveva una figlia di nome Jennie?»

«Sì.»

Ci fu un lieve sussulto da parte dei tre pennini. Naturalmente Crista stava dicendo la verità e Kamm attribuì lo spostamento a una normale reazione al pensiero della figlia. Era un fatto comune.

«È sposata a George Spalding»

«Sì.»

Stessa reazione. Il sistema nervoso di Crista comunicava uno stato emotivo sollecitato nei confronti di George. Kamm mise a punto la macchina per fare rientrare nella normalità queste reazioni.

«Ha avuto di recente un incidente per il quale è morta una sua amica?»

«Sì.»

«Questo incidente è avvenuto nel Connecticut?»

«No.»

«Dopo l'incidente ha avuto una serie di episodi nei quali ha visto dei defunti?»

Crista si mosse sulla sedia. «Sì.»

Kamm, seduto dietro la sua scrivania, lanciò un'occhiata al grafico. Diceva la verità.

«Ha comunicato con queste persone?»

«Sì. Certamente.»

«Si limiti a rispondere sì o no.»

«Sì.»

Vero.

«Ha ottenuto rivelazioni da loro?»

«Sì.»

«Ha visto sua madre che le ha indicato dove si trovasse un testamento?»

«Sì.»

«Era già in possesso di questa informazione prima di vederla?»

«No.»

Kamm controllò. Diceva il vero.

«Suo marito ha cercato di ucciderla dopo uno di questi episodi?»

Crista s'irrigidì. Nonostante la messa a punto di Kamm, il poligrafo rivelava una reazione emotiva violenta a quella domanda. «Qual è la sua risposta?» chiese Kamm.

Ci fu una pausa prolungata. «Sì», disse Crista.

Tutti i pennini saltarono. La Neuberger e Birch, che assistevano da dietro la finestrella, si scambiarono un'occhiata preoccupata.

«No», si corresse Crista. Ma i pennini sussultarono di nuovo violentemente.

«Si decida», disse Kamm.

«È difficile», spiegò Crista con un tremito nella voce.

«Che cosa? Suo marito ha cercato di ucciderla, sì o no?»

«Non... non lo so.»

«Risponda sì o no.»

«Torniamoci sopra dopo», disse Crista. «L'omicidio è un crimine.»

«Sì, è vero», disse Kamm con sarcasmo. Guardò verso la finestrella e fece un cenno di diniego con la testa agli spettatori. La Neuberger e Birch capirono che su quell'episodio c'era da discutere.

«Forse stiamo facendo il fiasco del secolo», disse Birch con una smorfia di desolazione. «Potrebbe essere mezza matta davvero.»

«Piano», rispose la dottoressa. «Vedremo.»

Kamm continuò. «Si è rivolta alla dottoressa Neuberger spontaneamente?»

«Sì.»

«La scorsa notte ha avuto un episodio durante il quale ha visto sua figlia morta?»

«Sì.»

«Aveva in qualche modo progettato questo episodio?»

«No.»

«Ha parlato con sua figlia?»

«Sì.»

«Sua figlia le ha fatto delle rivelazioni importanti?»

«Sì.»

Crista cominciava ad agitarsi. Mosse bruscamente il braccio sinistro, cercando di allentare la morsa della fascia. «Fa male», disse. «Voglio interrompere.»

«Bene», disse tranquillamente Kamm, rispettando la procedura normale degli operatori al poligrafo secondo la quale non si costringe mai il soggetto a sopportare a lungo un fastidio. Sgonfiò la fascetta.

«Così va molto meglio», disse Crista, aprendo e chiudendo la mano sinistra per ristabilire un normale flusso sanguigno.

«Si riposi», le raccomandò Kamm. Si alzò e si recò nel laboratorio. La Neuberger e Birch aspettavano con ansia un responso. «Ci sono difficoltà?» chiese la psichiatra.

«Ancora non saprei», rispose Kamm. «Ha dei problemi sul presunto tentato omicidio da parte di suo marito.»

«Che cosa significa?»

«Difficile dirlo. Talvolta un soggetto si fa prendere dalla ansia affrontando un certo argomento. La signora Spalding era molto confusa in proposito e ha dato due risposte opposte. Ci torneremo sopra. Ma c'è dell'altro: stavamo arrivando a quello che le avrebbe detto la figlia la notte scorsa e lei ha chiesto una interruzione.»

«E allora?» domandò Birch.

«Di solito», spiegò Kamm, «una persona che dice la verità ha fretta di arrivare al più presto al nocciolo della questione.»

Birch prendeva nota di ogni dichiarazione di Kamm. «Credi che lei abbia avuto tutti questi strani sogni e poi si sia inventata il tentato omicidio solo perché ce l'aveva con il marito?»

«È questo che mi preoccupa», ammise Kamm.

«Ma ha voluto sottoporsi all'esperimento», rammentò loro la Neuberger. «Ci è venuta tranquilla, risoluta.»

Kamm alzò le spalle in un gesto da uomo esperto del mestiere. «Tutti vogliono sottoporsi all'esperimento», disse. «Credono di poter ingannare la macchina.»

«Phil», intervenne Birch, «il marito ha dato risultati positivi a quel test. Se lui mente e sta nascondendo qualcosa, può darsi che Crista sia solo emotivamente confusa.»

«Lui mente», dichiarò Kamm, «ma su che cosa? Noi abbiamo avanzato l'ipotesi che sia sull'attentato a sua moglie, oppure su qualcosa perpetrato ai danni della bambina. Ma potrebbe essere qualsiasi altra cosa. Per esempio, forse ha una relazione con un'altra donna.»

«Le farà altre domande?» s'informò la Neuberger.

«Sì, ma voglio che prima si calmi. E ricordi che questi esperimenti danno risultati attendibili solo all'ottanta per cento.»

«Certo», commentò Birch, «ma sarebbe bello che quell'ottanta per cento fosse dalla parte della sincerità.»

«Sono d'accordo», disse la Neuberger.

«Esaminai una volta una presunta spia sovietica in Inghilterra», raccontò Kamm. «Dava risultati simili a quelli della Spalding. Quando gli chiesi se passasse informazioni segrete, mi rispose di no, poi disse che si sentiva confuso e chiese un'interruzione. Dovetti rivolgergli le medesime domande per quattro ore, prima di poter stabilire che diceva la verità.»

«Passava informazioni segrete?» chiese Birch.

«No. Ma credeva di aver rivelato dati riservati accidentalmente, per sbadataggine. Per questo era così turbato.» Kamm si girò per tornare nella stanzetta.

Trovò Crista più calma. «Pronta?» le chiese.

«Sì», rispose lei. «Quella macchina mette davvero a disagio.»

«Non si lasci intimorire», disse Kamm. «Andrà tutto benissimo.»

Gonfiò nuovamente il manicotto intorno al braccio di Crista. «Perché non cominciamo con qualche domanda nuova?» Tornò al suo posto alla scrivania e azionò il meccanismo.

«Dunque», esordì, «lei ha accettato di sottoporsi a questo esame?»

«Sì.»

«Fino a quell'incidente in cui suo marito avrebbe cercato di ucciderla, aveva avuto problemi coniugali?»

«Questo non me l'aveva chiesto, prima.»

«Lo so», rispose tranquillamente Kamm. «Vuole rispondere?»

«È un no», rispose Crista.

La macchina indicò che diceva il vero.

«C'è qualche particolare importante sui rapporti con suo marito che sta cercando di nascondere?»

«No.»

Vero.

«Suo marito ha cercato di ucciderla?»

Crista aspettò un attimo. «Sì.»

I pennini sussultarono anche questa volta. La sua risposta risultava a metà tra vero e falso.

«Proviamo di nuovo», disse Kamm. «George Spalding ha cercato di ucciderla?»

«Sì.»

Il sussulto fu di minor entità, ma ancora equivoco. «Suo marito ha cercato di ucciderla?»

«Sì.»

La macchina continuava a registrare un'incertezza. Kamm ripeté più volte la domanda senza riuscire a ottenere una risposta che fosse decisamente vera o falsa. Decise di passare oltre.

«Jennie le ha detto di essere stata assassinata da George Spalding?»

«Sì.»

Anche questa risposta risultava incerta. La situazione richiedeva tutta l'abilità di Kamm. Ripeté questa domanda molte volte, ma, come nel caso precedente, il dubbio non fu fugato. Kamm ipotizzò che le domande sui presunti crimini commessi da George risultassero così angoscianti che Crista non riusciva a rispondere serenamente.

«È tutto», disse allo scadere di novanta minuti di esame. «Ho ancora solo una domanda molto semplice da rivolgerle. C'è qualcosa, sugli argomenti che abbiamo trattato, che ha preferito tenere nascosto?»

«No.»

Vero.

Liberata Crista dai sensori, Kamm tornò in laboratorio e si versò una tazzina di caffè dal distributore automatico. Si avvicinò poi alla Neuberger e a Birch che aspettavano di conoscere i risultati dell'esperimento seduti su sgabelli da bar.

«Dunque?» chiese la Neuberger.

«Credo», disse Kamm, «che dica la verità, ma non posso esserne sicuro. Siamo a livello di un giudizio intuitivo. Dovrò analizzare con maggior attenzione i dati.»

«Quando si può avere un responso definitivo?»

«Vi chiamo questa sera», disse Kamm.

La Neuberger e Crista tornarono in taxi all'*Ansonia,* dove attesero la risposta di Kamm. Crista schiacciò un pisolino per rifarsi del sonno perso la notte precedente.

Quella sera Kamm chiamò la Neuberger. «Ho riesaminato tutto il materiale», disse il tecnico, «e adesso, entro i limiti della macchina, posso dichiararmi sicuro che la sua paziente dice la verità. Suo marito ha veramente cercato di ucciderla e sua figlia le ha veramente detto di essere stata assassinata da lui mediante annegamento.»

Pur sapendo che l'esperimento al poligrafo non aveva valore di prova legale, la Neuberger non poteva che essere profondamente lieta dell'esito. Almeno l'esperimento non aveva dimostrato che Crista mentiva.

Lei e Crista trascorsero il resto della serata a discutere sulla loro prossima mossa. Crista mostrava di essere sempre più ossessionata dall'idea di punire George.

Ma come?

Che prove materiali aveva del crimine? Le conversazioni con un morto?

La Neuberger rinunciò ad appoggiare Crista nell'accusa a George per tentato omicidio. La polizia aveva già respinto questa tesi e vi era solo la parola di Crista contro quella di George.

Ma se George aveva ucciso Jennie forse esistevano delle prove. Forse bisognava studiare bene quel «GS...GS...GS... George Spalding.»

«Adesso abbiamo bisogno di un aiuto esterno», disse la psichiatra a Crista. «Anche se ci rideranno dietro.»

Crista fu d'accordo.

Decisero di andare fino in fondo.

13

Fairfield, Connecticut

Dietro la scrivania del suo ufficio, Edward Lance Fromme manifestava nell'espressione degli occhi l'attenzione e la comprensione appropriate per

un giovane procuratore distrettuale agli inizi. Ascoltava il caso che gli veniva presentato da Marie Neuberger e da Crista Spalding. I bottoni del suo abito blu riflettevano la luce del lampadario appeso al centro della stanza. Dietro di lui c'erano le bandiere degli Stati Uniti e dello stato del Connecticut. Su una mensola tra i vessilli, c'erano le inevitabili fotografie della moglie, dei figli piccoli e quella del suo giuramento come procuratore distrettuale della contea di Fairfield, in cui si trova Greenwich.

A trentacinque anni Fromme aveva dinanzi a sé una magnifica carriera. Già si parlava di lui come di un possibile governatore o senatore. Purtroppo queste voci gli avevano dato alla testa; pertanto agiva con puntiglioso calcolo, sempre in modo da trarne vantaggi politici. La carica di procuratore gli offriva l'occasione di farsi pubblicità e di diffondere un'immagine di «duro, ma giusto». Le responsabilità del suo ufficio erano secondarie.

Non aprì bocca per i primi dieci o quindici minuti durante i quali Crista gli espose quanto era avvenuto. Il suo metodo era di mostrare ai postulanti che lui aveva tutto il tempo del mondo da dedicare loro. Quello era il loro ufficio. Non batté ciglio quando Crista gli descrisse le sue conversazioni con i defunti e gli riferì il suo ultimo angosciante «contatto» con Jennie. Naturalmente Fromme ricordava quanto aveva appreso dai giornali sulla fuga di Crista dall'ospedale e a suo tempo aveva considerato la possibilità che ci fosse sotto qualcosa.

«Così», concluse infine Crista, «abbiamo deciso di rivolgerci a lei. So che le prove che le portiamo sono molto insolite, ma, come ha sentito, la dottoressa Neuberger ritiene che queste testimonianze si basino su fatti concreti. Noi speriamo che lei possa scoprire qualche prova materiale sulla morte di mia figlia.»

Fromme teneva fissi su Crista i suoi occhi profondi. «Interessante», disse con un tono di voce secco e giovanile, «interessante ...e importante.»

Quelle parole furono accolte con un senso di sollievo da parte di Crista e della Neuberger che avevano temuto una reazione fredda. La buona disposizione di Fromme era una piacevole sorpresa.

«Mi preoccupa», disse Fromme, «la disinvoltura con cui la polizia ha voluto archiviare l'accusa contro suo marito per tentato omicidio.» Prese la sua penna d'argento e buttò giù un appunto. «Incaricherò un mio assistente di indagare in proposito.»

«Molto gentile da parte sua», rispose Crista.

«Non sono neanche molto convinto dell'inchiesta svolta in occasione della morte di sua figlia. Talvolta si lavora in modo troppo approssimativo.

In una città piccola non si dispone sovente dei migliori investigatori. Rivedrò personalmente la sua pratica.»

«Ci vorrà molto?» chiese la Neuberger.

«Qualche giorno», rispose Fromme. «Ma vi devo mettere in guardia. Ci vuole molto di più che qualche sogno per mettere George Spalding alle corde. Signora Spalding, le viene in mente niente altro, anche piccoli particolari, che possano esserci utili?»

«No», sospirò Crista.

«Il signor Spalding non ha per caso detto qualcosa che le sia parso insolito in occasione della morte di sua figlia?»

«No. Fu molto bravo e diede l'impressione di essere angosciato assai più di quanto ci si aspetterebbe da un patrigno. Non faceva che parlare di Jennie e di come desiderasse intitolare qualcosa in sua memoria. Accennava spesso a una borsa di studio.»

«Ne ha fatto qualcosa?»

«No, ma penso che non fosse possibile. Non siamo così ricchi.»

«Dove ritiene che fosse al momento della morte di Jennie?»

«Ho sempre creduto che lui fosse in casa, ma ora come ora non so che cosa pensare. Una vicina corse ad avvertirci di avere visto la mia bambina nel lago. George era con me, ma può ...averlo fatto... poco prima.»

«Quando entrò in casa le sembrò nervoso?»

«No. Avevamo giocato con Jennie. Io rientrai prima per prepararmi per un party. George si trattenne fuori e disse a Jenny che le avrebbe fatto fare un giretto sulla nostra barchetta a remi. Poi entrò in casa e cominciò a vestirsi. Mi sembrava normalissimo, come sempre.»

«Lasciava solitamente fuori la bambina a giocare da sola?»

«Oh, sì. Entrambi lo facevamo. Era molto responsabile.»

«Ci sono altre case con la vista sul lago?»

«Sì»., rispose Crista. «Ma questo solo d'inverno, quando gli alberi sono spogli. D'estate le case non si vedono.»

«Signora Spalding», disse Fromme, «aveva mai avuto la sensazione che i sentimenti manifestati da suo marito nei confronti di sua figlia non fossero sinceri?»

«Non ho mai avuto motivo di pensarlo.»

«Litigavate mai per la bambina?»

«No.»

«Queste iniziali che sua figlia ha citato durante la sua esperienza extrasensoriale vengono normalmente usate da suo marito?»

Crista rifletté per qualche istante, alzando gli occhi al soffitto e poi abbassandoli al tappeto blu. «Se ne serve per siglare carte riguardanti il suo lavoro», ricordò, «e per le camicie, per cose del genere.»

«Ma la gente non alluderebbe a lui normalmente dicendo GS, no?»

«No, non ho mai sentito nessuno farlo.»

«È possibile che Jennie e suo marito avessero una intesa privata a proposito di quelle iniziali? Forse Jennie usava le iniziali di suo marito per qualche gioco tra loro due.»

«È possibile, certo», disse Crista, «ma se fosse stato così, io non ne sono mai stata al corrente.»

Fromme batté le mani sulla scrivania e rivolse a Crista uno sguardo d'intesa, mostrando che si sentiva personalmente impegnato a fare luce sul suo caso. «Per ora non ho altre domande», dichiarò. «Mi metterò in contatto con voi non appena avrò portato a termine la mia indagine. Nel frattempo, vi prego di non parlare ad altri pubblici funzionari della giustizia. Provochereste solo fastidi burocratici e procedurali. Naturalmente siete libere di consultare un legale privato.»

«Voglio chiederle una cosa», disse la Neuberger.

«Dica, prego.»

«Senta, giovanotto, le siamo molto grate per il suo atteggiamento comprensivo e gentile. Ma lei sa che ci rifacciamo a teorie sulla psiche che per la maggior parte dei medici sono solo spazzatura?»

«Non mi preoccupano le controversie mediche.»

«Sa che ci sono organizzazioni di medici che piomberanno su chiunque accetti quello che ha detto Crista per sbranarlo?»

«Dottoressa Neuberger», rispose garbatamente Fromme, «ho già avuto a che fare con le associazioni mediche. Non mi fanno paura. Io sono responsabile solo nei confronti della giustizia. Se faremo storia in medicina, oltre che in giurisprudenza, tanto di guadagnato.» E le fece un ampio sorriso.

Quando Crista e la Neuberger se ne furono andate dal suo ufficio, Edward Fromme soppesò i pro e i contro del caso come un generale valuta i rischi di un'imminente campagna.

Da una parte c'era Crista, la simpatia che ispirava, la sua giovinezza e le tragedie che aveva sopportato. I medici che dubitavano di lei erano ricchi, arroganti, pieni di sé. La sua alleata Neuberger, invece, benché alle soglie della vecchiaia, faceva ancora fatica a sbarcare il lunario: era la scienziata che aveva rinunciato alla ricchezza per aiutare i disperati.

E George Spalding? Lo si poteva facilmente far passare per un gelido

uomo d'affari che, «signore e signori della giuria, ha buttato sua moglie in pasto ai lupi della medicina non appena lei ha incominciato a essergli d'impiccio, proprio quando aveva più bisogno di lui».

La presenza di fenomeni extrasensoriali poteva essere utilizzata al meglio, pensò. Avrebbe sostenuto che non si trovavano di fronte a pure fantasie e a chiacchiere, bensì alla frontiera di una nuova conoscenza. La classe medica rideva come una volta aveva riso di Pasteur e Freud. Fromme vedeva l'occasione di un colpo sensazionale per i mass media, da cui la sua reputazione sarebbe dilagata ben oltre la contea di Fairfield.

C'era però l'altra faccia della medaglia. Fromme disponeva già di un breve resoconto di quanto era avvenuto la notte in cui Crista aveva accusato il marito di tentato omicidio. Trovò che Crista non aveva alleati tra le forze di polizia e che la sua nomea di squilibrata mentale era più forte della compassione che poteva suscitare. Già la sua cattiva reputazione era un grosso ostacolo da superare, ma se a essa si aggiungeva l'assoluta mancanza di appoggio da parte dei poliziotti, gli effetti durante il processo in un ambiente tradizionalista e provinciale sarebbero stati distruttivi.

Per quanto riguardava la morte di Jennie, Fromme apprese presto che si era svolta a suo tempo un'inchiesta molto diligente da parte del miglior ispettore esperto in omicidi del Connecticut. Non si era trovato il minimo indizio che indicasse un assassinio. Gli investigatori avevano accertato che al momento della morte di Jennie sia Crista sia George si trovavano in casa.

Vi erano poi aspetti negativi anche nel personaggio di Marie Neuberger. Era certamente generosa nella professione, ma era altrettanto sicuramente un'eccentrica che sarebbe stata vista molto di traverso in una località come la contea di Fairfield. Fromme ricordò la saggia massima per cui un uomo politico non deve mai essere troppo avanti al suo popolo. Gli pareva di sentire i suoi avversari politici metterlo in relazione a una stravagante psichiatra di New York, del West Side per di più! Le peculiarità del caso Spalding erano tali da fornire una occasione di rinomanza nazionale e insieme di disastro a livello locale.

Due giorni dopo il colloquio Fromme chiamò la Neuberger. «Ho fatto sudare i miei investigatori sul caso», le comunicò, «e mi dispiace di dover dire che non abbiamo niente altro che i sogni della signora Spalding, posto che così li si possa definire. Sul piano legale il caso non esiste.

La Neuberger non ne fu stupita. «Dunque, che cosa intende fare adesso?»

«Continuerò le ricerche», disse Fromme. «La pratica non sarà archiviata.»

La Neuberger mangiò la foglia. «Quando farà qualcosa mi chiami», gli disse. «Non starò ad aspettare accanto al telefono.»

II

Era una bellissima giornata estiva, con un limpido cielo azzurro e un sole splendente. Crista, Marie Neuberger e Larry Birch si trovavano nel soggiorno della psichiatra e discutevano sul da farsi. Come il solito Birch si malediceva per essersi immischiato a tal punto negli sviluppi di una vicenda su cui lavorava e come il solito teneva a bada i propri impulsi autodistruttivi. Le lusinghe erano alla radice del suo problema: la Neuberger aveva chiesto consiglio a lui perché lui conosceva il mondo.

L'atmosfera era tesa, ma non si era ancora al panico. Edward Fromme era l'unico rappresentante della giustizia che avesse la competenza e l'autorità di avviare un procedimento contro George Spalding. Il suo rifiuto aveva sospeso ogni iniziativa a casa Neuberger.

«Forse», propose Crista a Birch, «è venuto il momento di scrivere un articolo sensazionale su questa storia. Così tutti lo saprebbero.»

«Saprebbero che cosa?» ribatté Birch, allargando le gambe davanti a sé. «Che lei non ha un briciolo di prove?»

«Bell'aiuto ci sta dando», lo rimproverò la Neuberger volgendogli la schiena.

«Cercavate un giornalista o un giullare di corte?» replicò Birch. «Parliamoci chiaro. La sua paziente non ha fatto centro nemmeno con l'esperimento alla macchina della verità. A essere sinceri si è meritata un sei più.» Rivolse un'occhiata a Crista. «Voglio essere chiaro, signora Spalding. Se non avessi seguito il suo caso fin dall'inizio la squalificherei senza pensarci due volte e anche ora, con tutto quello che so, mi è più che difficile mandare giù questa storia. Io non sono per niente convinto che suo marito abbia ucciso Jennie. Perché dovrei esserlo?»

«Perché è vero!» esclamò Crista.

«Lo dimostri!» gridò Birch. «Ecco che cosa pretendono di avere le giurie e i giornali. Fatti!»

«C'è un solo modo per ottenerli», disse la Neuberger.

«Sentiamo», rispose Birch.

«Bisogna sentire Jennie.»

Sia Birch sia Crista la fissarono con un misto di stupore e di incredulità.

«Perché siete così sorpresi?» chiese la psichiatra. «Non vi sembra possibile che ritorni di nuovo? Potrebbe farlo per metterti in mano questa volta una prova materiale, come ha fatto tua madre con il testamento.»

«E se non dovessi avere più contatti con Jennie?»

La Neuberger si strinse nelle spalle, buttando la testa all'indietro in un atteggiamento disgustato. «E se crepassimo tutti questo pomeriggio?» sbottò aspramente. «Vuoi vivere la tua vita in base a una serie di "e se"?»

«C'è un modo per favorire il verificarsi di questi fenomeni?» domandò Birch.

«Non esiste niente che sia assolutamente garantito», rispose la Neuberger. «Tuttavia, posto che l'animo e le persone con cui essa comunica siano entità reali, forse c'è una strada.»

«Quale?»

«Gli esseri biologici hanno tendenze gregarie e si riuniscono in aree familiari. Avviene con gli esseri umani e con gli uccelli, per esempio. Perché non dovrebbe essere lo stesso con le estensioni spirituali degli esseri? Non vi sembra ragionevole presumere che Jennie tenda a manifestarsi nella casa che conosceva?»

«Ma si è messa in contatto con me in questa casa», notò Crista.

«Naturalmente», disse la Neuberger. «Ma io mi chiedo dove è più probabile che appaia. È solo una teoria.»

«Dove vuole arrivare?» chiese Crista con un'ombra di timore nella voce.

«Credo che avresti più probabilità di rivedere Jennie se ritornassi a casa.»

«No», rispose Crista. Persino Birch era sbalordito.

«Calma!» le intimò la Neuberger. «Me ne occuperò io personalmente. Andrà tutto bene.»

«Ma c'è mio marito là!»

«È ovvio.»

«Dovrà andarsene», dichiarò Crista.

Birch scrollò la testa, incredulo. «Crede davvero che George Spalding lascerà la sua casa per un piccolo esperimento di Marie Neuberger?»

«Dovremo convincerlo», disse la Neuberger. «Crista, ascoltami. Organizzerò le cose in modo che tu sia protetta contro George. Ma poiché è casa sua bisognerà strappargli un'autorizzazione.»

Crista stentava a credere a quello che udiva. «Mi sta chiedendo di andare a chiederlo a mio marito? Di parlare con lui?»

«Sì, non c'è altro modo. Devi affrontarlo.»

III

«No!» esplose George, battendo i pugni sulla scrivania di metallo al posto di polizia del ventesimo distretto, non lontano dall'appartamento della Neuberger. «Non permetterò a quella cialtrona di dormire in casa mia, nella mia camera da letto!»

Crista e la Neuberger sedevano su comuni sedie pieghevoli, mentre George era in piedi e passeggiava per la stanza. Il suo avvocato, Bennett Massell, sedeva compostamente a gambe accavallate e ascoltava. Dietro la scrivania, nel suo abito grigio da settantanove dollari comperato di saldo, l'agente investigativo Seymour McElroy sedeva con i piedi sul tavolo e si divertiva un mondo. Aveva organizzato l'incontro tra George e Crista per conto della Neuberger, la quale proponeva il ritorno a casa della giovane donna... ad alcune condizioni.

«Non vedo nessun motivo per cui mia moglie dovrebbe avere accanto a sé una psichiatra, questa per di più!, ventiquattr'ore su ventiquattro!» esclamò George.

«Le dico», ribatté la Neuberger, «che...»

«Non mi importa niente! Sono tutte baggianate!»

McElroy mosse una mano in direzione di George. «Piano, lasciamo che la dottoressa si spieghi», disse in quel tono meccanico di uno che ha assistito troppe volte a diverbi familiari. «Sono sicuro che si può arrivare a una intesa.»

Massell, vedendo che per la tensione George stava abbandonando il suo solito comportamento razionale, gli fece cenno di lasciar parlare la scienziata.

«E sia», disse a malincuore George, «sentiamo il suo discorsetto.»

La Neuberger lo trafisse con uno sguardo di sufficienza. «Ritengo», spiegò, «che la signora Spalding si troverebbe meglio a casa sua.»

«Naturalmente!» esclamò George.

«Ma ha ancora bisogno di cure. Devo esserle vicina nel caso si verifichi nuovamente il fenomeno. Posso aiutarla, ma solo standole vicina fin dall'inizio.»

«E io dovrei dormire in cucina», ruggì George, «per lasciare che lei vada a letto con mia moglie?»

«Signor Spalding», spiegò la psichiatra, «un attimo di ritardo nel rag-

giungere Crista durante uno di questi fenomeni potrebbe significare la perdita di un particolare cruciale e, chissà, forse di qualche parola di estrema importanza clinica.»

«Ci sarò io vicino a lei ad ascoltare, maledizione! Anch'io ho le orecchie!» George alzò le braccia al cielo.

«Le mie sono professionalmente sensibili», ribatté la Neuberger.

«Vuole dire che le comprerò un paraorecchie di visone», l'apostrofò sarcasticamente George. «Senta, non ho mai saputo di psichiatri che si comportino così.»

«È il mio metodo.»

«E il mio è di evitare gente della sua risma!»

«George», intervenne con dolcezza Crista, «dimentichiamo il passato. La dottoressa Neuberger mi è stata di grande aiuto e può aiutarmi ancora. Non ti importa di me?»

«Certo che mi importa», insistè con voce stentorea George, «ma mettiti nei miei panni... mi si chiede di uscire da casa mia.»

«Per quanto tempo», chiese Bennett Massell, «il signor Spalding dovrebbe sottostare a questo abuso?»

«Una settimana, forse due o tre», rispose la Neuberger. «Io stessa non potrei trattenermi più a lungo di così. Ho altri pazienti.»

«E quanto chiede di compenso per questa prestazione così speciale?»

«Nemmeno un centesimo. Considero questo caso oggetto di una mia volontaria ricerca scientifica. Troverò qualche ricca signora che mi finanzi.»

«Dottoressa», disse Massell, «lei ha accennato poco fa alla necessità della presenza di un'infermiera...»

«Infatti. Avrò bisogno di un infermiere che stia costantemente sulla porta della camera da letto.»

«E che razza di richiesta sarebbe questa?» chiese con sarcasmo George. «Infermieri maschi? Perché? Le sono antipatiche quelle solite in gonnella?»

A questa battuta si levò qualche risata fra i poliziotti che si trovavano fuori della stanza. «Zitti voi!» intimò McElroy attraverso la porta. Gli agenti fecero silenzio.

«Ho bisogno di infermieri», spiegò la Neuberger, «in previsione di uno di quegli episodi. Non vorrà che Crista si faccia male come è già successo? Magari ruzzolando per le scale. Un infermiere riuscirà a trattenerla.»

«È ragionevole», ammise Massell.

«Nient'affatto!» protestò George. «Vi dico io che cosa è ragionevole: fa-

re ricoverare Crista in ospedale! Che utilità può avere ricondurla a casa se ha bisogno di tutta questa gente intorno?»

«L'atmosfera di casa è migliore per le sue condizioni», ribadì la Neuberger.

«Allora, per piacere, lasciatela stare sola con me», disse George addolcendosi improvvisamente. «Non la induca a sentirsi una invalida mentale.» Rivolse a tutti i presenti un'occhiata, cercando appoggio morale. «Posso curarmi io di lei», continuò. «Senta, signora, magari lei potrebbe prendere una stanza in un motel di Greenwich. Se succedesse qualcosa la chiamerei io immediatamente.»

«George», intervenne Crista, «io voglio la dottoressa Neuberger e gli infermieri.» Né lei né la Neuberger intendevano ovviamente rivelare che gli infermieri erano in realtà guardie del corpo per proteggere Crista dal proprio marito.

George si rese finalmente conto di essere costretto a cedere. Negando quel favore a Crista tutti avrebbero concluso che le era contro e, chissà, forse sarebbe sorto il dubbio che davvero avesse tentato di ucciderla. Guardò Massell che gli fece segno di sì con la testa. Poi guardò Crista con un sorriso incerto e nervoso. «D'accordo», disse a bassa voce.

14

Greenwich

La prima notte a casa trascorse senza incidenti.

Crista era contenta di dormire di nuovo nel suo letto. Ogni timore che George potesse farle del male era fugato dalla presenza del muscoloso «infermiere» seduto fuori della sua porta con uno sfollagente sotto il camice.

La Neuberger, sensibile alle opposizioni emotive di George, si era guardata bene dal servirsi del letto matrimoniale e aveva noleggiato una branda da campo. Crista, sfinita emotivamente e fisicamente, beneficiò per l'intera nottata di un sonno ristoratore. Un nuovo episodio avrebbe potuto portarla oltre i limiti delle sue forze, già tanto provate.

George dormiva al piano inferiore, nello studiolo. Si addormentò tardi, la prima notte, agitandosi e rivoltandosi nel suo letto troppo soffice e stretto. L'odore dei pannelli di legno alle pareti, che da sempre trovava insopportabile, acutizzava il suo senso di disagio. Si sentiva sopraffatto dagli altri, ridotto all'impotenza, un semplice osservatore cacciato per prescrizione

medica dalla propria camera da letto.

Anche la seconda notte passò tranquillamente e silenziosa. La Neuberger annotò che la respirazione di Crista fu sempre regolare.

Passarono poi la terza e la quarta notte. Non accadde nulla.

Anche la quinta notte filò liscia come l'olio. Marie Neuberger cominciava a temere di avere sbagliato. Forse l'essere a casa propria non aveva conseguenze nel caso di Crista. Forse i fenomeni erano finiti e Jennie non sarebbe mai più tornata a spiegare che cosa significasse «GS...GS...GS... George Spalding».

Trascorse un'intera settimana. Non successe niente.

Era stata comunque una settimana di brutto tempo, di nottate tenebrose, con nuvole basse che nascondevano la luna e le impedivano di illuminare i boschi e il lago. Crista e la Neuberger non potevano saperlo, ma Jennie stava semplicemente aspettando: aspettava una notte di luna perché sua madre potesse vederci bene.

La sera dell'ottavo giorno Crista andò a coricarsi subito dopo aver udito Frank Field, meteorologo dell'emittente NBC, annunciare la fine del cattivo tempo. Poco dopo la Neuberger smise di leggere e lasciò a sua volta il soggiorno per andare a riposare.

Fuori dalla porta della camera da letto sedeva, intento nella lettura del *Daily News,* «l'infermiere» Freddy Burke, un agente privato della Pinkerton. Burke era stanco e aveva una gran voglia di dormire. Come molti guardiani notturni rubava a se stesso ore di sonno e aveva trascorso il pomeriggio all'ippodromo dove si era separato da una quarantina di dollari. Adesso il suo testone con i capelli tagliati a spazzola cominciava a ciondolare.

George Spalding, ormai rassegnato alle nuove abitudini, si era coricato da tempo e dormiva profondamente.

In cielo brillavano le stelle. Era una notte tersa e una brezza leggera smuoveva appena l'aria tiepida. La luna era piena e la limpidezza dell'aria ne metteva in risalto i contorni.

Cominciò alle due e un quarto.

Crista si voltò nel letto e borbottò qualcosa di incomprensibile.

La Neuberger, che aveva il sonno leggero, alzò la testa. «Che cosa c'è?» chiese.

Crista non rispose. Sembrava che si fosse riaddormentata. Ma la Neuberger ricordava quello che era successo la volta precedente. Perciò si alzò dalla branda e andò ad aprire la porta. Freddy Burke sonnecchiava; il suo

giornale era scivolato a terra.

«Svegliati, lavativo», gli intimò brusca la Neuberger a bassa voce. Gli assestò un buffetto sulla guancia.

Burke si svegliò. «Scusi», disse. «Dev'essere l'afa.»

«Non c'è afa! È probabile che avremo dei guai questa notte. Si tenga pronto a bloccare il marito!»

«Sono pronto.»

La Neuberger tornò in punta di piedi a sedere sulla sua branda. Nonostante le luci fossero tutte spente, la luna che filtrava dalla finestra illuminava sufficientemente il volto di Crista perché lei potesse studiare i movimenti dei suoi muscoli. Per otto minuti circa non notò nulla di anormale, né contrazioni né gemiti. La Neuberger considerò la possibilità che fosse un falso allarme. Continuava a controllare l'orologio, ben sapendo che il giorno dopo avrebbe risentito delle ore di sonno perse.

Poi alle 3.21, quando ormai la psichiatra pensava di rimettersi a letto, Crista fece un movimento convulso.

Poi gemette.

Infine balzò a sedere come spinta da una forza irresistibile. «Che cosa?» esclamò a voce alta. «Che cosa stai dicendo, Jen? Ripeti, bambina mia, ripeti, ti prego!»

Freddy Burke spalancò la porta e guardò dentro, ma la Neuberger lo ricacciò indietro con un perentorio gesto del braccio. Lui si ritirò, richiudendo l'uscio.

Crista aveva gli occhi ancora chiusi. Rabbrividì violentemente.

All'improvviso strabuzzò gli occhi. Si guardò intorno, con le pupille dilatate nella ricerca della morticina. Non era evidentemente cosciente della presenza della Neuberger.

La Neuberger mise in funzione il registratore.

«Dimmi dove devo venire», implorò Crista. D'un tratto vide la luce intensa in fondo alla galleria. Il tunnel si protendeva oltre le pareti della casa in direzione del lago.

«Vengo!» esclamò. «Aspettami, Jen. Arrivo!» Saltò giù dal letto con determinazione.

«Mamma», gridò Jennie, «aiutami! Le lettere, mamma, mi fanno male...!»

«Le lettere? Quali lettere?»

La Neuberger aveva già capito: GS...GS...GS...George Spalding.

«Mamma, le lettere mi fanno male!»

«Gliela farò smettere!» gemette Crista. Si girò verso la porta e uscì di corsa, superando Burke bloccato dallo stupore.

«La fermo!» urlò Burke alla Neuberger.

«No», gli ordinò la dottoressa. «Voglio vedere dove va!»

Corsero entrambi giù per le scale seguendola. «Vengo ad aiutarti!» continuava a gridare Crista. «Non temere, bambina mia!» Arrivata all'uscio sul retro, lo spalancò con tale violenza che il vetro si frantumò. Seguita sempre da Burke e dalla Neuberger, corse verso il lago.

Era ancora nella galleria e la stava percorrendo: all'altra estremità c'era Jennie che piangeva. «Le lettere, le lettere...»

Crista correva sempre più velocemente. La Neuberger dovette fermarsi perché le mancava il fiato. Persino Burke faticava a starle dietro.

«No!» gridò la Neuberger, battendosi le mani sulla testa. «Non la lasci andare! La blocchi!»

Alle finestre del vicinato si accendevano le luci. Volti assonnati si affacciavano a guardare. George Spalding si svegliò e si precipitò alla porta del retro, stupito e disorientato.

Crista correva all'impazzata.

«Mamma, presto!»

«Arrivo!» gridò Crista. Era a venti metri dal lago.

«Dio mio, la fermi!» continuava a strillare la Neuberger. Ma Burke non riusciva a raggiungerla.

Jennie cominciò a emettere suoni gutturali. All'udire quei rantoli strozzati, Crista, in preda all'orrore, tese in avanti le braccia. «Gesù!» urlò, «muore!»

Crista Spalding si gettò nel lago. L'urto del suo corpo contro l'acqua provocò un tonfo sordo.

Scomparve.

Alcuni vicini si precipitarono fuori. Anche George stava arrivando, ma Burke fu il primo a tuffarsi nel lago, seguito da Marie Neuberger che stentava a reggersi in piedi. In preda alla disperazione e al panico sguazzavano frenetici nella ricerca di Crista. La Neuberger era consapevole che con il passare dei secondi la sua infelice paziente si avvicinava sempre più a una fine inconsciamente desiderata.

Niente. Tutto quell'agitar di acque non diede alcun frutto.

Per quattro minuti continuarono l'angosciosa ricerca.

Poi il corpo immobile di Crista affiorò in un punto in cui l'acqua era profonda meno di un metro e mezzo. Burke l'afferrò immediatamente e la tra-

sportò a riva.

La Neuberger si buttò in ginocchio accanto a Crista. Non respirava, il cuore non batteva più. Era proprio come dopo l'incidente a New York.

La Neuberger si mise a premere sul petto di Crista per cercare di riattivare il cuore. Nessuna reazione. Cominciò allora a praticarle il massaggio cardiaco e la respirazione artificiale. «Un'ambulanza!» ordinò a Burke che partì di corsa verso la casa.

I vicini restavano in silenzio tutt'attorno a guardare l'anziana dottoressa lavorare ai limiti delle sue capacità fisiche. Le si erano gonfiate le vene della testa e le mani che premeva con tutte le forze sul petto di Crista erano diventate bianche come il gesso.

George, stranamente, non si muoveva. Un vicino lo sorreggeva per un braccio. Tutti ritenevano che fosse paralizzato dallo choc. Ne aveva viste troppe, pensavano. Qualcuno temeva che quest'altra tragedia l'avrebbe ucciso.

La Neuberger continuava ad ascoltare il cuore di Crista. Finalmente, ponendo per l'ennesima volta un orecchio sul petto della giovane donna, udì un debole battito. Era irregolare, distante, affievolito. Contemporaneamente avvertì sotto le dita l'espandersi del torace. Crista respirava la prima boccata da quando si era buttata nel lago.

Una sirena lacerò l'aria a qualche isolato di distanza. Un vicino si precipitò verso la casa degli Spalding per fare strada agli infermieri e per condurli dove Crista giaceva.

La Neuberger lavorava incessantemente, con la fronte imperlata di sudore. La respirazione di Crista stava assumendo un andamento più regolare, il battito cardiaco aveva trovato una parvenza di ritmo. Ma Crista era sempre priva di sensi, con gli occhi chiusi.

L'ambulanza si avvicinò. I due lettighieri corsero sulla riva con una barella e una bombola di ossigeno. «È viva», disse loro la psichiatra. «Datele l'ossigeno.»

Subito venne applicata alla faccia di Crista la maschera di plastica. La sua respirazione diventò presto quasi normale, ma lei ancora non riprendeva conoscenza. Non servirono né i sali né le sberle datele dalla Neuberger. La dottoressa temeva un danno cerebrale, forse un coma permanente.

Adagiata sulla barella, Crista fu trasportata sull'ambulanza. La Neuberger, preso a prestito un indumento da una vicina, salì con lei. Si girò poi a guardare fuori sentendo del trambusto.

«Voglio andare anch'io!» gridava George agitando le braccia e correndo

verso il veicolo. «È mia moglie, dannazione! E va via con quella matta!» Alcuni vicini cercarono di trattenerlo, ma lui si oppose con furore e si liberò. Travolse un uomo e ne prese a calci un altro. Sembrava che gli stesse dando di volta il cervello.

Se c'era una persona che la Neuberger non voleva assolutamente sull'ambulanza era proprio George Spalding. «Andiamo!» ordinò al conducente.

«Senza il marito?»

«Quello è un marito come lo sono io. Andiamo!»

L'ambulanza percorreva a forte velocità le strade tranquille e buie. Gli infermieri continuavano a somministrare ossigeno a Crista che non dava ancora alcun segno di vita.

Solo allora la Neuberger si accorse di qualcosa che prima le era sfuggito. Crista aveva la mano destra chiusa così strettamente che le si erano sbiancate le nocche. L'altra mano era invece rilassata e inerte. La Neuberger ne fu stupita. Che cosa c'era in quella mano?

La dottoressa gliela prese e cercò di distenderle le dita. Non ci riuscì. «Mi aiuti!» ordinò a uno degli infermieri.

L'uomo tentò con tutte le sue forze, ma invano. «Non voglio fratturarle qualche osso», commentò.

«Non si rompe niente», lo rassicurò la Neuberger. «Spinga.»

L'altro ci provò di nuovo, aiutato dall'anziana donna, che ricordava di aver riscontrato una simile rigidità solo nei cadaveri. Alla fine, comunque, riuscirono a distenderle un dito.

Intravidero un oggetto metallico. Ci vollero sei minuti prima che potessero aprire le dita a sufficienza per distinguere quello che Crista stringeva in pugno. Allora la Neuberger vide, brunito dal tempo trascorso sul fondo del lago, un orologio da polso da uomo.

Impigliati nella cassa dell'orologio c'erano dei capelli umani, lunghi e biondi, come quelli di Jennie.

Sul lato posteriore erano incise due iniziali: GS.

15

L'orologio era posato su un fazzoletto bianco nell'ufficio del procuratore distrettuale Edward Fromme. Era già stato etichettato come reperto giudiziario.

Nella stanza sedevano, come già tempo addietro, Marie Neuberger e

Crista, la quale si era riavuta completamente dal quasi annegamento della settimana precedente. Questa volta, però, le circostanze erano decisamente diverse. La prova, ritenevano, giaceva sul fazzoletto. Era stata Jennie a fornirla a modo suo.

«E lei è sicura di riconoscere l'orologio, signora Spalding?» le chiese Fromme.

«Oh, sì. Mio marito ha diversi orologi. Avrei dovuto ricordarmi di questo l'ultima volta che siamo state qui.»

«È comprensibile che non si sia ricordata», la rassicurò Fromme, intuendo il delinearsi di un caso di omicidio altamente spettacolare. Passeggiava in maniche di camicia, con un'espressione assorta sul viso, come se stesse conducendo un controinterrogatorio. Il punto cruciale del caso, considerava, il fattore determinante perché avesse risonanza nazionale era quello psichico, extrasensoriale.

«Ricorda la scomparsa dell'orologio?» chiese.

«Sì», rispose Crista, «ma è solo un ricordo vago. Non mi accorgevo di molte cose dopo la morte di Jennie. Soltanto parecchio tempo dopo notai che George non lo portava mai. Gli chiesi perché.»

«E lui che cosa disse?»

«Disse che gli era stato rubato da un borsaiolo alla stazione centrale e che non aveva voluto parlarmene per non addolorarmi.»

«Lei gli credette?»

«Perché non avrei dovuto?»

«Ora le chiedo se è certa che questo sia l'orologio di suo marito. Dopo tutto potrebbe appartenere a un altro uomo con le medesime iniziali, a un Gregory Shaw, un Gilbert Smith, qualcuno vissuto in una delle case vicino al lago magari anni fa.»

«È certamente l'orologio di George», rispose con enfasi lei, sentendo che veniva messa in causa la sua integrità. «Riconosco perfettamente lo stile dell'incisione e la marca. E riconosco il disegno del cinturino.»

«Se l'avvocato della difesa le chiedesse di descrivere dettagliatamente altri effetti personali di suo marito, per stabilire se lei abbia davvero un buono spirito di osservazione, lei sarebbe in grado di farlo?»

«Credo di sì», rispose Crista. «Conosco molto bene tutti i suoi oggetti di valore.»

«Sa se suo marito possedesse una ricevuta, una garanzia intestata, qualcosa insomma che possa provare che l'orologio gli appartiene?»

«Questo non lo so. Aveva già questo orologio prima che ci sposassimo.»

«Lo ha mai fatto riparare?»

«Sì. Una volta dovette essere lubrificato. Fui io a portarlo all'orologiaio.»

Fromme sbarrò gli occhi. «Quando? Dove?»

Crista rifletté qualche istante, poi scrollò la testa. «Non ricordo come si chiami il negozio. Ma era a Westport, vicino al cinema. È stato tre anni fa.»

Fromme si avvicinò alla scrivania per prendere un appunto. «Avranno certamente un registro per le riparazioni», disse. «Basterà per stabilirne il proprietario.» Riprese a passeggiare. «Signora Spalding, la notte in cui morì Jennie lei notò qualche segno o graffio sul polso su cui suo marito porta l'orologio?»

«No, non ero in condizioni di notare niente.»

«Ricorda nulla che le abbia fatto pensare che suo marito avesse sostenuto una lotta?»

«No. Sembrava sconvolto dalla tragedia, come me.»

«Indossava una camicia con le maniche lunghe o corte?»

«Aveva un maglioncino a collo alto con le maniche lunghe, per il party.»

«Si era cambiato, dopo essere rientrato in casa?»

«Sì.»

«È possibile che abbia scelto un indumento con le maniche lunghe per nascondere qualche graffio?»

Crista abbassò la testa e la posò sulle braccia. «Dio mio, è tutto così confuso.»

«Niente di grave», disse Fromme. «Sto andando alla cieca, per cercare di esaminare a fondo tutto.»

La Neuberger studiò l'atteggiamento di Crista, poi agitò l'indice verso Fromme. «Sta esagerando. Adesso ha bisogno di riposare.»

«Ancora pochi minuti», disse Fromme.

«Cinque, non uno di più.»

Fromme controllò un elenco di domande che aveva sulla scrivania e riprese: «Quando si è buttata nel lago, signora Spalding, che cosa l'ha spinta verso l'orologio?»

«Sono stata trascinata sul fondo da una grande forza. La mia mano si aprì senza che io lo volessi. Quando toccò il fondo si chiuse sull'orologio.»

«Che cos'era questa forza?»

«Deve essere stata Jennie.»

«Ma se Jennie le è così devota, perché ha lasciato che per poco non mo-

risse annegata?»

«Sarà strano», disse Crista, «ma io non avevo l'impressione di annegare. Mi sono sentita al contrario improvvisamente più forte, come prima dell'incidente. Jennie non mi avrebbe mai lasciata annegare. È stata proprio lei a spingermi in superficie.»

«L'ha vista quando è tornata a galla?»

«No. La sua immagine è svanita nel momento in cui io mi sono sentita più forte.»

«Dottoressa», chiese Fromme, «ha qualche spiegazione da fornirci?»

«Nessuna», rispose la Neuberger. «Il fenomeno non ha precedenti. È necessario uno studio.»

«Signora Spalding», riprese Fromme, «oggi voglio toccare anche un altro argomento. Potrebbe essere doloroso», l'avvertì con tutta la commiserazione di cui era capace la sua personalità aggressiva.

«Sentiamo», disse pacatamente Crista.

«Lei ha esaminato i capelli impigliati nell'orologio, vero?»

«Sì», rispose Crista con un tremito nella voce.

«È sicura che siano del colore di quelli di Jennie?»

«Sì.»

«Ha per caso tenuto in ricordo una ciocca dei suoi capelli, che ci possa servire per un confronto?»

«No. E lo rimpiango.»

«Si faccia coraggio», la rincuorò Fromme. «Forse qualche ospedale gliene aveva prelevato un campione per esaminarli?»

«No. Non è mai stata sottoposta a esami del genere.»

Fromme scrollò tristemente il capo, in un atteggiamento studiato con cura. «Signora Spalding», disse, «ho paura che dovrò chiederle il permesso di fare una cosa... molto penosa.»

Crista rivolse a Fromme uno sguardo preoccupato e diffidente. «Che cosa?» domandò.

Fromme spostò la poltrona a rotelle da dietro la scrivania per sedersi accanto a Crista. «Signora», le disse guardandola negli occhi con un'espressione grave, «dobbiamo dimostrare che i capelli trovati attaccati all'orologio sono proprio quelli di sua figlia. Per questo abbiamo bisogno di un confronto accurato, da fare in laboratorio, con capelli che sappiamo per certo provenire dalla testa di sua figlia. Questo significa che... dobbiamo esumare il suo corpo.»

Sul volto di Crista si diffuse un lieve rossore che subito si tramutò in un

pallore mortale. «Distur...barla?» chiese in un soffio.

«Ho paura che sarà necessario.»

Crista cercò aiuto dalla Neuberger, che alzò leggermente le spalle, imbarazzata da una decisione così delicata. «Se non c'è un altro modo», disse, «non so...»

Crista abbassò gli occhi in un atteggiamento pensieroso. «Mi sembra così sbagliato», disse. «Riposa tranquilla... Doverla tirare fuori...»

«Posso interpellare un sacerdote», propose Fromme.

«Non ho bisogno di preti per Jennie», replicò Crista.

«Come preferisce.»

«Se solo Jennie mi parlasse di nuovo e mi dicesse che è giusto farlo.» Si rivolse alla Neuberger. «Pensa che lo farà?»

«Chi può dirlo?» disse la psichiatra. «Se sapessi rispondere sarei considerata profeta di una nuova religione.»

«Signora Spalding», disse Fromme, «il fattore tempo è importante perché un'incriminazione rapida è sempre auspicabile. Il tempo è un nemico. Un teste importante può morire, suo marito potrebbe ammalarsi a tal punto che non sarebbe più possibile chiamarlo in tribunale, insomma, può succedere di tutto. Ho assoluto bisogno di una sua decisione.»

Crista emise un lungo sospiro di dolore, le spalle curvate sotto il peso di quelle parole. «Se do il mio consenso», chiese, «potrò essere presente?»

«Certamente.»

«Solo perché voglio personalmente assicurarmi che tutto sia fatto nel massimo rispetto.»

«Sono pienamente d'accordo con lei», rispose Fromme. «Anzi, per mantenere una maggiore riservatezza, proporrei che l'operazione venga effettuata di notte, quando il cimitero è chiuso.»

«Bene», disse Crista. «Ha il mio consenso.»

«Farò emettere l'ordinanza da un giudice», concluse Fromme.

La Neuberger posò le mani sui braccioli e cominciò ad alzarsi. «Possiamo andare.»

«Aspettate!» esclamò Crista.

«Che cosa c'è?» chiese la Neuberger. Il volto di Crista appariva alterato dal terrore. «Che cos'hai?»

«Ci sarà?» domandò Crista.

«Che cosa vuoi dire?»

«Jennie sarà nella sua tomba?»

«Perché non dovrebbe esserci?» chiese Fromme.

«L'ho vista nel lago», disse Crista che pareva in trance. «Se lei era là come può essere anche nella tomba?»

«Be'», azzardò Fromme a disagio su un terreno che non conosceva, «sono sicuro che la dottoressa Neuberger ritiene che si sia trattato di un'immagine, che lei abbia visto un'apparizione immateriale.»

«Non ritengo niente del genere», sbottò la Neuberger. «Lei mi mette in bocca parole che non ho mai detto.»

Fromme era confuso. L'aspetto parapsichico del caso stava assumendo connotati allarmanti. «Sta dicendo che è davvero possibile che la signora abbia visto il corpo fisico di sua figlia e che quando apriremo la cassa potremmo trovarla vuota?»

«Chi lo sa?» rispose la Neuberger. «In un caso come questo, senza precedenti, tutto è possibile.»

Edward ebbe la bizzarra sensazione di avere messo un piede nel mondo d'incubo di Crista Spalding.

II

La notte era fredda e umida. Una leggera foschia aleggiava tra gli alberi e i cespugli lungo i vialetti del Mount Repose, il cimitero di Greenwich. I cancelli di ferro battuto erano chiusi a chiave e solo il custode notturno vegliava il riposo dei morti. All'una e cinque del mattino, però, mentre intorno tutto dormiva, su una collinetta a est ebbe inizio uno strano rito. Due riflettori si misero in funzione e gettarono i loro fasci di luce verso una ruspa che cominciò a smuovere la terra davanti a una semplice lapide con l'iscrizione:

JENNIFER LANGDON SPALDING

Crista, Marie Neuberger ed Edward Fromme assistevano alla scena dall'interno dell'*Oldsmobile* del procuratore. Solo il senso di assoluta irrealtà dello spettacolo di quella macchina mastodontica che aggrediva la tomba di sua figlia impediva a Crista di scoppiare in lacrime. Fromme e la Neuberger non le toglievano gli occhi di dosso temendo una crisi, ma Crista pareva contemplare abbastanza serenamente la ruspa che accumulava la terra rimossa accanto alla lapide.

Fuori del recinto del cimitero, a bordo di un'auto parcheggiata, altri due uomini assistevano all'avvenimento. Uno era Larry Birch. L'altro era Harry

Robbins, armato di Nikon, di teleobiettivo e di pellicola ultrasensibile. Né Crista né la Neuberger l'avevano informato dell'esumazione, ma Birch da buon giornalista aveva agganci dappertutto, anche nell'ufficio della procura distrettuale. Un impiegato di Fromme aveva una sorella che lavorava al *News* e che aveva passato l'informazione.

Birch non si sarebbe servito subito di quelle fotografie.

Sarebbero state riposte in attesa di essere utilizzate per il suo grande progetto: un pezzo sensazionale in dieci puntate.

George Spalding non c'era. Non ne sapeva niente. Avendo Crista acconsentito all'esumazione, Fromme non era tenuto a metterlo al corrente.

La ruspa aveva terminato. Era rimasto meno di mezzo metro di terra sulla bara. Due manovali in calzoni color kaki e giacca leggera balzarono nella fossa per continuare con le vanghe. Erano del tutto indifferenti e lavoravano di lena: per loro un cadavere valeva un altro.

«Usciamo», disse Crista quando vide i due badilanti all'opera. La Neuberger intuì che Crista desiderava essere vicina a Jennie nel momento in cui fosse affiorata la bara.

«Noi usciamo», disse.

Fromme le seguì. Crista si strinse addosso l'impermeabile, cingendosi con le braccia per difendersi dal freddo. Camminò piano, fotografata a sua insaputa dal reporter del *Daily News*. Arrivata a un paio di metri dalla tomba udì il tonfo delle vanghe contro la terra. Il dolore che provava al pensiero di quello che significava per lei quella terra rendeva quel rumore quasi assordante per le sue orecchie.

I due uomini scavavano con zelo, quasi ritmicamente. Crista si fece avanti per guardare nella fossa rettangolare. D'un tratto i colpi diminuirono di intensità. I due badilanti sapevano d'istinto di essere vicini. Adesso scavavano lentamente, poca terra per volta, con prudenza.

Poi... un colpo.

«Oh, Dio!» Crista chiuse gli occhi, li strinse, li riaprì. Poi, nella luce dei riflettori, storse uno spigolo della bara di ciliegio che George aveva scelto per la piccola Jennie. Si portò lentamente le mani al viso e si morsicò le labbra. La Neuberger vide che il suo fragile corpo tremava. Fece segno a Fromme di starle più vicino, pronto a sorreggerla in caso di collasso.

Una delle due vanghe colpì nuovamente la bara.

«Piano!» gemette Crista a mezza voce, girando la testa altrove e versando in quel momento la prima lacrima.

«Torniamo alla macchina», le disse la psichiatra prendendola per un

braccio.

«No, voglio restare.»

Un furgoncino munito di verricello sorpassò la ruspa in retromarcia. Crista, con il viso contratto in una smorfia di dolore, stette a guardare uno dei due manovali che dentro la buca agganciava le funi alle maniglie d'ottone della bara. Dopo che ebbe finito, uscì dalla fossa.

Il conducente del furgone aumentò il numero di giri del motore per dare maggiore potenza al verricello, poi abbassò una leva. La bara di Jennie cominciò a salire, in un cigolio di funi, dondolando e urtando con gli spigoli le pareti della buca.

Non appena fu completamente fuori, i manovali la tennero ferma. Crista si sporse per toccarla e per ripulirne la superficie. Frattanto si avvicinò un carro funebre nero. Un addetto impeccabilmente vestito a lutto smontò dal portello posteriore. Il verricello spostò la bara all'altezza giusta davanti al portello e l'addetto la fece scivolare dentro.

Crista osservò il carro allontanarsi lentamente nella foschia, scomparire dietro un colle, riapparire per pochi attimi in lontananza e sparire definitivamente. La Neuberger la riaccompagnò all'automobile. Qualche istante dopo Fromme ripartì raggiungendo in breve tempo il carro funebre.

La stanza pareva fredda come una cella frigorifera.

Crista contemplava con la Neuberger e Fromme la bara posata su un tavolo da laboratorio in alluminio. Quell'impersonale sala per autopsie all'Istituto di medicina legale della contea di Fairfield era agli occhi di Crista il luogo più indegno per la sua Jennie: pareti verdi, squallide luci al neon, tavoli coperti di graffi e pavimento di ceramica scadente. Sopra ogni tavolo c'era una gigantesca lampada da chirurgia. Una di esse investiva la bara di Jennie con un cono di luce violenta.

Harold S. Green, il medico legale, era un ometto calvo di cinquantacinque anni con spesse lenti agli occhi. In camice bianco, sostava accanto al tavolo e rileggeva l'ordinanza del tribunale che gli concedeva di aprire la bara. Green era un pignolo. Una sola parola non chiara e avrebbe tirato il giudice giù dal letto.

Con Green c'erano altri due medici. Presenziavano anche due avvocati dell'ufficio della procura, un fotografo della polizia, un agente, due impiegati funerari con il compito di aprire la cassa e infine una stenografa per annotare le osservazioni di Green.

«Sono tutti pronti?» chiese il medico legale con la sua vocetta piagnuco-

losa.

Ci furono i soliti mormorii di assenso.

Green, i cui occhi risultavano deformati attraverso le lenti, si girò verso Crista. «Lei è la madre?» domandò.

«Sì», rispose lei sommessamente.

«È molto insolito che sia presente un parente così stretto. È un'esperienza spiacevole.»

«Voglio essere presente», dichiarò Crista. «Mia figlia stessa me lo chiederebbe.»

«Accordato», disse Green.

Crista raccolse le proprie forze, per la verità meravigliata del coraggio che stava dimostrando. Pensò che forse era dovuto alla necessità in cui si trovava di poter contare solo su se stessa.

«Aprite la bara», ordinò Green.

I due addetti si avvicinarono con i cacciavite. Faticarono non poco ad allentare le viti che bloccavano il coperchio. Usarono del lubrificante apposito per rimuovere il velo di ruggine che si era formato fra queste e il legno. Finalmente le viti si mossero e di lì a poco comparve la filettatura.

Ci vollero ben dodici minuti per poter sollevare il coperchio.

«Ora aprirò la bara», annunciò in tono solenne Green.

Crista si sentì mancare le gambe. Un avvocato si affrettò a recuperare una sedia, mentre la Neuberger e Fromme soccorrevano la giovane donna.

«No!» esclamò Crista facendosi forza. «Voglio guardare.»

Green scrollò la testa in segno di diniego e la Neuberger comprese. «Sta' indietro», ordinò a Crista. Quello che c'era nella bara, o quello che non c'era, avrebbe potuto essere insopportabile.

Crista rimase in piedi, ma non cercò di avvicinarsi al tavolo.

Green sollevò lentamente il coperchio. L'odore umidiccio e penetrante dei resti umani per troppo tempo intrappolati in poca aria scaturì dalla bara diffondendosi per la stanza e nauseando tutti coloro che non vi erano abituati. Uno degli avvocati al seguito di Fromme dovette correre ai servizi.

Green sbirciò all'interno con un volto inespressivo. Il silenzio era assoluto.

«Splendida bambina», commentò finalmente.

Molto sollevati, il procuratore e la psichiatra rivolsero lo sguardo a Crista, che era immobile, come svuotata.

«Chi farà l'identificazione?» chiese Green.

Crista fece un passo avanti.

«Ho detto di no!» le intimò la Neuberger.

Crista andò avanti.

«Ferma!»

«Sono io sua madre», disse Crista. «E mio diritto.» La dottoressa si rese conto che le sue obiezioni non sarebbero valse a nulla. L'accompagnò dunque alla bara insieme con Fromme.

Crista si fermò accanto al tavolo e guardò nella cassa. Sentiva dentro di sé uno strano miscuglio di pena infinita e di gioia sottile. Vide Jennie, bella, serena. C'era un'ombra di sorriso sulla sua bocca. Lo stato di conservazione era notevole. Crista quasi non notò il biancore spettrale della pelle.

«È costei Jennifer Langdon Spalding?» chiese Green.

«Sì», rispose Crista. Poi, sottovoce, corresse: «Jennifer Langdon». Il nome di Spalding era cancellato per sempre.

«Prenderemo un calco del piede per conferma», spiegò Green. «Lo scopo di questa procedura è tuttavia l'esame dei capelli.»

«Esatto», confermò Fromme.

«Allo scopo di procedere a un confronto, asporterò adesso una ciocca di capelli», disse Green. «Si vuole scegliere in quale punto della testa?»

«Dietro, sotto», disse Crista.

«Per ragioni estetiche?»

«Sì.»

«Il procuratore distrettuale è d'accordo?»

«Sì», disse Fromme.

«Il medico legale non ha obiezioni», annunciò Green. Prese un paio di forbici chirurgiche da un cassetto e tagliò una ciocca dei biondi capelli di Jennie che ripose in una busta trasparente di acetato. Consegnò la busta a un assistente. «È vero», domandò, «signor procuratore distrettuale, che lei è in possesso di un campione di capelli da confrontare con questi?»

«Sì, è così», rispose Fromme, sapendo che Green era perfettamente al corrente di tutto, ma che non riusciva a resistere alle sue tentazioni burocratiche e retoriche. Fromme avanzò, estrasse dalla tasca una piccola busta marrone e la consegnò al perito.

«Molto bene», disse Green. La sua voce rimbombava nella stanza. «Faremo ora un'analisi preliminare. Vogliono lasciare la stanza?»

A parte gli altri due medici, tutti i presenti si ritirarono in una stanzetta attigua in attesa dei risultati dell'esame.

A un isolato di distanza aspettavano anche Larry Birch e Harry Robbins. Conoscevano uno dei medici assistenti di Green, ex impiegato all'Istituto

di medicina legale di Manhattan. Birch desiderava un'istantanea del corpicino di fennie. L'avrebbe avuta.

Green mise un capello di Jennie sotto le lenti di un microscopio Leitz e accanto ne mise uno di quelli che gli aveva consegnato Fromme. Confrontò consistenza, colore e tracce di patologia. Controllò anche eventuali resti chimici di creme, saponi o altro.

Venti minuti dopo Green entrò nella stanzetta con qualche annotazione scritta. «L'esame preliminare è terminato», annunciò. «Ritengo personalmente che i due campioni provengano dal medesimo corpo umano.»

Era stato messo a segno un punto.

Fromme assaporava un certo senso di trionfo. La perizia di Green confermava che George Spalding aveva spinto Jennie nell'acqua, buttandola dalla barca probabilmente dopo una lotta. Alcuni capelli della bambina erano rimasti impigliati nella cassa dell'orologio e in seguito allo strattone l'orologio era scivolato via per cadere in fondo al lago.

«Credo che ce la faremo», disse Fromme a bassa voce a Crista, la quale non tradiva alcuna emozione.

«Si dichiarerà colpevole?» volle sapere la Neuberger.

«Lo dubito», rispose Fromme. «Non mi sembra proprio il tipo. Questo caso è abbastanza strano da indurlo a credere di potersela cavare. Non se la caverà.»

Green si schiarì la gola. «Signor procuratore distrettuale», chiese, «si ritiene soddisfatto della mia perizia?»

«Sì», rispose Fromme.

«C'è una richiesta formale di altri esami?»

«No.»

«C'è qualcuno che ha pertinenza con questo caso che desideri esprimere un commento sui risultati della mia perizia?»

Nessuno aprì bocca.

«Molto bene. Poiché abbiamo ottenuto la prova che si cercava», annunciò burocraticamente Green, «sono ora pronto a richiudere la bara. Salvo obiezioni.»

«Nessuna», rispose Fromme.

Crista alzò la testa. «Io ne ho una», disse cogliendo tutti alla sprovvista.

Green era palesemente seccato. «Qual è la sua obiezione, signora?»

«Ho con me qualcosa che vorrei lasciare a mia figlia», rispose Crista. Da una tasca dell'impermeabile estrasse il ciondolo di smeraldo e oro di sua madre, quello che il tribunale aveva tenuto in sospeso per un anno in man-

canza di un testamento scritto. Il ciondolo era attaccato a una catenina d'oro. Tornata nel laboratorio, si avvicinò alla bara e mise al collo della bambina il gioiello, toccando per la prima volta la sua pelle fredda e umida.

«Voglio che tu tenga questo», disse piano. «La nonna avrebbe voluto così.»

Crista si ritrasse e Green la raggiunse. Chiuse il coperchio producendo un secco tonfo e sollevando nuvolette di polvere. Poi i due messi riavvitarono le viti.

La sera seguente il corpo di Jennie fu restituito alla sua tomba. Un prete, al corrente del motivo della esumazione, recitò una preghiera con l'augurio che il disturbo arrecato al riposo di Jennie servisse ad aiutare la giustizia. Crista guardò la bara scendere nella fossa e non volle allontanarsi prima che fosse buttata su di essa l'ultima palata di terra. Sapeva che mai più avrebbe potuto toccare il corpo di Jennie. Sperava comunque di avere la fortuna di un altro incontro, di quelli che solo a lei erano concessi.

16

La corte istruttoria della contea di Fairfield impiegò solo un'ora per giungere a una decisione dopo che Edward Fromme in persona, facendo una delle sue rare apparizioni in aula, ebbe presentato la prova definitiva contro George Spalding. Alcuni giurati vedevano di traverso qualsiasi caso riguardasse in qualche modo esperienze extrasensoriali e la maggioranza della giuria era convinta che Crista Spalding fosse una malata di mente. Ma l'orologio e quel ciuffo di capelli impigliato nella cassa erano indizi troppo pesanti perché li si potesse ignorare. La giuria decretò quindi che George Spalding fosse incriminato e processato per omicidio di primo grado della figliastra, delitto punibile con il carcere a vita.

La notizia scoppiò come una bomba a Greenwich. Raramente si erano verificati omicidi nella cittadina. E le poche volte in cui era accaduto era in conseguenza a qualche violento litigio tra parenti o per la reazione di un rapinatore sorpreso in flagrante. Ma un padre non ammazza il proprio bambino. Questo la gente non lo capiva. Casa Spalding fu assalita dai giornalisti, le strade si affollarono di curiosi e gli adolescenti passavano da quelle parti in macchina solo per dare un'occhiata alla grande attrazione del momento. La presenza dei rappresentanti della stampa e di tutti quei curiosi aumentò tangibilmente il giro d'affari dei ristoranti della zona.

George, dal canto suo, prese un lungo periodo di ferie. Nella lettera ai

suoi superiori della Sidwell, Archer & Burke scrisse fra l'altro:

«Si farà molta pubblicità a questo processo ed è inevitabile che si faccia il nome dei miei soci in affari. Se ritenete che ciò possa arrecare danno alla società sono pronto a rassegnare le mie dimissioni».

La leale offerta fu respinta. I suoi colleghi avevano fiducia in lui.

George appariva stranamente calmo, come se fosse accaduto l'inevitabile e dovesse ora affrontare pubblicamente quello che aveva temuto dentro di sé. Era sicuro che non sarebbe mai stato incarcerato. La mattina successiva all'incriminazione apparve sul prato davanti a casa con Bennett Massell e affrontò una selva di microfoni.

«Buon giorno, signore e signori», cominciò George soppesando le parole, «ho una breve dichiarazione da fare.» Estrasse dalla tasca della giacca sportiva un foglio di carta davanti alle cineprese e ai lampi dei flash. Cominciò a leggere:

«Sono rimasto sorpreso dall'incriminazione per la morte di mia figlia, cui ero molto affezionato. Sono innocente. Non ho dubbi che la giuria lo decreterà pubblicamente.

«Questa incriminazione giunge al termine di un periodo di profonda angoscia mentale e fisica che iniziò con un incidente nel quale mia moglie solo per miracolo non restò uccisa e che si chiude con un plagio, e sottolineo plagio, perpetrato da un rappresentante screditato della classe medica ai danni di mia moglie. La mia incriminazione è la conseguenza diretta della cattiva influenza di questa sedicente dottoressa. Sta a dimostrare che cosa può succedere quando ci si approfitta di una donna fragile, vulnerabile, già oppressa da un grave tormento emotivo.

«Io aspetto con fiducia il dibattito in aula. È l'occasione che mi si offre per dimostrare la mia innocenza e riprendere una vita normale e tranquilla accanto a Crista. Grazie».

George fece un passo indietro. I giornalisti alzarono gli occhi dai loro taccuini mentre Bennett Massell prendeva posto davanti ai microfoni.

«Il signor Spalding è stanco», disse Massell. «Risponderò io ad ogni eventuale domanda.»

«Ha parlato con sua moglie di recente?» chiese un cronista.

«No», rispose l'avvocato. «Naturalmente sarebbe ben lieto di incontrarla, ma attualmente la signora Spalding è manovrata da questa psichiatra, la dottoressa Marie Neuberger. Noi affermiamo che la dottoressa Neuberger sta minando i normali rapporti coniugali che intercorrevano fino a poco tempo fa tra i signori Spalding.»

«Ha qualche prova in proposito?»

«Così riteniamo. Presenteremo dati sul conto della dottoressa nel corso del dibattimento.»

«Come si spiega un'incriminazione che giunge tanto tempo dopo la morte di Jennie?» si informò un altro giornalista.

«Non si spiega», rispose Massell. «È una delle stranezze di questo caso.»

«Ha intenzione di querelare la dottoressa Neuberger per incompetenza professionale?»

«La questione è allo studio.»

«Ha qualche nuova spiegazione su come sia morta la bambina, posto che il suo cliente sia innocente?»

«No. Abbiamo esaminato e riesaminato tutti i dati raccolti in proposito e tutto riporta alle conclusioni del medico legale, vale a dire a un caso di morte accidentale.»

«Corre voce che nel caso ci siano alcuni aspetti parapsicologici. Vuole rilasciare un suo commento?»

Massell fece una pausa per riflettere. I giornalisti non sapevano con precisione di quali fenomeni extrasensoriali parlasse Crista Spalding, perché gli atti dell'istruttoria restavano segreti e Larry Birch non aveva ancora sparato il suo colpo sensazionale.

«Riteniamo», disse dunque Massell, «che l'accusa cercherà di trarre vantaggio da certi presunti fenomeni parapsichici, che sarebbero stati individuati dalla dottoressa Neuberger. Siamo convinti che nessun rappresentante della medicina ufficiale accetterà che siano verbalizzate chiacchiere del genere e che la giuria non ne terrà alcun conto.»

Tra i presenti c'era anche Larry Birch. George continuava a rivolgergli occhiate preoccupate: non si poteva mai sapere che cosa avrebbe chiesto. «Uhm, signor Massell», disse finalmente Birch, «sa che è stata esumata la salma della bambina?»

«Siamo stati messi al corrente del fatto», rispose Massell. «Ci ha sorpresi e amareggiati il fatto che il signor Spalding, padre legale della bambina, non sia stato avvertito né interpellato. È tipico del modo di lavorare di certe procure.»

«Poiché l'atto di incriminazione è stato spiccato subito dopo l'esumazione», proseguì imperterrito Birch, «non teme che in quell'occasione si sia scoperta qualche prova determinante a favore dell'accusa?»

«Nient'affatto.»

«Perché no?»

Massell era stato preso alla sprovvista e Birch se n'era accorto. «Quel figlio di puttana», borbottò a voce bassissima George in modo che solo Massell sentisse. Massell intuì che Birch la sapeva lunga su quell'esumazione. «Non ci preoccupa», dichiarò, «per il semplice motivo che il mio cliente è innocente. Credo che sia tutto.»

Secondo accordi prestabiliti e dietro suggerimento di Massell stesso, nel momento in cui l'avvocato si ritraeva, George Spalding fece un passo avanti impadronendosi dei microfoni in modo da far pensare a un gesto spontaneo. «Se potete concedermi ancora un minuto del vostro tempo», esclamò, «vorrei rivolgere solo un appello a mia moglie, perché ritorni a casa e ricomponga questa nostra famiglia. Crista, non ti biasimo per l'incriminazione. So che cosa ti ha fatto quella donna. Tutto si può appianare. Ti prego, Crista, torna a casa.» Fece una pausa. «È tutto quello che volevo dire.»

George si allontanò dai microfoni. Massell, recitando a meraviglia la sua ben nota parte, mise un braccio intorno alle spalle del suo cliente «così scosso» e lo accompagnò verso la casa.

I giornalisti si mossero per fare ritorno alle redazioni. Per Larry Birch era l'inizio di un grande trionfo. Lui infatti non pensava affatto alla conferenza-stampa di George Spalding. Ora avrebbe finalmente cominciato il pezzo che aveva intenzione di scrivere:

«Ricordo il primo giorno in cui sospettai che George Spalding stesse nascondendo qualcosa a coloro che avevano invece fiducia in lui...»

Birch salì in macchina e avviò il motore. Il *News* gli aveva promesso tutto lo spazio di cui aveva bisogno per il suo articolo e per la corrispondenza dal processo, con due pagine intere per il numero domenicale. Lui viveva per questo. Un giorno avrebbe raccontato questa avventura ai suoi nipotini.

Crista spiava dalle finestre di casa Neuberger i cronisti che gironzolavano sotto l'*Ansonia.* Alcuni prendevano appunti, altri discorrevano tra loro, altri ancora succhiavano coni di gelato. Aspettavano di poter parlare con Crista o con la signora Neuberger, nel caso uscissero, o con il procuratore Fromme, se fosse andato all'*Ansonia.* Prestavano poco ascolto, come del resto la stampa deve fare, alle reiterate assicurazioni della Neuberger che avrebbe tenuto Crista segregata in casa.

«Vorrei che fosse già finito», disse Crista alla Neuberger che l'aveva raggiunta alla finestra. «È come se ricominciasse tutto da capo.»

«Non temere», le disse la dottoressa. «Ti garantisco io che finirà in fretta. Poi quel tuo cosiddetto marito sarà messo dove è giusto che stia e tu darai il tuo contributo.»

«Che cosa vuole dire?»

«Dico che dovrai metterti a disposizione del mondo scientifico, permettere che ti sottopongano a esperimenti e interrogatori, accettare di parlare alle conferenze. Tu per noi sei importante come il primo paziente di Freud. La tua situazione non va presa alla leggera.»

«Farò tutto quello che posso», disse Crista. Poi, con una smorfia di amarezza, aggiunse: «Sono un fenomeno da baraccone, vero?»

«Certo che no.» La Neuberger le dedicò uno dei suoi rari sorrisi. «Sei solo diversa.»

«Diversa abbastanza da dovere... andare via?»

«Vuoi dire da dover essere rinchiusa?»

«Sì.»

«Credo che non accadrà mai. Avrai bisogno di cure mediche, forse, ma le potrai fare a casa tua.»

«Potrei incorrere in qualche incidente, però, vero?»

«Ne hai avuto la dimostrazione al lago. Ma allora c'era una ragione particolare per cui sei quasi annegata. Non si può dire ora se potresti farti nuovamente del male. Con una vigilanza appropriata, con una terapia sedativa magari, è probabile che tu possa condurre una vita relativamente normale. In fondo anche gli epilettici ogni tanto hanno una crisi. E non li teniamo mica rinchiusi.»

«Potrei sposarmi e avere dei bambini?» chiese Crista.

«Puoi risposarti.»

«E i figli?»

La Neuberger guardò fuori, cercando di riordinare i propri pensieri. «È difficile rispondere», ammise poi. «Torniamo alle concezioni religiose dell'anima. Se la tua anima non è nel tuo corpo, dobbiamo chiederci se un tuo figlio avrebbe un'anima. E se così non fosse... che cosa sarebbe tuo figlio?»

«Mio Dio», sussurrò Crista sgomenta.

«Sto solo rispondendo al tuo quesito», disse la Neuberger. «Non pretendo di sapere tutto.»

«Quasi non vale la pena di vivere», commentò Crista.

«Sciocchezze. Hai tutta una vita davanti a te.»

Squillò il telefono e spezzò quel momento di morbosa tensione. Era E-

dward Fromme.

«Signora Spalding, come sta?» chiese allegramente. Ma Crista sentì che aveva per la testa ben altre preoccupazioni che la sua salute.

«Sto bene», rispose con qualche incertezza. «Ha bisogno dì qualcosa?»

«Mi chiedevo, signora, se abbia mai abitato in passato a Fort Sill nell'Oklahoma?»

Crista ne fu stupita. «Ma... sì, certo», rispose. «Con il mio primo marito. Perché?»

«Ricorda di avere mai fatto compere in un negozio di abbigliamento subito fuori del forte, un negozio che si chiamava Benson?»

«Sì. Facevano prezzi bassissimi.»

«Ecco, ora c'è un particolare che potrebbe essere imbarazzante, signora, ma devo chiederle se... se abbia mai avuto, come dire... delle difficoltà in quel negozio?»

«Difficoltà? No, non mi pare.»

«Ne è sicura?»

«Sì, certamente.»

«Voglio che ci pensi con molta attenzione, signora Spalding. La sua capacità di ricordare bene i dettagli è di estrema importanza nel nostro caso.»

«Ci sto pensando attentamente.»

«Signora Spalding, non ha emesso un assegno a vuoto da Benson nel 1965?»

Ci fu un lungo attimo di silenzio durante il quale Crista ripensò al passato. Infine rise, ma la sua risata mostrava apprensione. «Sì. Colpevole. È successo e mi dispiace di essermene scordata. Ma lei come ha fatto a...»

«Noi controlliamo tutto», disse Fromme. «Dobbiamo salvaguardarci da ogni tentativo che si farà per screditarla.»

«Ma una cosetta come quella può avere importanza?»

«Normalmente no, a meno che lei non cerchi di nasconderla. Ricordi che la difesa userà ogni mezzo per togliere qualsiasi consistenza alle sue dichiarazioni. In modo particolare vorranno dimostrare che non le si può credere, che la sua mente è confusa. Suo marito non è soltanto l'assassino di sua figlia, signora. In questo momento è anche il suo avversario legale e lei deve pensare a lui in questa prospettiva. Naturalmente noi la proteggeremo.»

«Non sono preoccupata», rispose Crista. Sentiva crescere dentro di sé la fiducia in Edward Fromme. La sua meticolosità e la sua efficienza rasentavano l'incredibile.

Ma il suo odio per George, finora rimasto in secondo piano rispetto al suo stato di profonda angoscia, diventava sempre più aspro adesso ogni volta che parlava con Fromme. Era proprio l'effetto che il procuratore desiderava. Aveva avuto per le mani altri casi di coniugi ai ferri corti e gli era capitato che nel corso del processo uno dei due cominciasse a provare compassione per l'altro. Con tali premesse, il castello dell'accusa si sfasciava inevitabilmente. Nel caso più importante della sua carriera non avrebbe ammesso niente di simile. Crista doveva detestare George. Non c'era posto per pietà o comprensione.

«Signora Spalding», disse Fromme, «la data del dibattimento è fissata. Sarà fra due settimane esatte a partire da domani. Si comincerà con la scelta della giuria. Voglio che si organizzi in modo da presenziare ad ogni seduta.»

«Naturalmente.»

«Sono sicuro che non devo essere io a dirglielo», proseguì Fromme, «ma tanto per non sbagliare sappia che vestiti semplici e garbati servono a dare l'impressione migliore.»

«Ne terrò il debito conto.»

«Signora Spalding, voglio che mi metta al corrente di ogni nuovo sviluppo, di ogni particolare che dovesse tornarle in mente a proposito di questa vicenda. Niente va sottovalutato. Può prendere nota per iscritto o registrare su nastro.»

«Bene.»

«Nei prossimi giorni le chiederò di firmarmi l'autorizzazione a esaminare tutti i suoi dati medici, fin dalla nascita.»

«Perché?»

«Perché dobbiamo essere in grado di dimostrare ampiamente che non ci sono mai state anomalie o malattie che abbiano favorito il verificarsi degli strani fenomeni cui lei è andata soggetta.»

«Capisco. Be', non ho obiezioni.»

«Bene. Non ho altro per il momento, ma mi farò vivo. Si riposi fino alla vigilia del processo. E ricordi, signora Spalding, che suo marito ha spietatamente eliminato sua figlia e si prepara ora a eliminare senza pietà anche lei.»

17

Greenwich

Il colpo di martelletto rimbombò sui muri della vecchia palazzina a due piani in cui aveva sede il tribunale, in una via molto praticata di Greenwich. «Il popolo contro George Spalding» aveva avuto inizio. Larry Birch, seduto in fondo all'aula stracolma di gente e maleodorante annotò l'ora esatta: 10.08 di un 16 agosto canicolare.

Il giudice Archibald Elliott Wiley batté di nuovo il martelletto. A trentotto anni, Wiley era il più giovane e brillante giudice di cause penali del Connecticut. Fromme era contento di questa designazione. Un giudice giovane, pensava, sarebbe stato più propenso ad accettare prove «insolite» e Wiley aveva già dato dimostrazione della sua mentalità aperta. Si era laureato con lode alla Yale Law School e presiedeva ai dibattimenti con i toni vivaci e l'efficienza di un capitano di Marina. Aveva una faccia rotonda quasi da cherubino, occhiali con una pesante montatura e denti storti: non era considerato una grande bellezza.

Quando batté per la terza volta il martelletto si fece silenzio in aula. «Il popolo contro George Spalding», annunciò il giudice. Abbracciò con un'occhiata la sala rivestita di pannelli di quercia con ventiquattro lunghe panche, separate da un corridoio centrale, a uso degli spettatori. «L'imputato è in aula?»

Bennett Massell, impeccabile nel gessato grigio, si alzò. «Sì, vostro onore.»

«È pronto a sottoporsi al processo?»

«Sì, vostro onore.»

«Se non ci sono obiezioni procederemo alla scelta dei giurati. Prima di incominciare desidero ammonire spettatori e stampa contro dimostrazioni di qualunque genere. Sono conscio del vasto interesse che suscita questo caso, ma il dibattimento si svolgerà nel rispetto del regolamento e della legge. Ai rappresentanti della stampa in particolare desidero dire subito che non ammetterò che entrino ed escano durante il dibattimento. Non tollererò un andirivieni da circo equestre e farò sgomberare l'aula alle prime avvisaglie di disturbo.»

Wiley proseguì esponendo la procedura per la scelta dei giurati.

George sedeva accanto a Massell al tavolo della difesa. Con loro c'era Franklin Ziff, psicologo, specializzato in consulenze agli avvocati della difesa sulla scelta dei giurati. Ziff aveva già messo in guardia Massell contro i candidati troppo giovani e di larghe vedute. Entrambi del resto temevano questo tipo di giurato, presumibilmente troppo ben disposto nei confronti

di esperienze extrasensoriali. Gli elementi più conservatori avrebbero invece dato maggiori garanzie alla difesa: costoro avrebbero probabilmente dubitato della buona fede di Crista e della Neuberger. Secondo le istruzioni di Fromme, le due donne erano vestite molto sobriamente, Crista in verde e la Neuberger in grigio.

Il dottor Alan Trevis, uno psicologo ingaggiato da Fromme, sedeva tra il pubblico. Fromme preferiva non averlo al tavolo dell'accusa per non guastare la sua immagine di indipendenza e di sicurezza. Prima dell'inizio del processo, comunque, Trevis aveva consigliato a Fromme un abbigliamento tradizionale, in blu scuro, con tanto di catena a sottolineare un aspetto maturo e accademico. Fromme, come aveva consigliato Trevis nella sua dettagliata nota scritta a mano, doveva trasmettere l'immagine del pubblico ministero che accusa solo dopo un esame coscienzioso e approfondito dei fatti. Doveva evitare in ogni modo che si sospettasse un suo legame troppo stretto con Crista Spalding o con la dottoressa Neuberger.

Trevis aveva detto inoltre a Fromme di ricusare gli aspiranti del genere «stanco uomo d'affari», quelli cioè che presumibilmente avevano il dente avvelenato nei confronti delle mogli e che avrebbero mantenuto un ferreo scetticismo di fronte a presunti casi di parapsicologia. Trevis proponeva una giuria composta prevalentemente da donne giovani, specialmente di quelle che avevano avuto problemi coniugali. Loro avrebbero capito.

Per regolamento ciascuna delle parti poteva ricusare sei candidati senza specificarne la ragione e un numero indefinito esponendo una giusta causa.

Crista aveva dato un'occhiata al pubblico in aula, mentre attendeva che il giudice Wiley finisse di conferire brevemente con un ufficiale giudiziario. Vide alcuni amici suoi seduti da un lato del passaggio centrale e gli amici di George seduti dall'altro, quasi per riflettere i sentimenti contraddittori che il suo caso aveva suscitato a Greenwich.

«Primo candidato», ordinò Wiley.

Si aprì una porta massiccia rifinita d'ottone. Entrò una donna di mezza età modestamente vestita, in gonna e camicetta, che prese posto alla sbarra. L'ufficiale giudiziario le si avvicinò con una Bibbia nuova di zecca, rilegata in azzurro. «Ponga la mano sinistra sul libro e alzi la destra. Giuri solennemente davanti a questa corte di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.»

«Lo giuro», rispose con voce ferma la donna. La procedura le era usuale, dato che aveva partecipato a tre giurie nel corso dell'anno. Per lei era una specie di hobby.

«Dica il suo nome», la invitò cortesemente il giudice Wiley.

«Alice Capehart.»

«Signora o signorina?»

«Signora. Signora Capehart, moglie di Carl Capehart.»

«Residente?»

«Al numero 12 di Pembroke Piace, Greenwich. È un'abitazione privata.»

«È cittadina degli Stati Uniti e ufficialmente residente nel Connecticut?»

«Sì.»

«Ci sono motivi per cui desideri essere esonerata da questa giuria?»

«No, vostro onore.»

«Signor Fromme, può procedere.»

Edward Fromme annuì e si alzò. «Grazie, vostro onore», disse avvicinandosi alla candidata.

«Buon giorno, signora Capehart.»

«Buon giorno», rispose la donna. Fromme esaminò rapidamente il suo modo di vestire, il suo stile sciatto, le scarpe bicolori fuori moda, il pizzo di una sottoveste tradizionale che si scorgeva appena. Si girò a guardare verso Trevis, che cercando di non dare nell'occhio si portò l'indice alla destra del naso. Era il segnale convenuto per la ricusazione. Ma a Fromme piaceva prendere decisioni autonome; del resto era disonorevole rifiutare un aspirante senza darne ragione.

«Signora Capehart, ha letto di questo caso?»

«Ne ho letto quando la moglie scappò dall'ospedale e quando il marito fu incriminato per omicidio.»

«Si è fatta un'opinione sulla colpevolezza o innocenza?»

«No. Non direi.»

«Ha figli?»

«No, non ho mai avuto figli.»

«Non le piacciono i bambini?»

«Buon Dio, che cosa dice! Ho i più meravigliosi nipotini del mondo.»

«Che cosa fa suo marito, signora?»

«Rivenditore di pezzi di ricambio per automobili. Soprattutto carburatori.»

«È mai stata divorziata o separata?»

«No.»

«Crede nell'aldilà?»

«Francamente no.»

«Non ho altre domande. Vostro onore, vorremmo ricusare la candidata.»

Furono esaminati altri otto candidati dopo la Capehart e tre ottennero l'approvazione sia di Massell sia di Fromme. Poi venne alla sbarra un candidato giovane, Leonard Kerwin, laureato da tre anni all'università del Connecticut e vicedirettore all'emporio di dischi Sam Goody a Westport. A Fromme risultò simpatico. Era un tipo aperto, curioso di ogni novità. Dopo un serrato interrogatorio, il procuratore distrettuale manifestò la sua soddisfazione. Toccò a Bennett Massell. Il suo perito medico gli aveva appena sussurrato un invito a una cautela estrema con quel giovanotto dai modi accattivanti.

«Signor Kerwin», cominciò Massell, il cui ritmo era assai più posato e riflessivo di quello di Fromme, «le piace lavorare al negozio di dischi?»

«Sicuro», rispose un po' infantilmente Kerwin.

«Vuole dirci perché?»

«Mi piace la musica e mi piacciono i giovani che frequentano il negozio.»

«Lei si considera ancora molto giovane?»

«Be', non esattamente un ragazzino, no, ma non credo di potermi definire anziano a ventiquattro anni.»

«Ha più che ragione», convenne Massell. «E le piace la musica rock?»

«Perché non dovrebbe?»

«Lei è religioso, signor Kerwin?»

«No, non ho trovato una fede che mi convinca.»

«La sta cercando?»

«Be', frequento questo o quel gruppo, ogni tanto.»

Massell si girò verso Ziff, il quale detestava i codici subdoli e scrollò la testa.

Massell si rivolse al giudice. «Ricusiamo il candidato», annunciò.

Si andò avanti così per tre giorni e la tensione crebbe dopo che fu scelto l'undicesimo giurato. Era evidente che sia Massell sia Fromme erano ipersensibili nei confronti dell'ultimo aspirante da scegliere.

Finalmente fu formata la giuria, composta da otto donne e quattro uomini, con due donne di riserva. Larry Birch scrisse sul *Daily News:*

L'accusa ha avuto la meglio, visto che la giuria è più giovane e di spirito più moderno della media della cittadinanza di Greenwich. Dopo il completamento della giuria, bastava l'espressione sul volto del procuratore distrettuale Fromme a dimostrare che il più soddisfatto era lui.

Terminata la scelta dei giurati, il giudice Wiley decretò una sospensione di due ore perché le due parti mettessero a punto gli ultimi dettagli prima dell'inizio del dibattimento. Fromme non aveva bisogno di quella pausa. Sapeva di avere fatto un lavoro molto puntiglioso. Uscì nel giardino davanti al palazzo di giustizia apparentemente per fumare una sigaretta, in realtà allo scopo preciso di contattare la stampa e di dare ancora più corpo alla sua immagine di accusatore severo e imparziale.

Quello che trovò, fuori, era quasi un sogno: schiere di fotografi, luci, telecamere portatili e tavolini pieghevoli con le macchine per scrivere già installate. Fromme udì anche lingue straniere e questo gli confermava, come gli aveva già comunicato un suo assistente, che la stampa estera si interessava al caso.

Dopo avere risposto a una serie di domande e avere fatto un quadro della posizione dell'accusa per un giornalista londinese del *Daily Telegraph,* tornò dentro.

Con un colpo di martelletto ebbe inizio l'udienza. «Sono pronto ad ascoltare le dichiarazioni preliminari», annunciò Wiley. «La giuria è pronta?»

Cenni d'assenso da parte dei giurati indicarono una risposta positiva.

«Signor Fromme...»

Fromme si alzò. La sua dichiarazione preliminare era seconda per importanza solo a quella conclusiva. Mentre si abbottonava la giacca e si schiariva la gola, ripeté mentalmente le prime battute del testo che aveva imparato a memoria. Si ravviò una ciocca scomposta e si avvicinò alla giuria.

Si faceva un punto d'onore di dare a ciascun giurato l'impressione di parlargli direttamente. Aveva imparato a spostare rapidamente gli occhi dall'uno all'altro e questa tecnica dava ottimi risultati. Nessun giurato, infatti, desiderava essere colto da Fromme in un attimo di disattenzione. Di conseguenza le giurie prestavano più attenzione a lui che a chiunque altro.

«Signore e signori», disse Fromme cominciando lentamente in previsione di stringere i tempi in un continuo crescendo, «George Spalding ha ucciso per annegamento la piccola Jennie Langdon Spalding, la sua figliastra, orgoglio di sua madre e deliziosa bimba cui si apriva un roseo avvenire.

«Dimostreremo che George Spalding attirò questa bambina, che credeva di trascorrere qualche momento gioioso con lui, a bordo di una barchetta mentre sua madre si vestiva per una festicciola. Poi quest'uomo, che siede qui dietro la maschera dell'innocenza, si buttò su Jennie cercando di scara-

ventarla in acqua, ben sapendo che lei non sapeva nuotare.

«Lei gli oppose resistenza e lottò con tutte le sue forze contro questo mastodontico aggressore, strappandogli dal polso l'orologio. Ma la forza bruta ebbe tragicamente il sopravvento sulla patetica resistenza di una bambina. Jennie precipitò nel lago e il suo "affezionato" patrigno se ne tornò serenamente a riva. Poi spinse nuovamente in acqua la barca perché la polizia pensasse che Jennie era caduta fuori da sola. Aveva studiato il suo piano in ogni dettaglio!»

Fromme fece una pausa per dare tempo ai giurati di crearsi una immagine dell'accaduto. Poi abbassò gli occhi e scrollò tristemente la testa. «Il corpicino di Jennie fu visto galleggiare da una vicina. La bambina non ebbe il tempo di invocare aiuto.

«Membri della giuria, vi chiederete probabilmente perché un uomo come George Spalding, presumibilmente felice, presumibilmente equilibrato, possa avere deciso di togliere la vita alla sua figliastra. L'accusa afferma che il movente va ricercato in un morbo antico, che si chiama gelosia. Fu la gelosia per la dedizione della signora Spalding alla propria creatura a spingerlo verso questa terribile determinazione: secondo George Spalding troppo tempo veniva sottratto alla relazione coniugale dall'amore di una madre per la propria figlia. Capisco che possa apparire strano, ma i meccanismi della mente di un assassino non sono mai logici.

«Signore e signori, ascolterete molte testimonianze nei giorni a venire, alcune delle quali convenzionali e sia chiaro che il caso di George Spalding va risolto solo in base a prove riconosciute dalla procedura convenzionale. Ma sentirete anche testimonianze del tutto insolite, quali mai avevate udito prima. Ora, ci saranno coloro che si sforzeranno di screditare ogni prova che derivi dalle frontiere della scienza medica, ma io so che saprete mantenere aperti il vostro cuore e la vostra mente. So anche», concluse Fromme a voce più alta, «che nel nome della giustizia punirete George Spalding per il delitto più orrendo che una mente umana possa architettare: l'omicidio della propria figlia!»

Finendo Fromme fece scorrere lo sguardo per l'ultima volta da giurato a giurato. Si ritenne soddisfatto. Quelle persone erano dalla sua. Erano state attente, si erano commosse. Forse un paio si erano mostrate distaccate, ma capitava sempre. Contento della propria esibizione, Edward Fromme tornò al tavolo dell'accusa.

«Signor Massell», disse Wiley rivolto alla difesa.

Bennett Massell si alzò e avanzò fino al banco della giuria. Massell non

aveva alcuna traccia dello smalto retorico di Fromme e non aveva problemi di carriera pubblica. Per la verità si era trovato di rado in aula, preferendo ai dibattimenti i compromessi raggiunti privatamente. La sua dichiarazione suonò competente sì, ma poco appassionata, una sorta di monotona esposizione tecnica. Quando incominciò, i rappresentanti della stampa ebbero subito la sensazione che George Spalding non fosse caduto in buone mani.

«Membri della giuria, vi dimostrerò che George Spalding è innocente rispetto alle accuse mosse contro di lui. In questo caso ci troviamo di fronte a una giovane moglie ancora convalescente dopo un incidente, caduta sotto l'influenza di un medico screditato, che avrebbe dovuto essere smascherato già da tempo. L'accusa contro il mio cliente è la semplice conseguenza di questa influenza negativa. Si fonda su prove presunte che in nessuna aula di tribunale potrebbero venire accettate. In parte si tratta di pure e semplici chiacchiere, in parte di indizi controversi. Non meriteranno la vostra considerazione.»

Massell fece una pausa per guardare i giurati. Ma gli mancava quell'abilità nello stabilire un contatto interpersonale con ciascun giurato, un'abilità che Fromme aveva messo a punto con anni di preparazione. Massell faceva appello alla ragione, mai alle emozioni.

«Vedrete», riprese, «che George Spalding è un buon marito come fu un padre affettuoso, vittima innocente di circostanze equivoche. Non si potrà mai riparare al danno perpetrato da questa incriminazione ingiuriosa e dai sospetti e dalle menzogne che ne derivano, ma voi potete restituire a George Spalding la sua dignità. So che lo farete.»

Massell si girò e tornò al suo tavolo. Non c'erano state rivelazioni sensazionali, non erano usciti conigli dal suo cappello. Era evidente che Massell era già in difficoltà e George Spalding manifestava un vago disagio.

«Sono pronto ad ascoltare i testimoni», annunciò il giudice Wiley. «Signor Fromme, può procedere.»

Spettatori e rappresentanti della stampa, esperti di procedura legale, sapevano che era il momento di una noiosa sfilata di testi preliminari che avrebbero semplicemente stabilito fatti già incontrovertibili a proposito del caso: quando era morta Jennie, quali erano stati i risultati dell'autopsia, data e luogo della sepoltura, dati biografici essenziali sugli Spalding. Il primo teste previsto era il medico legale Harold S. Green. Larry Birch posò la matita.

Fromme si alzò. C'era un'ombra di sorriso sulle sue labbra. «Chiamo

Crista Spalding.»

La corte fu colta di sorpresa. Un brusio si alzò dagli spettatori. Le matite saltarono nuovamente fuori. Si udì uno stropiccio di carta e di taccuini. Il giudice Wiley batté ripetutamente il martelletto. «Ordine», gridò. «Ordine o faccio sgomberare l'aula!»

Mentre tornava il silenzio, Massell e George si scambiarono un'occhiata. Massell si sentiva chiaramente colpito a tradimento dall'inaspettata strategia dell'accusa. Nonostante ciò bisbigliò all'orecchio di George: «Non temere. Lascia che spari subito le sue cartucce migliori».

«Credi che abbia qualche asso nella manica?»

«Ne dubito. Credo solo che sia a caccia di colpi sensazionali. La giuria non ci cascherà. La sua posizione vacilla.»

George si sentì rassicurato, ma la sua reazione era ingenua. Massell aveva semplicemente venduto fumo al suo cliente, secondo una prassi normale. Il guaio era che non sapeva assolutamente che cosa avesse in mente Fromme ed era preoccupato.

Fromme era a caccia di compassione. Voleva fissare subito l'immagine di una vittima e scolpire nella mente dei giurati il cordoglio e la pena di Crista per la morte di Jennie. Come aveva dedotto dalla psicologia dei rotocalchi, Fromme sapeva che la gente ha interesse per le persone, non per 1 informazioni. C'era poco da guadagnare riversando sulla giuria una massa di dati e di particolari tecnici. Meglio cominciare da una donna che ispirasse pietà. Poi, ad ogni dichiarazione di un teste, i giurati avrebbero costantemente rivolto lo sguardo a Crista in attesa delle sue reazioni. Da buon regista, Fromme presentava innanzitutto i suoi personaggi.

Tutti gli occhi restarono fermi su Crista che giurava alla sbarra. Fromme le si avvicinò. La giuria, che ancora non mostrava segni di stanchezza, era attentissima.

«Signora Spalding», cominciò Fromme, «lei è la madre di Jennie Spalding?»

«Sì.»

«Jennie era sua figlia naturale?»

«Sì.»

«E se non sbaglio era figlia naturale anche di Jerrold Langdon, rimasto ucciso mentre serviva in guerra il suo paese?»

«È così.»

«Jennie fu adottata da George Spalding dopo che lei lo ebbe sposato?»

«Sì, è così.»

«Ce la vuole descrivere, per favore?»

Crista prese fiato, abbandonò le mani in grembo e abbassò gli occhi. «Era una bambina meravigliosa», disse sommessamente, ma a voce abbastanza alta da poter essere udita. «Molto sveglia. Molto affettuosa. Molto educata. Qualunque genitore non avrebbe potuto essere altro che orgoglioso di una figlia così.»

«Era la ragione della sua esistenza?»

«Naturalmente.»

«Può dirci com'è la sua vita da quando Jennie è morta?»

«Brutta, desolata», rispose Crista tormentandosi nervosamente le mani. «Che cosa posso dire?» chiese. «Penso solo a lei.»

Fromme lanciò un'occhiata in direzione della giuria. Le espressioni amareggiate erano gli indizi della sua vittoria. «Ha qualche rimpianto nei confronti di Jennie?»

«Il mio unico rimpianto è che il suo vero padre non abbia mai potuto vederla. Fu ucciso prima della nascita di Jennie.»

«Lei è indubbiamente la vittima di una duplice, terribile tragedia, non è vero?»

«Ho almeno avuto la fortuna di averli vicini», rispose Crista con una battuta suggeritale da Fromme stesso.

«Quando conobbe George Spalding aveva veramente l'intenzione di risposarsi?»

«In un certo senso sì. Jennie aveva bisogno di un padre. Anche se ancora non mi ero ripresa dalla morte di Jerrold, sapevo di avere dei doveri innanzitutto nei confronti di mia figlia.»

«Ma lei amava George Spalding?»

«Oh, sì. Non l'avrei sposato, altrimenti.»

«Che atteggiamento teneva l'imputato con Jennie?»

Crista fece una pausa seguendo le istruzioni ricevute da Fromme, per permettere alla giuria di afferrare l'importanza della domanda. «Be'», rispose poi, «sembrava che le volesse bene.»

«Sembrava?»

«Quando veniva a trovarmi, prima che ci sposassimo, le portava sempre dei regali. E durante gli week-end ci conduceva fuori insieme. Le faceva anche delle fotografie che poi teneva nel suo portafogli.»

«Crede che fosse sincero?»

«Be'... sì. Certamente bisogna tenere conto del fatto che cercava di convincermi a sposarlo e...»

«Dimostrare affetto verso Jennie poteva essere allora parte del gioco.»

Massell scattò. «Obiezione! È un'ipotesi e basta.»

«Accolta», disse Wiley. «Signor Fromme, si attenga ai fatti.»

Fromme sapeva che sarebbe stato attaccato su quel punto, ma intanto aveva posto l'accento su ciò che desiderava e la giuria non l'avrebbe scordato.

«Dopo che vi sposaste, lei e George Spalding», riprese Fromme, «l'atteggiamento di suo marito nei confronti di Jennie mutò a suo avviso?»

«Per niente», rispose Crista. «Volle adottarla.»

«Avete mai avuto contrasti a proposito di lennie?»

«Be'... non eravamo sempre d'accordo su tutto, è naturale.»

«Per esempio?»

«Lui sosteneva che era importante che noi due andassimo via da soli senza Jennie.»

«Ogni quanto tempo accadeva?»

«Nell'anno precedente la morte di Jennie manifestò questo proposito una volta al mese.»

«Ora vorrei sapere: questo "andar via" significava per una serata o...?»

«Oh, no. Dico per un intero fine settimana.»

«Questo suo desiderio le pareva insolito?»

«Sì. La maggior parte degli altri genitori non si comportano così e io non volevo farlo. Non mi piaceva stare lontana da Jennie.»

«Accettò mai di accontentarlo?»

«Solo due volte.»

«Chi lasciaste con Jennie?»

«Una signora anziana segnalataci da amici.»

«Il signor Spalding volle conoscerla, prima di affidarle la bambina?»

«No, lasciò che fossi io a fare il colloquio.»

«Signora Spalding, come reagiva suo marito quando lei rifiutava di andare via con lui?»

«Restava deluso e diceva che era meglio per Jennie se i suoi genitori avevano qualche momento di libertà. Ma era sempre buono e comprensivo.»

«Perse mai le staffe, seccato dal suo stretto legame con Jennie?»

«No. Ma mi punzecchiava con qualche battutina.»

Fromme aveva studiato l'interrogatorio in modo che risultasse chiaro il comportamento leale di Crista nei confronti di George. A questo punto, però, poteva legittimamente sferrare il suo attacco.

«Battutine?» chiese, sottolineando la parola usata da Crista. «In che senso?»

«Be', capitava alle volte che io stessi così a lungo con Jennie da dare l'impressione di trascurare George. Allora diceva per esempio che sarebbe andato a comperarsi vestiti da bambino e avrebbe preteso di essere un mio figlio sperduto.»

«Molto divertente», disse Fromme con una faccia di pietra. «Deve dedurne, dunque, che c'era del dispetto da parte sua.»

«Obiezione!» tuonò Massell. «Sono di nuovo congetture.»

«Vostro onore», disse Fromme, «l'atteggiamento del signor Spalding è un punto fondamentale. Poiché la signora Spalding è l'unica persona che lo conosca bene, le sue impressioni sono di importanza capitale.»

«Obiezione respinta», disse Wiley accontentando Fromme. «Ma la ammonisco a restare entro i limiti della competenza della signora Spalding.»

«Certamente, vostro onore», rispose Fromme con un sorriso aggraziato. Tornò a guardare Crista e la sua espressione ridiventò seria. «Signora Spalding, c'era del dispetto da parte di suo marito?»

Crista sospirò torcendosi le dita. Capiva il significato implicito di quella domanda.

«Ricordi, signora Spalding», disse Fromme con un gesto così teatrale da strappare una smorfia persino a Larry Birch, «che non le si chiede di testimoniare contro suo marito.»

«Lo so», rispose a voce bassa Crista, «ma voglio essere onesta.» Cominciò a rispondere lentamente, con chiarezza. «Sapevo che George non avrebbe mai potuto provare per Jennie i sentimenti che provavo io. Un patrigno non può. Perciò accettavo di buon grado le sue battute. Sì, immagino che ci fosse una punta di dispetto in lui, ma non mi parve mai innaturale. A Jennie voleva bene davvero.»

«Ne sono sicuro», disse freddamente Fromme. «Le voleva tanto bene da piangerne la morte?»

«Cercò di essere forte.»

«Ma pianse?»

«No. Ma ne fu molto angosciato.»

«Signora Spalding», chiese Fromme soppesando ogni parola, «ama ancora suo marito?»

Crista lanciò una breve occhiata a George, poi riabbassò lo sguardo. «Prego affinché le accuse si dimostrino erronee», disse, «perché in cuor mio gli voglio ancora bene.»

«Grazie», disse Fromme. «Non ho altre domande.»

Era stata una scena magistrale. Alcuni spettatori avevano voglia di applaudire. Dal punto di vista di Fromme non sarebbe potuta andare meglio: la moglie ingenua e affettuosa che non mostrava malizia alcuna nei confronti del marito, eppure rivelava piccoli indizi secondari che contribuivano a dare corpo a un movente. Lo notarono la giuria e la stampa. Larry Birch compose mentalmente il piombo:

Crista Spalding ha dichiarato oggi sotto giuraménto che suo marito manifestava un certo rancore nei confronti della figliastra per il cui assassinio è incriminato. Sebbene esprimendo un affetto non del tutto spento...

Bennett Massell declinò con un cenno il suo diritto al controinterrogatorio. Attaccare Crista in quel momento, rifletté, sarebbe servito solo a fare sembrare la difesa un gruppo di orchi malvagi. Alla fine, si augurava, l'immagine pietosa di Crista sarebbe stata sepolta da una valanga di fatti. Del resto George avrebbe facilmente suscitato uguale compassione.

«Chiamo Marion Parker», disse Fromme.

Marion Parker era la vicina che aveva visto il cadavere di Jennie nel lago. Era sulla quarantina, un tipo nevrotico con un fremito incontrollabile all'angolo della bocca. L'ufficiale giudiziario la fece giurare.

«Signora Parker», disse Fromme dopo averle fatto dichiarare nome e indirizzo, «ci può dire che cosa stava facendo la sera in cui morì Jennie Spalding?»

«Sì», rispose la testimone con una voce afflitta, «pulivo l'argenteria.»

«E perché smise?»

«Mi ero ricordata di avere lasciato alcune riviste sulla sponda del lago dove mi ero intrattenuta a leggere qualche ora prima. Siccome sembrava che stesse per piovere, uscii a riprenderle.»

«Notò qualcosa di strano, vero?»

«Sì. Vidi una barca a remi nel lago con nessuno a bordo.»

«Riconobbe la barca?»

«Sì. Era la barca degli Spalding, verde fuori e bianca dentro.»

«L'aveva mai vista alla deriva prima?»

«Oh, no. Il signor Spalding era molto rigido sull'uso della barca.»

«Che cosa fece quando la vide?»

«Be', presi le mie riviste e andai verso la casa degli Spalding. Fu allora che vidi... era rimasta coperta dalla barca... era la loro bambina.»

Marion Parker si strinse le mani rivivendo quel momento. «Non ricordo bene che cosa feci. Credo di avere perso la testa. Ricordo solo che mi misi a tempestare di pugni l'uscio di casa degli Spalding, come una matta. La mano mi fece male per molti giorni.»

«Signora Parker», disse Fromme, alzando la voce per dare maggiore enfasi, «vedendo il corpicino, si chiese che cosa potesse essere accaduto?»

«Non ne ebbi bisogno. Si vedeva che la bambina era caduta dalla barca.»

«Caduta?»

«È quello che pensai. Che cos'altro?»

«Dunque il corpo era vicino alla barca...»

Marion Parker armeggiò con il braccialetto mentre il tic alla bocca peggiorava. Guardò George e poi Crista. «Non era proprio vicino alla barca», dichiarò. «Era a sei o sette metri.»

«Non le sembrò strano?»

«Non ci pensai. Ero troppo sconvolta.»

«Naturalmente. Naturalmente un altro avrebbe potuto pensare che qualcuno avesse buttato nel lago Jennie, fosse tornato a remi fino a riva e avesse poi spinto nuovamente al largo la barca perché si avvicinasse al corpo.»

«Obiezione! Obiezione!» gridò Massell, balzando in piedi con la faccia paonazza.

«Accolta», disse subito Wiley, manifestamente in collera con Fromme. «Signor Fromme», l'ammonì, «devo richiamarla vigorosamente all'ordine. Non tollero questo genere di congetture.» Si rivolse alla giuria. «Siete tenuti a non fare alcun conto dell'ultimo commento espresso dal signor Fromme.»

«Chiedo scusa a vostro onore», disse Fromme. Ma intanto aveva messo a segno un altro punto. «Ora, signora Parker», riprese, «aveva mai visto Jennie in barca da sola?»

«No. Non sapeva nuotare, perciò gli Spalding non le permettevano mai di uscire in barca da sola, anche quando loro erano sulla sponda.»

«Jennie disubbidì loro qualche volta?»

«No che io sappia. Era una brava bambina. Il signor Spalding, devo dire, mi riferì che aveva paura dell'acqua.»

«Dunque la sorprenderebbe non poco sapere che aveva preso la barca da sola.»

«Oh, ma certo.»

«Ora, quando bussò alla porta degli Spalding che cosa accadde?»

«Be', venne ad aprire il signor Spalding. Aveva le maniche della camicia

sbottonate, quindi pensai che si stesse cambiando. Glielo dissi e... be', non ho mai visto uno così.»

«Lo descriva, prego.»

«Corse fuori e si buttò nell'acqua, come un pazzo. Tirò fuori la bambina e le praticò la respirazione artificiale. Disgraziatamente era troppo tardi. Frattanto però era uscita anche la signora Spalding e tutti e due insieme... be', se lo può immaginare.»

«Disse niente il signor Spalding oltre all'esprimere il suo dolore?»

«Continuava a borbottare che Jennie non avrebbe mai dovuto prendere la barca. Era in ginocchio e batteva le mani per terra. Era in uno stato pietoso.»

«Pianse?»

«Non proprio, ma non c'era bisogno che piangesse.»

«Ricorda che abbia detto niente altro?»

«Disse tante di quelle cose che proprio non saprei... Nello stato in cui era borbottava e il più delle volte non si capiva quello che diceva.»

«E la signora Spalding, invece, disse niente che possa riferirci ora?»

«Dio, no. Lei fissava il corpo della figlia. Non ci credeva, o almeno, non subito. Poi crollò tra le braccia di uno dei nostri vicini. Il modo in cui pianse... fu terribile.»

«Dunque mentre la signora Spalding era devastata dal dolore, il signor Spalding teneva conferenze.»

«Obiezione!» esclamò Massell.

«Vostro onore», disse Fromme, «il punto che intendo stabilire è che il signor Spalding dopo la tragedia aveva molto da dire. Per esempio, rimase tanto lucido da dover rimproverare alla figlia di avere preso la barca da sola. Non scoppiò in singhiozzi e non ebbe crisi isteriche, come accadde invece a sua moglie. A quanto pare, non la consolò nemmeno, non la sorresse, non stette con lei, come ci sembrerebbe invece naturale. Il suo comportamento ci appare un elemento da tenere in attenta considerazione.»

«È di interesse rilevante per la causa», ammise Wiley. «Ma la sua insinuazione che il signor Spalding stesse tenendo conferenze è stata del tutto fuori luogo. Non c'è un modo solo di esprimere il proprio dolore. La invito a una maggior correttezza.»

«Sì, vostro onore», rispose Fromme. «Non ho altre domande.»

«La corte si ritira per l'ora di colazione. Il dibattimento riprenderà alle due», dichiarò Wiley. Con un colpo secco di martelletto il giudice si alzò e uscì alla svelta dalla porta laterale.

Come al solito George e Crista non si guardarono. George aveva espresso a Massell il suo punto di vista, secondo cui un gesto pubblico di affetto nei confronti della moglie gli avrebbe guadagnato delle simpatie, ma il suo avvocato lo riteneva troppo rischioso. Fromme si avvicinò a Crista mentre la folla defluiva dall'aula. «È stata perfetta», le disse. «I miei più vivi complimenti.»

Crista riuscì a sorridere. «Perché l'avvocato di George non mi ha fatto domande?»

«Non se l'aspettava», rispose Fromme. «Siamo in testa.»

Crista fece una smorfia. Ammirava l'abilità di Fromme, ma il suo carattere cominciava a infastidirla. Per lui era un gioco e Jennie solo una pedina. Forse un pubblico ministero deve per forza comportarsi così. Si chiedeva però come avrebbe reagito alla fine la giuria, dopo giorni e giorni dei suoi assillanti attacchi.

II

La prima mattinata di udienza aveva ridotto George a uno straccio. Evitata la stampa, George e Massell salirono in macchina e si rifugiarono in un ristorantino dei sobborghi, l'ultimo posto al mondo in cui ci si sarebbe aspettati di trovare un elegante avvocato e un distinto uomo d'affari come il suo cliente. Scelsero un tavolo lontano dalla porta e sedettero su sedili ricoperti di finta pelle rossa e riparati qua e là con pezzi di nastro adesivo. Non appena si furono seduti una cameriera venne a pulire la formica del tavolo e mise davanti a loro due bicchieri d'acqua torbida.

«Bennett», disse George dopo avere ordinato un panino e un caffè, «non mi piace come si è messa.»

«All'imputato non può mai piacere», lo tranquillizzò Massell. «Dopo tutto tu ti giochi la vita. Immagino che ti sarai sentito come un *punching-ball*.»

«Non sto parlando di come mi sentissi io», ribatté George seccato per l'eccessiva indifferenza di Massell. «Quello è riuscito a far dire a Crista che io ce l'avevo con la bambina.»

«Sta cercando di stabilire un movente», spiegò Massell, «ma resta molto campato per aria. Inoltre, l'esistenza di un movente non significa che tu abbia per forza fatto qualcosa. Dovrà collegarti materialmente alla morte di Jennie e non vedo proprio come potrebbe farcela. Prima o poi quei giurati non gli presteranno più ascolto.»

«Ti è parso che la Parker abbia detto qualcosa di importante?» chiese George.

«Fromme intendeva dimostrare che Jennie non aveva il permesso di usare la barca e che perciò non l'avrebbe mai fatto. Sono fandonie.»

«Perché?»

«Perché il comportamento normale non conta. Gli incidenti succedono proprio quando un bambino non fa quello che tutti si aspettano. La maggior parte dei giurati hanno figli e lo capiranno da soli.»

«Potrai convincerli?»

«Vedrai.»

«E quando Fromme ha precisato che io non ho pianto?»

«È finito massacrato. Ricordi come il giudice gli ha fatto notare che c'è modo e modo di esprimere il dolore? È raro che un giudice esprima opinioni così nette nel corso di una deposizione. Quell'intervento avrà un'influenza decisiva sulla giuria.»

George si sentì un po' meglio, ma non era del tutto convinto dall'atteggiamento di Massell. Temeva che il suo avvocato eccedesse in cortesia. Sempre più si chiedeva se si fosse affidato all'uomo giusto.

La pausa di colazione si rivelò una gran confusione per Crista, che fu assalita da orde di giornalisti. Non era mai stata oggetto di tanta attenzione e non sapeva come comportarsi. Continuava a ripetere a tutti che non le interessava la pubblicità e che il suo unico desiderio era di vedere punito l'assassino di Jennie.

Vedeva un qualcosa di osceno nella proposta dei giornalisti di farsi fotografare con una foto di Jennie in mano. «No!» esclamò, «mai!»

Il senso di orrore e di disgusto aumentò ulteriormente quando un produttore di Hollywood tenne una conferenza stampa sui gradini del palazzo di giustizia, dichiarando che avrebbe trascritto la storia del caso per uno sceneggiato televisivo e che si augurava caldamente che Crista recitasse personalmente il ruolo della madre.

Liberata finalmente da quell'oppressione con un intervento dei numerosi aganti di polizia assegnatile d'ufficio, Crista fece colazione con la Neuberger in un motel e poi andò a riposare. Affaticata per l'interrogatorio alla sbarra, Crista parlò molto poco del processo. Era assai più fiduciosa di suo marito.

Il processo riprese all'ora prestabilita. Larry Birch, nella sua corrispondenza del mezzogiorno, fece il punto della situazione:

L'impressione è che il pubblico ministero Fromme stia tessendo una fitta ragnatela di indizi circostanziali cui seguiranno prove più materiali. L'imputato è apparso preoccupato per tutta la seduta mattutina e ha ripetutamente chiesto consiglio al proprio avvocato. Non c'è stato un solo fatto a suo vantaggio.

Edward Fromme rientrò in aula con un'aria fresca e spigliata. Durante la pausa aveva fatto una doccia, un po' di ginnastica su una cyclette e si era cambiato completamente, tranne la giacca e i pantaloni. Per lui una pausa era come l'intervallo della partita per un giocatore: un momento per ricaricarsi, non solo per rifocillarsi.

Il rischio peggiore che riteneva di correre era di concentrare troppi elementi a suo favore in un solo giorno, riducendo così l'effetto di quanto aveva già fatto in mattinata. Perciò nel pomeriggio si limitò ad ascoltare una serie di testimoni tecnici, che stabilirono solo che in base all'autopsia Jennie era morta per annegamento e che si era svolta un'indagine puntigliosa sulle possibili cause della sua morte. Evitò vistosamente qualunque accenno alla posizione di George Spalding. Ci fu un solo scambio di battute significative, tra lui e il sergente Philip Mann del dipartimento di polizia di Greenwich che aveva indagato sulla morte di Jennie. Mann, un anziano poliziotto, grasso e alle soglie della pensione, rispose pigramente alle domande di Fromme:

«Sergente, lei non ha avuto dubbi che Jennie Spalding fosse morta in seguito a un incidente?»

«No.»

«Perché fu così sicuro?»

«Perché si trattava di una situazione tipica, di un bambino lasciato solo vicino all'acqua. Non c'era niente di sospetto.»

«Niente di sospetto?»

«Dico che non era una situazione insolita.»

«Capisco», disse Fromme. «Ha mai considerato la possibilità che fosse un omicidio?»

«Certo. Sono tenuto a farlo. Ma non trovai niente. Non sono poi molti quelli che meditano di assassinare un bambino piccolo e in questo caso non c'erano indizi.»

«Lei escluse questa eventualità?»

«Be', non si può mai escludere niente. Voglio dire che in questo genere

di cose non si può essere sicuri al cento per cento.»

«Già», commentò Fromme con pesante ironia, «come si fa?»

Il mattino seguente tutti si aspettavano che Fromme seguisse con dati tecnici. Il procuratore invece partì nuovamente di slancio.

«Chiamo ancora Crista Spalding.»

Conosceva le giurie. Erano particolarmente sensibili alle novità, come tutti. Erano composte in fondo da persone comuni, facili a essere stimolate da una conduzione brillante.

Crista tornò lentamente alla sbarra e giurò di nuovo. A questo punto la stampa ritenne che Fromme avrebbe ripreso da dove si era fermato il giorno prima, cioè dai rapporti tra George e Crista. La pubblica accusa invece intendeva trovare maggiori profitti altrove.

«Signora Spalding», disse, «non molto tempo fa lei fu investita da un'automobile a New York, vero?»

Crista, in un vestito giallo chiaro, rispose di sì.

«È vero che una sua amica, con cui lei si trovava in quel momento, restò uccisa in seguito a quell'incidente?»

«Sì. Rene Spencer.»

«Una triste disgrazia», commentò Fromme. «Crista... posso chiamarla per nome?»

«Certamente.»

«Crista, vuole dirci con parole sue che cosa avvenne dopo l'incidente?»

«Be'», cominciò Crista con un sospiro amaro, «ho cominciato a vedere parenti defunti... e a parlare con loro.»

«Crista», le chiese solennemente Fromme, «vuole dirci che li ha visti in sogno, no?»

«Oh, no. Mi apparivano all'improvviso mentre dormivo e mi svegliavano. Durante le nostre conversazioni ero perfettamente cosciente.»

Fromme rivolse uno sguardo alla giuria e constatò alcuni volti impassibili, altri atteggiati a scetticismo. Quello che si era aspettato. «Sono certo», disse, «che si rende conto anche lei della, diciamo, difficoltà della gente ad accettare una dichiarazione come questa.»

«Sì, mi rendo conto, ma è vero e posso dimostrarlo.»

«Può dimostrarlo?» ripeté Fromme per produrre un effetto maggiore.

«Oh, sì.» Crista proseguì raccontando come avesse trovato il testamento di sua madre grazie a un colloquio avuto con lei e come Rene le avesse rivelato la frode di cui era vittima il marito. Non parlò di Jennie. Quando Crista ebbe finito, Fromme constatò che i giurati cominciavano a sembrare

perplessi. Quanto perplessi, non poteva dire.

«Crista», chiese Fromme, «non prendeva forse dei farmaci?»

«Assolutamente no.»

«È stata mai affetta da alcolismo?»

«Mai. Sono astemia.»

«Mai sofferto di allucinazioni, di sonnambulismo, ha mai parlato nel sonno?»

«No», rispose Crista con una risatina.

«Dunque fino al verificarsi di questi episodi lei era sempre stata del tutto normale, vero?»

«Sì.»

«Ora, dopo aver visto sua madre e l'amica morta, ha visto altri?»

«Sì», rispose Crista. Fece una pausa abbassando gli occhi. «Ho visto mia figlia. L'ho anche toccata. Era davanti a me, concreta, come lei adesso.»

Un mormorio si diffuse tra il pubblico. Wiley batté con forza il martelletto.

«Le ha detto qualcosa?» chiese Fromme.

Crista fece un'altra pausa, lanciando un'occhiata rapida a George, poi rispose con sicurezza. «Mi ha detto che il suo patrigno, George Spalding, l'aveva uccisa. Ripeteva delle iniziali. Disse: "GS...GS...GS...George Spalding".»

Alcuni giornalisti si alzarono dalle ultime panche tentando una sortita in aperta violazione alle istruzioni del giudice Wiley. Non poterono uscire. Il giudice aveva fatto chiudere a chiave la porta. Wiley batté di nuovo il martelletto. «Avverto i rappresentanti della stampa», tuonò, «che li farò bandire dall'aula se si dovesse ripetere questo disordine. Proceda, signor Fromme.»

«Crista», disse Fromme, «si rende pienamente conto della serietà di quel che dice?»

«Sì, signore.»

«Aveva mai sospettato che suo marito avesse ucciso Jennie?»

«Mai, naturalmente», rispose Crista. «Avevamo sempre pensato che fosse stato un incidente. La polizia aveva ritenuto che si trattasse di una disgrazia. Tutti erano di questo avviso.»

Fromme era contento della risposta di Crista. Era stato lui a farla ricorrere al verbo «ritenere», quando avesse accennato alla polizia. Era la guerra psicologica, studiata in modo da insinuare il seme del dubbio sull'infallibilità della polizia. Interruppe l'interrogatorio per qualche istante, pas-

seggiando davanti alla sbarra pef aumentare la tensione. Si riavvicinò quindi a Crista, posò il piede sulla pedana e si sporse verso di lei. «Crista», disse pacatamente, «è convinta nel profondo del suo cuore di avere parlato con Jennie?»

«Assolutamente convinta», rispose Crista.

«A dispetto di tutti i medici che giureranno qui che lei è malata di mente?»

«Questi medici non hanno visto quello che ho visto io.»

«Ma Jennie non le ha dato qualche prova a suffragio della sua accusa contro George Spalding?»

«Intuivo», rispose Crista, «che quelle iniziali avevano un significato preciso, ma non capii subito.»

«Ne ha mai trovata la spiegazione?»

Crista si morsicò il labbro inferiore e guardò verso la giuria. Tutti gli occhi erano fissi su di lei. Nell'aula il silenzio era assoluto. Crista sapeva che si era giunti a uno dei momenti salienti del dibattimento e le pareva di udire il battito del proprio cuore. Parlando lentamente e con molto garbo descrisse come fosse tornata a Greenwich dall'appartamento della Neuberger allo scopo di riavvicinarsi allo spirito di Jennie. Raccontò come avesse rivisto Jennie sul lago e come fosse corsa verso la figlia.

«Mi buttai nell'acqua», dichiarò ai giurati stupefatti, con la voce che le cominciava a tremare, «e una forza mi trascinò verso il fondo.»

«Che forza?» domandò bruscamente Fromme.

«Non la so descrivere. Era comunque irresistibile.»

«Che cosa accadde poi?»

«Toccai il fondo e risalii con un orologio di George stretto nella mano. Lui mi aveva detto che glielo avevano rubato.»

«C'è qualche particolare importante che riguardi quell'orologio?»

«Sì. Ci sono incise le sue iniziali. GS. Era questo che Jennie voleva dirmi. Voleva che io ritrovassi l'orologio e mi guidò fino a esso.»

«Alla difesa», annunciò inaspettatamente Fromme. Colse tutti di sorpresa: parve incredibile che non volesse esaminare subito questo inquietante punto sollevato da Crista. Ma Fromme aveva preso un'altra importante decisione strategica. Ritenendo che ci fossero già state sufficienti rivelazioni sensazionali nella deposizione di Crista, intendeva riservare la notizia dei capelli impigliati nell'orologio al momento più propizio.

Anche questa volta Bennett Massell declinò l'invito al controinterrogatorio. Sentiva che la giuria era ancora con Crista.

«Dottoressa Neuberger», disse Fromme alla sua testimone seguente, «lei era presente durante il presunto colloquio della signora Spalding con la figlia defunta?» .

«Sì», rispose la Neuberger. «C'ero». ,

«Lei crede che questo colloquio sia realmente avvenuto?»

«Lo credo», disse la Neuberger con un tono di voce chiaro e perentorio che ben rivelava il suo carattere volitivo. Indossava un vestito grigio di taglio semplice, aveva un'acconciatura sobria, non portava tacchi e teneva le ginocchia ben unite.

«Come psichiatra, però», proseguì Fromme, «non ritiene che questa sua posizione la metta in conflitto con l'etica della sua professione?»

«Nient'affatto. Non scherzo su certe cose.»

«Qualcuno però direbbe che lei non ha a disposizione prove concrete su cui basare le sue conclusioni a proposito di Crista Spalding.»

«Dicano pure. Io faccio notare l'esistenza di parecchi studi da cui risulta che molte altre persone, giudicate come Crista clinicamente morte, hanno rivisto amici e parenti morti. Casi come questi non si possono ignorare, anche se i medici tradizionalisti preferiscono questo atteggiamento.»

«Ma», obiettò Fromme, solo per sollecitare l'esposizione di quei particolari che già conosceva, «queste esperienze si ripeterono per lungo tempo dopo l'incidente della signora Spalding.»

La Neuberger rispose esponendo la sua teoria sulla separazione dell'anima e lo fece in maniera convincente. «Nessuno di noi», disse, «può essere assolutamente certo di avere ragione, ma io ho esaminato Crista Spalding e questa è la mia diagnosi. Qualcuno ne riderà. Derisero anche Pasteur.»

«Perché ritiene», insisté Fromme, «che gli altri psichiatri che hanno esaminato Crista non siano d'accordo con lei? Sono degli incompetenti?»

«Non incompetenti», rispose con sufficienza la Neuberger, «ma piuttosto timorosi di inoltrarsi in nuove zone del sapere. È la psicologia dell'esperto. Un esperto ha passato tanti di quegli anni a imparare qualcosa che poi non gli va affatto bene svegliarsi un mattino per scoprire che è un sorpassato. Io non ho questi timori. Mi piace sentirmi sorpassata un po' ogni giorno. Voglio vedere un costante progresso.»

Chiudeva con una nota nobile.

«La parola alla difesa», disse Fromme.

Per la prima volta Massell si alzò per controinterrogare un teste. From-

me non ne fu sorpreso. La Neuberger era certamente il personaggio più controverso della vicenda e il bersaglio più facile. Fromme si aspettava che Massell mettesse in dubbio le sue speculazioni psichiatriche.

Massell si abbottonò la giacca e si schiarì la gola mentre si avvicinava alla sbarra. I giornalisti alzarono la testa dai taccuini per farsi un'idea della sua tecnica, poi presero nota delle proprie impressioni. «Prudente, tradizionale, più lento e meno sicuro del pubblico ministero», scrisse Larry Birch.

Massell annuì pro forma, in segno di saluto a Marie Neuberger. «Dottoressa Neuberger», cominciò in tono pacato e rispettoso, «le dice niente il nome Samuel Barton?»

La Neuberger s'irrigidì arrossendo, cosa che Crista non aveva mai visto in lei. «Sì», rispose la donna cercando di mostrarsi disinvolta, «era un mio paziente.»

«Dov'è oggi?» domandò Massell.

La Neuberger ebbe un attimo di esitazione. «È morto.»

«Com'è morto?»

«Be', io...»

«Non è forse vero che si suicidò a ventiquattro anni?»

«Sì», rispose la Neuberger, ma fu difficile udirla.

«E non è vero che mentre era in precarie condizioni emotive, lei gli somministrò un farmaco non collaudato?»

«Il farmaco era sperimentale...»

«E che sotto l'effetto di questo farmaco ebbe una crisi depressiva e saltò da una finestra?»

«Obiezione!» gridò Fromme, balzando in piedi. «Il fatto è irrilevante. Si cerca di mettere in cattiva luce il teste!»

«Obiezione respinta», dichiarò il giudice Wiley. «La competenza professionale della teste è attinente al caso. Risponda alla domanda, dottoressa.»

«Quello che ha detto è vero», ammise la Neuberger cercando di non guardare verso Crista. «Naturalmente...»

«E non è altrettanto vero che i genitori del ragazzo le fecero causa per incompetenza professionale e che veniste a un accordo fuori dell'aula in cui lei ammise di avere commesso degli errori nell'esercizio della professione?»

«Sì. Non c'è niente di strano. Feci del mio meglio e non riuscii. Un altro al mio posto avrebbe potuto tentare una via altrettanto sbagliata.»

«Non è ugualmente vero», insisté spietatamente Massell, «che il suo

comportamento in questo caso fu censurato dalla società medica della contea di New York?»

«Sì», rispose la Neuberger, «ma l'associazione ha forti connotati politici e lei lo sa. Sono sempre stati contro di me. Sono contro chiunque sia diverso. Non persero l'occasione di screditarmi. Loro...»

«Nessun'altra domanda», disse bruscamente Massell. Tornò subito al suo posto, zittendo la Neuberger.

Gli effetti dell'intervento erano devastanti. Bennett Massell non era affatto quel remissivo che tutti credevano. Aveva sferrato un attacco terribile ai danni di Marie Neuberger.

Ma l'astuto ed esperto Edward Fromme osservò con occhi esperti la giuria scorgendo una reazione assai complessa. Avrebbe potuto sollevare altre obiezioni e aveva diritto di rivolgere altre domande alla Neuberger per ristabilire la sua integrità in aula. Ma vi rinunciò correndo un rischio calcolato: si augurava che i giurati avessero visto di traverso l'improvvisa aggressione a una anziana professionista e si fossero resi conto che il suicidio del giovane non aveva relazione alcuna con il caso di Crista.

Restava comunque il fatto che Massell aveva dato prova di saper attaccare con vigore inaspettato. Fromme dovette prenderne atto. Larry Birch prese un appunto per il suo pezzo:

L'avvocato della difesa Bennett Massell ha incominciato a scalfire il castello dell'accusa nel processo per omicidio a carico di George Spalding sferrando un attacco violento alla psichiatra Marie Neuberger, apertamente accusata di incompetenza professionale...

Fromme proseguì per la sua strada. Chiamò a deporre Ken Spencer che raccontò di come Crista fosse al corrente di intere colonne di dati contenuti nei suoi libri contabili, tali da sbalordire l'amministrazione della sua azienda. Chiamò poi il personale della contabilità della ditta di Spencer: i testi confermarono l'esattezza dei dati rivelati da Crista. L'udienza terminò con le loro deposizioni.

«Chiamo Philip Sanders», disse Fromme all'apertura dell'udienza del terzo giorno. Giornalisti e spettatori si guardarono senza capire. Nessuno aveva mai sentito nominare Philip Sanders.

Si presentò alla sbarra un uomo brizzolato e dinoccolato sulla sessantina, un tipo dal passo vivace e dai modi sicuri, quasi strafottenti. Giurò.

«Signor Sanders», cominciò Fromme, «ci dica da dove viene e che cosa fa.»

«Sono di Palo Alto, California», rispose Sanders in tono di voce sorprendentemente giovanile, «e sono ingegnere metallurgico.»

«Potremmo dare una idea sufficientemente precisa del suo lavoro dicendo che ha il compito di trovare il metallo adatto per ogni specifico lavoro?»

«Approssimativamente è così», rispose Sanders.

«Se non sbaglio lei lavora a un centro della difesa americana...»

«Sì. Lavoro alla progettazione missilistica per la Marina.»

«Lei ha dunque accesso a livelli di riservatezza estrema, vero?»

«Sì, certo, ovviamente. Top secret. Massimo livello.»

«E stato sottoposto a test psicologici quando si trattò di stabilire la sua competenza?»

«Certamente. Fui anche esaminato da psichiatri. Dato il mio mestiere, l'equilibrio psicologico è essenziale. Non possiamo mettere degli eccentrici a lavorare ai missili.»

«Naturalmente», convenne Fromme. «Dunque la sua stabilità psichica fu confermata dai medici...»

«Non una sola volta. Molte volte.»

«Signor Sanders, lei ha subito una trombosi alle coronarie qualche mese fa?»

«Già, temo proprio di sì», rispose Sanders. «Nel novembre scorso per la precisione.»

«Che cosa accadde?»

«Be', sono stramazzato al suolo mentre lavoravo su certi grafici. Mi trasportarono all'ospedale dove mi giudicarono clinicamente morto.»

«Questo glielo dissero dopo?»

«No, no, no», rispose Sanders con una risatina giovanile, «io vedevo e sentivo.»

Brusio in aula. Wiley batté il martelletto tre volte, con foga. «Silenzio in aula, immediatamente», ordinò. «Prosegua.»

«Vorrebbe spiegare meglio quello che ci ha appena detto?» domandò Fromme al suo teste.

«Certamente. È difficile spiegarlo a gente che non l'ha mai sperimentato, ma l'impressione che provavo era di avere abbandonato il mio corpo e di trovarmi librato in aria, verso il soffitto. Guardando giù vedevo me stesso e i medici che si occupavano di me. Uno di loro disse: "È spacciato. Finito".

Altri non erano d'accordo. Qualcuno rilevò una debole attività cerebrale. Poi sentii che ritornavo nel mio corpo.»

«In seguito che cosa avvenne?»

«Vidi qualcuno che sostava in un angolo della stanza. Indossava un abito a doppio petto. Era Tom Wilcox.»

«Chi, di preciso?»

«Un fisico con cui avevo lavorato. Era morto due anni prima in circostanze poco chiare.»

«Poco chiare?»

«Fu trovato nella sua automobile in un parcheggio con un proiettile in testa. Ma non gli era stato rubato nulla.»

Bennett Massell e George Spalding si scambiarono un'occhiata piena di stupore. A che cosa mirava Fromme? Che cosa intendeva ricavare, andando a rivangare quell'antico caso di omicidio? George era sempre più sulle spine. Sapeva che Fromme non avrebbe mai dato la caccia ai fantasmi e si augurava che Massell fosse abbastanza sveglio da decifrare la tattica dell'accusa per porvi riparo.

«Quando vide il signor Wilcox nella stanza dell'ospedale», disse Fromme, «che cosa accadde?»

«Mi parlò», rispose Sanders. «Disse: "Phil, c'è un'organizzazione spionistica al nostro centro. Mi hanno ucciso quando li ho scoperti". Poi», proseguì Sanders, «Wilcox mi comunicò i nomi delle spie.»

«Lei che cosa fece di queste informazioni?» domandò Fromme.

«Le riferii al comandante del servizio di sicurezza interna dell'istituto, il quale passò i dati al FBI. Fortunatamente non vollero sapere assolutamente da dove avevo ottenuto le informazioni. Un agente mi disse poi che non sono rari i casi di informatori che danno notizie utili, ma rifiutano di rivelare le loro fonti per motivi personali. Così svolsero un'indagine. Trovarono l'arma del delitto in casa di una delle persone nominatemi da Tom. In seguito furono presi tutti quanti.»

Dopo qualche altra domanda, Sanders lasciò la sbarra. La strategia di Fromme restava poco chiara, nonostante la deposizione di Sanders fosse tale da fare notizia in prima pagina quella stessa sera.

Fromme chiamò e ascoltò una serie di medici, psichiatri e agenti del FBI a sostegno di quanto aveva rivelato Sanders. Fromme calcolava che la giuria sarebbe rimasta non poco colpita dalla storia documentata di un rispettabile e rispettato perito che parla con i morti e da loro ottiene rivelazioni che fruttano vantaggi reali e indiscutibili.

Dopo tutto, Sanders aveva mantenuto il posto di lavoro.

Nessuno l'aveva mai dichiarato malato di mente.

Tre uomini erano in prigione grazie a quello che lui aveva rivelato.

La strategia di Fromme si chiariva. La credibilità di Sanders serviva a rafforzare la credibilità di Crista. Fugava il dubbio che molti ancora avevano sull'equilibrio mentale della sua assistita. Fromme, poi, intendeva anche dimostrare che Sanders non era affatto un caso singolare e unico, bensì un esempio di una nutrita schiera di persone che avevano sperimentato fenomeni analoghi.

Sparando domande a mitraglia, Fromme chiamò quel giorno ben dodici testimoni alla sbarra. Ciascuno di costoro descrisse i propri contatti con i defunti avuti in corrispondenza della medesima situazione di morte clinica. Nessuno palesò segni di malattia mentale. Tra loro c'erano anche due uomini di chiesa e un chirurgo. Larry Birch scrisse:

L'accusa può contare su un vero maestro. Edward Fromme sta riscrivendo il testo legale sulle prove mediche e psichiatriche valide in aula. Dopo queste massicce deposizioni da parte di gente che ha «comunicato» con i defunti non ha difficoltà a presentare l'esperienza di Crista Spalding come una semplice variazione di una situazione clinica comune...

Fromme ritenne a questo punto che fosse giunto il momento di presentare il suo ultimo teste.

«Chiamo il dottor Harold S. Green.»

L'occhialuto medico legale della contea di Fairfield si avvicinò lentamente alla sbarra con un libriccino nero in cui era trascritto il rapporto scrupoloso dell'esumazione del corpo di Jennie Spalding. Indossava un abito blu scuro con cravatta rossa di seta: le sue scarpe nere erano lucidissime. Green era sempre molto meticoloso quando doveva testimoniare in tribunale. Anche la sua immagine, così seria e professionale, contribuiva a mantenergli il posto.

Si sedette con quel fare disinvolto e contenuto di chi è abituato a deporre. Fromme gli si avvicinò.

«Buon giorno, dottore.»

«Buon giorno», rispose Green con la sua vocetta.

«Dottore», gli chiese Fromme, «da quanto tempo è medico legale della contea di Fairfield?»

«Tredici anni.»

«In questa lunga carriera ci sono stati casi in cui le sue conclusioni si sono dimostrate erronee?»

«Sono fiero di poter dire che nel mio curriculum non c'è traccia di errori», rispose Green. «Naturalmente c'è stato chi ha messo in dubbio le mie perizie, ma il mio punto di vista ha sempre prevalso.»

«Encomiabile», si complimentò Fromme. «Dottore, l'esumazione di Jennie Spalding ha presentato problemi di qualsiasi sorta?»

«No, è stata di ordinaria amministrazione.»

«Il suo intervento, in altre parole, non ha avuto a che fare con nessuno dei vari aspetti controversi di questo caso. È così?»

«È così.»

«Dunque le sue conclusioni restano entro i confini della medicina convenzionale.»

«Infatti.»

«Dottore, perché è stata esumata la salma di Jennie Spalding?»

«Perché si potessero confrontare dei capelli a me consegnati dal suo ufficio con quelli della defunta.»

«Lei sa dove la procura avesse ottenuto quei capelli?»

«Mi è stato detto che quel ciuffo proveniva da un orologio appartenuto al signor Spalding. Mi fu comunicato che la signora Spalding aveva recuperato l'orologio in fondo al lago.»

Fromme sapeva che si era giunti al momento culminante del dibattimento. Stava infatti per presentare la prova con cui intendeva fare condannare George Spalding. Guardò di sfuggita i giurati per essere sicuro che nulla distogliesse la loro attenzione. Poi rivolse nuovamente gli occhi a Harold S. Green.

«Signor Green», riprese scandendo le parole per ottenere il massimo dell'effetto, «quando ha confrontato i capelli provenienti dall'orologio con quelli prelevati dalla testa di Jennie, che cosa ha trovato?»

«Che sono identici.»

Stranamente non scoppiarono tumulti in aula. La tensione era eccessiva, tutti erano troppo concentrati sulle parole precise pronunciate da Green. Tutti sentivano il peso di quello che aveva appena detto. La questione era troppo seria perché ci si potessero concedere commenti.

Fromme colse l'espressione di George con la coda dell'occhio. La bocca dell'imputato si era leggermente contratta da un lato. Si vedeva chiaramente che Spalding era teso come una corda di violino. Fromme sapeva bene che cosa stesse provando.

Un pubblico ministero meno preparato avrebbe chiuso lì l'interrogatorio di Green. Ma Fromme conosceva il suo mestiere e sapeva che Green conosceva bene il proprio. «Dottore», chiese dunque, «ha trovato niente di irregolare nei capelli da lei esaminati?»

«Sì», rispose Green. Aprì il suo libriccino e riesaminò un appunto prima di proseguire. «I capelli, ovviamente, hanno una struttura precisa», spiegò. «Quando il capello è sottoposto a maltrattamento la struttura ne risulta modificata, come accade a tessuto cutaneo graffiato o ferito. I capelli impigliati nell'orologio del signor Spalding erano danneggiati. Il fatto è forse prevedibile. Ma anche i capelli prelevati dalla testa della defunta risultano danneggiati... gravemente.»

«Come lo spiega, dottore?»

«Sulla base della mia esperienza, direi che i capelli della defunta erano stati tirati, come se la bambina fosse stata sopraffatta fisicamente.»

«Può dirci che cosa intende?»

«Non posso essere preciso su questo punto, ma direi che è stata aggredita da una persona molto forte.»

«Perché?»

«Perché ho riscontrato ciocche intere destabilizzate dal cuoio capelluto. Per un danno così bisogna esercitare una forza non indifferente.»

«Quale quella di un uomo adulto e muscoloso?»

«Precisamente.»

Fromme si rivolse con un'espressione di trionfo al giudice Wiley. «Vostro onore», annunciò, «l'accusa ha finito.»

18

Bennett Massell si alzò per dare inizio alla difesa. Nel farlo, però, urtò la sedia che cadde. Nel piccolo incidente alcuni vollero vedere un riflesso della sua posizione. Nonostante il suo brillante intervento per confutare le dichiarazioni di Marie Neuberger, per il resto del tempo aveva assistito in silenzio allo svolgimento del caso che l'accusa aveva condotto con grande perizia e astuzia, mescolando sapientemente semplici indizi con prove concrete. Massell era conscio dei sentimenti che George Spalding si era meritato grazie al lavoro di Fromme: non c'era niente di più spregevole di un assassino di bambini.

Massell non trasse gran beneficio dai primi quattro testi che chiamò, amici e collaboratori d'ufficio di George Spalding che testimoniarono me-

diocremente del buon carattere dell'imputato e del suo affetto per la famiglia. Nessuno si scaldò molto, Avvocati esperti come Edward Fromme non consultavano mai testi del genere, ben sapendo che solitamente le giurie non tengono in gran conto le dichiarazioni di amici.

Poi Massell passò ad argomenti più concreti. «Chiamo Edward Holvag», annunciò,

Pochi dei presenti sapevano che Holvag era un luminare delia ricerca psichiatrica. Holvag giunse alla sbarra indossando una giacca sportiva marrone su pantaloni color ruggine. Era sulla quarantina e molti trovarono in lui una somiglianza con Johnny Carson.

«Dottor Holvag», disse Massell, «vuole dirci qualcosa di lei e del suo lavoro?»

«Certo», rispose pacatamente Holvag. «Sono uno psichiatra e lavoro al Montefiore Hospital di New York. Mi interesso in particolare dei casi di persone che abbiano sperimentato la morte clinica.»

«È lei l'autore di un noto e apprezzato libro intitolato *Ritorno dal vuoto?*»

«Mi auguro che sia apprezzato», rispose Holvag. «È certamente molto letto.»

«Dottore, lei ritiene che le persone parlino con i defunti?»

«Non precisamente. Vede, le persone che passano per lo stato di morte clinica fanno strane esperienze a livello mentale. Quando riprendono conoscenza raccontano di avere avuto contatti con parenti morti. Bisogna però ricordare che questi soggetti non sono veramente morti. La morte clinica non è morte, bensì l'interruzione di alcune funzioni biologiche. Il cervello vive.»

«Dunque quando la gente racconta di essere tornata al mondo da un viaggio tra i morti dice il falso. È così?»

«È così. Nessuno fa ritorno dal mondo dei morti.»

«Crista Spalding ha dichiarato di essere stata soggetta a questi episodi di contatti con i defunti per lungo tempo dopo essere passata per la morte clinica. È possibile?»

«No, non lo è. Non intendo confutare la sua convinzione che così sia stato, ma le sue dichiarazioni non poggiano su basi scientifiche.»

«Su quali basi, allora?»

«Proprio non saprei.»

«Che cosa dice della teoria della dottoressa Neuberger, secondo la quale l'anima della signora Spalding sarebbe rimasta separata dal suo corpo?»

«Ah, quella», commentò Holvag asciutto. «Tutti abbiamo le nostre teorie oggigiorno, no?»

«Lei non la ritiene meritevole di molta considerazione?» domandò Massell.

«Diciamo piuttosto che nessuno scienziato responsabile avanzerebbe una teoria così ridicola. La signora Neuberger non ha prove cliniche a suffragio della sua ipotesi. È teologia, non medicina.»

«Ma a quanto sembra la signora Spalding avrebbe ottenuto informazioni da questi defunti con cui dice di avere parlato. Come lo spiega?»

Holvag rifletté prima di rispondere. Il suo atteggiamento era di assoluta serenità. Era apertamente compiaciuto della propria sicurezza e del senso di autorità che ispirava. La giuria lo ascoltava con la massima attenzione.

«Non sono in condizione di avanzare ipotesi su come la signora Spalding abbia ottenuto informazioni note ai defunti», rispose a Massell. «Ritengo tuttavia che un buon investigatore saprebbe trovare risposte realistiche.»

«Qualcuno potrebbe obiettare», continuò Massell, «che lei sia di vedute troppo ristrette, dottore, che rifiuti certe ipotesi solo perché non le capisce.»

«Non rifiuto quello che non capisco», rispose di buon grado Holvag, «ma insisto perché ci si basi sui fatti, non sulle congetture.»

«Se lei fosse il medico curante della signora Spalding, come reagirebbe alle presunte rivelazioni della sua paziente?»

«Posto che non ci siano indizi di malattia mentale?»

«Sì.»

«Dovrei chiedermi se non si stia inventando tutto.»

«Grazie, dottore.»

Mentre Holvag lasciava la sbarra, Fromme lanciò un'occhiata a Crista e si strinse nelle spalle. Con le labbra formò la parola «niente». Non era preoccupato né lo era Crista. Sapevano che la controversia sull'aspetto extrasensoriale del caso sarebbe potuta proseguire all'infinito senza un vero vincitore. Crista era certa di avere avuto informazioni di prima mano dai defunti e Holvag non aveva potuto dimostrare senza ombra di dubbio che così non fosse. Questo fatto e l'esistenza inconfutabile dell'orologio costituivano insieme una accusa apparentemente inattaccabile.

«Crista Spalding!» chiamò Massell.

Si sparse brusio in aula. Crista sobbalzò. La mossa era del tutto inaspettata. L'euforia di un attimo prima le si spense dentro. Che cosa aveva in

mente quell'uomo? Come poteva pensare che Crista servisse alla sua causa? Fromme si girò di nuovo, questa volta per rivolgerle una strizzatina d'occhio d'incoraggiamento.

Crista prestò nuovamente giuramento e si sedette alla sbarra.

«Salve, signora Spalding», la salutò Massell.

«Salve», rispose lei con voce atona.

«Sono spiacente di recarle questo disturbo, ma confido che vorrà fornirci qualche altra informazione.»

«Certamente.»

«Signora Spalding, sua madre le ha parlato da morta, vero?»

«Sì.»

«Le ha detto dove si trovava il suo testamento e le ha rivelato la combinazione del lucchetto permettendole di ritrovare il documento. Giusto?»

«Sì. L'ho dichiarato nella mia deposizione.»

«Signora, lei è in grado di stabilire di avere detto la verità?»

Crista fece una smorfia. «Non capisco la domanda», disse.

«Va bene, gliela formulo diversamente», accettò Massell. «C'è qualcuno che possa testimoniare che lei abbia parlato con sua madre e che abbia ricevuto da lei quelle informazioni?»

«Be' ...la dottoressa Neuberger ritiene che...»

«Un momento», la fermò Massell in tono così sommesso e calmo che qualcuno nelle ultime file non lo udì nemmeno. «La dottoressa Neuberger esprime un'opinione medica. Ma chi sa la verità?»

Crista ripensò all'esperimento con la macchina della verità, ma sapeva che non era una prova adducibile in aula. Guardò Fromme che appariva turbato dalla linea presa da Massell, ma non per questo in ansia. «Le informazioni che ho avuto parlano da sé», rispose infine Crista.

«Signora Spalding, lei non sta rispondendo alla mia domanda», disse Massell mostrandosi per la prima volta emozionato da quando era cominciata la difesa. «Chi sa che lei dice la verità?»

Ci fu una lunga pausa carica di tensione.

«Nessuno», ammise Crista. «Ma le informazioni...»

«Nessuno?»

«No.»

«E sua madre? Lei non lo sa?»

«Credevo che lei alludesse a persone vive.»

«Davvero? Perché?»

«Be', sono i vivi che potrebbero testimoniare.»

«Molto bene, signora Spalding», disse Massell con una punta di sarcasmo. «È ovvio che non possiamo chiamare qui sua madre. Ora, lei rivelò alcuni dati di contabilità in chiesa. Riguardavano l'amministrazione della ditta di Kenneth Spencer. Conferma che è stata Rene Spencer a darle questi dati, da morta?»

«Certo che lo confermo.»

«Chi lo può dimostrare?»

«I ragionieri. Hanno verificato l'esattezza dei dati.»

«No, no», insisté Massell. «Dico, chi può dimostrare che lei ebbe quelle cifre dalla defunta Rene Spencer? Qualcuno potrebbe dire che Rene le aveva mostrato un foglio con quei numeri prima di morire. Forse le aveva persino dato tale foglio per motivi suoi.»

«Non è vero.»

«Obiezione!» esclamò Fromme. «Sono congetture.»

«Obiezione accolta», disse Wiley. «La richiamo all'ordine, signor Massell.»

«Signora Spalding», riprese Massell, «torno alla mia domanda. Chi può provare la veridicità delle sue affermazioni?»

Crista esitò di nuovo, muovendosi a disagio. «Rene», disse poi.

«Ma non possiamo chiamare Rene.»

«Lo so.»

«Signora Spalding, è stata Jennie a dirle che era stata uccisa dal suo patrigno?»

«Sì.»

«Può presentare qualcuno che lo confermi?»

«La dottoressa Neuberger era con me quando accadde.»

«La dottoressa udì Jennie?»

«No.»

«Come può...»

«Ha udito la mia reazione a quello che Jennie mi diceva.»

«Dunque la dottoressa Neuberger può dirci solo cose riferite?»

«Be', sì.»

«Solo Jennie potrebbe confermare, vero?»

«Sì.»

«Signora Spalding, non le sembra un po' comodo che le uniche persone che potrebbero testimoniare a suo favore siano tutte morte?»

Un coro di esclamazioni di stupore si alzò dall'aula.

«Obiezione!» ruggì Fromme schizzando in piedi. «La difesa sta confon-

dendo il teste!»

«L'obiezione è respinta», rispose Wiley. «La linea dell'interrogatorio è lecita.»

Il brusio persistette e Wiley dovette ricorrere al martelletto. Alcuni spettatori erano irritati per come Massell aveva interrogato Crista. Non approvavano il suo tono brusco né gli perdonavano la crudezza con cui aveva insistito sul fatto che Jennie era morta. Altri però erano molto colpiti da quanto stava succedendo. Tra costoro anche Larry Birch. Massell stava riguadagnando terreno.

«Vuole rispondere alla domanda, signora Spalding?» chiese.

«Non so quanto sia comodo», rispose Crista. «Sto dicendo la verità.»

«Signora Spalding, il giorno in cui Jennie morì il signor Spalding l'aveva lasciata a giocare da sola nel prato dietro alla casa, no?»

«È quanto mi disse.»

«E fu qualche minuto dopo che la sua vicina venne a comunicarvi che la bambina galleggiava nel lago, no?»

Crista abbassò gli occhi. «Sì.»

«Vuole dire a questa corte se lei non considerò mai una negligenza da parte di suo marito l'aver lasciata sua figlia sola?»

«Be', io... ci ho pensato. Qualsiasi madre l'avrebbe fatto.»

«Che cosa concluse?»

«Sapevo che George non avrebbe mai fatto qualcosa di pericoloso. Naturalmente questo prima che scoprissi che...»

«Non è forse vero che in cuor suo lei ha sempre ritenuto George responsabile della morte di Jennie?»

«No, non è così», rispose con rabbia Crista.

«Lei è in collera. Secondo lei si tratta di un sentimento molto inusuale?»

«Non so. Non è quello che ho provato.»

«Signora Spalding, ha cercato di parlare al ritratto di Jennie dopo la sua morte?»

«Obiezione!» intervenne Fromme. «La condotta dell'interrogatorio è spudoratamente allusiva.»

Wiley si appoggiò allo schienale della sua poltrona e rifletté. «I rappresentanti dell'accusa e della difesa vogliono per piacere avvicinarsi alla corte?»

Massell e Fromme vennero avanti. Come sempre in questi casi, si consultarono con il giudice bisbigliando. Wiley si sporse dal seggio per parlare ai due avvocati. «Sono preoccupato», disse, «per l'andamento anomalo

che sta prendendo questo processo. Ora, signor Massell, perché reputa essenziale sapere se la signora abbia parlato al ritratto?»

«Vostro onore», rispose Massell, «sto cercando di ottenere un quadro preciso dello stato mentale di Crista Spalding.»

«Ma molti parlano ai ritratti. C'è gente che parla alle piante.»

«Ma costoro non sostengono poi di parlare anche con i defunti. La difesa afferma che questo caso può essere un ulteriore indizio.»

«Signor Fromme», chiese il giudice, «che cosa ha da dire in proposito?»

«Dico che queste sono solo astrazioni teoriche e che si cerca di fare apparire la signora Spalding come una deviata mentale senza addurre una sola prova concreta in tal senso.»

Wiley rifletté per qualche istante. «Signor Massell», disse poi, «la lascio continuare, ma le raccomando la massima prudenza.»

«Sì, vostro onore», disse Massell.

I due avvocati tornarono ai loro posti. Crista osservò con timore Massell che le si riavvicinava. Non le piaceva il suo modo di interrogare.

«Signora Spalding», riprese Massell, «ripeterò la domanda. Lei ha cercato di parlare con il ritratto di Jennie?»

«Sì», rispose Crista. Voleva spiegarsi meglio, ma temeva di peggiorare la propria situazione aggiungendo dell'altro.

«Perché?»

«Era un modo per alleviare il mio dolore.»

«Il signor Spalding non voleva che lo facesse?»

«Non voleva.»

«Le ha suggerito di sentire un medico in proposito?»

«Sì, me lo suggerì.»

«Signora Spalding, considerato tutto quello che ha dovuto passare dopo la morte del suo primo marito e di Jennie, non è possibile che abbia sviluppato un senso di rancore crescente nei confronti di George Spalding?»

«No, non ho mai provato rancore per George!»

«Mai? Allora perché lo ha accusato di aver tentato di ucciderla?»

«Perché l'ha fatto!»

«Non è quello che pensa la polizia.»

«Loro non erano presenti.»

«E ancora una volta lei può dipendere solo ed esclusivamente dalle sue stesse affermazioni.»

«Obiezione!» scattò Fromme.

«Accolta», disse Wiley. «Niente commenti, signor Massell.»

«Chiedo scusa a vostro onore. Signora Spalding, non è forse vero che la polizia non è stata in grado di trovare una sola prova che dimostrasse che suo marito aveva cercato di ucciderla?»

«Credo che sia andata così.»

«Tuttavia lei era sola con lui al momento della pretesa aggressione. Perciò gli sarebbe stato facile ucciderla davvero. Giusto?»

Crista esitò di nuovo. «Non saprei», rispose. «Io non so che cosa gli passasse per la testa.»

«Non ho altre domande.»

«Signor Fromme, può controinterrogare», disse Wiley.

Ma Fromme rinunciò. Si rendeva ben conto di quello che aveva fatto Massell. Poiché la difesa non aveva a disposizione prove specifiche con cui ribattere a Crista, aveva deciso di mettere il più possibile in dubbio la sua credibilità e la sua stabilità mentale. Fromme riteneva che Massell avesse segnato qualche punto a proprio favore. Un controinterrogatorio adesso sarebbe servito solo a sottolineare l'esistenza del problema. La giuria si sarebbe soffermata più a lungo a meditare su quello che aveva appena udito. La sua idea era invece di far allontanare da lì Crista il più presto possibile.

Crista fu l'ultimo teste della giornata. Lasciò la sbarra sfinita, irritata e impaurita. L'interrogatorio le aveva rammentato precedenti scontri con i medici. La differenza stava però nel fatto che qui c'era un pubblico. Mentre la folla defluiva, corse da Fromme che stava riponendo le sue carte nella borsa.

«Che cos'è successo?» gli chiese.

«Niente di consistente», rispose Fromme cercando di mascherare la sua preoccupazione.

«Ha cercato di farmi passare per idiota.»

«È il suo mestiere. Non si può aspettare che ogni parola che si dice in quest'aula sia a suo favore.»

«Ma lui ha ragione», ribatté Crista. «Non sono in grado di dimostrare che quello che ho detto risponde al vero. Solo i morti potrebbero testimoniare.»

Fromme chiuse la cerniera lampo della borsa. «Il fatto è», rispose, «che nella maggior parte dei casi i testi non possono provare quello che dicono. Ricordi, lui non ha dimostrato che lei ha mentito. Ha fatto solo sorgere dei dubbi. È sempre possibile che qualcuno creda a lui.»

«Qualche giurato?»

«Forse.»

«E questo non ci farà perdere?»

«Nient'affatto. Non è lei sotto processo. È di suo marito l'orologio ritrovato, non suo.» Cedendo per la prima volta a un gesto spontaneo, Fromme cinse le spalle di Crista con un braccio. «Senta», le disse, «lei non è mai stata a un processo. La giuria deciderà sulla sua sincerità più in base a quello che prova nei suoi confronti che in base a quanto avrà udito qui. Inoltre lei non ha ancora sentito la mia requisitoria. Non prenda ogni singolo minuto del dibattimento così sul serio.» Sorrise e riaccompagnò Crista dalla Neuberger che era ancora seduta a scrivere appunti su quanto avvenuto.

«Credo», disse Fromme alla psichiatra, «che Crista abbia bisogno di un bel riposo. Potrebbe essere chiamata di nuovo.»

«La farò riposare», promise la Neuberger.

Crista dormì per dodici ore quella notte. Edward Fromme non più di tre. Riesaminò ogni dettaglio per trovare il modo di riparare al danno arrecato alla credibilità di Crista. Non trovò nulla.

«Chiamo Robert C. Glencoe», esordì Massell all'apertura dell'udienza il mattino seguente.

Crista Spalding s'irrigidì. Fromme la osservò con perplessità notando che lei conosceva quel nome. Ma chi era Glencoe?

Robert C. Glencoe andò alla sbarra. Altissimo e dritto come un'asta di bandiera, magro e totalmente calvo, era l'emblema stesso del rigido militare quale in effetti era, fin nel particolare dei baffetti curatissimi.

«Giura solennemente di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità?» gli chiese l'ufficiale giudiziario facendogli alzare la destra.

«Lo giuro», rispose Glencoe con una voce tonante che fece letteralmente vibrare le pareti. Quando si sedette, Larry Birch fu certo di udire il tonfo del suo corpo contro la sedia.

«Buon giorno, signor Glencoe», lo salutò Massell, quel giorno assai tranquillo.

«Buon giorno», rispose l'altro.

«Posso invitarla a dire alla corte chi è e che cosa fa?»

«Signorsì. Sono il colonnello in pensione Robert C. Glencoe, dell'esercito degli Stati Uniti. Attualmente risiedo ad Alexandria in Virginia.»

«Che rapporti aveva con Jerrold Langdon?»

«Ero l'ufficiale comandante di Langdon a Fort Sill, Oklahoma, fino all'epoca della sua morte.»

«Frequentava la signora Langdon, ora signora Spalding, durante quel periodo?»

«Sì. La incontravo spesso in occasione di inviti e di intrattenimenti collettivi. Fu mio triste compito doverla informare della morte del marito.»

«Ebbe altri contatti con la signora Langdon dopo la morte del capitano?»

«Sì. Le parlavo ogni due o tre giorni. Le era appena nata la bambina e sapevo che stava passando dei momenti difficilissimi.»

«Com'era a quel tempo, colonnello?»

«Molto depressa, naturalmente.»

«E questo suo stato d'animo mutò?»

«No, signore, non mutò.»

«Questo la preoccupò?»

Glencoe si lisciò un baffo tra due dita. «Molto», rispose. «Naturalmente mi capitava di avere a che fare con molte vedove e la maggior parte di loro si adattava alla situazione dopo un certo periodo. La signora Langdon, invece, pareva peggiorare. Pareva non avere più alcuna speranza per sé e per la propria vita futura.»

«Lei che cosa fece?»

«Mi recai all'ospedale del campo e spiegai la situazione a uno degli psichiatri che vi lavoravano. Lui riteneva opportuno ricoverarla.»

«E così fece?»

«Be', le dirò che cosa avvenne. Chiamai la signora Langdon e le dissi che forse era bene che si curasse. Lei s'irrigidì e rispose che non aveva bisogno di cure.»

«È tutto quello che disse?»

«No. Disse che aveva solo bisogno che il capitano Langdon tornasse e che era sicura che un giorno sarebbe tornato. Disse...» Glencoe lanciò un'occhiata a Crista, poi abbassò gli occhi. Non perse la sua posa rigida, ma era chiaramente imbarazzato.

«Prosegua», lo incalzò Massell.

«Disse che qualche volta avvertiva la sua presenza.»

Si scatenò di nuovo un animato chiacchierio nell'aula. Larry Birch compose mentalmente le frasi della sua corrispondenza da Greenwich:

La gente di Greenwich vuole bene a Crista Spalding. Se sia disposta però a credere in lei o a dare per scontata la sua salute mentale, è una questione che diventa via via più incerta...

Massell insisté. «Quando la signora Langdon le fece questa sorprendente dichiarazione, lei che cosa fece?»

«Le suggerii ancora vivamente di ascoltare uno specialista. Tenni duro per settimane, poi abbandonai.»

«Che cosa fu della signora Langdon?» domandò Massell.

«Restò molto depressa finché non lasciò Fort Sill per risposarsi. Il suo comportamento era anormale. Non salutava gli amici che incontrava per la strada. Una volta, in un negozio, ignorò completamente anche me. Si era chiusa in sé.»

«Grazie, colonnello, non ho altre domande.»

Edward Fromme si alzò. Non poteva soprassedere alle dichiarazioni di Glencoe, perché davano adito a sospetti su possibili precedenti di squilibrio mentale da parte di Crista e su una sua propensione alle allucinazioni. Con un atteggiamento di assoluta gravità si avvicinò alla sbarra. Lo scricchiolio dei suoi passi sull'impiantito echeggiò sinistramente nell'aula. Doveva sgretolare quell'uomo.

«Colonnello Glencoe», cominciò, «qual era la sua specialità?»

«Artiglieria», rispose Glencoe. «Per questo ero al Sill. È un centro di addestramento artiglieri.»

«È laureato?»

«Naturalmente. A West Point.»

«Una volta nell'esercito ha proseguito negli studi?»

«Sì. Ho frequentato corsi universitari di ingegneria e di storia militare.»

«Dunque ha una specializzazione postlaurea.»

«Non proprio. Ho seguito dei corsi.»

«Quante lezioni di psicologia ha sentito?»

«Nessuna.»

«Sociologia?»

«Qualcuna, a West Point.»

«E dopo?»

«Nessuna.»

«Lei è sposato o scapolo?»

«Scapolo, signore. È una vita libera.»

«Ha detto di avere conosciuto numerose vedove. È stato in occasione del conflitto in Vietnam?»

«Sì e di quello in Corea. Ne ho conosciute anche della seconda guerra mondiale.»

«Nelle sue responsabilità ufficiali rientrava anche esplicitamente quella

di occuparsi delle vedove, in quei conflitti?»

«No. Le conobbi perché conoscevo i loro mariti.»

«Ricevette mai istruzioni dall'esercito su come trattare con una vedova?»

«Seguii un corso di orientamento della durata di due giorni sul comportamento da tenere con le famiglie dei caduti. Lì si parlò naturalmente anche delle vedove di guerra.»

«È tutto?»

«Sì. Ma mi parve un corso eccellente. L'esercito è molto ben preparato in questo genere di cose.»

«Lei dunque si considera un esperto nella psicologia della vedovanza?»

«No, certamente no.»

«A parte la signora Landgon, ha mai conosciuto altre vedove che abbiano dato alla luce un bambino poche ore prima di ricevere la notizia di avere perso il marito?»

«No. Il suo fu un caso del tutto particolare.»

«La stupì sentirle dire che avvertiva la presenza del marito morto?»

«Certamente.»

«Lei considerò la cosa anormale?»

«Sentirsi vicino dei morti è indubbiamente poco normale», ribadì Glencoe con un sorrisetto. Era la prima volta che cambiava espressione.

«E tuttavia non aveva modo di confrontare il suo caso con altri analoghi, dato che, come lei stesso ha affermato, il caso della signora Langdon era del tutto particolare. È così?»

«Be', io...»

«A parte il colloquio che lei ebbe con uno psichiatra dell'esercito, colonnello, ha cercato anche altrove un consiglio professionale per il caso Langdon?»

«No. Io tentavo di convincere la signora a chiedere un parere medico.»

«Dunque lei non ha in effetti la competenza specifica necessaria a stabilire con precisione le condizioni della signora Langdon, lo ammette?»

«Competenza specifica no, ma...»

«Lei non sa in effetti se una persona nella situazione della signora Langdon senta o meno la presenza dei morti. Lei non sa in effetti se una depressione di lunga durata sia una reazione normale in una vedova di guerra. Lei non sa in effetti se la vittima di un trauma come quello subito dalla signora Langdon ignori o meno amici e conoscenti. Tutto questo, caro colonnello, lei non lo sa per il semplice motivo che quando si arriva a discutere più a fondo dei sintomi di una malattia mentale lei non ha la più palli-

da idea di quello di cui si sta parlando. Giusto?»

«Ho fatto esperienza», insisté Glencoe.

«Mi chiedo solo», disse Fromme con una smorfia di disgusto, «quanta gente avrebbe voglia di sentire il proprio comportamento giudicato da qualcuno con la sua... 'esperienza'.» Così dicendo si voltò verso i giurati perché tutti potessero vedere l'espressione di disprezzo con cui sottolineava la propria opinione di Glencoe. «Non ho altre domande», disse.

Aveva colpito a morte e Bennett Massell ne era perfettamente consapevole. Evitando accuratamente di toccare il nocciolo del problema, cioè lo stato mentale di Crista, Fromme aveva ferocemente decretato che Glencoe non poteva vantare alcun diritto di giudicarla. Il teste era stato praticamente processato e condannato.

«Chiamo il dottor Harold S. Green», disse Massell disponendosi a riparare ai danni subiti.

L'impeccabile Green tornò alla sbarra e giurò di nuovo. Aveva sempre con sé il libriccino nero.

«Dottor Green», chiese Massell, «fu lei a effettuare l'autopsia del corpo di Jennie, non è vero?»

«Sì.»

«E in quell'occasione trovò che la morte era avvenuta per annegamento, è così?»

«Infatti.»

«Dottor Green, ebbe il sospetto che sotto la parvenza della disgrazia si nascondesse un crimine?»

«No. Avevo il resoconto dell'indagine della polizia e dalla autopsia non risultò nulla che facesse pensare a un crimine.»

«Eppure lei ha affermato in quest'aula che in occasione della esumazione notò una destabilizzazione delle ciocche. Disse che era un indizio di lotta a corpo a corpo.»

«È così.»

«Notò questo stato anomalo delle ciocche durante l'autopsia originale?»

«Dai miei appunti risulta che lo notai. Tuttavia deve rendersi conto che un a corpo a corpo, posto che ci sia stato, non ha necessariamente relazione con la morte. Una bambina può accapigliarsi con altri bambini del vicinato, per esempio, magari con ragazzini più grandi. Può darsi poi che un genitore, in collera, le abbia dato uno strattone ai capelli. Dall'esame del resto del corpo non risultarono abrasioni o altri segni sospetti.»

«Capisco. Se qualcuno cercasse di buttare giù una bambina da una barca ci sarebbero abrasioni o no?»

«Forse sì; forse no.»

«Qualcuno potrebbe dire che non fu abbastanza scrupoloso nell'investigare sulle condizioni anomale dei capelli. Come risponderebbe a un simile rimprovero?»

«Ho esaminato molti bambini morti e ho riscontrato spesso una destabilizzazione dei capelli. Devo essere in possesso di qualche altro elemento, però, per esprimere dei sospetti fondati. Ci sarebbe non poco da meravigliarsi se si risalisse ogni volta alle vere cause di reperti del genere. Ci fu un caso in cui riscontrai su un maschio di nove anni l'instabilità di alcune ciocche di capelli e un'abrasione grave alla nuca. Risultava morto per un improvviso blocco cardiaco, ma quegli indizi mi preoccuparono non poco. La polizia svolse un'inchiesta e non trovò irregolarità. Poi si scoprì che il responsabile era un inserviente del mio laboratorio assunto da poco tempo. Costui aveva un senso dell'umorismo alquanto macabro. Il cadavere era sul tavolo a faccia in su e quest'individuo lo aveva afferrato per i capelli sollevandogli la testa e lasciandogliela poi ricadere, chiedendogli: "Sei morto"?»

«Incredibile», commentò Massell felice in cuor suo perché Green stava dimostrando esplicitamente che lo stato anormale delle ciocche di capelli non doveva essere necessariamente messo in relazione con la morte di Jennie.

«Lei ha inoltre dichiarato», continuò Massell, «di avere confrontato alcuni capelli prelevati da Jennie con capelli provenienti dall'orologio di George Spalding.»

«Infatti. Fu dopo l'esumazione. I capelli provenivano dallo stesso individuo.»

«Questo che cosa le dice, dottore?»

«Niente.»

«Come sarebbe... niente?»

«Nient'altro che quello che ho detto. Erano capelli identici.»

«L'accusa però sostiene che George Spalding lottò fisicamente con Jennie nel tentativo di buttare la bambina nell'acqua per affogarla e che un ciuffo dei capelli di Jennie restò così impigliato nella cassa del suo orologio. Lei che cosa ha da dire a questo proposito?»

«Ufficialmente niente. Il medico legale non può dire come quei capelli siano finiti impigliati nell'orologio.»

«Grazie, dottore. Non ho altre domande.»

Edward Fromme non si scompose per la testimonianza di Green. Restava fiducioso e non trovava niente di sensazionale nelle precisazioni del medico legale. Aveva semplicemente chiarito ciò che già era scontato, cioè che lui non poteva stabilire chi avesse ucciso Jennie. Restava il fatto che quell'orologio, con attaccati i capelli di Jennie, era stato trovato in fondo al lago. E questo fatto indiscutibile, rifletteva Fromme, avrebbe in ultima analisi convinto la giuria.

Crista e la Neuberger restarono impassibili mentre Green abbandonava il banco dei testimoni. Entrambe erano ormai abituate all'andamento del processo e disposte a considerare globalmente la difesa, senza lasciarsi impressionare dai dettagli. La Neuberger si girò a guardare George Spalding che era rimasto fermo con un'espressione stoica sulla faccia ad ascoltare la deposizione di Green. George si riaggiustò improvvisamente la cravatta e si ravviò i capelli. Poi guardò sotto il tavolo e si osservò le scarpe.

La Neuberger si girò verso Crista e le bisbigliò: «Tuo marito si prepara a deporre. Farà di tutto per sembrare Clark Gable».

Crista si irrigidì visibilmente. Lei sapeva, dentro di sé, che George aveva ucciso Jennie; ma adesso George si sarebbe seduto alla sbarra con l'unico intento di mentire. «Non voglio assistere», disse incominciando ad alzarsi.

«No!» le disse la Neuberger. «Devi essere coraggiosa. È importante che ascolti ogni parola che dice, nel caso che tu debba deporre di nuovo.»

Le Neuberger aveva ragione. Crista restò al suo posto.

«Chiamo George Spalding», annunciò Massell. Come avviene in tutti i processi, si era arrivati certamente al momento culminante, quello in cui l'imputato difende se stesso. Massell aveva avvertito George di recarsi con fare sicuro e svelto alla sbarra per dare l'impressione di un uomo che non ha nulla da nascondere, che anzi non vede l'ora di poter parlare. George recitò bene la sua parte. Si fece avanti con foga, come rientrando in campo per il Princeton. Udita la formula del giuramento, rispose con un perentorio: «Lo giuro». Si sedette e incrociò le gambe, proprio come a una riunione d'affari. Larry Birch scrisse:

L'imputato si presenta immacolato in un completo marrone scuro e cravatta fantasia. Si mostra sereno, fiducioso, sicuro che sarà scagionato. Non sembra indebolito dalle circostanze avverse. C'è una risolutezza nei suoi modi che non può non avere effetto sui giurati, specialmente dopo i duri colpi ricevuti dall'accusa.

Nel prendere posto alla sbarra non guarda sua moglie...

«Il suo nome, prego», chiese Bennett Massell al suo cliente.

«Signor Spalding.»

«Signor Spalding, lei ha ucciso la sua figliastra?»

«No, non l'ho uccisa.»

«È mai stato incriminato?»

«No, mai.»

«Ha cercato di uccidere sua moglie, come sua moglie stessa afferma?»

«No.»

«Signor Spalding, com'erano i suoi rapporti con Jennie?»

«Erano rapporti di grande affetto reciproco. C'è gente che trovava che le fossi affezionato più ancora di un padre naturale. Credo che sia vero.»

«Questo affetto lei lo manifestava per un senso d'obbligo nei confronti della signora Spalding?»

«No, anche se naturalmente sentivo quest'obbligo. Ma volevo sinceramente bene a Jennie. Se l'avesse conosciuta capirebbe.»

«Ne sono certo. La signora Spalding ha affermato che forse provava rancore nei confronti della bambina per l'intimità che c'era tra lei e la piccola.»

«È ridicolo. Per tutto il tempo del nostro matrimonio non ho mai sentito la signora Spalding alludere a niente del genere.»

«Ma è vero che lei si concedeva battutine ironiche sui loro rapporti?»

«Naturalmente. È un indice di quanto fossero buoni i rapporti nella nostra famiglia. Credo che in molte altre non si possa scherzare tanto liberamente.»

«Signor Spalding, quando lasciò Jennie fuori da sola, il giorno della disgrazia, che cosa le disse, posto che le abbia detto qualcosa?»

«Tutti e tre avevamo giocato nel prato. La signora Spalding era rientrata per cambiarsi e io avevo fatto fare un giretto in barca a Jennie. Poi mi accorsi che si faceva tardi e che dovevo rientrare anch'io. Dissi a Jennie che poteva giocare fuori per un quarto d'ora ancora. Le dissi anche di non girare intorno alla casa.»

«Perché?»

«Perché capita ogni tanto che qualche automobile svolti nel nostro viale per invertire il senso di marcia. Sono di solito i giovani a farlo e dato che sono imprudenti temevo per Jennie.»

«Che cos'altro le disse?»

«Come sempre le dissi di non avvicinarsi all'acqua e di non salire in barca, anche se era ormeggiata.»

«Ebbe qualche motivo per credere che Jennie potesse disubbidirle?»

«Devo dire», rispose George, «che fece una cosa insolita.»

«Vale a dire?»

«Invece di rispondermi: "Sì, papà" come sempre disse: "Vengo dentro tra poco", come se io non avessi nemmeno accennato alla barca.»

«Perché lei non reagì?»

«Al momento non ci feci caso. Era una brava bambina. Ero sicuro che si sarebbe comportata bene. Sapeva quello che poteva fare e quello che le era proibito.»

«Aveva mai espresso il desiderio di uscire in barca da sola?»

«Oh, sì.»

«Spesso?»

«Abbastanza spesso, ma era fuori questione e lo sapeva.»

«Si è sottolineato molto in quest'aula il fatto che lei non pianse dopo la sua morte. Può spiegarci perché?»

«Non posso. Immagino di essere stato solo molto confuso.»

«Questo suo stato d'animo ha avuto effetti anche al di fuori della sua vita privata?»

«Sì. Il mio rendimento professionale è calato notevolmente per circa cinque mesi.»

«Il fatto è dimostrabile?»

«Risulta dai libri della società per cui lavoro.»

«Può esibire questi libri?»

«Certamente. Sono là, sul tavolo.» George indicò il tavolo della difesa.

«Vostro onore», disse Massell, «chiedo che i libri della società per cui lavora il signor Spalding siano allegati agli atti come prova per la difesa dello stato emotivo dell'imputato dopo la morte della figlia.»

«I libri saranno allegati agli atti», rispose Wiley.

«Ora, signor Spalding», riprese Massell, «secondo le testimonianze ascoltate in aula risulta che sua moglie, dopo la morte del primo marito, avvertì la sua presenza. Ebbe questa stessa reazione con Jennie?»

«Obiezione!» esclamò Fromme. «La difesa suggerisce al teste.»

«Obiezione accolta», dichiarò Wiley. «Signor Massell, la sua domanda era troppo allusiva.»

«Grazie, vostro onore», disse Massell. «Va bene... Signor Spalding, secondo lei sua moglie si comportò in maniera strana dopo la morte di Jen-

nie?»

«C'erano cose che mi preoccupavano», ricordò George. «Parlava alle fotografie della bambina e diceva anche di sentire la sua presenza in casa, qualche volta.»

«Si rivolse a qualche specialista?»

«No. Io le suggerivo di farlo, ma Crista fu molto testarda in proposito. Non aveva una grande opinione degli psichiatri.»

Udita questa affermazione, Crista si girò verso la Neuberger cui rivolse un sorrisetto imbarazzato.

«Ora, signor Spalding», disse Massell, «torniamo al giorno in cui morì Jennie. Lei, quel giorno, portava un particolare orologio?»

«Sì.»

«Può descriverlo?»

«Era un Rolex con datario, con le iniziali GS sul retro della cassa.»

«Era un orologio facilmente riconoscibile?»

«Oh, sì. Aveva la tipica ghiera Rolex intorno al quadrante. Era inconfondibile.»

«Si è affermato in quest'aula che la signora Spalding ritrovò questo orologio in fondo al lago grazie a una forza "misteriosa". Questa testimonianza l'ha colpita?»

«No.»

«No? E perché?»

«Perché l'orologio era appunto lì.»

«E come è finito lì, signor Spalding?» chiese Massell, con un sorrisetto sulle labbra.

Molti spettatori si protesero in avanti, avvertendo l'importanza della risposta che stava per essere pronunciata dall'imputato. Larry Birch studiava attentamente Spalding, prendendo nota di ogni suo movimento, di ogni mossa delle sue mani, di ogni particolare che gli sarebbe servito per la sua corrispondenza per l'edizione dell'indomani.

«Finì in fondo al lago», incominciò George Spalding, «perché restò impigliato nei capelli di Jennie.»

Caos.

Sembrava che George Spalding si stesse accusando intenzionalmente. «Deve avere deciso di confessare la sua colpevolezza», commentò un giornalista a Larry Birch. La dichiarazione di Spalding era la bomba più grossa scoppiata a quel processo e per questo alcuni rappresentanti della stampa trasgredirono gli ordini del giudice cercando di precipitarsi fuori

per avvertire le rispettive redazioni. I più esperti però restarono al loro posto, intuendo che il bello doveva ancora venire.

Wiley batteva ripetutamente il suo martelletto senza successo. La dichiarazione di Spalding aveva dato sfogo a uno stato di ansia collettiva divenuta insostenibile e tutti ne approfittavano per parlare, per liberarsi della tensione. «Faccio sgomberare l'aula», continuava a urlare Wiley, ma nessuno gli dava retta.

«Signor Spalding», cercò di continuare Massell urlando per farsi sentire in quel baccano, sapendo che doveva ricavare il maggior profitto dalla drammaticità del momento, «in che modo il suo orologio finì impigliato nei capelli di Jennie?»

Quasi tutti i presenti udirono la domanda e fecero silenzio. Edward Fromme sedeva irrigidito al suo posto, preoccupato, colto alla sprovvista da un trucco inaspettato. Sapeva che forse il suo stesso destino politico poggiava su quanto avrebbe detto George Spalding.

«Ricorderà», cominciò pacatamente Spalding, «che la signora Parker ha dichiarato che corsi nell'acqua per cercare di salvare Jennie. Ebbene, l'afferrai, ma ero in uno stato tale di agitazione che continuava a sfuggirmi di mano. Così, a un certo momento, l'ho presa per i capelli. L'orologio vi si impigliò. Come avrà visto, ha uno di quei cinturini elastici. Il cinturino si allungò e l'orologio cominciò a scivolarmi via dal polso. Io diedi uno strattone e riuscii a liberarmi, ma l'orologio cadde sul fondo.»

Ci fu silenzio.

La sua spiegazione appariva così serena, logica. Il disperato tentativo di George per salvare Jennie ormai morta spiegava l'unico punto oscuro: George aveva trovato l'unico modo di togliersi di dosso quell'orologio innocentemente.

Edward Fromme prese a giocherellare nervosamente con una matita. La più importante prova a carico dell'imputato non era stata smantellata del tutto, ma certo ormai si era palesato un dubbio. Guardò i giurati, sicuro che qualcuno tra loro avrebbe creduto all'alibi di George. L'accusa, che era prima apparsa così ferrata, si era ridotta a un unico punto cruciale: avrebbe la giuria creduto che la bambina morta avesse rivelato alla madre di essere stata assassinata da George Spalding?

Fromme guardò Crista con la coda dell'occhio: la vide stupefatta, angosciata, disperata. Fece finta di non vederla. Fromme vedeva il prossimo solo in caso di vittoria.

«Signor Spalding», riprese Bennett Massell avvertendo con piacere il

mutamento nell'atmosfera, «la signora Spalding sapeva che lei aveva perso l'orologio?»

«Oh, sì.»

«È vero che le disse di essere stato derubato da un borsaiolo?»

George rise. «No, certo che no. Non sono mai stato derubato. Qualche mese dopo la morte di Jennie spiegai a Crista esattamente come l'avevo perso.»

«È una menzogna!» urlò Crista saltando in piedi. «È un bugiardo e un assassino!»

La Neuberger afferrò Crista, cercando di fermarla. Tutti gli occhi si spostarono su di lei. Crista si dibatteva tra le mani dell'anziana dottoressa.

«No, non mi siedo!» strillò Crista. «Ho visto Jennie! Mi ha detto chi l'ha uccisa!»

Finalmente due guardie accorsero per costringerla a sedersi. Ma lei continuò a opporre resistenza.

«Portatela via!» ordinò Wiley.

«No!» ribatté urlando Crista. «Ho il diritto di parlare!»

«Fuori!» insisté Wiley. Questa volta le due guardie la sollevarono di peso e la trasportarono fuori dell'aula. Crista perse una scarpa che rimase nell'aula di tribunale, a simbolo della svolta fondamentale del processo.

Edward Fromme sapeva che la reazione incontrollata di Crista aveva scalfito più profondamente ancora la sua credibilità. Il contrasto tra lei e il compassato George non avrebbe potuto essere più drammatico. Il suo riluttante rispetto per Bennett Massell crebbe notevolmente.

Larry Birch scrisse:

Questo incredibile processo è arrivato a una svolta cruciale. Nel giro di dieci minuti la situazione si è ribaltata. L'avvocato della difesa Massell non si limita più a tamponare gli attacchi dell'accusa con brevi sortite periferiche. Questa volta ha colpito al cuore stesso del castello di Edward Fromme e non c'è dubbio che il suo attacco sia stato mortale. La giuria non avrà vita facile.

Una volta che Crista fu allontanata dall'aula, Bennett Massell poté riprendere. «Dunque, signor Spalding, se non sbaglio lei ha dichiarato sotto giuramento che sua moglie sapeva che il suo orologio era finito in fondo al lago. È così?»

«Sì, lo sapeva.»

«E parlandone è presumibile che si fosse fatta un'idea abbastanza precisa del punto esatto in cui era caduto.»

«Sì.»

«Dunque è possibile che la signora Spalding a un certo punto sia andata a recuperarlo, per poi nasconderlo in camera sua ed esibirlo al momento opportuno, fingendo di averlo ritrovato solo allora?»

«Obiezione!» lo interruppe Fromme. Ma c'era una manifesta carenza di entusiasmo nella sua voce. «La difesa si lascia andare a congetture gratuite.»

«Obiezione accolta», rispose Wiley.

«Ritiro la domanda», disse Massell. Ma intanto il danno era arrecato.

Massell si avvicinò alla sbarra e posò una mano su una spalla di George, con un gesto veramente insolito per un'aula di tribunale. «Signor Spalding», chiese, «porta rancore nei confronti di sua moglie per quello che le ha fatto?»

George alzò verso Massell occhi pieni di ingenua sincerità. «No», gli rispose. «Crista ha avuto un brutto incidente. Niente altro. Queste ne sono le conseguenze. Il mio unico augurio è che si possa rimettere presto.»

«Vostro onore», annunciò Massell, «la difesa ha concluso.»

19

«Signore e signori della giuria», esordì Edward Fromme dando inizio alla più importante requisitoria della sua carriera, «avete ascoltato le deposizioni. Capisco quanto questo caso vi debba apparire problematico. Ma non dovrebbe esserci dubbio alcuno in voi che George Spalding abbia assassinato la sua figliastra a sangue freddo. Non dovrebbe esserci dubbio alcuno che questo crimine brutale sia dovuto alla gelosia. Quest'uomo, che siede così innocentemente in aula, non sopportava l'affetto intimo che univa teneramente Jennie Spalding e la madre naturale.»

Crista, sotto gli effetti di un sedativo, era di nuovo presente e seguiva Fromme con le palpebre semiabbassate. Per lei il processo era diventato un incubo pieno di angosciosa incertezza. Cercava di dominare un senso crescente di amarezza nei confronti di Fromme per non avere reagito ai dubbi sollevati da Massell e nei confronti di George perché aveva mentito. Lei sapeva che lui le aveva detto di essere stato derubato.

«Quali sono le prove della colpevolezza di George Spalding?» chiese retoricamente Fromme. «Prima di tutto l'orologio. Non lasciatevi trarre in

inganno dal suo alibi. Sono certo che nessuno di voi ha creduto che il suo orologio si sia impigliato nei capelli di una bambina morta che galleggiava in uno specchio d'acqua. Come sarebbe potuto accadere? Forse che un corpo morto oppone resistenza? No, quell'orologio si impigliò nei capelli di una bambina che si dibatteva lottando disperatamente, scrollando la testa per salvare la propria giovane vita.

«In secondo luogo c'è la testimonianza di Crista Spalding. Nonostante tutte le maldicenze e le insinuazioni, Crista Spalding non è mai stata dichiarata malata di mente. Anzi! Da ogni punto di vista constatiamo che ha sopportato tali e tante tragedie con un equilibrio che molti di noi non potrebbero permettersi. È stata oggetto, o beneficiaria, di strani fenomeni psichici che chiaramente sono avvenuti. Lei ne ha avuta dimostrazione. Informazioni ottenute da forze che eludono la nostra comprensione si sono dimostrate esatte e accuratissime.

«So che molti di voi troveranno difficile accettare come prova fenomeni che non sono stati ancora ammessi completamente dalla medicina ufficiale. Io però vi domando di non chiudere la vostra mente davanti alle frontiere del sapere. Altri giurati, in altri momenti, hanno tenuto la società nel buio per avere rifiutato il progresso. Persino gli uomini di scienza hanno ostacolato la scienza stessa per avere deriso Pasteur, per avere dubitato dell'anestesia. Vi si offre ora l'occasione per lasciare entrare una ventata d'aria fresca nell'atmosfera stantia delle istituzioni mediche. Non perdete questa occasione.

«Non potete permettere che l'assassinio di Jennie Spalding resti impunito. Non potete permettere che vaghe giustificazioni impediscano a George Spalding di avere quello che merita secondo quanto la legge prescrive. Avete ascoltato le testimonianze. Conoscete il movente. Avete udito la storia di una bambina che non disubbidiva mai ai suoi genitori. Avete sentito come fu ritrovata inerte accanto alla barca a remi che mai avrebbe portato al largo da sola. Avete sentito un eminente medico legale affermare che la bambina aveva ingaggiato una lotta a corpo a corpo. E avete visto come tutti i fatti concorrano a indicare l'unica persona con cui poteva avere fisicamente lottato.

«La giustizia è nelle vostre mani. Fate il vostro dovere.» Circa tre quarti dei presenti in aula applaudirono. Larry Birch prese qualche appunto su «una requisitoria appassionata, semplice ed efficace». Fromme lanciò un'occhiata alla giuria e constatò che i dodici giurati prendevano sul serio le sue parole.

Crista, benché soddisfatta del lavoro di Fromme, non si faceva illusioni. Riteneva che Edward Fromme avesse fatto del suo meglio per dare vigore a un'accusa che era stata comunque minata. Riteneva, insieme con gli osservatori più smaliziati, che Fromme avesse non più del cinquanta per cento delle probabilità.

«Membri della giuria», cominciò Massell e subito, dal suo tono di voce, si notò la differenza tra i suoi modi scoloriti e la drammaticità del discorso di Fromme. «Il ragionevole dubbio», proseguì, «non è un'espressione vacua. La legge esige che voi riteniate George Spalding colpevole oltre ogni ragionevole dubbio per poterlo condannare.

«Io vi chiedo: può uno solo di voi ritenere che l'accusa abbia giustificato la sua posizione oltre ogni ragionevole dubbio? C'è tra voi qualcuno che sia assolutamente certo che Crista ha parlato con i morti? C'è uno solo tra voi disposto ad accettare una idea così rivoluzionaria senza un minimo di conferme da parte degli scienziati più rispettabili? Io non credo. Io non credo che dodici persone intelligenti potrebbero, come pretende l'accusa, mettere sullo stesso piano di Pasteur o di Sigmund Freud le teorie di una psichiatra di fama assai dubbia. In nome della responsabilità che vi è data, non potrete farlo.

«Ma se non si può accettare come prova qualsivoglia informazione Crista Spalding abbia, come dice, ottenuto dai defunti, su che cosa si basa quest'accusa? Ebbene, solo ed esclusivamente sul fatto che Crista Spalding, guidata da non si sa quale forza misteriosa, ha trovato un certo orologio in fondo al laghetto. E impigliati a quell'orologio ci sono dei capelli appartenenti a Jennie.

«Ebbene, membri della giuria, George Spalding vi ha spiegato come quei capelli si siano impigliati in quell'orologio. La sua spiegazione è logica, oltre che sincera. Il fatto che si tuffò immediatamente nel lago per recuperare Jennie ci è confermato dalla medesima vicina che scorse per prima il corpo della bimba.

«A chi vorrete credere? Crederete a George Spalding, uomo di non comune integrità, il quale non è stato seriamente ferito in un incidente automobilistico? Crederete a quest'uomo di cui è stata riconosciuta la dedizione nei confronti della figliastra? O crederete a Crista Spalding, una donna dalla vita travagliata, con un passato di terribili tragedie, colpita più di recente da un grave trauma alla testa? Io credo di sapere a chi darete infine più fiducia. No, non vi chiedo di condannare Crista Spalding come una bugiar-

da, ma semplicemente di accettare che non è responsabile delle proprie dichiarazioni. Le sue condizioni, come ha affermato anche il suo leale marito, esigono cure mediche. Non hanno certo bisogno delle attenzioni a dubbio fine di medici ciarlatani.»

Massell rivolse un'occhiata spregevole a Marie Neuberger. La Neuberger sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

«E il movente?» domandò Massell. «Ci dicono che George Spalding era geloso. Di che cosa? Di un legame tra madre e figlia? Pensiamo che avesse avuto esperienza di un tale legame anche prima di sposare Crista Spalding. Vogliamo sperare che nessuno creda che potesse esserne irritato al punto da uccidere. Il movente presentato dall'accusa è una fantasticheria, un nonnulla, un'invenzione dell'immaginazione distorta di Crista Spalding. Anche questo va respinto.

«George Spalding è innocente. Questo è certo. Ma se doveste trovare le contraddittorie dichiarazioni di questo dibattimento controverse, strane e inquietanti al punto da farvi sentire incerti, allora non potete trascurare la clausola del ragionevole dubbio. E io sfido chiunque tra coloro che hanno assistito al processo ad affermare che l'accusa ha dimostrato la colpevolezza di George Spalding oltre ogni ragionevole dubbio.

«Membri della giuria, avete nelle vostre mani la vita di un uomo. Trattatela con la cura che a essa è dovuta. Voi dovrete rispondere alla vostra coscienza per il resto dei vostri giorni.»

Ci furono degli applausi, anche se non numerosi quanto quelli attribuiti alla requisitoria del pubblico ministero Edward Fromme, beniamino della cittadinanza.

Mentre il giudice si rivolgeva alla giuria, Larry Birch scrisse la sua ultima corrispondenza dal tribunale prima del verdetto:

Ora tocca alla giuria. È stato uno dei casi giudiziari più strani nella storia d'America e resta da vedere come dodici comuni cittadini risolveranno l'intrico di queste singolari deposizioni che hanno messo sotto processo insieme con l'imputato il sovrannaturale.

L'opinione generale qui è che accusa e difesa abbiano chiuso in parità benché nelle prime fasi il procuratore Edward Fromme sembrasse avere tutte le carte vincenti. Gli osservatori e le persone esperte di procedimenti penali ritengono che l'avvocato difensore Bennett Massell abbia efficacemente smantellato la prova dell'orologio con i capelli così accuratamente costruita da Fromme. Senza di essa il processo poggia praticamente solo

sulla dichiarazione di Crista Spalding di avere ricevuto la rivelazione della colpevolezza di George dalla figlia defunta. La Spalding ha suffragato questa dichiarazione con testimonianze inquietanti e controverse di altre rivelazioni analoghe. Come la giuria risponderà, ora che si giudica del destino di un uomo, nessuno può dirlo...

Mentre i giurati uscivano dall'aula, George ne esaminò le espressioni, una per una. Quel gruppo di persone erano per lui assai più importanti di qualsiasi consiglio d'amministrazione che avesse mai affrontato in vita sua. Massell aveva chiuso in crescendo, continuava a ripetersi. Aveva controbattuto all'accusa con argomentazioni concrete. Era vero che Crista suscitava la compassione degli spettatori, ma costoro non avrebbero mandato in galera a vita un uomo solo per la pietà che nutrivano per qualcun altro. Non era stata presentata alcuna prova convincente a suo carico, si sforzava di credere.

Tuttavia si rendeva conto della situazione reale. Massell gli aveva spiegato che la giuria avrebbe dato la propria interpretazione delle prove presentate e che sarebbe stata influenzata dai sentimenti che ciascuno dei giurati provava per i protagonisti del caso. Massell l'aveva anche avvertito che solitamente i giurati sono più portati a dare credito a una donna che a un uomo e l'aveva preparato all'eventualità di un ricorso. George Spalding si sentiva certamente meglio ora che alla disastrosa apertura del dibattimento, ma non per questo aveva molta fiducia.

Neanche Edward Fromme era ottimista. Non restava niente di sicuro. Avrebbe dovuto sudare freddo in attesa del giudizio, non meno dell'imputato. Dopo l'uscita dei giurati Fromme si avvicinò a Crista, le strinse la mano e le diede un colpetto affettuoso su una spalla. «Credo che ce la caveremo», disse. «Speriamo in bene.»

Crista non era tranquilla, le parole di Fromme non servirono a farla stare meglio. Si sentiva pervasa da una sorta di torpore e il suo unico desiderio era di sottrarsi infine a quella lurida faccenda.

«Aspetterò qui in tribunale il verdetto», le disse Fromme. «Non appena mi avvertono che la giuria è pronta la faccio chiamare.»

Crista e la Neuberger tornarono al motel e aspettarono.

Per un giorno intero non seppero nulla... a parte che la giuria era ancora riunita. Come si era temuto, la decisione era molto ardua.

I giornalisti non mancarono di avvertire l'aumento della tensione in città. Il processo era sulla bocca di tutti a Greenwich.

Fromme, come promesso, vegliò in tribunale, a parte brevi assenze durante le quali si recava a casa per dormire.

George Spalding e Bennett Massell aspettarono a casa di George. Alcune guardie del corpo assunte per l'occasione tenevano a bada la stampa.

Anche il secondo giorno trascorse nel silenzio. L'unica novità giunta dal palazzo di giustizia era che i giurati avevano voluto riascoltare il brano della deposizione di Crista in cui raccontava delle sue «conversazioni con i defunti». Fromme sapeva che cosa significava: il verdetto, come aveva previsto Larry Birch, dipendeva dalla maggiore o minore disponibilità dei giurati a credere ai fenomeni extrasensoriali.

La fine del secondo giorno vide George Spalding madido di sudore freddo. Per la prima volta gli furono somministrati dei sedativi.

20

Il terzo giorno.

Schierati dall'una o dall'altra parte, tutti a questo punto erano sfiniti. Né Fromme né Massell apparivano più in pubblico ed entrambi cominciavano a sviluppare una sorta di paranoia in reazione alla prolungata durata delle discussioni della giuria. Fromme in particolare era molto preoccupato per la propria carriera.

Il terzo giorno fu ventoso e piovoso. I rappresentanti della stampa, che avevano piazzato tavoli, macchine per scrivere, seggiole e attrezzature varie sul prato antistante la palazzina del tribunale, si trasferirono nello scantinato semibuio dove c'era freddo e umido. Iniziarono a giocare a poker. Alcuni sonnecchiavano; altri cercavano di guadagnarsi il pane con articoletti di colore su Greenwich e dintorni; altri ancora preparavano articoli alternativi a seconda dei possibili verdetti. Anche Larry Birch buttò giù due tracce diverse. L'una rifletteva il suo punto di vista e l'avrebbe usata se il verdetto fosse stato quello da lui auspicato:

Oggi George Spalding è stato dichiarato colpevole di omicidio di primo grado da una giuria che ha dovuto discutere per ben tre giorni per giungere a una delibera. I giurati, accettando la versione dei fatti assai ben presentata dal procuratore distrettuale Edward Fromme, hanno concluso che Spalding uccise la figliastra di sei anni Jennie affogandola nel laghetto dietro la sua abitazione di Greenwich.

La seconda bozza di articolo costò non poco dolore a Birch, perché secondo lui in questo caso la giustizia avrebbe commesso un errore gravissimo:

Oggi una giuria di dodici scettici ha dichiarato George Spalding non colpevole dell'omicidio della figliastra. La giuria ha impiegato tre giorni per giungere a una conclusione e questo dimostra che il verdetto non è stato decretato con eccessivo entusiasmo.

II

La possibilità di un verdetto favorevole a George cominciava intanto ad assumere contorni precisi nella mente di Crista, la quale già ne prevedeva le conseguenze. Sdraiata sul letto del motel a fissare il soffitto si domandava che cosa sarebbe stato di lei. Considerata la moglie che aveva cercato di fare chiudere per sempre in un carcere un marito innocente sarebbe stata bandita da Greenwich; non era nemmeno escluso che avrebbero cercato di rinchiudere lei in cambio. E Marie Neuberger si sarebbe ritrovata espulsa dall'ordine.

Crista si girò a guardare verso la finestra. La veneziana era calata e le tende accostate costituivano un sipario protettivo contro i giornalisti che le facevano la posta in continuazione. Erano stati tutti gentili con lei, ma Crista sentiva anche che cresceva un senso di comprensione nei confronti di George. Già se ne era accorta in tribunale, ma ora avvertiva il mutamento di sentimenti anche negli articoli dei giornali e nei servizi televisivi sul suo caso.

Sapeva di non poter parlare apertamente con Marie Neuberger: Fromme non escludeva la possibilità che la stampa avesse installato qualche microfono nella sua camera; sarebbe bastato in effetti che ne avessero piazzato uno sul davanzale della finestra perché cogliessero una conversazione all'interno della camera.

Crista si alzò dal letto, prese una sedia e andò a sedersi accanto alla Neuberger che leggeva. Chinò la testa verso di lei e cominciò a bisbigliare.

«Non credo di voler andare in tribunale per il verdetto», disse con amarezza.

«Perché?»

«Se fosse contrario a noi... avrei paura.»

«È uno sbaglio. Prima di tutto vinceremo. Noi abbiamo i fatti e gli altri

sono degli imbecilli. In secondo luogo non devi mostrarti preoccupata. Creeresti dei sospetti. La gente si chiederebbe come mai non ci sei. Diventeresti il bersaglio di tutte le malelingue.»

«Su questo avrà anche ragione», sussurrò Crista, «ma supponiamo che il verdetto sia di non colpevolezza.»

«In tal caso usciremo con passo fermo, impettiti come gli ussari, dichiarando a chiare lettere che è un errore giudiziario.»

«E a che cosa servirebbe? Non si può processare una persona due volte per il medesimo crimine.»

La Neuberger sorrise e le passò amorevolmente le dita sulla testa. «Perché te la prendi tanto?» le chiese. «Noi sappiamo che cos'è tuo marito. Credimi, la giuria impiega tanto tempo perché è gente seria e alla fine scoprirà anche lei che cos'è tuo marito.»

Crista tornò a letto. Erano le 16.35 e la pioggia cadeva con maggiore insistenza. Lo scroscio continuo contro il tetto di metallo la indusse al sonno.

Dodici minuti dopo fu svegliata dallo stridulo squillo del telefono. La Neuberger si affrettò a sollevare il ricevitore. «Sì, sì?»

«Edward Fromme», disse la voce all'altro capo. «Stanno tornando.»

La Neuberger rivolse un cenno di capo a Crista che capì al volo. Presa dall'emozione dimenticò tutte le sue preoccupazioni e balzò giù dal letto. Lei e la Neuberger si vestirono in fretta e di lì a pochi minuti una macchina proveniente dalla procura le caricava a bordo per trasportarle subito al palazzo di giustizia.

Wiley batté il martelletto per zittire l'aula stracolma, odorante di indumenti bagnati.

Fromme era al suo posto. Massell e George Spalding entrarono silenziosamente da un ingresso laterale. George era visibilmente nervoso e trafficava vanamente con la cravatta, come per riaggiustarne il nodo. Nel sedersi indirizzò una parvenza di sorriso al giudice, quasi volesse assicurarsi una sentenza più mite nel caso il verdetto fosse stato sfavorevole per lui.

Crista e la Neuberger si sedettero ai soliti posti. I capelli di Crista non erano sfuggiti a una folata di vento carico di pioggia e la giovane donna appariva piuttosto in disordine. Guardò di sfuggita George, il quale, come sempre, evitò di volgere gli occhi dalla sua parte.

Wiley batté nuovamente il martelletto. E silenzio fu fatto. Si aprì una porta laterale e i giurati sfilarono, entrando a uno a uno. Non era possibile intuire il verdetto dalle loro espressioni. Birch ne fu seccato: per esperien-

za aveva imparato che vaghi sorrisi stavano per non colpevole e cupa serietà per condanna.

Quelle facce prive d'espressione non mancarono di spaventare Massell che a sua volta era al corrente del postulato dei sorrisi.

I giurati presero posto nel banco. Nessuno di loro guardò George, altro auspicio funesto secondo Massell.

Wiley si rivolse solennemente al portavoce. «La giuria ha raggiunto un verdetto?» domandò con tono grave.

Il portavoce, Leonard Ware, impiegato trentaduenne con un accenno di obesità, si alzò lentamente e con una sorta di smorfia sulla faccia estrasse dalla tasca della giacca un foglio piegato. Cominciò a leggere:

«Vostro onore, noi, giuria nel caso del popolo contro George Spalding...»

Fece una pausa e rivolse un'espressione contrita a George.

«...non siamo stati in grado di giungere a un verdetto.»

1 colpi di martelletto del giudice Wiley non poterono certo contenere l'esplosione di emozioni che accolse quella dichiarazione. I giornalisti si accapigliavano e si camminavano l'uno sopra l'altro in una corsa sfrenata ai telefoni; alcuni spettatori erano rimasti a bocca aperta, ma altri lanciavano insulti alla giuria. Alcune giurate piagnucolavano intimorite. In pochi istanti la notizia raggiunse la gente accalcata in strada e partirono lazzi e ingiurie da ogni dove che contribuirono alla generale confusione.

George Spalding fissava con aria incredula il portavoce della giuria che aveva ripreso il suo posto a sedere. Colpevole o non colpevole sarebbero stati giudizi chiari, espliciti, che avrebbero favorito in lui sentimenti chiari, espliciti. Ma questo, che cos'era mai? Che cosa voleva dire? Un'attesa più lunga? Un nuovo processo? Abbassò lentamente la testa e si prese la faccia tra le mani, spossato dalla fatica, inorridito al pensiero di dovere ripassare per quella spiacevole trafila giudiziaria: l'idea gli fece torcere le budella.

Crista e la Neuberger erano sbigottite. Questo non se l'erano aspettate. Non era cambiato niente, rifletté Crista. La situazione di George nei confronti della legge era esattamente la stessa di prima del processo e Jennie non aveva ricevuto giustizia alcuna.

Edward Fromme era furibondo con la giuria. Come si permettevano quegli individui mediocri e insignificanti di reprimere le sue aspirazioni, di ostacolare la sua ascesa? Sapendo di avere gli occhi dei giornalisti addosso, si limitò a scrollare la testa in una espressione disgustata, come a dire che si stava rimettendo in libertà un colpevole. Era stato un dibattimento

parecchio ostico per lui e la prospettiva di ricominciare da capo non era affatto piacevole.

Dal canto suo Bennett Massell era risollevato e anche orgoglioso. Naturalmente avrebbe preferito uno scagionamento dalle accuse, ma aveva anche temuto che gli aspetti più bizzarri di quel caso potessero indurre in tentazione i giurati nella vanagloriosa prospettiva di «passare alla storia» accettando per la prima volta in un'aula di tribunale testimonianze di sensitivi.

Il giudice Wiley non fu stupito.

In contatto con i giurati riuniti aveva saputo che erano a un punto fermo e non aveva fatto altro che incitarli a ritentare per tre giorni. Conosceva la situazione ancora prima che la giuria si ritirasse. Sette giurati erano assolutamente convinti che Crista avesse parlato con la figlia morta; gli altri cinque non avevano la minima intenzione di accettare per fatto una dichiarazione del genere. Queste posizioni all'interno della giuria erano state espresse alla prima votazione e non si erano modificate più.

Wiley osservò i tavoli della difesa e dell'accusa per prendere atto delle reazioni dei due avvocati, poi rivolse nuovamente la sua attenzione alla giuria. «Signore e signori», disse pacatamente, «capisco il vostro dilemma, ma avrei preferito che aveste tentato con maggior tenacia. Si rende onore alla giustizia solo esprimendo un verdetto sicuro. Non vi biasimo perché il vostro compito era molto arduo, ma così resta un'ombra sulla vita di George Spalding e su quella delle altre persone coinvolte in questa vicenda. La giuria è sciolta.»

Wiley batté il martelletto. «Accetto mozioni», annunciò.

Bennett Massell si alzò in piedi. «Mozione perché l'imputato sia scagionato da tutte le accuse, vostro onore.»

«Mozione respinta», rispose Wiley. «Il procuratore distrettuale deciderà se chiedere un nuovo processo. Ha qualcosa da dichiarare, signor Fromme?»

Fromme si alzò. «Sì, vostro onore. La gente è rimasta profondamente delusa. Naturalmente ho al momento la ferma intenzione di fare riprocessare George Spalding per l'assassinio della sua figliastra.»

Wiley batté nuovamente il martelletto. «La seduta è aggiornata sine die!»

Ma il caso non si chiudeva lì.

La decisione finale era rimessa a Edward Fromme: chiedere o meno un nuovo processo?

Lasciando il palazzo di giustizia in quella giornata piovosa, disgustato e furioso, aveva cominciato subito a progettare il suo nuovo processo contro George Spalding. Mise così al lavoro i suoi assistenti che ripercorsero tutte le tappe dell'istruttoria, ricostruendo la vita di George fin dai tempi del liceo. Ma non saltò fuori niente di nuovo, nemmeno un piccolo indizio di qualche importanza legale. Fromme si rese conto che avrebbe dovuto riprocessare l'imputato con le medesime modalità del primo dibattimento: non aveva altro in mano. Solo la giuria sarebbe cambiata. Sapeva che avrebbe dovuto essere più severo nella scelta degli aspiranti e nuovamente avrebbe avuto bisogno di una consulenza psicologica.

Ma ce l'avrebbe fatta?

Una fuga di notizie aveva reso pubblica la situazione creatasi all'interno della giuria. Si sapeva del sette contro cinque. Se fosse stato un dieci contro due o undici contro uno... ma anche con nove contro tre, Fromme avrebbe ritenuto di avere ancora qualche buona cartuccia da sparare. Ma così! Come poteva sperare di fare fuori cinque presumibili scettici nella prossima giuria?

Fromme perse nottate di sonno soppesando le proprie probabilità.

C'era un altro aspetto molto scoraggiante. Fromme sapeva che l'opinione pubblica influenzava le giurie e i loro verdetti. In fondo i giurati avvertivano i sentimenti degli spettatori durante il processo e riusciva loro naturale cercare di stare dalla parte di questi ultimi e quindi della popolazione. Fromme non meno di Crista aveva percepito l'aumento di simpatie nei confronti di George. George se l'era cavata assai bene e mai aveva dato motivo di pensare che volesse fare del male a Crista. L'aveva danneggiata direttamente solo accennando ai suoi turbolenti trascorsi medici, ma in questo non c'era stata malizia apparente e la sua deposizione in tal senso era stata del tutto legittima. Ormai c'erano dubbi anche sulle prove a suo carico. Per molti non era un possibile assassino, bensì una probabile vittima brutalmente aggredita da una psichiatra con accento straniero che abitava nel West Side di Manhattan. Non si era nemmeno presentato con un avvocato famoso: si era fatto assistere da un amico e alla cittadinanza questo era piaciuto molto.

Ma Fromme si rifiutava di prendere una decisione solo sulla base delle sue impressioni personali. Chiese quindi ad alcuni suoi fautori di finanzia-

re un sondaggio tra gli elettori per sapere la loro opinione sul caso. Tre settimane dopo la fine del processo Fromme, seduto nel suo ufficio, esaminò i risultati dell'indagine. Per quanto ne sapeva era la prima volta che un pubblico ministero sondava scientificamente l'opinione pubblica prima di fare una importante mossa giudiziaria. Sapendo che la sua iniziativa poteva sollevare interrogativi etici, aveva lavorato in gran segreto e agli intervistati era stato detto che le domande servivano a una fondazione di ricerca in materia giudiziaria.

I risultati erano:

Domanda: ALL'INIZIO DEL PROCESSO A CHI ERA PIÙ FAVOREVOLE: CRISTA SPALDING, GEORGE SPALDING, ENTRAMBI SULLO STESSO PIANO, NESSUNA OPINIONE?

Risposta:
CRISTA SPALDING 76%
GEORGE SPALDING 13%
ENTRAMBI 3%
NESSUNA OPINIONE 8%

Domanda: A METÀ DEL PROCESSO A CHI ERA PIÙ FAVOREVOLE?

Risposta:
CRISTA SPALDING 63%
GEORGE SPALDING 19%
ENTRAMBI 14%
NESSUNA OPINIONE 4%

Domanda: DOPO IL PROCESSO A CHI ERA PIÙ FAVOREVOLE?

Risposta:
CRISTA SPALDING 51%
GEORGE SPALDING 38%
ENTRAMBI 7%
NESSUNA OPINIONE 4%

Domanda: ALL'INIZIO DEL PROCESSO RITENEVA GEORGE

SPALDING COLPEVOLE?

Risposta:
SÌ 61%
NO 18%
INDECISI 13%
NESSUNA OPINIONE 8%

Domanda: ALLA FINE DEL PROCESSO RITENEVA GEORGE SPALDING COLPEVOLE?

Risposta:
SÌ 32%
NO 39%
INDECISI 24%
NESSUNA OPINIONE 5%

Domanda: VORREBBE CHE GEORGE SPALDING SUBISSE UN NUOVO PROCESSO?

Risposta:
SÌ 37%
NO 38%
INDECISI 19%
NESSUNA OPINIONE 6%

La tendenza era evidente. Non solo Fromme non aveva nuovi fatti a sostegno della tesi della colpevolezza, ma nemmeno avrebbe ottenuto vantaggi politici da un nuovo processo. Se assolto, George sarebbe apparso come un eroe e lui come un feroce persecutore.

Il giorno dopo l'esame dei risultati del sondaggio arrivò una telefonata alla procura. La segretaria chiamò il procuratore distrettuale e annunciò: «C'è Crista Spalding al telefono».

«Le dica che sono in riunione», rispose Fromme.

«Signor Fromme», insisté la segretaria, «è la signora Spalding.»

«Ho capito», disse seccamente Fromme. «E lei ha capito che cosa le ho detto.»

«Sì, signore.»

Era la prima volta che Fromme non si faceva trovare con Crista. Era il primo passo di un allontanamento tra loro. Non la richiamò.

Fromme convocò una conferenza-stampa per le due del pomeriggio assicurando così un servizio per il primo notiziario della serata. Come il solito ricevette gli inviati della stampa nel suo ufficio dove l'ambiente stesso sottolineava l'autorità della sua carica. Seduto su un angolo della scrivania, come Richard Nixon, lesse una breve dichiarazione:

Il primo dovere di un procuratore distrettuale è verso la giustizia. Chiudere dietro le sbarre un innocente per rimpinguare il proprio curriculum professionale o per fare titolo sui giornali sarebbe un grave atto di falso ideologico, per quanto popolare sia la causa.

Ultimamente ho sottoposto George Spalding al giudizio di una corte per l'assassinio della sua figliastra. Da un esame scrupoloso dei fatti ero giunto alla convinzione che fosse colpevole di questo omicidio così efferato e orrendo. Un riesame del materiale in mio possesso, però, mi ha indotto infine a cambiare opinione. Ritengo di avere sbagliato e che il signor Spalding sia stato denigrato senza fondamento da sua moglie, consigliata da una psichiatra stravagante e di dubbio impegno morale.

Poiché dal primo dibattimento non è risultato un verdetto, la legge mi obbliga a decidere se chiedere o meno un nuovo processo contro George Spalding. Ho dunque deciso di non avanzare tale richiesta. Il signor Spalding è innocente. Che giustizia sia fatta.

Il silenzio fu totale.

Incalliti corrispondenti erano senza parole. Guardavano sbalorditi Fromme, scossi dall'inaspettata dichiarazione. Il procuratore distrettuale aveva appena impartito loro una lezione da manuale su come si dirige una procura. Tutti i giornalisti presenti vedevano già il sensazionale titolo dell'articolo dell'indomani: «CHE GIUSTIZIA SIA FATTA», DICE IL PUBBLICO MINISTERO NEL CASO SPALDING.

Era un successo politico per Edward Fromme.

«Avvocato Fromme», chiese un giornalista, «che cosa nel riesame dei fatti l'ha convinta a lasciare cadere l'accusa?»

«Il mio ufficio renderà noto un rapporto completo e dettagliato in proposito nei prossimi giorni», rispose Fromme. «Ma posso dirvi fin d'ora che le informazioni datemi dalla signora Spalding e dalla dottoressa Neuberger prima del processo non erano complete.»

«Ha in animo un'azione contro le due donne?»

«Certamente non contro la signora Spalding. Per quello che riguarda la dottoressa Neuberger il caso riguarda soprattutto l'ordine medico del distretto di New York, la cui sede riceverà un memorandum dettagliato.»

«Si è consultato con il giudice Wiley in proposito?»

«No. La decisione è solo mia.»

«Signor Fromme, che cosa ritiene che sia effettivamente accaduto a Jennie Spalding?»

Fromme emise un lungo sospiro, prima di rispondere. «Ebbene», disse, «credo che la bambina sia morta in seguito a uno sventurato incidente, come aveva originariamente dichiarato il medico legale.»

Larry Birch aveva una domanda da fare. «Esclude, avvocato, che la sua possa essere una decisione... affrettata?»

«Certamente», rispose Fromme con un sorriso asciutto. «La considero al contrario molto ponderata.»

Ci furono altri dieci minuti di domande per lo più di scarsa importanza, quindi i corrispondenti si allontanarono per andare a scrivere i loro articoli e correre all'abitazione di Spalding dove speravano di assistere alla sua reazione «in diretta».

Larry Birch uscì per ultimo. Il suo volto esprimeva disgusto e scetticismo. Nel varcare la soglia si fermò all'improvviso e si voltò. «Signor Fromme», disse, «avrei ancora una domanda se permette.»

«Certamente», rispose Fromme.

«Si ripresenterà candidato per questo ufficio?»

Fromme, assumendo un'aria grave e riflessiva, si grattò la testa prima di rispondere. «Be', ancora non ho deciso del tutto. Dovrò soppesare ogni cosa molto bene con la mia famiglia per decidere dove io possa essere di maggiore utilità.»

Birch annuì con l'aria di chi la sa lunga. «I conti tornano», disse, poi si girò e uscì.

George Spalding ricevette la notizia da un giornalista della radio. Un'ora dopo apparve sul prato antistante la casa, elegantissimo nel suo abito blu, con camicia di Yves St. Laurent e cravatta di Cardin. Il suo viso mostrava ancora i segni del processo sostenuto, ma nel suo atteggiamento severo e composto era ricomparso il George Spalding di un tempo. Anche lui aveva una dichiarazione da rilasciare. Non si era preso la briga di consultarsi con Massell. Un uomo scagionato da ogni accusa non ha bisogno di assistenza

legale. Questa decisione era il suo primo atto importante da uomo libero. Circondato dai giornalisti, George Spalding lesse:

Mi presento a voi nelle vesti di un uomo che ha ottenuto giustizia e senza rancore. Sono grato al procuratore distrettuale. Il suo comportamento ha rafforzato la mia fiducia nel nostro sistema giudiziario. Ora chiedo solo di potere tornare al mio lavoro e di ricostruire la mia vita. A tutti voi della stampa esprimo la mia gratitudine per il senso di lealtà e per la comprensione che mi avete dimostrato. Se mai mi sono comportato da maleducato con qualcuno di voi, vi chiedo scusa. Grazie di cuore.

La dichiarazione suonò eloquente e semplice, ma Larry Birch individuò immediatamente la grave omissione: non aveva fatto parola di Crista. «Signor Spalding», chiese, «cercherà una riconciliazione con sua moglie?»

George sorrise e abbassò lo sguardo alle sue scarpe lucenti. «È una questione così complicata», rispose sommessamente, «che ancora non ho avuto il tempo necessario per riflettere. Ma grazie per il suo interessamento.» Si voltò e tornò in casa.

Quest'ultima affermazione di George, come gran parte della sua deposizione in aula, era una menzogna. Aveva pensato molto a Crista e sapeva che non avrebbe mai più potuto vivere con lei. Gli restava da compiere un ultimo atto a completamento del suo lavoro quasi perfetto. Rientrando in casa già preparava mentalmente la lista di quanto gli era necessario per screditare definitivamente Crista.

Ora la sua vicenda gli appariva come un incubo con un finale miracoloso. Il segreto era «venuto a galla», ma lui era riuscito a soffocarlo di nuovo. «Mio Dio», mormorò tra sé, «ce l'ho fatta.» Alzò gli occhi verso il ritratto di Jennie ormai ricoperto dalla polvere. Sostò davanti a esso con un sogghigno e a voce alta disse quello che da tanto tempo desiderava dire apertamente: «Va' all'inferno, piccola strega».

Crista Spalding non riusciva ad accettare la realtà.

Pietrificata dallo stupore, sedeva accanto alla Neuberger davanti allo schermo del piccolo televisore in bianco e nero della psichiatra sul quale aveva appena visto apparire Fromme che gettava la spugna.

«Non mi è mai stato simpatico», commentò poi amaramente. «È troppo furbo. È come gli amici di George, quelli che sorridono sempre al momento opportuno.»

«Dici così adesso», osservò la Neuberger, «ma se avesse vinto la pense-

resti diversamente.»

«Forse. Ma perché ha rinunciato? E perché si è sentito in dovere di gettare fango su di noi mentendo in quel modo?» C'era cupa disperazione nel suo tono di voce perché Larry Birch le aveva spiegato la legge: solo Fromme poteva chiedere un nuovo processo. Nessun altro ne aveva il potere. Con la decisione presa da Fromme George era per sempre libero.

«Ho l'impressione di fare sempre la stessa domanda», disse Crista. «Che cosa faccio adesso?»

La Neuberger sospirò, consapevole che non c'era modo di vendicare se stessa o Crista. Sarebbe rimasta su di loro per sempre l'ombra del sospetto e del disprezzo. «Credo che prima di tutto dovrai chiarire la tua situazione coniugale. È evidente che non correrai nelle braccia di tuo marito. Vorrei tenerti qui con me per un po'. Sono sicura che hai notato anche tu che dopo esserti gettata nel lago non hai più avuto episodi di vita oltre la vita.»

«Perché?»

«Resta da stabilire. Devo studiare bene il caso.»

«Voglio ribattere a quell'uomo!» esclamò con forza Crista indicando l'immagine di Fromme sullo schermo televisivo.

«Crista», rispose la dottoressa in uno dei suoi rari slanci di calore umano, «da una cosa devo metterti in guardia. Ora sarà normale che tu, come chiunque altro al tuo posto, desideri dedicare il resto della tua vita a dimostrare che George ha ucciso Jennie e che Fromme ha sbagliato. Non ti gioverebbe. Non ce la farai mai prima che i fenomeni sensitivi che hai sperimentato siano accettati come una realtà oggettiva.»

«E quando sarà?» domandò Crista in tono spento.

«Non prima della mia morte», rispose con pessimismo la Neuberger, «ma forse prima della tua. Nel frattempo devi cercare di trascorrere una vita il più possibile normale.»

Crista si sentì opprimere dal peso della sua sconfitta. Non aveva più né figlia né marito e aveva perso anche la faccia di fronte al pubblico. D'un tratto si sentì percorrere da un sentimento di odio nei confronti della Neuberger. Era stata lei a istigarla a un'azione legale contro George; era stata lei a cercare pubblicità per le sue balorde teorie psichiatriche.

Ma questo sentimento si spense presto. In fondo la Neuberger era stata l'unica persona che le avesse dato retta e si era sinceramente impegnata perché Jennie ottenesse giustizia. No, quella conclusione disastrosa non le era imputabile. Nessuno ne aveva colpa. Il mondo, molto semplicemente, non era ancora maturo per un caso come quello.

Apparve sullo schermo l'immagine di George Spalding. Crista provò solo odio, intensificato dall'atteggiamento sereno di lui. Per lei George era solo un assassino che si presentava nelle vesti dell'eroe, un crudele impostore.

«Spegniamo», disse.

«No», ribatté la Neuberger. «Non puoi permetterti simili debolezze. Devi guardarlo. Fa parte della tua vita.»

Così Crista lo osservò, lo ascoltò e quando George ebbe finito, come per intenzionale coincidenza, squillò il telefono. Rispose la Neuberger. «È un assistente dello studio di Massell», disse a Crista. «Vuole sapere dove devono essere inviati i tuoi effetti personali di casa.»

Collera e umiliazione fecero arrossire Crista. «Come sarebbe, dove devono inviare la mia roba?»

«Be', senti, Crista», rispose la Neuberger, «credo che tuo marito ti stia educatamente cacciando di casa.»

«Ma è casa mia!»

Le proteste di Crista giunsero all'orecchio dell'avvocato, all'altro capo del filo; l'assistente di Massell spiegò alla Neuberger la situazione legale.

«Crista», riferì la Neuberger, «quest'uomo dice che tuo marito è il proprietario unico di quella casa e che non ti ci vuole. Ha avviato le pratiche per il divorzio oggi.»

«Ed è così che me lo comunica?» ringhiò Crista.

«Ti aspettavi un mazzo di rose?» ribatté con stizza la psichiatra. «Adesso è tutto chiaro. Allora, che cosa devo dire a questo signore?»

«Gli dica che buttino tutto in strada. Che tutto il quartiere veda chi è George Spalding.»

«Sei sicura?»

«Sicurissima. Non c'è più niente in quella casa che abbia per me qualche valore.»

La Neuberger riferì all'avvocato le richieste di Crista. Ricevette in risposta una risata e un chiarimento. «Dice», riferì la Neuberger, «che se non comunichi un recapito tutta la tua roba sarà messa in magazzino. L'affitto lo pagherà tuo marito.»

«Molto generoso», commentò Crista. Poi intuì l'ironia della sorte nel fatto che fosse George a chiedere il divorzio da lei e non viceversa. «A proposito», domandò, «su che basi chiede il divorzio?»

«Crudeltà mentale e abbandono del tetto coniugale», rispose la dottoressa.

Crista fece una risatina sarcastica. «Mi chiedo se siano molte le donne che scappano di casa dopo che il loro marito ha cercato di ammazzarle.»

«Zitta!» le intimò la Neuberger. Chiuse con poche parole la conversazione telefonica e riattaccò. Agitò poi l'indice in direzione di Crista. «Devi stare attenta a quello che ti viene voglia di dire, mia cara! Adesso ci sarà una causa di divorzio. Ti raccomando vivamente di prenderti un avvocato che parli in tua vece.»

In un certo senso la richiesta di divorzio da parte di George metteva un punto fermo alla sua vicenda. Restava a simboleggiare il distacco totale della sua vita dal nome Spalding. Naturalmente Crista non avrebbe fatto ritorno nella sua casa ed essendo ormai segnata a dito non sarebbe nemmeno tornata a Greenwich. Avrebbe dovuto ricostruire la sua vita altrove, lontano dal proprio passato.

Restava insoluto il problema della morte di Jennie. Avrebbe dovuto rassegnarsi? Il senso di frustrazione che provò la spinse a formulare un pensiero disperato, che tuttavia si rafforzò con il passare dei secondi. Era un pensiero che le faceva paura, ma al contempo le sembrava persino ovvio.

«Solo Jennie può salvarci!» esclamò all'improvviso.

«Che cosa vuoi dire?» chiese la Neuberger.

«Non c'è niente su questa terra che possa assicurare George alla giustizia. Solo Jennie sa chi è il suo assassino e solo lei sa che cosa devo fare io. Non mi ha più parlato da quando mi sono gettata nel lago perché era in corso il processo. Ha creduto che George sarebbe stato condannato. Adesso tornerà per consigliarmi!»

«Può essere vero», concesse la Neuberger. «Ma renditi conto che stai chiedendo molto a una bambina così piccola. Jennie dovrebbe sapere del processo, dovrebbe sapere che Fromme ha deciso di non ricorrere e dovrebbe essere in grado di capire che cos'è un processo e come funziona. Tu glielo hai mai spiegato?»

Crista ebbe un attimo d'incertezza e balbettò: «Ma... no, ma come? Non si insegna a una bambina piccola...»

«Allora capisci», disse la Neuberger. «E poi come puoi pretendere che una bimba ti illumini sull'arte di assicurare un uomo alla giustizia? Credi che abbia tanta sapienza?»

«Non lo so», rispose Crista. «Lei che cosa pensa?»

La Neuberger si strinse nelle spalle. «Mi è difficile dirlo. Mi riesce arduo immaginare Jennie capace di tanto. Ma come possiamo essere sicure? È sempre possibile che i morti, grazie al loro contatto con l'infinito, abbia-

no capacità che non avevano in terra.»

Stranamente la prudenza della Neuberger non scoraggiò Crista. «Voglio che torni», disse, «poi sapremo.»

«Devi restare qui da me», insisté a questo punto la Neuberger. «Non ci resta che sperare.»

La convinzione di Crista che Jennie sarebbe tornata aumentò con il passare del tempo. Qualcosa dentro di lei le diceva che Jennie si sarebbe manifestata di lì a non molto.

Verso sera cominciò a credere addirittura che Jennie sarebbe tornata quella notte stessa.

22

Faceva quasi impressione la grande serenità di cui godeva quella sera Crista, sentendosi nell'imminenza di un colloquio con un defunto. Come il solito andò a coricarsi dopo il notiziario delle ventitré e si addormentò quasi subito. Persino la Neuberger era stupita. Aveva infatti preparato qualche pillola di sonnifero, convinta che Crista fosse troppo agitata per addormentarsi naturalmente.

La Neuberger decise di restare alzata almeno per una ora nell'eventualità che si verificassero anomalie nel sonno di Crista. Ma non successe niente di strano. La psichiatra restò in piedi un'altra ora ancora, ma Crista non si mosse nemmeno. Alla fine si coricò a sua volta. La notte trascorse tranquilla.

La Neuberger si svegliò poco prima delle sette e aspettò che Crista riaprisse gli occhi. Crista si svegliò finalmente verso le sette e quaranta. All'inizio parve disorientata, come se non sapesse se il mattino fosse reale o una visione dell'aldilà. Quando si fu raccapezzata, la Neuberger vide dipingersi sul suo volto la più viva delusione.

«Già», disse, «non è successo. Ma non disperare. Forse quest'altra notte.»

«Credevo che non vedesse l'ora di contattarmi», disse Crista. «Deve sapere del processo.»

«Crista, smetti di fare congetture. Stai diventando mistica e non va bene. Presto ti immaginerai ogni sorta di cose. Lascia che sia lei a scegliere come e quando.»

«Forse stava cercando di mettersi in contatto con me questa notte», disse Crista. «Ho sognato di lei.»

La Neuberger drizzò le orecchie, cercando tuttavia di celare la sua eccitazione. Era la prima volta dall'incidente automobilistico di New York che Crista riferiva di avere avuto un normale sogno. «Ah», disse, «raccontami questo sogno, è interessante.»

«Niente di speciale, lo stesso che ho fatto anche molte altre volte prima dell'incidente. Era il pomeriggio in cui morì Jennie ed eravamo sul prato a scattare foto con la Polaroid. Dopo un po' George restò senza pellicola. Questo mi è sempre rimasto impresso: il fatto che restasse senza pellicola.»

La Neuberger rifletté per qualche istante. «È possibile che tu veda la fine della pellicola come un simbolo della fine della vita di Jennie. Ma dimmi, c'è qualcosa in questo sogno che ti faccia pensare che Jennie abbia cercato di mettersi in contatto, qualcosa che negli altri sogni non c'era?»

Crista ripensò al sogno, tentando di ricordare tutti i particolari delle immagini. «No», disse poi, «era uguale agli altri. Anche se sarei più contenta di poter dire che c'era qualcosa di diverso.»

«No, no. Sii sincera. A che cosa servirebbe ingannarsi?»

Crista si alzò. Pensava però solo alla notte che si avvicinava e alla possibilità di rivedere Jennie. Passò tutta la giornata a guardare alla televisione commediole e giochi a premi, cosa che quasi mai aveva fatto in passato. Non pensò mai al divorzio né alla necessità di trovarsi un avvocato. Esisteva solo per la notte.

La sera si alzò un vento forte. Un uragano che aveva risalito la costa lungo il lato orientale di Long Island aveva sfiorato la città sferzandola con folate impetuose. Crista e la Neuberger restarono alzate fino a tardi ad ascoltare l'ululato del vento e a osservare il lampadario che oscillava insieme con l'intero palazzo. Quelle condizioni atmosferiche apparivano a Crista simboliche: nello stato in cui era tutto appariva simbolico. «Forse Jennie è in collera», disse. «Forse è lei che scatena i venti.»

«No, Crista», le disse la Neuberger, «Jennie non è il Padreterno.»

Fecero fatica ad addormentarsi per il boato del vento, ma alla fine presero sonno entrambe e dormirono bene.

Ma anche questa volta non accadde nulla.

Crista non sognò nemmeno la figlia e il mattino dopo si sentì più delusa che mai.

La terza notte passò come la seconda. Svegliandosi alle sette del mattino, avvertì la prima dolorosa spina del dubbio. Ricordò però che era trascorsa più di una settimana a Greenwich prima che Jennie riapparisse per

smascherare George come il suo assassino. Sii paziente, si disse. lennie ha i suoi motivi, ha i suoi sistemi. Tornerà.

Ma Jennie non riapparve per un'intera settimana e nell'appartamento della Neuberger la tensione cominciò a farsi insostenibile. Né contribuì alla serenità delle due donne il ripetersi assiduo di telefonate provenienti dallo studio di Massell, che avvertivano Crista dei nuovi passi fatti dal marito contro di lei.

Per colmo d'ironia, George aveva tenuto per sé il ritratto di Jennie, certamente per prolungare nel tempo la sua immagine di padre devoto.

II

Verso la metà della seconda settimana qualcosa accadde.

Crista era andata a coricarsi come il solito, seguita dalla Neuberger. Per le prime ore tutto procedette normalmente. Crista respirava regolarmente senza quasi cambiare posizione.

Poi, poco dopo le tre, emise un lamento.

Era lo stesso segnale con cui avevano avuto inizio gli altri episodi extrasensoriali.

Mandò un altro gemito e mormorò: «Jennie».

La Neuberger, che si era svegliata, corse nella sua stanza. Crista incominciò ad agitarsi con veemenza; la fronte era bagnata di sudore freddo.

Un altro gemito. «Bambina mia», disse.

All'improvviso, dopo un fremito spasmodico, si drizzò nel letto. «Jennie!» esclamò.

La Neuberger fu allora certa che si fosse al momento cruciale. Scrutava ogni sua mossa, ma con il passare dei secondi subentrò in lei la preoccupazione. Crista continuava a invocare il nome della figlia, ma come mai non c'era tra loro conversazione come era avvenuto nei casi precedenti?

Gli occhi di Crista restavano chiusi con forza, mentre il suo corpo era in preda alle convulsioni. «Jennie, Jennie, Jennie!»

Si buttò fuori dal letto e cadde pesantemente per terra.

Aprì gli occhi. «Jennie!» esclamò ancora una volta. «Oh, mio Dio!» Si guardò intorno. «Dove sei, bambina mia, dove sei?»

Silenzio. Crista continuava a guardarsi intorno, a cercare Jennie. Infine fermò lo sguardo sulla Neuberger che la osservava con occhi pieni di pietà.

Non c'era bisogno che Crista le dicesse che cos'era successo: bastava il suo volto profondamente deluso. «Crista», le disse, «è stato solo un incu-

bo, un normale, comune incubo.»

Crista spalancò gli occhi per lo stupore. «Non c'era?» chiese con angosciante mestizia.

«No, temo proprio di no. Temo che Jennie non verrà più.»

«Che cosa? Mai più?»

«No, mai più.»

Mentre ritornava in sé, Crista cominciò a comprendere il significato delle parole della Neuberger. «Non è vero!» esclamò. «Lei non ne sa niente! La mia Jennie tornerà, forse domani, forse dopo. Ha cercato di mettersi in contatto con me questa notte. Io so che è così.»

La Neuberger andò a sedersi per terra accanto a lei. «Crista», le disse, «lei non ha cercato di mettersi in contatto con te questa notte. Jennie non deve cercare niente. Non ha mai avuto difficoltà nel farlo, prima, no?»

Crista non rispose.

«È stato un incubo», continuò la Neuberger. «E d'ora in poi non avrai altro che sogni e incubi. Jennie non tornerà più, Crista, perché non c'è più niente a cui possa tornare.»

«Non capisco.»

«Mi si è chiarito finalmente tutto questa notte», spiegò la Neuberger. «La tua anima, Crista, si è separata da te in seguito all'incidente e per tutto il tempo in cui è rimasta vagante Jennie ha potuto mettersi in contatto. Ma a Greenwich, quando ti sei buttata nel lago, il tuo cuore si è fermato. Di nuovo eri clinicamente morta, metà di qua e metà di là. In questo stato la tua anima ha tentato di ricongiungersi con il tuo corpo, proprio come un bimbo cerca la madre. Ti avevo detto una volta che l'unico rimedio alla separazione dell'anima era la morte. Ritenevo che fosse così: la morte, la morte totale. Tu però hai sperimentato di nuovo un'interruzione della vita e sei rimasta in tale stato abbastanza a lungo da permettere alla tua anima di tornare in te.»

Crista fissò gli occhi nel vuoto, come se contemplasse l'infinito. Le parole della Neuberger avevano su di lei l'effetto di una rivelazione divina.

«Sono di nuovo intera», commentò.

«È così», disse la Neuberger. «Sei come tutti noi. Ma proprio per questo i tuoi contatti con l'altro mondo sono finiti.»

Crista posò sulla Neuberger uno sguardo spento, quasi rassegnato, poi scoppiò in singhiozzi. Non c'erano parole. Non c'era rabbia. C'erano soltanto torrenti di lacrime.

Era finita.

Jennie se ne era andata per sempre.

23

George portò avanti la sua azione legale contro Crista con indicibile acrimonia. Secondo la deposizione che rilasciò nel Connecticut Crista aveva cercato «intenzionalmente e in malafede di diffamarlo, di danneggiarlo e di umiliarlo», arrivando al punto di «accusarlo e di farlo incriminare per delitti della massima gravità nella assoluta consapevolezza della falsità di simili accuse». Più oltre il documento addossava a Crista la colpa di avere «abbandonato il marito nonostante il suo appassionato e costante sforzo per salvaguardare la di lei vita, salute e felicità».

Crista si fece indicare un avvocato da Larry Birch e a lui affidò la causa, disinteressandosene totalmente. Birch seguì con la massima cura la causa e fece in modo che Bennett Massell fosse al corrente del suo interessamento.

Crista era risoluta ad allontanarsi il più possibile dai luoghi che erano stati teatro delle terribili disgrazie che avevano sconvolto la sua vita. La Neuberger, vedendola così decisa, smise di insistere perché restasse e si sottoponesse alle sue cure. Le suggerì anzi di trasferirsi in un'altra regione del paese e Crista accettò vedendo in questo passo la prima tappa della ricostruzione della propria esistenza. Decise di portarsi dietro pochi effetti personali, niente comunque che le ricordasse Greenwich. Rinunciò persino ad avanzare pretese sul ritratto di Jennie, per timore che si rivelasse un'insopportabile testimonianza di quel funesto disastro che era stato il suo secondo matrimonio. Sapeva che comunque il ricordo di Jennie non l'avrebbe mai abbandonata.

Crista aveva un'amica d'infanzia a Encino, un sobborgo di Los Angeles. Janet Mitchell era cresciuta con lei a Evanston e le due donne avevano mantenuto fitta corrispondenza. Durante il processo, Janet era stata l'unica amica che le avesse scritto, un'amica leale fino alla fine. Così Crista combinò di alloggiare nella casa di Janet e del marito, ingegnere elettrotecnico, per tutto il tempo necessario a mettere radici nell'Ovest e a ricominciare una vita.

Crista partì dall'aeroporto Kennedy il 16 agosto salutata da Marie Neuberger e da Larry Birch. Negli appunti che gli sarebbero serviti per l'ultimo pezzo su Crista Spalding, Birch scrisse che il 747 United decollò alle 12.08 di una splendida giornata estiva. Scrisse anche: «La donna che ha fatto no-

tizia in prima pagina solo poche settimane fa è salita a bordo come una perfetta sconosciuta».

Mentre il quadrigetto prendeva quota, Crista guardò il panorama sotto di sé. Ormai si era lasciata tutto alle spalle. Aveva conosciuto le peggiori tragedie e i dolori più terribili. Ora chiudeva la porta al passato nella speranza di un futuro più sereno. Restava l'amarezza per lo scagionamento di George Spalding. Questa l'avrebbe perseguitata per sempre. Tuttavia era più che intenzionata a seguire i buoni consigli della Neuberger che l'ammoniva a non cercare vendetta: troppe le probabilità di ricevere altro dolore contro quelle di vedere fatta giustizia.

Con sé portava le bozze di un libro che Larry Birch aveva scritto sul processo. Birch le era simpatico. Quel piccolo, astuto giornalista era sempre stato dalla sua parte e non l'aveva abbandonata neppure quando l'opinione pubblica si era spostata in favore di George. Una volta a bordo, però, Crista ripiegò malamente le bozze e le ficcò nel cestino appeso davanti al suo sedile: del suo passato non voleva più leggere niente.

Il 747 virò verso ovest. Crista poteva vedere in lontananza, alla sua destra, la costa del Connecticut. Ma i suoi occhi si soffermarono subito sugli opuscoli turistici che ogni compagnia aerea fornisce ai propri passeggeri e tra essi scelse quello sulla California.

Per i cittadini di Greenwich, che si dileguava ora dietro un velo fitto di bruma, Crista Spalding era scomparsa dalla faccia della terra.

EPILOGO

Crista si trovò bene in California.

I ritmi di vita più lenti e la prevedibilità del clima erano quello di cui lei aveva bisogno dopo un passato tanto burrascoso. Maggiore aiuto non avrebbe potuto sperare da Janet Mitchell, trentatreenne affettuosa e gioviale. Sistemò Crista nella camera degli ospiti della sua casetta a due piani con il tetto di legno e le presentò tutti i suoi amici e amiche. Encino era troppo lontana da Greenwich perché le notizie del processo avessero gettato un'ombra sulla reputazione di Crista, la quale si inserì senza traumi nel nuovo ambiente.

Mantenne scarsi contatti con l'Est. La Neuberger le telefonava ogni due settimane per sentire come stava e ogni tanto le spediva una lettera. Il suo avvocato, per il divorzio, si faceva sentire circa una volta al mese, risparmiandole però i particolari; la certezza che Larry Birch seguiva il caso

tranquillizzava Crista. Birch, dal canto suo, rispettava l'esigenza di solitudine di Crista, nonostante il suo vivo desiderio di discutere con lei per il lavoro. Dopo tanti mesi, per la prima volta Crista si sentiva libera. La tensione andava scemando. Sorrideva di nuovo, anche se qualche volta a fatica. Cominciò a leggere e per le insistenze di Janet Mitchell si iscrisse anche a un corso di ceramica per adulti.

Lei non poteva saperlo, ma il destino aveva ancora in serbo qualche sorpresa per lei.

E anche Jennie.

Crista dormiva quando si manifestarono i nuovi segni.

Erano le dieci del mattino sulla costa orientale quando alcuni alti dirigenti della Sidwell, Archer & Burke si riunirono nella sala rivestita con pannelli di legno per discutere dell'imminente fusione tra due ditte aerospaziali. George Spalding era incaricato di presentare una delle relazioni fondamentali sull'operazione, ma non si era ancora fatto vivo. Si pensò subito che il treno da Greenwich fosse in ritardo.

Quando furono le 10.30 la sua segretaria si informò alla stazione. Nessun treno di quel mattino era arrivato con più di dieci minuti di ritardo. La segretaria gli telefonò allora a casa, a Greenwich, ma nessuno rispose. Controllò per sicurezza la sua agenda, ma George non aveva appuntamenti quel mattino e non ne avrebbe presi di sicuro proprio perché sapeva che c'era una importante riunione in sede.

Era molto strano. George era sempre puntualissimo e tanto preciso da risultare irritante, sempre più impaziente di presentare quelle sue relazioni da cui gli derivava l'alta considerazione di Wall Street.

Alle undici iniziò a serpeggiare una certa preoccupazione. Si telefonò agli ospedali di Manhattan e del Connecticut, ma di George Spalding non c'era traccia. Un vicepresidente s'incaricò di informarsi discretamente alla procura distrettuale di Manhattan nel caso George avesse guai giudiziari, ma non era così.

A mezzogiorno un dipendente della società, temendo il peggio, chiamò la polizia di Greenwich, notificò la scomparsa di George e invitò le autorità ad andare a fare un sopralluogo a casa sua.

Il caso fu subito affidato all'investigatore Lyle Sims. Sims non ne fu sorpreso. Si era aspettato qualche guaio in casa Spalding già all'indomani del processo. Dopo tanta pubblicità era sicuro che qualcuno avrebbe cercato di rubare in quell'abitazione. Non si era però aspettato che George scomparis-

se. Durante il percorso in auto in compagnia di Rossman non riusciva a togliersi di testa una certa idea. «Dan», disse nel suo solito modo pacato, «questo è un rapimento. Prendi nota.»

«Perché?» chiese Rossman.

«Seguimi. Spalding è sulla bocca di tutti, vive in una bella casa. Ci sono un mucchio di spostati che si ficcano in testa che naviga nell'oro, magari per avere venduto la sua storia a qualche rivista, come quelli del Watergate. Così lo rapiscono per chiedere un riscatto.»

«Capisco», disse Rossman.

Fermata l'auto davanti alla casa, Sims cercò qualche indizio. La *Buick* di George era nella rimessa. La chiave non era nel cruscotto. Non c'erano pacchi né bagagli sul sedile anteriore, da cui si sarebbe dedotto che George era stato prelevato dalla macchina.

La porta principale era chiusa a chiave. La luce dell'ingresso era spenta. Se la lampadina non era bruciata o controllata da un temporizzatore, ciò significava che George era probabilmente scomparso o prima che facesse buio o quella mattina stessa, poco dopo avere spento la lampada esterna.

Non potendo entrare dall'ingresso principale, Sims e Rossman girarono sul retro. La porta era aperta.

«Non la lascerebbe mai aperta», disse Sims sorpreso. «O lo hanno preso in casa o è ancora dentro... morto.»

Sims e Rossman ispezionarono la casa senza trovare nulla fuori posto; non trovarono nessun cadavere. «Eppure è un rapimento», continuava a dire Sims. «Scommetto che il suo avvocato riceverà la telefonata con la richiesta di riscatto.»

Ma fu Rossman a notare qualcosa di sospetto in camera da letto. «Ci sono i suoi vestiti sul letto», gridò a Sims che era di sotto, «e le sue scarpe sono qui in camera!»

«Potrebbero averlo costretto a cambiarsi», urlò di rimando Sims.

Ma Rossman controllò i pantaloni. «C'è anche il portafogli», gridò. «Anche se si è cambiato, avrebbe automaticamente preso con sé il portafogli. Forse si è cambiato per qualche altro motivo, per fare ginnastica, uno sport, forse è uscito con la barca.»

Sims dovette ammettere che Rossman non aveva tutti i torti. «Va bene», disse, «controlliamo.»

I due agenti uscirono ed esaminarono il prato dietro la casa a caccia di indizi. Non trovarono niente e si avviarono verso la sponda.

Sims s'irrigidì e si fermò.

Restò a guardare, incredulo, imitato da Rossman.

La barchetta a remi di Spalding fluttuava dolcemente nel lago, con i remi tuffati nell'acqua. A bordo c'era un tramezzino mangiato a metà. Nessun segno di vita.

«Gesù», esclamò Rossman, «non è stato rapito. Deve essere annegato, proprio come la bambina.»

«Vedremo», disse Sims in tono da uomo esperto, scrutando attentamente la scena. «I cadaveri di solito galleggiano. Io non vedo cadaveri. E tu?»

«No, signore», rispose Rossman sentendosi in colpa per non avere immediatamente notato l'evidente mancanza di George.

«Faremo cercare sul fondo», concluse Sims.

Tornarono subito alla centrale perché fossero avviate delle ricerche subacquee. Sims però aveva in mente anche un'altra mossa: voleva che Crista Spalding tornasse a Greenwich per aiutarlo a cercare George. Solo lei infatti conosceva nei minimi particolari la vita privata di George, conosceva i suoi amici, i luoghi che frequentava ed eventuali altre questioni e faccende private. Sims si rendeva conto che sarebbe stato difficile convincerla a venire senza una citazione formale. Chiamò quindi Marie Neuberger, le illustrò la situazione e le chiese di fare da mediatrice. Le disse peraltro chiaro e tondo che nel caso lei avesse fallito lui non avrebbe esitato a costringerla a tornare con una citazione.

La Neuberger chiamò immediatamente Crista in California. La sua ex paziente stava dipingendo un vaso che aveva fatto al corso di ceramica quando giunse la telefonata. La Neuberger aveva intenzione di fare appello a tutta la delicatezza di cui era capace temendo le reazioni di Crista. Era sempre possibile che, per odio verso il proprio passato, Crista le buttasse giù il ricevitore.

«Crista», disse la psichiatra con il suo accento europeo che diveniva più spiccato quando voleva essere persuasiva, «c'è stato un incidente alla tua vecchia casa.»

«Che cosa è successo?» chiese Crista senza intuire la gravità di quello che la dottoressa le comunicava.

«Non possiamo parlare adesso», rispose la Neuberger. «È troppo complicato. Ma la polizia di là vuole che tu torni alla svelta.»

«Tornare? Io? Pazzesco! Possibile che sia così importante?»

«Come ho già detto, è complicato. Ma c'entrano anche i rappresentanti della legge e credo che faresti bene a saltare sul primo aereo. Possono costringerti.»

Ci fu una lunga pausa. «È George, vero?» chiese poi freddamente. «Ha fatto qualcos'altro.»

La Neuberger vide l'inutilità di tenere Crista all'oscuro dei fatti. La giovane, sfortunata donna non avrebbe certo intrapreso quel viaggio senza conoscerne i veri motivi.

«Sì», rispose, «ha a che vedere con il tuo ex marito. Ma non sappiamo se abbia fatto qualcosa o se gli sia stato fatto qualcosa o altro ancora. Non lo trovano e sono preoccupati. Hanno bisogno di te, qui. Potresti essere a conoscenza di informazioni utili.»

«Non mi importa assolutamente niente di lui!» sbottò Crista. «Chi potrebbe mai pensare che io voglia occuparmi di lui? Comunque non ho sicuramente alcuna informazione utile!»

«Non è questo il punto», disse la Neuberger. «Se c'è stato un crimine e tu hai qualcosa da dire su di lui devi parlare subito. Sarebbe un male che ti costringessero loro a farlo.»

Crista si sentiva bollire. Non provava niente per George e non era minimamente interessata alle cause della sua scomparsa. Sapeva però che qualche concessione alla legge doveva farla. «Possono telefonarmi», suggerì freddamente. «Dirò loro tutto quello che vogliono.»

«L'ho già proposto io», rispose la Neuberger che cominciava a sentirsi esasperata. «Ma ti vogliono qui di persona. Senti», continuò con dolcezza, in tono quasi materno, «se avessi pensato che ti possa danneggiare non ti avrei nemmeno chiamata. Preferirei la galera. Sì, Crista, è dura per te tornare a Greenwich, ma devi, per la tua stessa reputazione. Fa' che non abbiano da dire cattiverie sul tuo conto.»

Crista sospirò lentamente e a fondo. «Va bene», disse con enorme riluttanza. «Ci vado... solo perché è lei a chiedermelo. Ma a una condizione.»

«Quale?»

«Che lei venga con me a Greenwich.»

«Naturalmente. Ci vediamo all'aeroporto.» Janet Mitchell accompagnò Crista all'aeroporto di Los Angeles e la vide partire su un aereo della TWA diretto al Kennedy. In volo verso Est Crista pensava che stava per fare quello che si era augurata di non dovere mai più fare in vita sua: rimettere piede a Greenwich, Connecticut.

La scomparsa di George Spalding fu di dominio pubblico alle sei di quella sera. Larry Birch, che si stava occupando di un linciaggio in seguito a scontri tra bande a Brooklyn, corse al laghetto degli Spalding insieme

con gli altri giornalisti che si erano occupati del processo. Tutti davano per scontato che il corpo di George si trovasse in fondo al lago, nonostante Sims avesse fatto notare che forse la barca si era slegata fortuitamente dall'ormeggio con a bordo un panino dimenticato.

Quello che solo Birch aveva però notato era che la barchetta si trovava nel punto esatto in cui Jennie era annegata. Sims non si era accorto neppure che la barca continuava a fluttuare in quel punto, nonostante una percepibile brezza.

Si fece buio e furono accesi i riflettori per facilitare il lavoro di due barche a remi che trascinavano una rete munita di pesi con cui veniva dragato il fondale. Le telecamere riprendevano sequenze da sfruttare per il telegiornale delle ventitré. Una terza barca con a bordo due sommozzatori attendeva a riva.

Dopo meno di mezz'ora la rete si impigliò, praticamente nello stesso punto in cui era stata trovata la barca. Le due barche a remi si fermarono e uno degli agenti a bordo convocò con un gesto i sommozzatori.

Diciassette minuti dopo, come notò Birch, i sommozzatori tornarono a galla con la ragione delle ricerche. Larry Birch si affrettò a telefonare la notizia al *Daily News:*

George Spalding è stato ripescato morto nel lago dietro a casa sua questa notte, nel punto preciso in cui morì annegata in circostanze misteriose sua figlia un anno fa. Il suo corpo era stato trattenuto sul fondo da un chiodo che sporgeva da un blocco di cemento. La morte di Spalding giunge a poche settimane di distanza dal suo proscioglimento dall'accusa di avere assassinato la figlia.

Crista e la Neuberger si presentarono alla centrale di polizia di Greenwich proprio mentre il corpo di George Spalding veniva trasferito all'obitorio. Toccò all'agente Sims il compito di informare Crista. Sims l'accompagnò in un cubicolo che gli serviva da ufficio e la fece accomodare su una sedia di plastica rossa riservata ai visitatori. Sims fece entrare anche la Neuberger.

«Signora Spalding, ho una cosa molto grave da riferirle», esordì.

Crista lo guardò con perplessità. Lui le prese la mano. «Suo marito, o ex marito, è morto oggi.»

Aspettò una reazione, ma Crista, che indossava un semplice vestitino rosa, continuava a fissarlo senza dire niente. Non provava alcuna tristezza,

perché George aveva assassinato Jennie. Non si sentiva nemmeno felice, perché non era solita celebrare la morte.

«Di che cosa è morto?» chiese in tono sommesso, senza emozione.

«Be', a quanto pare è...» Sims si bloccò. Il simbolismo della morte di George non gli era certo sfuggito.

«Prosegua», disse Crista. «A quanto pare...?»

«Be', signora, pare che sia affogato nel laghetto dietro casa.»

Un brivido gelido percorse la schiena di Crista. «Come è successo?» chiese.

«Sembra», rispose Sims alzando le spalle imbarazzato, «che sia caduto dalla barca.»

Crista s'irrigidì. «Oh, mio Dio!» esclamò con un gemito. L'immagine di George che cadeva nell'acqua si scontrò con l'immagine di Jennie e quella drammatica coincidenza le risultò insopportabile. Si prese la testa tra le mani per un po', poi alzò gli occhi verso la Neuberger e le bisbigliò: «È molto difficile capire».

«Già», commentò la dottoressa.

«Dovrei sentire qualcosa», continuò con voce rotta Crista in preda a un tremito incontrollato, «dovrei provare qualcosa per lui! Forse, sotto sotto, qualcosa provo. Se non avesse fatto quei pensieri folli su Jennie e su di me, se solo fosse venuto a parlare con me... forse saremmo tutti vivi... insieme.»

«Questo è vero», disse la Neuberger.

«Signora», intervenne Sims con tutta la cortesia di cui era capace, «io non so come si senta e che cosa provi ora, ma devo avvertirla che abbiamo bisogno di una identificazione ufficiale del corpo.»

Crista si sforzò di dominarsi. «La responsabilità è mia», affermò con rinnovato vigore, «per quanto possa essere strano.»

Il tragitto al laboratorio di medicina legale richiese trentacinque minuti. Sims accompagnò dentro Crista e Marie Neuberger.

Tutto era così spaventosamente familiare per Crista: il posto era lo stesso in cui avevano portato Jennie dopo l'esumazione. Ora le sembrava più sinistro che mai quel parallelepipedo di mattoni senza un filo di verde intorno, con un'unica, sparuta lampadina che illuminava l'ingresso e l'odore pungente della formaldeide.

Il dottor Green era al suo posto, come sempre. Aspettava nell'atrio principale, disinvolto e compito, con il suo taccuino nero ficcato sotto il braccio. Salutò Crista educatamente, ma senza sorridere. «Signora Spalding»,

disse, «mi dispiace doverla ricevere di nuovo qui in simili circostanze.»

Crista annuì senza parlare.

«Presumo che sia venuta per l'identificazione del cadavere, come prescrive il regolamento.»

«È così, dottore», rispose per lei Sims.

«Sono arrivato anch'io adesso», disse Green, «e non ho visto il defunto. I miei assistenti si stanno occupando dei preparativi del caso. Possiamo attendere nella saletta.»

Erano tutti diretti verso la sala d'attesa, quando un tecnico si precipitò fuori dal laboratorio in cerca di Green. Lo raggiunse e in preda a una notevole agitazione gli bisbigliò parole concitate a un orecchio.

«Che cosa c'è?» domandò Sims.

«Un secondo», rispose Green con un'espressione grave. Attirò il suo dipendente in un angolo dove continuò con lui la conversazione sommessa.

«Scusatemi», disse poi Green a Sims e seguì il tecnico nel laboratorio.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Crista a Sims.

«Non lo so», rispose Sims, «ma non l'ho mai visto comportarsi così.»

«Non mi piace quello che vedo», commentò la Neuberger. «C'è qualcosa di brutto, qui.»

Green riapparve dopo dieci minuti, scosso, turbato, rosso in viso. Fece un cenno a Sims. «Venga con me», gli disse e lo scortò in un laboratorio piccolo e in disuso, lontano dalla signora.

«Avete esaminato il cadavere?» chiese Green adirato.

«Ma, no», rispose Sims. «Lo hanno coperto ancora a bordo di una delle barche... subito. Non volevamo che scattassero fotografie i giornalisti...»

Green diventò paonazzo. «Non ha idea... di quello che c'è?»

«No», rispose Sims che cominciava a sentirsi a disagio per la paura. «Non capisco.»

«Nemmeno io», disse Green. «Né i miei assistenti.»

«Che cosa c'è?»

«Facciamolo vedere alla moglie», disse Green. «Forse lei... ce lo saprà spiegare.»

Confuso, disorientato, Sims seguì Green. «Seguitemi», disse il medico legale alle due donne.

Perplesse non meno di Sims, Crista e la Neuberger seguirono Green per un labirinto di corridoi bianchi e scarsamente illuminati fino alla stanza delle celle frigorifere. Il locale aveva le dimensioni di un normale soggiorno e conteneva nove celle ricavate nella parete, su tre file sovrapposte:

sembravano cassette di un deposito bagagli.

Green si fermò davanti alla numero 2, tirò il chiavistello e fece uscire il ripiano metallico su cui un lenzuolo lasciava intuire una forma umana distesa.

Crista si morsicò un labbro.

Era di nuovo a tu per tu con la morte.

«È pronta, signora Spalding?» chiese Green.

«Sì», rispose Crista così piano che la si udì a fatica.

«L'avverto», proseguì Green, «che certe cose qui... potrebbero sembrare, come dire, insolite.»

Crista non prestò eccessiva attenzione all'ammonimento. «Avanti», disse.

Con la mano che gli tremava per la prima volta nella sua lunga carriera, Green afferrò l'orlo del lenzuolo. Dopo una breve occhiata preoccupata a Sims, cominciò a toglierlo lentamente, nervosamente, centimetro dopo centimetro.

Sì, pensò Crista all'apparire dell'attaccatura dei capelli, è George. Poi, però, quando Green ebbe scoperto del tutto il volto dell'uomo si sentì percorrere e paralizzare da un tremito di profondo orrore.

Si batté le mani sulla fronte.

Aveva gli occhi dilatati per lo choc.

«Guardatelo!» strillò. «Oh, Dio! Guardate!»

«Maria santissima», gemette Sims cominciando a capire.

Sulla faccia di George Spalding era rimasta stampata un'espressione di puro terrore.

E intorno al collo, stretta al punto da penetrargli nella carne e da essere quasi invisibile, aveva la collanina che era stata della madre di Crista... la collanina che Crista aveva messo al collo di Jennie dopo l'esumazione perché tornasse con lei nella sua tomba.

Attonita, stupefatta e angosciata Crista si rivolse alla Neuberger, non meno spaventata e stupita di lei. «La giustizia», disse con fatica. «Noi non abbiamo potuto darla a Jennie... lei se l'è fatta da sola.»

Crista svenne tra le braccia della Neuberger.

Crista, la Neuberger, Green e Sims si accordarono perché quella scoperta inquietante restasse tra loro, per timore che spaventasse il pubblico e favorisse il diffondersi di ogni sorta di superstizioni e di pratiche mistiche.

Chiusasi così definitivamente l'orribile vicenda, Crista considerò la pos-

sibilità di tornare all'Est. Ma il passato era troppo brutto e il terrore poteva risorgere troppo facilmente. Tornò in California. Acquistò poi una casetta vicino all'oceano e diventò una ceramista esperta e abile; cominciò anche a dare lezioni. Con questo si mise il cuore in pace.

Naturalmente non avrebbe mai dimenticato quanto era avvenuto a Greenwich. Voleva ricordare e talvolta aveva bisogno di qualche giorno di solitudine per recuperare se stessa. Aveva però visto compiersi le sue due più grandi speranze: giustizia era stata fatta e lei non avrebbe mai più dovuto rimettere piede in quella casa vicino al lago.

FINE